LUIGI LAZZERI

STORIA DI EMPOLI

CON

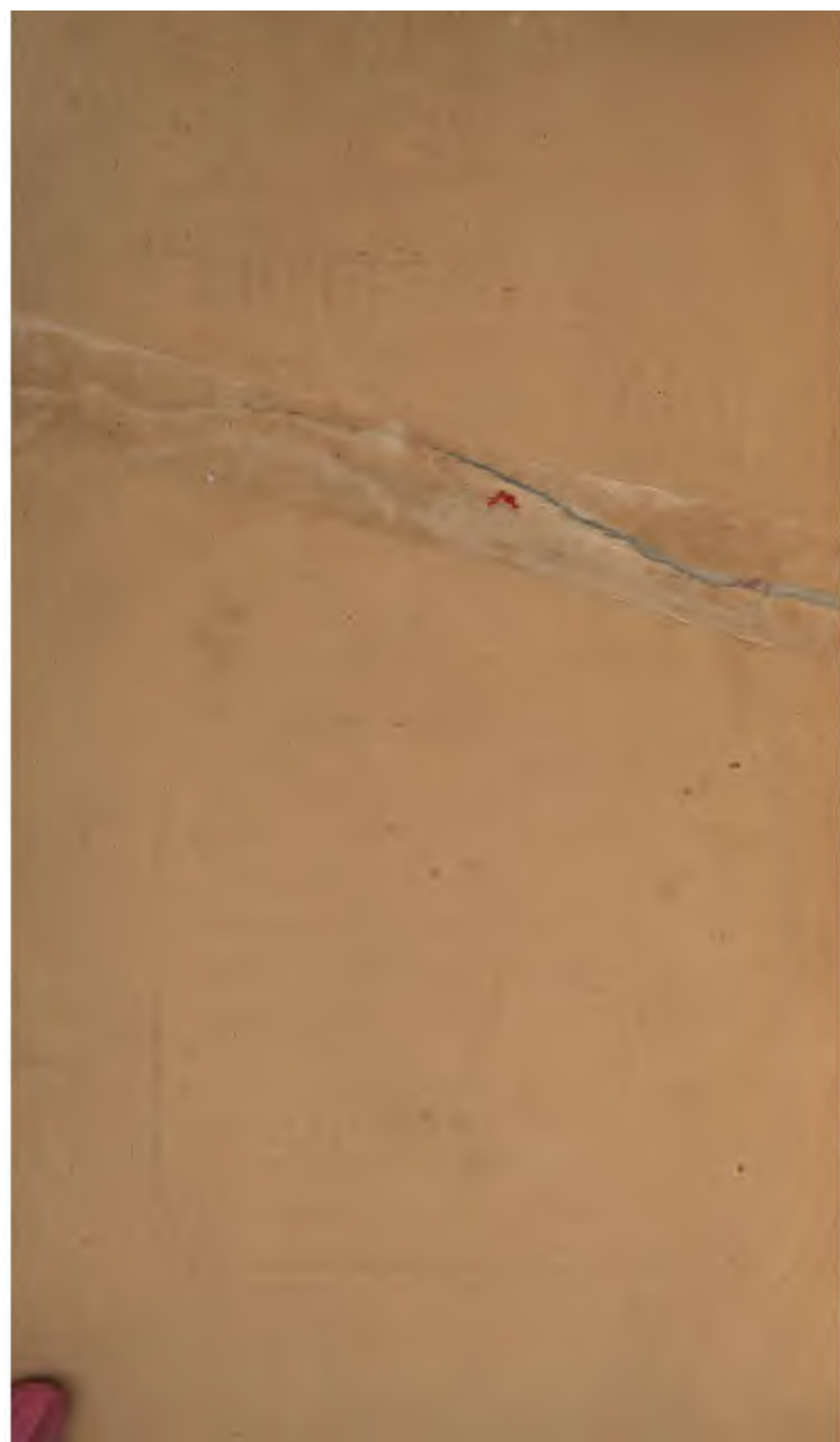
NOTE E BIOGRAFIE

DEI PIU' ILLUSTRI CITTADINI EMPOLESI

Volume unico

EMPOLI

A. MONTI EDITORE

1873

STORIA DI EMPOLI

DI

LUIGI LAZZERI

CANONICO DELLA COLLEGIATA EMPOLESE

CON AGGIUNTA DI BIOGRAFIE

DEI PIU' ILLUSTRI CITTADINI EMPOLESI

EMPOLI

TIPOGRAFIA MONTI

1873

AL MUNICIPIO EMPOLESE

La pubblicazione di questa istoria intrapresa già dal mio fratello Lorenzo, cui morte immatura mi rapì all'affetto, e da me poscia continuata, io non saprei meglio che a Voi offrirla, Rappresentanti dell'universale dei cittadini.

Voi tutori delle cittadine istituzioni siete anco gelosi delle patrie glorie. A Voi sta a cuore sia noto che e come si facesse nei tempi che

Ma la retta intenzione del nostro Lazzeri dovunque traspare, e vi si vede chi per amore dell' ordine è nemico di ogni innovazione.

Questo stato di animo sembrerà a taluno poco adatto allo scrittore di storie: ma nel caso nostro poco monta questo modo di pensare dello storico, che i fatti antichi riporta a guisa di cronista e dei recenti poco si occupa, poichè quel che in Empoli avveniva era nè più nè meno che una ripetizione di quanto altrove compivasi. Per questo lato vorranno alcuni non solo non sapermi grado, ma anco garrirmi della fatica presa nella mia pubblicazione. Ma io non pretendo di contentar tutti i gusti, e chi trova da ridire sulle cose ben fatte, non che in questa.

Però quel che mi parve appartenere alla storia speciale del paese fu la vita di alcuni cittadini la cui fama in Italia si divulgò ed in più lontani paesi. Di questi parlare a me sembrò, più che una convenienza, un dovere; e quei di più difficile contentatura è forza riconoscano che in questa parte fu da me tentato qualche cosa di buono. Ed ecco che leggeranno i miei cittadini di Giovanni da Empoli, di Iacopo Chimenti, di Alessandro e Giovanni Marchetti, di Giuseppe Del-Papa, di Vincenzio Chiarugi, di Giuseppe e Vincenzio Salvagnoli, di Ippolito e Lorenzo Neri.

Ho creduto poi di por termine alla storia empolese con le dette biografie. Rimarrebbe però a trattare di vari istituti che presso di noi sussistono e fanno palese che anco noi camminiamo coi tempi. E questa fatica ho in animo d' intraprendere, e di condurla a termine in tempo non lontano. Vedo anch' io che trattando di storia empolese non si poteva trascurare la Misericordia, l' Orfanotrofio, l' Asilo infantile, la Società operaia, il Ginnasio, lo Spedale, il Monte pio, la Cassa di Risparmio, l' Accademia di scienze, la Filarmonica e la Filodrammatica. Vi avrebbe trovato luogo opportuno un cenno della Galleria sacra, e la Bibliografia empolese.

Ma vedendo che a ciò fare richiedevasi tempo assai, ho pensato di dar fine a questo lavoro già da tanto tempo incominciato per non abusare più della sofferenza dei cittadini che ne hanno dato incoraggiamento.

E nel chiudere queste parole da stare come per prefazione non posso non augurare che altri possa offrire al suo paese un lavoro migliore di questo, ma con un cuore non dissimile al mio.

AVVERTIMENTO AL LETTORE

Siccome quel tanto che è stato creduto degno di memoria della Terra d'Empoli trovasi prodotto con le stampe da vari Autori, parrà cosa del tutto inutile, che io abbia preso a scrivere di detta Terra le appresso istoriche notizie.

Il fine per altro che mi ha mosso a ciò fare, è stato perchè trovandosi le medesime disperse in più opere di detti Autori, potesse averle comodamente sott'occhio, e leggerle raccolte in un insieme chi si diletta di storia qualunque sia della Patria comune.

Vi sarebbero forse anche altre cose desiderabili a sapersi, e che si potrebbero dare alla luce se si riscontrassero con diligenza le antiche scritture, ed i libri esistenti nell'Archivio di questa Comunità; ma ciò non potendosi da me effettuare per più motivi, lascio ad altri a

compir l' opera, che io in abbozzo ho incominciata. Se oltre a quello che qui riferisco degli Storici, che hanno parlato d' Empoli vi aggiungo di più qualche altra notizia, ho creduto di poterlo fare per averla attinta a monumenti sicuri. E perchè l' Anonimo empolese incomincia la sua Storia della presa d'Empoli con una bella descrizione che fa di questa Terra, sua patria, perciò con la medesima do principio ancora io alla raccolta di queste istoriche notizie.

L' eruditissimo signor Giovanni Lami pubblicò la precitata

storia dell' Anonimo nella prima parte dell' Hodoeporicon dicendo, conservarsi mss. nella Libreria del Sig. Marchese Riccardi; ed è l' appresso.

« EMPOLI terra del dominio fiorentino, nella via di
« Pisa, discosto da Firenze sedici (1) miglia, fu edificato nel
« più bello, ed utile luogo, che forse in tutto il resto
« della Toscana si trovi. Corregli appresso, manco di
« cento braccia il bel fiume e celebre d' Arno, il quale
« pe' Faccendieri (2) (dei quali la terra è molto abbondante)
« porta non piccola utilità. Lascio stare il diletto, che
« di continuo si piglia di nuova pescagione, senza il pia-
» cere, che la gioventù si prende di bagnarsi e di eserci-
« tarsi al nuoto nei tempi estivi, e mille altri sollazzi,
« che prova chi se ne serve.

« Il piano dove è situato si estende per lungo da O-
« riente in Occidente per molte miglia, ma da Settentrione
« a Mezzogiorno è tal luogo vicino a 4 miglia, ed altro-
« ve più, ed altrove meno assai, contuttociò le montagnole, che
« lo circondano gli portano oltre al grande utile, una vaghez-

« za sì grande, che porge ai riguardanti maraviglia, sen-
« dochè parè fatto a gara dalla natura per rappresentare
« una bella ghirlanda, che così pare a tutti quelli, che lo
« mirano voltando gli occhi in giro, e sono più presto
« colline, che altro e con poca fatica si giunge alla loro
« sommità, e quel che le fà più amate è, che coi loro ar-
« bori di ogni sorta di saporosi frutti (3) abbondevoli, ed al-
« l' uso dell' uomo necessari, ed utili, pare che vogliano a gara
« con la grassezza del piano contendere. Nè gli manca
« un' altra utilità, da farne non piccola stima, sendo posta in
« mezzo a grosse terre e città che la circondano, all' in-
« torno, e pei loro traffici tutte vi concorrono; e lasciando
« da parte le infinite e grosse terre; da Levante è Firen-
« ze ; da Mezzogiorno Siena ; più in verso Occidente
« Volterra ; a Occidente Pisa ; tra Occidente e Tramontana
« Lucca; a Settentrione Pistoia; e tra Pistoia e Firenze, Prato.
« E tutte le suddette città vi concorrono pei loro traffi-
« ci ; per essere il Mercato d' Empoli, donde egli si ha
« preso il nome, celebre in tutta la Toscana, e di tutte
« sorte mercanzie. Chi fosse il suo primo edificatore non
« ne ho certa memoria (4) nè mi accordo io con l' opinio-
« ne di un moderno, il quale io non ho letto ma inteso
« da uno, che dice averlo letto, che da Desiderio Re dei
« Longobardi Empoli fosse edificato (5). Il che io non vo-
« glio ostinatamente negare: e la ragione, che mi muove a
« credere il contrario è questa. Dicono, che dolendosi tutti
« i Pontefici Romani, che furono al tempo di Desiderio, dei
« suoi cattivi portamenti contro l' Italia, e contro la Chie-
« sa, mostrando loro che l' animo suo era di impadronirse-
« ne, e tolta via la giurisdizione della Chiesa, farsene re
« assoluto, si raccomandarono per ultimo a Carlo Magno.
« Il che sentendo Desiderio, per purgarsi, in sua scusa dis-
« se a tutti i sudditi suoi ricordando tutti i benefizi, che egli

« avea fatto all' Italia, e fece un Editto, in cui disse di
« averla ornata, ed accresciuta di Terre, ed altre averne
« ristorate, edificato di nuovo Samminiato e S. Gemignano,
« mutato il nome Longola, Vetulonia, Turrena, e Vulturna
« (Città d' Etruria che dovevano esser bicocche in quei tem-
« pi) e chiamato ogni cosa Viterbo; ed il Tempio d' Erco-
« le, per tor via l' Idolatria della Gentilità, averlo fatto
« chiamare S. Lorenzo; e Cività averla fatta chiamare Ba-
« gnoregio, in onore di Pipino perchè quivi, secondo Annio
« si era bagnato. E tutto questo che si è detto è intagliato
« in una tavola di marmo, messa sopra la principal porta
« di S. Lorenzo, già Tempio d' Ercole; e molte altre cose
« pure sono in tale editto di cui io ora non ho memoria
« fresca come io avrei, se io avessi veduto l' Edificatore
« della mia Patria. Dopo tale editto però non potè edificar-
« la, perchè per le guerre avute con Carlo, ne andò final-
« mente prigione in Francia. Aggiugnesi che gli Antichi
« giudicavano gran fortezza edificare su i monti e non nei
« piani, come è Empoli. Ma troppo mi sono allargato in
« tal debole (secondo me però) opinione. Lasciandola in-
« dietro, dico; che forse non errerebbe chi dicesse: Empoli
« essere stato edificato dagli Indigeni, aiutati dalla gran fre-
« quenza dei Faccendieri, i quali ogni otto giorni, si ragu-
« navano, come anco oggi fanno.

« Era in tal luogo, come io ho trovato, già mille-
« cento sei anni una Pieve intitolata S. Andrea. Era
« divisa da un' altra Chiesetta, per lo spazio di ven-
« ticinque braccia, detta S. Giovanni, dove era, come
« è ancora, il Battesimo, e chiamavasi la Pieve di S.
« Andrea, e dall' evento la Pieve (6) al Mercato; intor-
« no alla quale a cento braccia incirca erano sei grandi
« casamenti, senza le casuole dei Faccendieri per neces-
« sità edificate, ed erano queste, e così chiamansi ora,

« una nella Via del Giglio, e riscontro quasi alla Via
« del Gelsomino (altrimenti Chiasso di Malacucina) una
« pure nella Via del Giglio, ma presso alla Pieve, (ora
« si dice l' Osteria della Gallesa); la casa de' Conti
« Guidi, Signori già quì, e di largo Paese, posta sulla
« piazza grande; la casa del Castellaccio, nella Via Fio-
« rentina, presso alla Chiesa di S. Giovanni, dove è an-
« cora sur un cammino l' Arme dei Guiducci che è un
« Giglio; nella medesima Via la casa dei Pandolfini, che
« mostra grande antichità; e nella Via Senese, la casa
« de' Pucci; Tutte le altre case erano fatte in refugio ai
« tempi cattivi concesse però da Emilia moglie di Gui-
« doguerra, con consenso, e licenza di Guido suo marito,
« perche nè investì Prete Orlando Curatore, e Pievano
« di S. Andrea d' Empoli, e fecelo suo Procuratore a
« consegnare a tutti quelli, che erano sparsi per le Con-
« trade, Borghi, ed altri Castelli della Pieve di S. An-
« drea, tanto terreno; e dirò il vocabolo del contratto che
« io ho visto e letto: *Un Casalino dove eglino potessono*
« *edificare le loro case:* e questa concessione fu nel 1119.

« Mi occorre dire, che nel cavar terreno ci si vede
« qualche vestigio antico, e mura grossissime di case priva-
« te; e non è quaranta anni, che cavandosi un fondamen-
« to, si trovò sotterra dieci braccia una Piramidetta alta
« una spanna. Era di marmo ed avea nel fondo una
« medaglia, che parea fatta di nuovo, con figura con
« celata in testa, e diceva *Nausilverio*; eravi il cognome,
« ma non me ne ricordo. Pensai allora, e penso che fos-
« se nome Goto, o Lombardo. Questo sia detto per digres-
« sione. Torno donde mi son partito.

« Queste casuole, non pensando quelli Abitanti se
« non all' utile, non volendo fare spendio, o per fuggire
« l' inclemenza del tempo, senza pensare altro, tutte furo-

« no fatte senza fondamento; le quali poi crescendo il
« popolo, ed il bisogno, senza fondarle altrimenti crescen-
« do muri e palchi, lasciarono la cura di edificar meglio
« a chi veniva. Fu poi il paese cinto di mura, il che
« quando fosse, non ho mai trovato, ma per una piena
« rovinarono in parte. Le mura, che si veggono nuove
« sono da 80 anni in quà, fatte dalla Repubblica Fioren-
« tina, e cresciuto il circuito intorno a venti braccia.
« Cosa ridicola! Ma forse furono degni di scusa, non
« pensando che Empoli dovesse venir tanto frequente
« come egli è.

« Tornando alla Pieve di S. Andrea, le fu istaurata
« la sua Facciata (7) che ora si vede, nel 1093 come
« attestano i versi nell' Architrave, sotto il fronti-
« spizio cioè:

HOC OPUS EXIMII PRÆPOLLENS ARTE MAGISTRI
BIS NOVIES LUSTRIS ANNIS JAM MILLE PERACTIS
AC TRIBUS EST COEPTUM POST NATUM VIRGINE VERBUM
QUOD STUDIO FRATRUM SUMMOQUE LABORE PATRATUM
CONSTAT RODULPHI BONIZONIS PRÆSBITERORUM
ANSELMI ROLANDI PRÆSBITERIQUE GERARDI
UNDE DEO CARI CREDUNTUR IN ÆTERE CLARI

De' quali versi la traduzione è questa:

Quest' opera superba per arte di esimio maestro, fu cominciata negli anni 1093 dopo la nascita di G. Cristo, la quale opera si sa che fu compita per somma cura e fatica dei preti fratelli Rodolfo e Bonizone, di Anselmo, di Rolando, e del prete Gerardo. Onde a Dio accetti si credono chiari in cielo.

« Del nome d' Empoli io non mi accordo col Gio-
« vio, che il nome suo latino sia EMPOLIS (8), perchè
« più presto lo chiamo EMPORIUM come nome cavato
« dalla etimologìa del vocabolo del mercato, che in tal

« luogo si faceva, e per serbare forse del nome antico
« la memoria, essendo chiamata la Pieve di S. Andrea, la
« Pieve al Mercato, e questo nome d' Empoli, è nel con-
« tratto della Contessa Emilia; e questo nome era al po-
« polo familiare, per la Pieve di S. Andrea da pochi pe-
« rò conosciuto, e quasi da nessuno, se non dal Pievano
« e suoi Preti; perciò quei primi impositori cingendolo
« di mura, volendo riserbare il nome antico, ed il suo
« significato ma sotto altra lingua, lo chiamarono EMPO-
« RIUM: e sebbene in molti strumenti degli antichi Notai
« si trovò questo nome d' Empoli, che n' ho visti qual-
« cuno, questo poteva nascere, che il nome appresso
« agl' idioti era più presto Empoli, che Emporium, ed i
« Notai in quei tempi rozzi, e poco scienti, forse per es-
« ser meglio intesi, più presto si accostarono al nome vol-
« gare, che al latino. Aggiungnesi a questo, che in quei
« tempi, o egli si disfece, o egli s' abbandonò un Castello,
« o Villa, che ella si fusse, discosto un miglio, chiamata
« EMPOLI, a talchè non potendo quel popolo, o non sa-
« pendo, come interviene a tutti quelli che sono assuefat-
« ti a qualche cosa, dire EMPORIO, per la vicinità del
« luogo e per la vicinità del vocabolo, e per l' uso di-
« cevano Empoli, e a quella Villa o luogo rimase il no-
« me di Empoli Vecchio e così ancora si chiama.

Fin quì per ora l' Anonimo Scrittore il quale mostra grande amore per la patria, e che come dice il Lami, non gabella i sogni, e le favole di Annio Viterbiense, ed il vanamente decantato Editto di Desiderio Re dei Longobardi, scrittura evidentemente apocrifa. Il medesimo poi và molte cose congetturando circa l' edificazione d' Empoli intorno alla Pieve di S. Andrea; ma non suppone punto, che quel Castello o Villa come e' dice, chiamato EMPOLI, discosto circa un miglio dalla detta Pieve, fos-

se in realtà l' antico Empoli, che dipoi restò distrutto, e diede motivo all' edificazione del nuovo. Ed ecco ciò, che io prendo a dimostrare.

Il Sig. Domenico Manni nel Tomo X. dei Sigilli, Sigillo VII. dietro le notizie comunicategli dall' eruditissimo Sacerdote Bartolommeo Romagnoli cappellano della nostra Insigne Collegiata, non dubita di asserire « che Empoli fu per la prima volta situato ove dicesi *Empoli Vecchio* di lungi un miglio dal luogo edificato di nuovo: » e che prima veramente fosse ivi, lo giudicò ancora il Bartoloni nelle note del *Bacco in Boemia*, ed eccone le sue parole: « Parmi da credersi, che Empoli antico fosse ove è colà vicino a quel villaggio oggidì Empoli Vecchio:» e n' è forte argomento non solo la denominazione d' Empoli Vecchio, quanto ancora un Breve di Alessandro IV Sommo Pontefice dei 3 Luglio 1258 da cui si conosce, che tre chiese parrocchiali in questo luogo esistevano, cioè *Sancti Donati*, *Sancti Mamme* (9) *et Sancti Michaelis de Impoli Veteri*, le quali chiese, che non erano distanti se non che pochi passi fra loro, avverte il Manni che a nulla sarieno servite se ivi non fosse stato un complesso di case, che si estendeva per gran tratto e che chiamavasi Empoli. E su ciò è ancora da notarsi, che per la parte di Levante, aveva questo Paese due altre chiese vicinissime, che una detta S. Maria in Castello o a Ripa; l' altra chiamata S. Lorenzo parimente a Ripa: dal che se ne deduce ad evidenza, che la popolazione di detto luogo, e lì intorno doveva essere assai numerosa. Un altro argomento non men forte ci viene somministrato dallo strumento della Contessa Emilia (il quale a suo luogo sarà riportato) in queste espressioni « Emilia in omnibus observatura sacramentum, quod quondam Guido Guerra, vir suus Imporj juravit....... » vuole che « omnes homines

Castellani, qui habitant modo in aliis Castellis de Impori, et in Cittadella, et in Burgis et in Villis » vengano ad abitare alla Pieve di S. Andrea. Il Lami « Historiae Ecclesiasticae Florentinae Monumentum. Tomo 3.° a c. 1774 dice: Castellum Empulum quod in hoc instrumento nominatur Empulum Vetus est, quod adhuc nomen retinet.... sed pene deletum, ab Empulo novo M. circiter P. ad occasum distat. » Per lo che non s' intenderebbe come e' si dovessero chiamare **Uomini Castellani** attualmente abitanti in altri *Castelli d' Empoli*, e nella *Cittadella*, e come questi dovessero dirsi altri *Castellani d' Empoli* se prima non fosse esistito un Castello di tal nome. Aggiungasi per prova maggiore la diversità delle espressioni usate in nominare il suddetto Paese, e avanti la distruzione dell' antico, e dopo l' edificazione del nuovo.

In una carta dell' anno 780 riportata nell' opera suddetta del Lami t. 4.° c. 101 la chiesa di S. Michele d' Empoli Vecchio si dice *posta in Empoli* così semplicemente, e senza veruno adiettivo; ivi «Ecclesia S. Michaelis in Impore » e nella precitata Bolla d' Alessandro IV Sommo Pontefice, dell' anno 1258, questa chiesa si chiama « De Impoli Veteri » per essere restato a quel luogo il nome di Empoli Vecchio, dopo l' edificazione del nuovo paese, come si esporrà in appresso; onde perciò descrivendosi in detta Bolla la situazione della chiesa di S. Ruffino si dice posta « Prope Impoli Novum. » Finalmente anche la Cronica 33 del convento dei minori osservanti di S. Maria a Ripa, scritta circa l' anno 1510 suppone che esistesse un antico Empoli, mentre il nuovo lo dice *riedificato;* eccone le prime parole — Cum apud Empoli Hetruriae quoque oppidum atque in fluminis Arni crepidine situm plures ecclesias atrox bellum adeo absumpsisset, ut nullo pacto vel certe satis difficulter post ipsius empolitani oppidi reaedificationem reparari possent.

Il Manni nel t. X dei sigilli, sigillo sopra citato, esponendo ciò che ha trattato fin quì, aggiunge di più (secondo già le notizie ricevute) che la pieve d'Empoli Vecchio, fosse antichissimamente ivi — in luogo però appartato detto *Prato Vecchio*, ove dai contadini, è fama che si sieno trovate le vestigia di grande edifizio, a guisa di tempio rotondo, che secondo la tradizione passata di tempo in tempo, si vuole, che fosse l' antica Pieve servita, dicono, prima al culto della dea Minerva dagli Empolesi adorata per cagione della mercatura, e del commercio: molti dei marmi di questo edifizio, si crede, che servissero al risarcimento delle tre chiese d' Empoli Vecchio (10) : lasciando stare nel suo essere quanto si è creduto circa l' esistenza del detto edifizio, dico soltanto, che non è punto verisimile che questo fosse l' antichissima Pieve d'Empoli Vecchio.

Già si è veduto di sopra che la Pieve di detto paese fu la Pieve di S. Andrea fino dal V. Secolo per quanto portano le memorie, e che questa Pieve, secondo il nostro anonimo, era situata ove è di presente.

Nè deve fare specie che fosse lontana dal medesimo paese, intorno a un miglio, mentre anticamente le pievi erano situate fuori dei luoghi murati come scrisse il Lami in una lettera al nostro cappellano Romagnoli, e come ce lo dimostra finora l' esempio. Circa poi all' essere stato tale edifizio, un Tempio della Dea Minerva, rispondo, che difficil cosa è il congetturare a qual sorta di numi tribuissero questi popoli le loro adorazioni ai tempi del gentilesimo.

Anno 1015

Fino a quest' epoca si dice che Empoli fosse sotto il dominio dei Pisani. Il Tronci nelle sue memorie di Pi-

sa a c. 11 ce ne dà in tal anno la prova col riportare l' appresso iscrizione, esistente una volta a Pietrafitta, luogo distante da Empoli circa un terzo di miglio dalla parte di Firenze, che anche ora ritiene questo nome;

TITUS. FLAMINIUS. ET. TITUS. QUINTUS. CONSULES. PISANI. HIC. POSUERUNT. FINES. CIVITATIS. ET. COMITATUS. PLEBIUM. DIOCES. PISANÆ.

Con alquanta diversità si legge detta iscrizione nelle croniche di Pisa scritte da Bernardo Marangone, cioè:

TITUS. FLAMINIUS. ET. TITUS. QUINCTUS. CONSULES. PISÆ. MILLIARIO. TRIGESIMO. SECUNDO. HIC. POSUERUNT. FINES. AB. HINC. FINIS. EST. NOSTRI. EPISCOPATUS. ET. COMITATUS. PLEBIUM.

Differentemente pure la riporta Uberto Lanfranchi Arcivescovo di Pisa, in una sua memoria in cui descrive molte Pievi, che fino all' epoca suddetta erano dell' Arcivescovado di Pisa, fra le quali la nostra Pieve di Empoli; ma per altro pare similissima, anzi l' istessa che quella che dal Sig. Lami nella prima parte dell' Hodoeporicon, e dal Manni tomo XI de' sigilli, sigillo VIII si dice trovarsi a Luciano presso la villa dei Sigg. Antinori, sebbene dal detto Lami si noti, che Uberto o non la leggesse bene o non la vedesse o se ne stesse alle relazioni di gente trascurata ed ignorante allorchè la scrisse nella precitata sua memoria (11). Eccone le stesse sue parole: Fuit enim terminus inter nos et Florentinos qui Petrafitta vocatur. Ibi in lapide marmoreo, qui adhuc extat, istae litterae habentur, et adhuc vigent:

TITUS. QUINTIUS. TITI. FILIUS. FLAMINIUS. CONSUL. PISAS. XXXII. HIC. POSUERUNT. FINES. SUAE. CIVITATIS. AB. HINC. FINIS. EST. NOSTRI. EPISCOPATUS. ET. COMITATUS. PLEBIUM. (12)

Ergo nomina sunt haec; prima Emappolis quae cor-

rupto nomine, nunc Empolis dicitur cum suis confinibus. Parla quì delle Pievi come abbiam detto di sopra.

In tal anno 1015, come scrisse il Manni nel t. X, sigillo VIII, gli Empolesi si sottrassero dall' obbedienza Pisana, nè saprei ridire, se per tale supposta ribellione fosse rovinato o distrutto l' antico Castello d' Empoli dai Pisani, o se piuttosto ciò succedesse per le guerre, alle quali, secondo il prelodato Tronci nell' anno suddetto era tutta intenta la Republica di Pisa « per lo che si deve prestar fede all' Arcivescovo Uberto, essendo stata distrutta l' istessa città Capitale » Nostra Civitas (come dice nella sua memoria) a Paganis destructa permansit anno Dominicae Incarnationis millesimo decimo quinto « diroccato parimente restasse o smantellato del tutto il precitato Castello. » Lasciando intanto ad ognuno facoltà di pensare su di ciò come più gli aggrada, seguiterò col Manni a scrivere che gli Empolesi cominciarono circa al tempo sopra divisato a governarsi a guisa di repubblica sotto la protezione dei Conti Guidi, sebbene sparsi per i Borghi, Castelli e Villaggi, e sì nella Cittadella, luogo situato vicino al Borgo, che è fuori della porta Pisana, siccome si riscontra dalle decime estimo S. Spirito tom. 7, 8 e 9. e da un libro delle Riformagioni scritto latinamente per mano del Cancelliere del pubblico, segnato B, e si ricava dalle Deliciae Eruditorum e ragunandosi nella predetta Cittadella formarono una Magistratura numerosa, con ordinare rigorosamente, che ogni quindici giorni si mutassero quelli che avevano mano nel governare, e sì questo governo durò per lungo tempo in Empoli, come asserì di far vedere il lodato Sig. Dott. Bartolommeo Romagnoli (13), con additare distintamente le occasioni, i nomi, ed il tempo delle mutazioni e d' ogni altro emergente, ricavato dai libri delle riformagioni predette con esattezza tenuti nel tempo anti-

co benchè di barbara latinità. Quindi per stabilirsi maggiormente, ed aggiungere gli Empolesi alle proprie altre forze, fecero lega colla Comunità di Monterappoli, e con quella di Pontormo, nella qual lega durarono fino al 1182 o 1181 in cui si assoggettarono ai Fiorentini, come riferisce l' Ammirato par. 1. tom. 1. ed allorquando per loro si faceva qualche deliberazione, che toccasse tutte le tre divisate Comunità, la munivano sempre mai col sigillo della lega, nel sopraddetto tomo decimo delineato (14).

Che poi questa lega si sia in qualche maniera mantenuta, si vede chiaro, perchè fino dal dì che alla Fiorentina Repubblica elle si assoggettarono furono governate da un solo vicario (come ha osservato il dottissimo Sig. Lami) che dipoi cangiò la denominazione in quella di potestà.

I popoli che formavano la lega (15) delle tre divisate Comunità, sono gli appresso, come si leggono nel più volte citato Manni t. X dei sigilii:

1. Empoli diviso in due quartieri, l' uno dei quali si chiamava di S. Giovanni, l' altro di S. Andrea (siccome si ritrae dai libri delle riformagioni del pubblico) e suo comune.
2. Popolo di S. Maria a Ripa.
3. Popolo di S. Iacopo a Davane.
4. Popolo di S. Piero a Riottoli.
5. Popolo di S. Leonardo a Cerbajola.
6. Popolo di S. Simone a Corniola.
7. Popolo di S. Angiolo a Empoli Vecchio.
8. Popolo di S. Giusto a Pretoio.
9. Popolo di S. Crestina a Pagnana (16).
10. Popolo di S. Martino a Vitiana.
11. La metà del Popolo di S. Piero a Marcignana, per cui furono già molte contese (17).
12. Popolo di S. Angiolo, o Michele a Pianezzoli, che si supplisce perchè manca nel precitato tomo del Manni.

13. Comune del Borgo a S. Fiore (18), come vedesi nel libro delle Decime Estimo S. Spirito t. 7, 8, 9, 11.

Seconda Comunità della Lega

1. Popolo di S. Andrea e Giovanni a Monterappoli.
2. Popolo di S. Iacopo a Stigliano.
3. Popolo di S. Bartolommeo a Brusciana.
4. Popolo di S. Stefano alla Bastia.

Così dalle decime di S. Spirito tomo 11.

Terza Comunità della Lega

1. Popolo di S. Michele in Castello e Val di Botte.
2. Popolo di S. Martino a Pontormo.
3. Popolo di S. Maria a Cortenuova.
4. Popolo di S. Donato a Ligliano in Val di Botte.
5. Popolo di S. Michele a Ligliano in Val di Botte.
6. Popolo di S. Ponzano in Pratignone.
7. Popolo di S. Maria oltre Orme.

Come dal libro delle Decime Estimo S. Spirito. 5, 6 e 7.

Dicesi che in antico vi furono altri quattro popoli che andavano uniti con Empoli, e che furono smembrati per aggiungerli alla Potesteria di Vinci, e Cerreto e questi furono:

1. Popolo di S. Maria a Collegonzi.
2. Popolo di S. Maria a Petrojo (19).
3. Popolo di S. Maria a Pagnana — mina adesso di S. Maria a Spicchio.
4. Popolo di S. Bartolommeo a Sovigliana o Sivigliana.

Per li quali tutti il Camarlingo di Empoli pagava ogni anno una tal somma fissata nelle mani del camarlingo di quei Popoli lo che dimostra l'antica obbligazio-

ne contratta da Empoli per la loro soggezione a quello. — Fin quì il Manni, tomo più volte citato.

Anno 1119.

Distrutto l'antico Castello di Empoli, i suoi abitanti, come si disse, si rifugiarono nella Cittadella, e nei vicini Castelli, Borghi, e Villaggi. Finalmente nell'anno suddetto la Contessa Emilia ottenne dal Conte Guido Guerra, suo marito, che si effettuasse quel tanto che il medesimo avea giurato cioè che gli Empolesi così dispersi passassero ad abitare intorno alla Pieve di S. Andrea, e a tale effetto diedero essi a ciascuno, o a ciascuna famiglia una porzione di suolo, acciò vi fabbricassero le loro case, e vi edificassero un nuovo Castello. Concedendo di più a Rolando Pievano quei privilegi, e alla sua Pieve quei beni che si leggono nell' appresso strumento che si conserva in cartapecora nell'archivio del nostro Capitolo, e che si riporta dal Lami nella prima parte dell' Hodoeporicon a c. 21 e nel tomo IV. Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta a c. 107. « In Christi nomine. Breve ampliationis futurae me« moriae retinendum, qualiter factum est in Civitate Pisto« ria, in Camera Guidonis Comitis Bonorum Hominum « presentia, quorum subter leguntur nomina. »

Imillia Comitissa, uxor Guido Guerra Comitis cum consensu, et data licentia predicti viri sui investivit Rolandum Presbiterum custodem, et prepositum Plebis S. Andreae de Impori juravit presentia Drudori, et Gualsterii gg. filii Bosi (20) et Ugoni Carbonii Notarii filii quondam Teuderici, et aliorum quamplurimum; scilicet quod ab illa hora in antea usque ad cal. Madii proxime ventura omnes homines Castellani, qui habitant modo in aliis Castellis de Impori et in Cittadella, et in Burgis, et in Villis faciant

per habitandum venire, et inibi semper habitare ad praefatam Plebem Sancti Andreae, dando unicuique casalinum ubi eorum casas aedificent et Castrum aedificare sua presentia, vel suae praedictae uxoris vel alterius hominis presentia vice eorum facient, et post factum donec ipsi vixerint, non destruent, vel destruere consentient, vel permittent. Et si evenerit quod ab hostibus, vel a Rege vi, vel odio modo destruatur, inibi post dies quindecim reaedificare facient; et nullam Ecclesiam nisi praefatam plebem in praedicto Castro, vel in burgo ejus, aut abbatiam, vel cenobium, sive cellam monasterj non facient aedificare, vel consentient nisi communi consilio predicti Rolandi plebani, et de successoribus suis, aut in tota distritione, vel parrochia dicte plebis. Haec omnia, ut supra legitur Guido Guerra pro se, et pro uxore sua adimplere juravit, et observare, nisi remanserit pp. impedimentum sue mortis, vel uxoris, aut pp. impedimentum pensionis, vel infirmitatis observabit ita.

Preterea communiter investiverunt predictum Rolandum plebanum comes, et comitissa, et firmiter in perpetuum statuerunt in predicta plebe, ut omnes res mobiles et inamovibiles terras, et vineas aliarum ecclesiarum, scilicet ecclesia Sancti Laurentii, et Sanctae Mariae, et Sancti Donati, et Sancti Mamme, et Sancti Michaelis, et Sancti Stephani, et Sancti Cristophori, et Sancti Iacobi, et Sancti Petri, et Sancti Martini de Vitiana, et Sancti Bartolommei, et Sanctae Mariae de Pagnana, et Sancti Ruffini, et Sancti Justi, et Sancti Simonis et Judae ut de modo in antea sint in potestate praedictae plebis, habendi, tenendi, et ad utilitatem ecclesiae, quidquid voluerint faciendi, tamen si necesse fuerit in quantum potuerint ab omnibus defensandi. Haec suprascripta investitio facta est in praesentia Bernardori filii Lamberti, et Alseroli de Ripole, et Ruberti de Ficeclo, anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo nonode-

cimo, mense Decembri Indit. XIII...... signum manus suprascriptae Imiliae quae hoc Breve consensu Guido Guerre viri sui scribere rogavit. Gualbertus notarius, et iudex sancti palatii, interfuit, et hoc breve rogatu comitisse scripsit.

Così ebbe origine il nuovo Empoli intorno alla pieve di S. Andrea, il quale in breve tempo divenuto essendo un grosso paese ed assai popolato, fu cinto di mura, come ci dimostra l' Anonimo, ma non si sa in qual tempo precisamente.

Anno 1147.

Dai libri dell' Archivio delle Riformagioni di Firenze, e dalla storia della casa dei Goti tomo I. a c. 36 si ha che — Octavo kal. Decembris 1147 Consiliarii civitatis Florentiae juravere securitatem Tusciae in Empoli — in ecclesia Sancti Martini. Però non abbiamo alcuna notizia, che in Empoli vi sia stata una chiesa sotto il titolo di S. Martino. Forse fu detto così per sbaglio invece di — *in ecclesia S. Andreae.*

Anno 1181.

L' Ammirato nel libro primo accresciuto a c. 59 dell' Istoria fiorentina scrive che — Quei di Empoli non so se per amore o per forza, nel principio dell' anno 1182 avevano giurato di essere coi Fiorentini in ogni guerra, eccetto che contro al conte Guido; ed essendosi fatti censuari della Repubblica, promessero ancora di offrire ogni anno alla chiesa di S. Giovanni Batista in Firenze un cero migliore di quello che erano soliti di offrire quei di Pontormo.

L' istrumento della sommissione degli Empolesi ai Fiorentini è dell' anno 1181. La diversità per altro di tali epoche può dipendere dalla diversità dello stile, che era in uso in quei tempi. Il mese di Febbraio in cui fu

rogato il detto strumento potè dirsi dell' anno 1181 contando *ab incarnatione*, e dell' anno 1182 contando *a nativitate*.

Nel libro XXIX de' *Capitoli* nell' Archivio delle Riformagioni a c. 98 si legge l' istrumento suddetto, ed è riportato dal Targioni nel tomo I. dei viaggi *Istoria di Empoli* da cui lo copia fedelmente — Nos de Impoli, juramus ad Evangelia, sacramento corporaliter praestito salvare et custodire, et adjuvare omnes personas civitatis Florentiae ejusque burgorum et ejus Curte, qui sumus de comitatu florentino, et episcopatu, seu de pleberio de Impoli, et generaliter, et specialiter, et eorum bona in tota nostra forza, et ubicumque potuerimus sine fraude, et contra omnem personam.

It. — Si quo in tempore aliqua persona, quae habitet intra praedictos nostros confines depredaverit aliquem praedictum Florentinorum, seu aliquem dapnum ei fecerit, faciemus ei integrum emendare, et restituere intra dies 15 proximos, postquam Consul, et Rector florentinus nos inquisiverit, vel inquirere fecerit, sive nuntio, vel literis aut ille qui dapnum sustinuerit, si Rector tunc non extaret in civitate Florentiae.

Item quocumque tempore, et quotiescumque Consul, vel Rector, qui pro tempore extiterit in civitate Florentiae inquiret nos vel faciet inquirere seu per nuntium, vel quod mittet nobis litteras ut faciamus ei Ostem vel cavalcatam faciemus ei intra dies octo proximos post inquisitionem quomodocumque eis placuerit, et ubicumque, excepto contra comitem Guidonem, nisi in quantum nobis terminum prolongarent, quod ita teneamur ad terminum, si quod bona voluntate eis placuerit prolongare, ut dictum est.

Item guerram, seu guerras, et pacem faciemus, ubi, et quibus, vel quomodo Consulibus, vel Rectori, qui pro tem-

pore fuerit Florentiae placuerit; Exceptamus in hoc capitulo Comitem Guidonem. Item intra octo dies proximos post inquisitionem, ex quo Consul florentinus, vel Rector nos inquiquisierit vel inquirere fecerit, habemus factum jurare ad hoc Breve omnes homines habitantes intra nostros praedictos confines qui convenientes erunt ad jurandum, nisi in quantum per ipsum Consulem, vel Rectorem steterit, et si terminum, vel terminos nobis mutaverit, seu prolongaverit ita teneamur, sicut costituerit, et dixerit.

Item omni anno in festo S. Ioannis mensis Iunii, vel antea, dabimus in civitate Florentiae Consulibus, vel Rectoribus, seu Rectori, secundum qui pro tempore erit in easdem civitate, libras quinquaginta bonorum denariorum de tali moneta, qualiter pro tempore communiter expendetur p. civitate Flor; et si Consules, vel Rectores non essent in civitate dabimus Consulibus Mercatorum Flor: ut eam recipiant p. Com. Flor. sed tamen in hoc anno dabimus Consulibus Florentiae qui modo sunt intra kal. Mart. proxime vel antea lib. centum, et solid. C. bonorum denariorum.

Item omni anno portabimus Flor. in festo S. Ioannis de Flor. unum meliorem cerum, quam illud, quod Puntormenses ibi offerunt, et soliti sunt offerre. Haec omnia ut in hoc Breve scripta sunt juramus tenere, et observare, et facere in perpetuum, et si Consulibus, vel Rectori, qui pro tempore extiterit in civitate Florentiae placuerit, tenebimur de VII in VII annis renovare haec juramenta in totum.

Item cum Consules, vel Rectores flor. steterint pro recipiendis praedictis juramentis, vel renovandis dabimus eis, et personis quibus secum duxerint, expensas omnes, donec steterint pro ea complenda.

Et omnia praescripta juramus observare sub poena centum *Marcorum* de puro argento, et post poenam solutam Com. Flor. omnia praedicta stent firma.

Haec omnia supradicta juramus observare, et adimplere, et firma tenere perpetuo ad sanum, et planum intellectum Consulum flor. remota omni fraude, et sub hoc intellectu, quod Imperator nec Papa, nec aliquis Clericus, vel Laicus, vel nulla alia persona, possit nos absolvere in aliquo, vel de aliquo ab hoc juramento, nec pro aliqua de causa possimus occasionare hoc juramentum, scripta sunt haec anno MCLXXXI tertio nonas feb. Ind. XV.

Dal contesto dell' addotto strumento pare che debba credersi per indubitato quel tanto, che si è narrato di sopra cioè che gli Empolesi dall' epoca in cui fu distrutto il loro antico castello fino all' anno suddetto 1181, si governassero da per sè stessi a guisa di repubblica. Nè tale asserzione secondo il parere di persone intendenti resta indebolita dal diploma intitolato — Carta privilegj per Imperat. Federigum II. concessi anno 1247: Guidoni de Romena Comiti in Tuscia Palatino filio Comitis Aghinolfi Fideli (ut dicitur) nostro, — per cui l' Imperatore gli conferma il possesso di tutti i suoi Stati ove si nomina, « quartam partem de Empoli » e gli condona tutte le regalie dovute alla camera imperiale, potendosi considerare il suddetto Guidone con i suoi fratelli (21) Tegrino, Ruggeri, Marcovaldo, e Aghinolfo, figli del Conte Guido Guerra (Ammirato t. 1. a c. 73) come semplici feudatarii, e non padroni assoluti di Empoli (22): finalmente neppure dall' istrumento della contessa Emilia, già descritto, si prova una piena sovranità del detto Conte Guido Guerra su questo luogo, se vi si faccia esatta riflessione. Che se i Sindaci degli Empolesi non vollero obbligarsi a fare guerra contro il *Conte Guido* come dicesi nel suddetto istrumento di sommissione, potè ciò succedere per non dimostrarsi ingrati al feudatario loro benemerito, per la donazione del suolo in cui fu fabbricato il nuovo paese, come dicemmo di sopra.

Anno 1254.

A dì 1 di Febbrajo nella nostra pieve di S. Andrea fu fatta pace fra i Sindaci della Repubblica Fiorentina, e i Sindaci di Lucca e di Prato e da quelli della città di Pistoja dall'altra parte, e ne stipularono il contratto promettendo di difendersi scambievolmente. Ammirato lib. II a c. 98.

Anno 1260.

Il Villani nel lib. 6 cap. 83, l'Ammirato nel lib. 2 a c. 124 ed altri storici pongono in detto anno il famoso congresso dei Ghibellini, seguito quì in Empoli (23) come luogo più comodo ove essi col conte Girolamo capitano del Re Manfredi in Toscana, tra le altre cose proposero di disfare la città di Firenze perchè era del partito dei Guelfi, e di ridurla a borghi, priva di mura (24) e a tal progetto si unirono non solamente gli ambasciatori dei Pisani, Senesi, Aretini e tutti gli altri Signori, e Baroni di Toscana che erano intervenuti a detto congresso, ma molti degli stessi Fiorentini, e come dice l'Ammirato il partito sarebbe stato vinto, se tra questi il solo Farinata degli Uberti pure esso Ghibellino non vi si fosse opposto con ragioni, con preghiere e con minaccie, uscendo adirato dal parlamento: in cui venne ricondotto colla promessa di fare restare Firenze in suo essere — e solamente si fece una lega per conservare tutte le città di Toscana, la qual lega si chiamò *taglia* perchè si taglieggiò ogni città a dare un tanto per mantenere mille cavalli, che dovevano accorrere ove fosse bisogno.

Anno 1295.

In questo anno i frati eremiti di S. Agostino incominciarono a fabbricare un convento qui in Empoli fuori delle mura di questo Paese verso ponente, senza dimandarne licenza al Piovano, e Capitolo. Perciò messer Iacopo canonico della nostra Collegiata « projiciens lapidem in fundamentum operis supradicti » inibì la continuazione di detta fabbrica, essendo che ciò era contro i privilegi accordati dalla S. Sede apostolica alla pieve di Empoli, e contro il gius comune. Ne fu rogato l' atto sul posto da Ser Geri cherico, e figlio di Andrea notaro empolese il 19 Marzo 1295 a *Nativitate*. Si vede per altro dal campione beneficiale del Capitolo a c. 130 che l' affare restò in seguito accomodato, perchè il convento vi fu fabbricato colla chiesa sotto il titolo di S. M. Maddalena.

Item 1295.

Sentendosi in Firenze che veniva in Italia a richiesta dei Ghibellini il Vicario dell' Imperatore Alberto; il dì 1 Giugno 1295 nella nostra pieve di S. Andrea dai Sindaci della Repubblica fiorentina si fece compagnia rinnovandosi la lega coi Sindaci di Lucca, di Siena, di Prato, di S. Gimignano, e di Colle per dieci anni, lasciando luogo ai Pistojesi, e alle altre Comunità di Toscana di potervi entrare a difesa comune, e contro i nemici di S. Chiesa. Fu poi fatta tra le dette Comunità una taglia per due anni, la quale perchè spirava a mezzo settembre 1297 fu qui in Empoli confermata dai Sindaci di Firenze, e dagli altri Sindaci il dì 30 agosto di detto anno; e fu al solito di 500 cavalieri. Un' altra simil compagnia pare che si tenesse qui dai medesimi Sindaci nell' anno 1304. Vedasi l' Ammirato libro 3. e 4. a c. 195. a c. 200. a c. 229.

Anno 1312.

Si tenne in Empoli una Dieta alla quale vennero i Deputati della Repubblica fiorentina, e gli ambasciatori di Lucca, di Siena, di Bologna, e degli altri collegati, per trattare del modo di resistere all' imperatore Enrico, che veniva per sfogare il suo sdegno sopra la Toscana. Ammirato lib. 5. a c. 253.

Anno 1315.

Dalle masnade dei Tedeschi di Lucca, che militavano sotto Castruccio contro i Fiorentini, furono particolarmente danneggiati in quest' anno gli Empolesi, e i Puntormesi come scrive il Villani nel cap. 71 del libro nono.

Anno 1320.

Nel Aprile di quest' anno il predetto Castruccio ruppe la pace coi Fiorentini, e inaspettatamente entrando nelle terre dei medesimi corse ardendo, e guastando il paese di Fucecchio, di Vinci, di Cerreto e di Empoli. Così il Villani lib. 9. cap. 105. e l' Ammirato lib. 5. a c. 281.

Anno 1325.

Dopo la rotta, che diede Castruccio ai Fiorentini all' Altopascio in quest' anno 1325, fece egli gran numero di prigionieri da moltissimi paesi del fiorentino contado. Ventuno ne prese dalla nostra terra che nel registro riportato dal Lami S. Eccles. Flor. Monumenta tom. 1 a c. 140. viene citata in primo luogo; e nè vi si legge altro paese che la superasse nel numero dei prigionieri.

Anno 1326.

A dì 5 Aprile il medesimo Castruccio avendo travagliati varj castelli « corse sopra Empoli, ed occupò il castello di Petrojo, il quale era posto sopra Empoli, e messovi il presidio, attendeva ogni dì a danneggiare il paese vicino. » Ammirato sudd. lib. VI. a c. 325.

Anno 1328.

Essendo nuova guerra tra Castruccio, e i Fiorentini, l'esercito di questi fu rotto a Fucecchio il dì 10 di Giugno, ed essendone stati presi molti capi, Carlo figlio del re Ruberto di Napoli, insieme con Michel' Angiolo Falconi, e Taddeo degli Albizi commissari de' medesimi Fiorentini fuggirono a Empoli, che era stato occupato dai Fiorentini fino dal prossimo Maggio, come si ha dal Machiavello nella vita di Castruccio.

Anno 1331.

Nel libro intitolato — Costitutum Dom. Potestatis Florentiae — approvato, e pubblicato l' anno predetto a dì 16 Marzo al lib. 2 e la rubrica 100 « de via qua itur a « *mercato de Empoli* versus Greti reparanda, e si dice: « statutum et ordinatum est cum a mercato de Empoli, « usque ad Vincium de Greti, sit via et iter taliter obli« quum et tortuosum, immo dissipatum atque dirutum, quod « transeuntes, et ad illum mercatum venientes nequeant « jemali tempore de itinere illo sine magno tedio exire, « et transire: quod villa et commune de Empoli, Collegon« zi, commune et villata Colle de Petra et commune, et « homines Cerreti cum Musignano et commune et homines

« Vincii totum illud iter et viam debeant reparare et re-
« ficere. » Da questo monumento si prova anche maggiormente che il mercato di Empoli è stato sempre uno fra i maggiori mercati della Toscana, come altrove dicemmo.

Anno 1333.

Era il primo di Novembre di quest' anno quando ingombrato di dense nuvole il cielo e rotto da spessi lampi, versava con orrendo fragore pioggia così dirotta, che per quattro giorni, e per quattro notti, parvero di nuovo aperte le cateratte del cielo a sommergere la Toscana. Atterriti gli abitanti si aspettavano ad ogni momento la morte, o percossi da fulmini, o trasportati dall' acque, che uscivano dai fiumi a desolare la terra. L' Arno ridondante, e superbo invadeva la città di Firenze, e quindi fattosi alveo di tutta la pianura discendeva tra le foci della Golfolina nella valle inferiore con tale impeto che prima le mura di Pontormo, dipoi quelle di Empoli non ressero all' urto, e cadendo cederono alle acque vittoriose.

Lo spavento dei miseri abitanti è più facile ad immaginarsi, che a dirsi: gli urli e le preghiere ora mescevansi al fracasso dell' onde soverchianti ed ora allo scroscio della rovina delle case. Molti la roba, molti vi perderono la vita. Chi per salvarsi periva; e chi salvo tra i palpiti e la paura aspettava la morte. Cessò finalmente tanto sdegno del cielo, e ritirate le acque, apparvero le squallide macerie, ed i vestigi dell' orribile flagello. Ammirato lib. 8 a c. 359 lib. medesimo a c. 405 (25). Villani lib. 11 cap. 1.

Anno 1336.

Il dì 25 Luglio, essendo i soldati di Cerreto Guidi andati alla festa di Pistoia, le masnade di Mastino in numero di 400 cavalli uscirono di Lucca, e di Buggiano, e vennero a Cerreto Guidi, e lo presero, e fecero mille arsioni di poderi, e di case. Ma nel tornarsene, quei d' Empoli e dell' altre vicine castella furono a ridosso, e gli inseguirono con grande mortalità, e prigionia fino alle porte di Lucca. — Così scrive il Mecatti nella storia cronologica di Firenze tom. 1. all' anno sud. Ciupo degli Scolari, nobile fuoruscito, capitano di Mastino ai dì 5 di Agosto 1336, passato Arno colle sue numerose truppe diede il guasto al borgo Santa Fiore, il di cui comune formava parte della Lega di Empoli, come già di sopra dicemmo, e fermatosi a Marcignana, per due giorni vi fece gran danno saccheggiando tutte le ville vicine. I soldati per altro dei Fiorentini che erano in Empoli, e in altre castella di Val d' Arno e in Val di Nievole, uscirono subito in campagna con animo di venire con esso loro alle mani. Ma i nemici che erano sprovvisti di vettovaglie a' 7 di detto mese si diedero a una fuga precipitosa. Ammirato lib. 8 a c. 405.

Dopo il fatto qui riferito, dice l' Ammirato che fu ordinato dalla Repubblica fiorentina che fossero rifatte le mura di Empoli state danneggiate per cagione del diluvio passato; il che fu fatto in pochissimo tempo avendo concesso la detta Repubblica alcune immunità e franchigie a' Terrazzani. Il cerchio di queste mura (26) era quasi ottangolare. Vi erano quattro porte due verso levante, altre due verso ponente. A quelle verso levante corrispondevano due strade maestre, che non in molta distanza da Empoli si riunivano in una sola via, che è quella che conduce a

Firenze. Alle due porte verso ponente corrispondevano due altre strade maestre, che parimente riunendosi s' incrociavano, ed una dicevasi come tutt' ora dicesi Via Pisana; l' altra, Via Lucchese. L' edifizio di dette porte, delle quali tre ne esistono tutt' ora (27), è costruito a guisa di torre e in ciascuna di esse vi si osserva dipinta l' arme della nostra Comunità, e le divise del popolo fiorentino. Le mura poi erano circondate specialmente negli angoli da piccole torri. Tre di queste fortificavano le mura di verso mezzo giorno, una delle quali sussiste anche in oggi presso lo Spedale; un' altra esisteva nell' orto (28) del convento delle benedettine; e in mezzo a queste due ve ne era un' altra situata ove è il convento degli agostiniani: come si osserva in alcune antiche carte rappresentanti la veduta d' Empoli da questa parte. Dalla parte poi di tramontana vi dovevano essere altre tre torrette: una di queste si è veduta fino ai nostri tempi nell' orto (29) del convento delle domenicane; un' altra per quanto ci detta l' ordine di queste antiche mura, doveva essere nell' orto una volta del Granduca in oggi di casa Bargellini, e fra questa e la detta di sopra ve ne doveva essere un' altra, che fortificasse il lungo tratto delle mura, che correva tra le due accennate torrette.

Anno 1363.

Scrive l' Ammirato nel lib. 12 a c. 625 che essendo i Pisani in guerra coi Fiorentini, nel mese di Luglio dopo di aver cagionati gravissimi mali nei contorni di Firenze vennero nel piano d' Empoli ove non lasciarono cosa alcuna libera dal ferro, e dal fuoco.

Anno 1367.

I frati di S. Agostino che avevano il convento nel borgo d'Empoli (30), mediante le guerre dei Pisani essendosi ritirati dentro la terra, in quest'anno vi fabbricarono un nuovo convento presso le mura di mezzo giorno e una chiesa a tre navate assai vasta (31) dedicandola a S. Stefano protomartire come si ha dal campione beneficiale del Capitolo a c. 130 a c. 133.

Anno 1368.

Il comune di Empoli supplicò la Repubblica fiorentina per la guerra coi Pisani — et propter multitudinem societatum gentium malignarum, — che scorrevano per il Valdarno, — et propter novam guerram habitam cum Samminiatensibus — gli furono accordate grazie ed esenzioni. Così scrive il più volte citato Targioni secondo il libro delle Riformagioni a c. 156.

Anno 1371.

É notabile ciò che in quest'anno si legge nel libro B B delle dette riformagioni, che Balduino di Baldoino da Empoli fu condannato, perchè suo padre fu portato alla sepoltura con drappo tessuto d'argento sulla bara. Targioni che sopra.

Anno 1392.

A dì 17 Gennajo seguì qui in Empoli il celebre miracolo detto del *Grosso*. Giocavano insieme due stipendiati o soldati, come porta la tradizione, *ad taxillos*, ai dadi, ed avendo uno di essi perduto tutti i denari

fuori che un *Grosso* di argento moneta pisana, incominciò a bestemmiare Gesù Cristo, e la sua SS. Madre Maria e di più presa la spada che teneva a fianco trafisse circa al petto l' immagine della detta Beatissima Vergine che è impressa nel medesimo *Grosso;* per lo che immantinente con stupore di quanti si trovarono presenti, ne scaturì vivo sangue. Il *Grosso* così insanguinato fu presentato al Vescovo Fiorentino, che era allora Onorio o Onofrio frate agostiniano, acciò collocato decentemente si esponesse alla venerazione del popolo. Il medesimo Vescovo sull' autorità di molte persone di Empoli probe, e ragguardevoli sotto il dì 20 Febbrajo dell' anno suddetto fece di tal fatto prodigioso, autentico attestato, decretando che tal *Grosso* fosse restituito alla chiesa dei frati agostiniani di S. Spirito di Firenze acciò ivi si conservasse, ove si venera anco attualmente. Il Decreto di quanto sopra è riportato dal Cerracchini nella Cronologia dei Vescovi Fiorentini a c. 118. e ne esiste copia nel nostro archivio capitolare.

Anno 1397.

A dì 21 Febbrajo, Benedetto Mangiadori uomo potente, ma esule samminiatese alla testa di molta gente, presa a soldo giunse a Samminiato, con animo di ribellare la terra dal pacifico possesso del Comune di Firenze. Ed avendo ucciso Davanzato Davanzati vicario fiorentino non lasciò intentata ogni via, e col timore e colle promesse per stabilirsi nell' impresa. Il popolo per altro sentito il caso atroce del Vicario gli si armò contro: onde il Mangiadori fu costretto serrarsi e munirsi alla meglio che potè nel Palazzo del Vicario aspettando quei soccorsi, che gli erano stati promessi, e attendendo frattanto a difendersi

valorosamente coi suoi aderenti. Ma divulgatosi presto tal fatto corsero dalle vicine terre più di duemila fanti in aiuto di Samminiato; tra primi de' quali fu Cantino di Domenico Cantini della valle del Comune di Monterappoli coi suoi consorti, il quale obbligò il Mangiadori a cedere al suo impegno, e a darsi per vinto con tutti i suoi: e il soccorso, che tardi giunse al detto Mangiadori incontrato dalla suddetta gente fu con danno, e vergogna costretto a tornarsi indietro.

Il Cantini per questo servizio prestato alla Repubblica Fiorentina fu fatto dalla medesima Nobile di contado, come consta dall' Ammirato lib. 16 a c. 857 e dai libri delle Riformagioni esistenti nell' archivio di S. Miniato, secondo le notizie comunicateci da un erudito soggetto di quella diogesi. Credesi poi che la maggior parte di coloro che andarono ad unirsi al suddetto Cantini in soccorso di Samminiato, fossero delle tre Comunità della Lega Empolese di cui fu trattato di sopra; e ci conferma questa opinione l' avere l' istesso Cantini trasferito qui a Empoli, come a capoluogo il chiavistello, che dicesi esser quello della porta del palazzo ove si era rifugiato il Mangiadori colla sua gente. Il chiavistello fin d' allora fu appeso al Palazzo di questo Tribunale di Giustizia (32), e quivi esiste attualmente. Ci notificò altresì il prelodato soggetto della Diogesi di Samminiato esser costante tradizione, che allorquando il Cantini si messe all' impresa suddetta per meglio e più sicuramente abbattere l' orgoglio, e cospirazione del Mangiadori si introducesse di notte tempo nella terra da più parti, e specialmente con alcuno de suoi da un sotterraneo, che incominciando la sua imboccatura dal luogo detto « *Via delle Corna* » dirige il suo più alto corso fino alla Rocca. Il vocabolo di detta via, o sotterraneo, che servì a tale introduzione diede

forse luogo a dire che Samminiato fosse preso da gli Empolesi *colle corna* (33).

Anno 1399.

I Fratelli della compagnia del SS. Crocifisso detto *delle grazie*, eretta in questo anno nella nostra Insigne Collegiata essendo invasa la terra d'Empoli dalla pestilenza, affine di muovere Iddio a pietà, ed insieme di schivare l'infezione contagiosa il dì 24 Agosto dell'anno stesso uscirono dalla patria con numerosissimo seguito dell'uno, e dell'altro sesso, non tanto d'Empoli, quanto dei luoghi circonvicini portando a processione il detto SS. Crocifisso in Val di Marina, e nel Mugello incontro a Fiesole e Firenze. Un giorno pertanto essendosi coricati nella campagna per ristorarsi col cibo, ed avendo perciò appoggiato il Crocifisso ad un mandorlo secco, trovarono dopo la refezione detto mandorlo tutto rivestito di fronde e fiori, per il che concepirono viva speranza che fosse cessata, siccome veramente cessata era la pestilenza. Onde tutti allegri se ne tornarono alle loro case, e molti se ne fecero ascrivere nella compagnia dandone beni, e danari per suo mantenimento, e facendo ogn'anno la festa della S. Croce ai dì 14 di Settembre (34). Di tal fatto non solo ne abbiamo memoria nel più volte citato campione beneficiale del Capitolo a c. 129, ma di più se ne è conservata la tradizione e in Empoli e nei paesi circonvicini ed altresì nell' istesso luogo dove seguì il miracolo. Di più il detto prodigio del mandorlo fiorito fu dipinto fin da quei tempi (come ce lo dimostra la maniera della pittura a giudizio degli intendenti) in tre piccoli quadri rettangoli, che uniti insieme formavano il davanti del grado dell'antico altare del Crocifisso i quali si conservano anche in oggi nella cappella o compagnia di S. Andrea della nostra chiesa.

Anno 1400.

In quest' anno morì Fra Matteo da Empoli insigne teologo domenicano Vescovo Colocense e di poi Arcivescovo di Corinto come si ha dalle croniche MSS. del Biliotti, e del Macci che si conservano nella libreria del convento di S. Maria Novella di Firenze, nel di cui chiostro appresso la pittura della natività di nostro Signore Gesù Cristo si osserva il suo ritratto. (Lami Hodoeporicon parte prima istoria di Empoli, e il Manni tomo decimo quinto dei sigilli, sigillo decimo) (35).

Anno 1432.

Scrive il Lami nell' Hodoeporicon parte prima che a questa terra d' Empoli per essere assai forte furono mandati in quest' anno i prigioni di Taglia in numero di 160 fatti da Tolentino, e da Michele da Cutignola capitani dei Fiorentini nella vittoria avuta contro Bernardino della Carda. E qui poi si fermò l' istesso Cutignola, come dice anche l' Ammirato nel libro 20 a c. 1081 a c. 1084.

Anno 1487.

Sebbene si abbiano più epoche della edificazione delle mura che di presente circondano la nostra Terra, pure ci serviamo qui della suddetta, per essere quella che è scolpita sulla porta Pisana (36). Scrive il Manni nel precitato tomo 15 dei sigilli, che queste mura « vennero rifatte « quali sono adesso a foggia di una ben grande fortezza » munita di spessi bastioni o baluardi dalla Repubblica fiorentina, avendo perciò imposti alcuni dazj a tutta la Lega di Empoli, che durarono lungo tempo. E alla fabbrica di

quella parte di dette mura, che volta a levante ed a quella che volta a ponente nell' anno 1496 fu data la soprintendenza, e direzione al nostro Can. Giovanni Dotti o Patani uomo pratico molto nelle matematiche ed in special modo nella fortificazione, come dice il citato Manni, e come costa dal campione beneficiale del Capitolo a c. 40 a c. 47 e da un diploma di privilegii, ed esenzioni, che ottenne dalla suddetta Repubblica fiorentina nel quale si legge il metodo che praticò il prelodato Canonico nell' edificazione delle mura (37). Vi sono quattro porte, due principali, delle quali quella verso levante è detta *porta Fiorentina;* e *Pisana* quella verso ponente. L' altre due sono molto minori, e quella verso mezzo giorno si nomina *porta Giudea*, in oggi *ai Cappuccini*, l' altra verso tramontana si dice *porta ad Arno* e tutte si chiudevano in tempo di notte (38), onde Niccolajo Nemessepo nel suo libro intitolato « Parnassus biceps » Scrisse a c. 968.

Emporii in portis consistit gloria clausis.

Le dette mura erano circondate per ogni parte da un fosso assai largo e profondo, il quale o sempre o almeno in tempo d' assedio restava allagato dall' acque dell' Arno. Questo fosso si osserva anche in oggi sebbene quasi totalmente ripieno. Un ponte a tre archi attraversa il detto fosso, e dà l' ingresso alla porta Fiorentina ed un altro a quella Pisana. Le due porte minori non hanno questo ponte, ma solo un terrapieno, che taglia il fosso, e perciò è da credersi, che in antico vi si entrasse per mezzo di un ponte a levatojo.

Scrive il Manni nel citato tomo XV che questa terra fu ancora fortificata maggiormente da Cosimo I. de' Medici. Laonde Sebastiano Sanleolini ne tratta in quell' epigramma che trovasi nel terzo libro *cosmianarum actionum* e che ha per argomento « in Empolim oppidum a Ma-

« gno Cosmo novis propugnaculis munitum » il quale comincia così:

« Florentes inter muros, Pisanaque surgit »
« Moenia turritis Empolis alta minis. »

Non si sa per altro a qual nuova fortificazione qui si alluda.

Le mura di cui si parla all'epoca di Cosimo I. dovevano essere terminate affatto, giacchè nell' anno 1530 sostennero quell'assedio del quale parlerassi in breve; e sebbene sulle due porte principali vi si osservi l'arme dei Medici, può credersi che questa vi fosse posta in ossequio di detta famiglia allorchè divenne sovrana di Firenze.

Vi è chi crede che Cosimo I. facesse fabbricare quella fortezza col suo mastio nel mezzo, che resta nell'angolo di dette mura tra levante e mezzo giorno (39). Nell'angolo parimente, che è tra mezzo giorno e ponente nella parte di fuori, si osserva un avanzo di antica fortificazione posta su di un' altezza di terra fattavi a mano che anche in oggi si chiama « il baluardo » : potrebbe dirsi che ancora questa vi fosse stata costruita per ordine del precitato principe Cosimo I.

Anno 1501.

In quest'anno il duca Valentino Borgia venne ai danni della Repubblica fiorentina con un esercito poderosissimo, ma avendo ricevuto lettere dal Re di Francia che subito sgombrasse dal dominio della medesima; fatta coi Fiorentini una certa capitolazione, andò a Signa, e di lì venne a Empoli, donde passò a Poggibonsi commettendo i suoi soldati rapine, e incendii peggio che se fossero passati per terre nemiche; come scrive il Mecatti parte prima della storia della città di Firenze anno suddetto.

Anno 1511.

I Fratelli della venerabil compagnia di S. Croce eretta in Empoli nell'anno 1332 considerando che in questa lor Patria non esisteva verùn convento di monache fino dal 1507 stabilirono di comun consenso di fondarvene uno, con assegnarli per locale quello spedale, e casamenti, che essa compagnia possedeva fuori delle mura verso ponente nel luogo, o via detta « *le scorce* ». E ridotto il detto spedale a uso di Monastero nel dì 26 Luglio dell'anno sudd. 1511 vennero dal convento di S. Maria di Sala di Pistoja due religiose Benedettine, che furono suor Aufrosina, e suor Gostanza Grifoni, e così col vestimento di altre religiose fu dato principio al nuovo monastero dell'ordine di S. Benedetto, a cui nell'anno 1529 i Fratelli della precitata compagnia della Croce fecero ampia donagione di tutti i beni da essa posseduti; come costa di tutto ciò dal libro dei ricordi del detto monastero, dal campione di detta compagnia, e da quello ancora beneficiale del Capitolo a c. 134.

Anno 1522.

La venerabil compagnia di S. Andrea apostolo, eretta nella nostra Collegiata fino dal Giugno dell'anno 1340 possedeva presso le mura di Empoli verso levante un albergo detto della *cervia* che abbruciò in quest'anno 1522 fino al pari del suolo, ad eccezione di un immagine di Maria Santissima; che era posta in un tabernacolo situato sopra di un pozzo nel muro esterno di detto luogo. I Fratelli pertanto della suddetta compagnia mossi a devozione fecero fabbricare in questo stesso anno nel luogo dell'albergo una chiesa in onore della B. Vergine col-

locandovi la di lei sacra immagine. E perchè esiste in essa tuttora il suddetto pozzo, la chiesa della Madonna del Pozzo è chiamata. La cupola di essa chiesa è bene intesa e di magnifica struttura (40). Si rileva quanto sopra dal campione beneficiale del Capitolo a c. 139.

Anno 1529.

Francesco Ferrucci commissario generale dei Fiorentini in Empoli, uomo valorossimo ai 7 Novembre si affrontò in Val di Pesa colle truppe Imperiali Spagnuole, e Papaline, militanti per il Pontefice Clemente VII. de' Medici, e le ruppe e fece prigioni circa 100 Spagnuoli e gli condusse a Empoli. Così il Mecatti nella parte seconda.

Anno 1530.

Epoca memorabile per l' assedio, presa e sacco della nostra patria, la cui storia, che qui si riporta fu scritta dall' Anonimo Empolese, riferito dal Lami nella prima parte dell' Hodoeporicon il quale per esservisi trovato presente in tempo di detto assedio, potè raccontare le cose più genuine di quello, che l' avevano scritte molti altri storici. Eccone in seguito le sue parole.

« Questa Terra........ fu molto travagliata, e patì
« l' anno 1530 a dì 29 del mese di Maggio; perchè aven-
« do il popolo Fiorentino cacciato da Firenze Alessandro
« dei Medici fanciullo, e figliuolo di Lorenzo Duca di
« Urbino, e Ippolito di Giuliano; perchè in tal tempo
« Clemente VII Sommo Pontefice si trovava assediato in
« Castel S. Angiolo dall' esercito di Carlo V. guidato
« da Carlo Borbone, sendo omai fuor di speranza di a-
« vere per moglie la Signora Eleonora promessagli da

« Carlo V. suo fratello, il quale la dette poi per moglie
« a Francesco d' Angolem Rè di Francia, come è la natu-
« ra dei Principi i quali per proprio utile mille volte
« il giorno rinunziano a mille giuramenti: volentieri venne
« il detto Borbone a' danni d' Italia, forse per acquistare
« qualche stato, ma in Roma morì, e dopo alcun tempo
« sendo tornato Clemente in sua libertà, pagata prima
« grossa taglia, giudicò esser tempo di vendicarsi del-
« l' ingiurie ricevute dalla città di Firenze.

« Quietavano dunque tutti i Principi d' Italia: e Fran-
« cesco Re di Francia coll' ajuto di Carlo V., il quale
« volentieri per mitigare la giusta collera del papa facil-
« mente ogni ajuto gli concesse, mandando il suo eser-
« cito a' danni di Firenze, per rimettere i nipoti, il che
« gli successe: ma come andasse la guerra non è mio
« intento narrare, essendo stata narrata da altri assai be-
« ne. Ma questo ho io riandato, sendo stata la presa
« d' Empoli, e suo sacco annesso a questa guerra. Nè
« piglierei questa fatica se ella fusse stata scritta fedel-
« mente, come fa il Giovio, che tanto si accosta al vero,
« che poco gliene manca.

« Marco Guazzo dice che Empoli fu preso per forza:
« ma a costui io perdono volentieri, perchè essendo egli
« dell' ultime parti di Lombardia, se ne stette a quel che
« gli fu detto. Il simile dico di Fra Leandro; ma io che
« mi trovai in fatto e sempre fui all' intendere curioso,
« senz' odio o rancore ne parlo, e di più ardisco dire che
« avrei avuto più caro che Empoli fosse stato preso per
« forza, che essere stato da due dappoco, poltroni, e mali-
« gni sì goffamente a uso di mattoni venduto. E sebbene par
« cosa difficile e quasi un paradosso parlar contro a per-
« sone gravissime e già da ognuno accettate, dico che tut-
« ti se ne stettero all' altrui relazione, i quali o per cre-

« der troppo, o per non volere durar fatica di infor-
« marsi da persone veridiche, o per debolezza d' animo, o
« per malignità mandarono a luce il sacco d' Empoli in
« ogni cosa contro la verità della storia; eccetto però il
« Giovio, il quale si accostò tanto al vero, che se egli
« fusse così in tutte le altre sue cose, non sarebbe
« da ognuno tenuto per sì solenne bugiardo. Ma il Guaz-
« zo che era Lombardo si informò forse da qualcuno che
« nell' assalto d' Empoli dovette della sua audacia esser
« gastigato, o forse da qualche brutto Spagnolo di cui il
« proprio è il vantarsi e per natura essere millantatore,
« e il buon Guazzo se lo credette. Il Guicciardino anco-
« ra dice che Empoli fu preso per forza: a costui si può
« difficilmente perdonare perchè sendo Fiorentino sebbene
« in tal tempo era in negozi del Papa, poteva informar-
« si del vero, e non si lasciare uscir sì gran bugia di
« bocca, per non gli dar nome di mentita, se già non si
« scusasse col dire, che le cose sue gli furono alterate. Ma
« sia qualsivoglia la causa ei non la conta per il vero,
« come fa in molte altre cose sue, e massime quando ei
« piglia occasione di parlar di sè stesso e chi lo vuole
« scusare si appicca, che le cose sue furono mandate fuori
« dopo la sua morte tutte quante egli ne scrisse, perchè
« non si sarebbe voluto mettere a pericolo che gli fosse
« stato detto in sul viso da molti, che erano ancor vivi, e
« si trovarono in fatto così bene, come egli fusse un bu-
« giardo. Il Giovio nelle sue storie pone, che Empoli fu
« preso sotto la fede ed accostasi tanto al vero ne' par-
« ticolari, che poco gliene manca; e quel poco restò per
« non avere avuta fedele e vera relazione; ma io che non
« ebbi mai pratica o cognizione di Guazzo, di Fra Leandro,
« del Guicciardino, o del Giovio, dico, che correndo l' anno
« del nostro Signore 1530 del mese di Maggio, sendo già

« il Campo di Clemente stato all' assedio intorno alla città
« di Firenze per molti mesi, fu mandato parte dell' esercito
« per espugnare la Terra d' Empoli reputato in quel tempo
« fortissimo, ed inespugnabile, e ripieno di tutti i beni che
« si possono domandare, rifugiativi come in luogo sicuro
« da molte Terre, che di lungi erano.

« Quivi si trovava di tutte sorte arnesi, e arredi
« più preziosi, e questa fu la cagione forse di tale impre-
« sa. Venne adunque il Campo intorno a Empoli ai dì 15
« di Maggio in circa: e il giorno medesimo presero le trin-
« cee, le quali non so se elle furono abbandonate, o poco
« difese da chi così voleva; basta che si scusarono dicendo
« di volere ritirare le genti nel cerchio della Terra: la som-
« ma fu, che si lasciarono torre le trincee sì vilmente, e
« senza morte di nessuno, che è una vergogna a ricor-
« darsene. Andrea Giugni (41) che aveva tutto il carico
« (qual se ne fusse la causa) lasciava d' ogni cosa il go-
« verno a Piero Orlandini. Moveansi le trincee dal canto
« che guarda Arno verso tramontana, e congiunge la cor-
« tina che sta verso levante, con quello di tramontana
« distendendosi il giro per la riva del fiume abbracciava
« un mulino (42), poi tornando a dietro al canto pur del-
« la medesima cortina, si congiungevano colla cortina di
« ponente: la notte seguente, e il dipoi fu salutata la terra
« da certi pezzi d' artiglieria, posti nel fiume d' Arno di ver-
« so levante, e tratti pochi colpi alla muraglia, dove se ne
« vede ancora qualche segno, e non molti al campanile (43)
« e qualcuno in arcata, acciò percuotessero nel mezzo della
« Terra, i quali per tutto poco danno fecero. In questo men-
« tre dal Sarmiento Generale di questa impresa fu mandato
« un trombetta confortando il Commissario che volesse far
« più presto prove della clemenza che per vano titolo di
« gloria mettersi a rischio della vita, della roba, dell' onore

« e ridursi all' ultimo esterminio al quale si vedeva sì pro-
« pinquo. Fu risposto dal Giugni, e l'Orlandini volersi
« difendere insino a morte, e risposto di più, *vedete che mu-*
« *ra son queste?* Le quali parole dopo il sacco furono in-
« terpretate; imperocchè dove egli mostrò colle mani le
« mura quivi fu fatta la batteria, che era luogo più de-
« bole. Queste parole dal Sarmiento intese, feciono, che a
« poco a poco si condusse l' artiglieria di quattordici pez-
« zi di cannoni non forzati nelle trincee già dal campo
« inimico guadagnate, e piantate di là dal rio d' acqua
« verso tramontana discosto alla muraglia braccia 100
« e non più, siccome poi ho mille volte a grand' agio
« misurato; e tutti questi cannoni ben guardati dai gab-
« bioni battevano le mura di tramontana, e tre ovvero
« quattro furono piantati di verso ponente pure sul fiume
« d' Arno discosto un ottavo di miglio. Ciascuno di que-
« sti cannoni gittavano palle di bronzo di libbre sessanta
« almeno, come fu poi mille volte pesato.

« Era in questo tempo prigione nel campo degl' ini-
« mici Giovanni Vincio, il quale osservò, come amorevole
« della Patria, che spesso dalla nostra Terra usciva e
« spesso entrava un fanciullo, e n' avvisò il Capitano del
« Presidio, e gli dette i contrassegni del vestire e della
« statura; il quale sendo stato preso da Lorenzo Orlan-
« dini, da Lodovico Marsili, da Fabbrizio Monterappoli
« che ancor vive, da Girolamo Frescobaldi e da un cer-
« to Corbinelli e trovategli lettere cucite nelle scarpe,
« unitamente andarono a trovare il Giugni, offerendosi di
« ammazzare l' Orlandini al quale erano dirette le lettere.
« Rispose il Giugni che il tempo non pativa di scoprir
« più nemici per non far più tumulto, al che si conobbe,
« che anche egli voleva così.

« Tornando adunque alla batteria, ella fu comincia-

« ta il dì 27 di Maggio un venerdì a mezza notte. Bat-
« tevàsi da tutte e due le cortine e durò per insino al mez-
« zogiorno del sabato, che fummo a dì 28 di Maggio
« 1530. In queste due batterie, massime quella che guar-
« da tramontana per essere sì propinqua, e per esserci
« 14 cannoni, fu rotto tanto muro, e tanti sassi dalla
« rottura caddero nel fosso, che facevano poi facile scala
« a chi dette l' assalto (44). Fatta dunque in tal modo e
« per fronte e per fianco la batteria fu dato l' assalto
« sul mezzo-giorno dalle fanterie nemiche, alle quali da-
« gli uomini della terra valorosamente aiutati da quelli,
« che v' erano rifugiati, fu fatta onorata resistenza; nè fu
« minore il valore delle donne, le quali tutte a gara pa-
« ne e vino agli affaticati portavano per rinfrescarli, e
« sassi, ed ogni sorta di arme per difenderli, animando-
« gli a valorosamente operare, mostrando loro i piccoli
« figliuoli, e loro stesse per la salute de' quali, e per l' o-
« nore loro dovessero la Patria difendere; e sopra le for-
« ze loro gittavano gravi sassi, i quali d' alto venendo
« facevano non poco danno agl' inimici.

« Sebbene io ho detto che Tla erra fu difesa dai Ter-
« razzani, e da' rifuggitivi, non però defraudo l' onore di
« pochi soldati, i quali avendo più a cuore l' onore, che
« l' utile non vollero mai abbandonare la muraglia, an-
« corchè e dal Giugni, e dall' Orlandino per più animar-
« gli a valorosamente operare erano chiamati alla piaz-
« za a pigliar danaro; cosa tanto scellerata, che durerà
« fatica a trovarsi, chi la creda, eppure fu vera. Volle
« Iddio, che io sapessi il nome di costoro, e fussi io ba-
« stante a fargli ricordare, nel tempo avvenire, de' quali
« soldati, che non furono venti appena, ne moriron due,
« o tre al più e dei Terrazzani coi rifuggitivi sette ovvero
« otto; coperti la maggior parte da un pezzo di muro

« gettato a terra da un colpo di artiglieria. Tra queste
« fu chiarissima l'opera di un Moro, il quale con una
« clava lunga circa tre braccia fece opere maravigliose
« ed alfine gloriosamente morì.

« Ributtato adunque il Campo con non poca sua per-
« dita, che erano intorno ad ore 24 (45) non stette mol-
« to a venire un trombetta al Giugni il quale per parte
« del Sarmiento chiese di poter sotterrare e cavare, la
« notte fuori dei fossi certi uomini valorosi, nell'assalto
« morti, per poter dar loro degna sepoltura, e di più
« che la notte non si tirassero l'un l'altro, il che fu a-
« stutamente domandato e dal Giugni e Orlandino mali-
« gnamente conceduto, e osservato, perchè la sepoltura
« s'aveva a concedere di giorno chiaro e se pure di notte
« concederla condizionatamente cioè, che neppure il campo
« facesse motivo alcuno fuorchè cavare i morti dai fossi,
« perchè veggendo egli che i nemici mutavano l'artiglieria
« sendo alquanto lume di Luna ma grandissimo chiarore,
« com'è alla fine di Maggio, nè lontano più che cento
« braccia se fusse stato uomo di guerra o fidato, avrebbe
« protestato che gli fusse stato mancato per fare il debito
« suo e perciò vide la mattina seguente il tutto mutato. Nè
« questi mutamenti bastavano all'espugnazione della Terra.

« Aiutò la cosa, dovendo andar male la povera Ter-
« ra, che il Tinto capitano del presidio fidato, e amatore
« di vera lode, il venerdì sera innanzi che si comincias-
« se la batteria, stando a un canto della muraglia, fu
« colto di mira, e morto, e non nell'assalto come vuole
« il Giovio, e fu da tutta la terra pianto, e da tutti per
« fermo creduto, che la sua morte fosse cagione della ro-
« vina nostra, perchè aveva dato molti saggi d'uomo di
« fede indubitata e colla sua compagnia avria tenuto a
« freno quelli che poi alzarono la faccia (46).

« Furono in questo mentre subornati quattro o sei
« vecchi decrepiti, e contro lor voglia inanimatigli col
« far loro scorta e sicurtà, e condottigli dinanzi al Com-
« missario tremando dissero che non volevano ire a sac-
« co, i quali da lui sarebbero stati gastigati, se non che
« fra loro s' intendevano. Pure uno disse all' Orlandino:
« *Capitan Piero ricordatevi di me;* a cui l' Orlandino su-
« perbamente rispose: *Io ho altra faccenda che pensare ai*
« *fatti vostri.*

« E qui erra il Giovio quando dice, i primi della
« Terra; perchè Empoli non ha forma alcuna di governo,
« se non di mettere qualche dazio per varie occorrenze,
« e anche di questo bisogna cavarne licenza dalla Città,
« altrimenti è nullo, e stiamo ubbidienti a ogni mezzo
« uomo che la Città manda.

« Cominciossi adunque questa medesima notte, tra
« loro però a dar orecchio a un poco d' accordo. Facili-
« tò la cosa che l' Orlandino avea nel campo di fuori
« un suo fratello o zio, che egli si fusse detto il Pollo
« Orlandini; e per più facilitar la cosa, tutta la polvere
« dell' artiglieria fu fatta sotterrare in un avello da mor-
« ti adoperando in ciò uno...... da Empoli, e un ser Bac-
« cino da Cascia Cancelliere della Comunità, quello tutto
« tristo e scellerato, e d' ogni vizio fido ricetto persino
« nelle fasce, questo forestiero nemico maligno quanto si
« possa un uomo immaginare, piccolo, grasso, e di pelo
« rosso. Costoro due dunque, o con minaccie forzati, o
« per dir meglio volentieri per ubbidire alla natura loro
« nascosero tutta la polvere. Fecesi adunque l' appunta-
« mento di dar la Terra salva la roba e le persone, con
« questi patti di tenervi un poco di presidio a devozione
« del campo. Levate adunque le offese da ambe le parti
« la Domenica mattina, che fummo a dì 29 di Maggio

« entrarono nella Terra certi capitani della parte di fuori
« per fare i capitoli dell' accordo, o per più vero dire
« per mostrare di fargli, e in sull' orlo del fosso tutto
« l' esercito s' appresentò solo colle spade, e i Terrazzani
« in su le mura guardandosi l' un l' altro amichevolmen-
« te dove anco io, benchè fanciullo di anni quattordici
« mi ci trovai, non stette molto, che l' Orlandino affaccian-
« dosi alle mura fece chiamare il Sig. Alessandro Vitelli
« che era nel campo vicino al rastrello delle Trincee
« non più lontano di quattro braccia e gli disse: *Signo-*
« *re Alessandro non vi è egli stato promesso che la Terra*
« *sarà salva colla roba e colle persone?* e *che a noi ba-*
« *sta che ella sia a devozione del Campo con un poco di*
« *presidio levatone quello che ci tiene la Città?* A cui il
« Vitelli superbamente rispose: *Sì è.* Rispose adunque l' Or-
« landino dicendo: *Questo mi basta.* E portandosi con
« que' pochi compagni che seco erano, se n' andò alla piaz-
« za, nè molto stette che venne un Tamburo alla batte-
« ria il quale comandava, che sotto pena della forca, co-
« sì i soldati come i Terrazzani ognuno si dovesse levare
« dalla muraglia e ridursi alla piazza per far la mostra
« e in battaglia andarsene alla porta, e aprirla, e mette-
« re dentro il presidio del Campo amichevolmente, e per
« più agevolar la cosa tornò anch' egli a confortar la gente
« che ubbidisse. Trovavasi appresso di Orlandino, Fabbrizio
« Monterappoli molto suo familiare il quale vedendo una
« così non mai udita sfacciataggine gli disse: *Signore se*
« *noi ci partiamo e lasciamo le mura sole, i nemici entre-*
« *ranno senza aspettare di esser chiamati,* a cui l' Orlan-
« dino con superbia ma più empiamente rispose...... di......
« *fate quello che vi è detto.* Questo bando fu adunque su-
« bito ubbidito: tutti i soldati si ridussero alla piazza, gli
« altri se n' erano iti chi a casa, altri a veder l' ordinan-

« za, altri a maledir la sua fortuna che già si vedeva
« dove la cosa aveva a riuscire. Questo bando da' solda-
« ti nemici fu sentito, e viste le mura abbandonate, fu
« mandato da loro un soldato a riconoscere una non mai
« più udita ribalderia; il quale visto ogni cosa in abban-
« dono incominciò a gridare: *Dentro, sacco, sacco*: e così
« in un subito fu presa la Terra senza esser difesa. La
« preda fu grandissima di biade, grani e d' ogni sorta gra-
« scie: e in tanta abbondanza che poteva senza fatica dar
« le spese un anno intiero a tutto il Campo (47). Fu fat-
« to ognuno prigione, ma chi non fu cavato presto dalla
« Terra, venne liberato perchè il dì medesimo comparve
« Alfonso d' Avalo Marchese del Vasto, il quale era man-
« dato da Filiberto Principe di Orange Generale del Cam-
« po, a questo solo, che dovesse proibire il sacco: ma ve-
« nendo egli tardi fece per quanto gli fu possibile libe-
« rare i prigioni. Non vi fu morto alcuno, chiarissimo,
« e vero argomento che non fu preso per forza, eccetto
« un solo Terrazzano il quale arrogantemente non sapen-
« do cedere a sì gran furia goffo e temerario si messe
« solo a volere difendere la sua casa e dati certi colpi a
« un soldato fu da esso ammazzato; ma poco il misero
« soldato se ne vantò; perchè levate strida grandi dalle
« figliuole del morto, fu preso dal ministro del campo ed
« avvoltagli una fune al collo legata ad un corrente
« messo a traverso alla finestra della casa del morto fu
« indi allora gettato, ed impiccato, come io la se-
« ra medesima della presa d' Empoli viddi, sendo stato
« liberato con mia madre ed una piccola sorella, e un
« minor fratello, perchè la mia casa era incontro a quel-
« la dove fu il caso. Honne fatto di questo particolar
« menzione per mostrare, che il sacco fu ingiustissimo;
« perchè se Empoli fosse stato preso per forza come vuole

« il Guazzo, fra Leandro, ma più il Guicciardino, era
« giusto anco il sacco, e lecito d' ammazzar ognuno; e io
« mi ricordo in particolare che in capo a due anni, mi
« fu rimandato per insino da Pistoia, nè sapemmo da chi
« si venissero, certi arnesi di casa toltimi nel sacco; e
« non solo a me, ma a molti altri della nostra terra da
« diversi luoghi furono molte cose rimandate. Dell' Or-
« landino successe poi che mai più, nè dall' una nè dal-
« l' altra parte fu visto volentieri: onde visse poi e morì
« meschinamente (ma non come era il suo demerito) e
« da ognuno additato. Il Giugni ancora vergognandosi
« poi di una tanta sua poltroneria e dappocaggine mai
« più ebbe fronte di comparire tra gli uomini, ma itose-
« ne nelle colline di Pisa a una sua villa, senza mai
« ordine di tornare alla Città, quivi insino alla morte di-
« morò, in questo degno di compassione, che non fu pe-
« rò tanto sfacciato che egli non si vergognasse.

« Francesco Ferruccio stando in Volterra da lui re-
« cuperata quando sentì la verità del caso da Fabbrizio
« Monterappoli, che al tutto si era in Empoli trovato,
« pelandosi la barba e fremendo disse: *Se io sapeva che*
« *egli fusse traditore, non gli lasciava mai la guardia d' Em-*
« *poli.* Erasi partito pochi mesi innanzi d' Empoli il Fer-
« ruccio con tutto il suo sforzo per ricuperare Volterra,
« com' egli fece, la quale si era ribellata, lasciando in
« guardia l' Orlandino d' Empoli. »

Così termina l' Anonimo Empolese la sua storia alla quale si può aggiungere col Guicciardini, che la perdita d' Empoli afflisse i Fiorentini più, che altra cosa, che fosse succeduta in quella guerra; perchè avendo disegnato di fare in questo luogo massa di nuova gente speravano coll' opportunità del sito, che era grandissima, mettere in difficoltà l' esercito alloggiato da questa parte d' Arno, ed a-

prire la comodità delle vettovaglie alla città che già molto ne pativa. Non resta poi dubbio secondo il Mecatti che il Giugni e l'Orlandini non fossero i traditori d'Empoli, perchè essendo stati citati non comparvero e perciò come traditori furono dipinti e dichiarati ribelli.

Alle memorie della precedente guerra, e del sacco dato al nostro Paese si unirono ad affliggere i poveri Empolesi le calamità della peste che fece grande strage in questo stesso anno 1530. Nel giornale A già citato nell'ultima nota si racconta che dal dì 18 di Maggio fino al dì 15 del susseguente ottobre morirono 17 preti della nostra chiesa Collegiata di 26 che allora erano inservienti alla medesima, per lo che si cessò in tal tempo di ufiziarla. Non mancò per altro fra quei pochi sacerdoti che restarono viventi di amministrarsi i SS. Sacramenti agli appestati. Giudico qui di avvertire che se si volesse proporzionare il numero dei morti generalmente col numero dei suddetti preti defonti, bisognerebbe credere, che fossero restate vittime di questa epidemica infezione due terzi della popolazione di Empoli; il che a mio credere sarebbe troppo.

Aggiungo in fine col precitato giornale, che attesa la gran mortalità della gente di campagna, non potendosi lavorare i terreni, ne nacque in conseguenza una lunga carestia che sola mancava a dare il colmo a tante e sì gravi disgrazie.

Anno 1531.

Mediante la guerra e l'assedio del nostro paese qui sopra descritto essendo stato rovinato il convento delle Benedettine posto fuori delle mura, le monache furono condotte in Empoli e collocate in luogo di clausura nella casa di proprietà di Taddea Capacci situata in Piazza ap-

presso la Collegiata. Alle quali religiose la nostra compagnia di S. Andrea sotto il dì 12 marzo dell' anno suddetto concesse quello spedale, e casa contigua che essa possedeva qui in Empoli in via detta dei Guiducci; il tutto fu ridotto a monastero e vi fu eretta una chiesa col titolo di S. Croce come costa di tutto ciò dal campione beneficiale (48).

Anno 1557.

In quest' anno fu decapitato Gherardo Adimari e Taddeo da Castiglione, perchè avevan tenuto trattato con Pandolfo Puccini e con altri due soldati francesi di dare Empoli ai Francesi, nemici e ribelli del Duca Cosimo I., come racconta il Mecatti nella sua storia parte seconda all' anno suddetto.

Anno 1562.

Il provento delle porte, e delle piazza d' Empoli che prima si conferiva e si lucrava dalla Comunità cessò in quest' anno a favor della medesima per autorità del Duca suddetto; come per lettera dell' Ufizio dei capitani di parte del dì 6 luglio dell' anno stesso; e in tal tempo fu dato in appalto all' incanto per lire 1210 e ciò si rileva dal civile del potestà Giacomini esistente in Cancelleria (49).

Anno 1570.

Il Granduca Cosimo I. avendo tolti dallo stato per benefizio dei sudditi i banchi feneratizi degli Ebrei e volendo provvedere che particolarmente in quei luoghi, dove gli stessi Ebrei erano soliti prestare non si mancasse di comodità e sovvenimento per chi avesse bisogno di accattar danari su i pegni, decretò che anche qui in Empoli

si creasse e si aprisse per tale oggetto un Monte di Pietà che fosse amministrato come doveasi, secondo le regole cristiane. Furono perciò formati i capitoli che vennero approvati dal Sovrano nel dicembre dell' anno suddetto ed ordinata l' esecuzione. Rilevasi poi dai detti capitoli, che il Principe somministrò un quantitativo alla nostra Comunità per l' erezione di questo Monte Pio, il quale nel suo principio dovè esser cosa di poco momento, giacchè gl' impiegati per la di lui amministrazione non erano altro che quattro, compreso un garzone. Ma andando di sempre crescendo l' azienda del medesimo fu necessaria dividerla in due ufizii, che uno dicesi *Monte Rosso*, l' altro *Monte Nero;* pei quali in oggi sono impiegati continuamente 15 individui compresi i quattro garzoni (50), il di cui fondo è arrivato fino ad ora alla somma di quasi 70 mila scudi, e ne presta su' i pegni un anno per l' altro la quantità di circa 60 mila. Il medesimo Monte Pio dipende da questo Magistrato comunitativo (51).

Anno 1593.

Essendo in quest' anno fieramente travagliata, non solo la nostra terra d' Empoli, ma la Toscana tutta, e la maggiore parte dell' Italia da una gravissima carestia cagionata dalla scarsezza delle raccolte; e temendosi di più nuove miserie medianti le grandi pioggie e inondazioni, che erano seguite, fu determinato esporsi solennemente, e portarsi in processione il Simulacro del nostro SS. Crocifisso delle grazie, per implorare dal Signore Iddio la liberazione da tanti mali; ciò successe nel dì 6 marzo dell' anno suddetto, cadendo in tal giorno la seconda domenica di Quaresima. Fu per tal motivo parata superbamente la nostra Collegiata, e con egual pompa fu oriato anche il sacrato ossia il cimitero,

che è davanti alla facciata di essa, perchè erasi stabilito che ivi si esponesse il sacro vessillo prevedendo un concorso straordinario di popolo da non entrare nella chiesa per la venerazione, che l' istesso riscuoteva fino dai più remoti paesi. Infatti, come scrive lo storico contemporaneo, fu giudicato che circa 25000 persone si trovassero in Empoli in tale occasione venute da Siena, da Pisa, da Livorno, da Arezzo, da Cortona, dal Borgo a S. Sepolcro e S. Lorenzo, e da molti altri luoghi ancora, oltre quelle giunte qui dalla Dominante e dai paesi a noi circonvicini, fra le quali tutte si contarono moltissimi gentiluomini, e Cavalieri sì di Malta, che di S. Stefano. Sulla porta di chiesa fu cantata in musica solenne messa, che con tutta la solennità celebrò Monsignore Lodovico Martelli vescovo di Chiusi, poco innanzi a tale effetto venuto a Empoli. Terminata la messa fu portato processionalmente per tutta la Terra il Crocifisso, a cui oltre alle fraterie e compagnie d' Empoli e del Piviere intervennero i frati del paradiso conventuali di S. Francesco, le due compagnie di Montopoli e quella di Saminiatello. Le torce di cera bianca usate in tal congiuntura furono in numero di 1164. S. A. R. Il Granduca Ferdinando I. che era nella sua villa dell' Ambrogiana voleva trovarsi presente a questa sacra funzione. Ma nol fece per non essere d' impedimento, com' egli disse, con le sue carrozze e cavalli, alla moltitudine della gente, che continuamente si portava in Empoli. Venne per altro a visitare il SS. Crocifisso dopo vespro, accompagnato dal Principe D. Antonio de' Medici e da Monsignore Carlo Antonio del Pozzo arcivescovo di Pisa, e dal seguito della di lui corte. L' istessa Altezza sua avea mandati nella mattina dieci dei suoi staffieri, acciò con torce accese assistessero alla solenne processione.

Qualche tempo dopo giunse ancora la serenissima Granduchessa Madama Cristina colla Principessa donna Ma-

ria e con tutta la sua corte. Entrata che fu in chiesa, e dopo avere orato avanti la sacra Immagine, volle che Le si fosse cantato il vespro, e la compieta. Finalmente essendo l'ora tarda fu compartita all'affollato popolo colla detta sacra Immagine la benedizione; dopo di che fu riposta nel suo solito tabernacolo, dal quale erano già passati 37 anni che non era stata rimossa.

Tanto si rileva da un libretto di memorie del medesimo Crocifisso, raccolte dal celebre Alessandro Marchetti stampate nell'anno 1709, e da altre antiche memorie ancora.

Anno 1608.

Fino dal dì 29 giugno dell'anno 1603 per partito tutto favorevole dei Consoli, e del Consiglio generale di questo Comune d'Empoli a richiesta di più divote persone fu accordato che si erigesse un convento a' PP. Cappuccini presso la nostra Terra; e previo il favorevol rescritto del Granduca Ferdinando I. del dì 6 settembre 1604 e la debita facoltà della sacra congregazione dei cardinali, del padre generale dei medesimi PP. Cappuccini, e dell'arcivescovo di Firenze Monsignore Alessandro Marzi-Medici, domandate ed ottenute dal gonfaloniere e consoli suddetti; Giovanni di Benedetto Giomi d'Empoli fece fabbricare a proprie spese il precitato convento nel luogo detto *padule*, o *pantaneto* presso l'antica chiesa parrocchiale di S. Ruffino, distante da Empoli circa due terzi di miglio, per la parte di mezzogiorno.

A quest'opera pia concorse la nobil famiglia Alessandri di Firenze colla concessione gratuita del suolo, e Tommaso di Giovanni del Greco da Empoli, che fece fare il muro, che circonda la clausura da ogni parte. Finalmente la mattina del dì 4 ottobre 1608 coll'intervento del Clero

secolare e regolare, e delle confraternite del paese, Cosimo Bartoli proposto della nostra Collegiata benedì solennemente la chiesa eretta in onore di S. Giovan Battista, ed il convento predetto, e così da tal giorno rimase aperto alla religione dei Cappuccini. Rilevasi il fin qui detto dai libri della nostra Comunità, esistenti nella Cancelleria, e dal campione beneficiale del Capitolo a c. 177.

Anno 1613.

Si ha da un antica memoria ms. che nel mese di giugno di quest' anno Alessandro Giomi figlio di Giovanni Giomi, fondatore del precitato convento dei Cappuccini, prese in Firenze la croce, e l' abito della sacra religione di S. Stefano papa e martire, avendo messo in commenda la somma di scudi 9000. Fu questi il primo cavaliere, che onorasse questa Terra sua patria con tal dignità, che però godè per poco tempo: mentre nel 17 maggio 1618 morì affogato nel Golfo di Lione, essendo andata a fondo la galera, in cui era con altri, per fare il corso della carovana, richiesto dalle regole dell' istituto religioso.

Anno 1614.

Nel 17 maggio essendo passato all' altra vita in Pisa il Principe D. Francesco dei Medici, figlio del granduca Ferdinando I., e di Madama Cristina di Lorena, nella fresca età di anni 19: nel trasferirsi il di lui cadavere a Firenze fu posto nella chiesa di S. Maria a Ripa. Ma considerato che in simili casi di principi morti in Pisa erano stati posati tutti nella nostra Collegiata, fu ordinato che il suddetto corpo si collocasse nella chiesa Collegiata fino all' ora della partenza per Firenze. Fu posta sull' armi tutta

la truppa della Banda Empolese dietro l'ordine del Governatore della medesima e del di lei capitano. Il Clero ed i PP. Agostiniani del paese unitamente al Potestà, Gonfaloniere, Consoli, Ufiziali, ed altri personaggi ragguardevoli vestiti a lutto, ognuno con la torcia accesa in mano andarono ad incontrare il Principe defonto fino all' oratorio di S. Rocco fuori della porta Pisana (52). Quivi unitisi per ordine, con tutto il corteggio venuto da Pisa, composto di religiosi della cura del suddetto defonto, di nobili, di cavalleggieri, delle Bande Pisane, e di molti piagnoni vestiti a bruno, con torcia bianca in mano, precedendo la croce della nostra Collegiata, accompagnarono alla medesima il cadavere del Principe posto in una cassa coperta con coltre paonazza, portata da due mule nere a mano di staffieri, sulle quali sedevano due nobili paggi. Sopra la detta cassa al capo vi era una ghirlanda d' argento, al petto la spada, ed ai piedi il Crocifisso. Giunta la processione alla chiesa parata a lutto, fu posto il corpo del defonto sopra un magnifico catafalco, ornato di molti lumi, di stemmi della serenissima casa Medicea, e di iscrizioni analoghe. S' incominciarono dal nostro Clero i divini uffizi, e si continuarono vicendevolmente da un numero di sacerdoti del medesimo per tutto il tempo, che vi si trattenne il cadavere, che fu dalle 12 della mattina fino a un'ora dopo la seguente mezzanotte, e in tutte queste ore fuvvi gran concorso di popolo. Finalmente con la stessa funebre pompa, e corteggio, fu accompagnato fino fuori della porta fiorentina. Tanto rilevasi da un' antica memoria ms.

Anno 1631.

Nel dì 3 maggio di quest' anno per implorare dal Signore Iddio la cessazione della peste che faceva grande strage, fu esposto solennemente il nostro SS. Crocifisso del-

le grazie e portato in processione, che fu fatta a piedi scalzi a un'ora di notte per tutto il nostro paese, a cui oltre il clero e le compagnie, v' intervenne tanto popolo che furono contati in tal sacra funzione quasi settemila lumi fra torce e candele. E nel 18 dicembre dell' istess' anno fu scoperta di nuovo la medesima sacra immagine con gran solennità in rendimento di grazie per esser cessata la suddetta peste nella nostra Terra. Così dalle notizie della sacra immagine raccolte dal Marchetti altra volta citate.

Anno 1638.

Il monastero sotto il titolo della SS. Annunziata, fu fondato in questo paese, in esecuzione del testamento di Cosimo di Domenico Sandonnini d' Empoli, rogato il dì 23 ottobre 1629. Nel 1631 il dì 8 di settembre, tempo di peste, il proposto Raffaello Ciaperoni benedì e gettò la di lui prima pietra fondamentale. Nel 18 ottobre 1633 monsignore Pietro Niccolini, arcivescovo di Firenze benedì la chiesa del medesimo, eretta sotto il titolo dell' Annunziata. Finalmente nel dì 21 novembre dell' anno 1638 furono introdotte in questo convento per presedere alla nuova fondazione due religiose corali del nostro monastero delle Benedettine, che furono Suor Cecilia di Lorenzo Berti, e Suor Maria Anna di Santi Del Bianco ambedue Empolesi (53). Nel medesimo giorno vi entrarono 12 fanciulle desiose di vestire l' abito religioso, alle quali fu dato a professare la terza regola di S. Domenico (54). Campione beneficiale a c. 137.

Anno 1649.

Scrive Alessandro Marchetti nel suo libretto di notizie intorno all' immagine miracolosissima del nostro Santissimo Crocifisso delle grazie, che in quest' anno non solo

per tutta la Toscana, ma eziandio per tutta l'Italia regnavano moltissime malattie, e mortalità, e particolarmente in questa nostra Terra, nella quale morirono moltissimi, ammalandosene sempre più, di modo che non ci rimasero quasi più preti, che potessero amministrare i SS. Sacramenti, ci morirono quasi tutti i medici e chirurghi, e quel che accrebbe un sì gran male, e forse in gran parte lo cagionò, fu una atrocissima carestia a segno tale, che il grano arrivò a valere fino a cinque scudi il sacco, ed il panico trenta lire e più il sacco: la saggina fino a sedici e diciasette lire; essendo i popoli stati aggravati molto più, dalla passata guerra. Per implorare pertanto da sua divina Maestà l'universale sanità e la fine di tante disgrazie, il dì 16 agosto dell'anno predetto fu esposto il nostro SS. Crocifisso all'altar maggiore della Collegiata con magnifico apparato: nella sera poi di tal giorno, dopo le ore 24 fu portata a processione per tutta quanta la nostra Terra con numero ben grande di torce bianche. E tutti gli infermi che si fecero portare alla finestra per venerarlo ritornarono a letto da loro stessi con molta consolazione.

Anno 1683.

Essendo arrivata in Empoli l'infausta nuova d'avere aperta la campagna l'armata ottomanna nell'Ungheria, la quale indi a non molto a guisa di rovinoso torrente andò a sboccare contro la città di Vienna, perciò gli Empolesi determinarono di invocare, nell'immagine del SS. Crocifisso delle grazie esposta solennemente, l'aiuto di Colui che nelle scritture le mille e mille volte vien chiamato *dominus exercituum* perchè restasse infranto l'orgoglio del nemico comune.

Quanto sia stata sempre in venerazione la predetta sacra immagine, e quante grazie abbiano ottenuto in ogni tempo i fedeli, che con fervore hanno implorato il suo

divino aiuto, viene amplamente testificato dalla moltiplicità de' voti, che d'ogni intorno adornavano così di dentro come di fuori la sua cappella dalla quale furono poi rimossi tutti quelli di cartone, e di legno, quando s'abbellì la medesima cappella, col farvi l'altare tutto di marmo, e coll'adornarla di fuori con le pietre che tuttavia vi si vedono, avendo fatto dei voti d'argento, che in essa cappella stavano appesi, un busto del Salvatore di non mediocre spesa. Breve ragionamento del Canonico Biagio Del Vivo edizione 1776 e libretto del Marchetti più volte citato.

Anno 1691.

Il teatro d'Empoli fu eretto e fabbricato in quest'anno 1691 del proprio patrimonio dal signore Dottore Ippolito, e Pietro Neri, famiglia onorata del paese, per il di cui provvedimento fu ancora istituita una conversazione la quale prese il nome di *Accademia degli impazienti.* Ma raffreddata questa forse nell'impegno intrapreso, ad oggetto di non privare la popolazione empolese, nel tempo del carnevale di un discreto divertimento teatrale, e di richiamare al medesimo i troppo dediti a sollazzi meno decenti, fu eretta nell'anno 1710 una nuova società col titolo d'*Accademia dei gelosi impazienti*, ai quali dalla suddetta casa Neri fu ceduto il teatro con quei patti e condizioni, che si dicono nel contratto di cessione. Ed essendo ancor questa per più anni restata del tutto estinta fu nel 1751 ripristinata di nuovo da venti Accademici scelti dalle famiglie più rispettabili di questa Terra, pel cui regolamento ne furono in tale anno compilate le proprie costituzioni.

Questo regio teatro è stato in diversi tempi dalla medesima Accademia accresciuto, rimodernato, e ridotto d'un gusto più elegante. Ivi in memoria dei prelodati Neri si legge l'appresso iscrizione:

IN ÆTERNUM VIVAT
ILLUSTRIUM VIRORUM DOCTORIS HIPPOLYTHI ET PETRI NERII
MEMORIA
QUI COMMUNI HUIC THEATRALI EXERCITACTIONI
AD MORES IN ANIMOS COMPONENDOS
MAJOREMQUE VIRTUTIS GLORIAM
IN PATRIA COMPARANDAM
LOCUM SUUM EMPORII CIVIBUS ULTRO PRÆBUERUNT
DOCTOR LAURENTIUS ET FRANCISCUS
EJUSDEM HIPPOLYTHI FILII
OBSEQUIO ERGA EOS ET AMORE DEVINCTI
MERITO POSUERE (55)

Il detto fin qui rilevasi dalle memorie di casa Neri e da quelle dell' Accademia del precitato teatro (56).

Anno 1735.

A dì 13 marzo morì in Firenze il Dottor Giuseppe di Marco Del Papa nostro paesano gia pubblico lettore di filosofia, poi di medicina, nell' università di Pisa, e archiatro dei Granduchi di Toscana, chiaro per l' opere, che di lui sono alla luce. Esso nel corso del viver suo coll' esercizio della sua professione messe insieme un patrimonio considerabile consistente in gioie, argenti, e contanti, del quale con testamento de' 30 gennaio 1734 ne dispose da padre, e mecenato della sua patria erogando a vantaggio della medesima tutti i frutti della sua pingue eredità, che fu di scudi 90 mila nella maniera che appresso.

I. Al maestro di scuola scudi 72 annui, di più all' onorario di scudi 73 che fin d' allora ritirava dalla Comunità, e dalle quattro compagnie di questa terra (57).

II. A due giovani d' Empoli scudi 60 annui per ciascheduno perchè possano per cinque anni attendere agli studi, o

di legge o di medicina nell' università di Pisa, con l' obbligo di prendere dentro questo tempo la laurea dottorale; volendo il testatore, che terminato il corso di detti giovani si deva passare all' elezione d' altri due, sempre empolesi, e così proseguire di mano in mano fino in infinito. Nel caso poi, che in qualche tempo mancassero giovani d' Empoli propriamente dispone che possano eleggersi del Borgo d' Empoli, e di Pontorme e non d' altrove. L' elezione di detti giovani si appartiene per volontà all' auditore pro tempore dello studio pisano.

III. A due poveri giovanetti di famiglie onorate della Terra d' Empoli, un annuo assegnamento perchè possano andare a vivere in educazione in uno dei tre Seminari arcivescovili, o di Firenze, o di Pisa, o di Siena, per lo spazio di anni sei per ciascheduno, da eleggersi per partito segreto dal Capitolo di detta Terra, dichiarando il testatore che terminato tal tempo, il medesimo Capitolo passi all' elezione di altri due e così in perpetuo.

IV. Alle dignità, Canonici e Cappellani, della nostra Insigne Collegiata d' Empoli, l' aumento di un mezzo paolo per ogni messa che celebreranno in detta Collegiata, senz' obbligo alcuno d' applicazione del sacrifizio, ma come puro supplemento d'elemosina; e ciò in perpetuo come sopra.

V. Finalmente ordina il testatore, che del resto dei frutti della sua eredità, detratti i precitati pesi e legati, si costituiscano in perpetuo tante doti di scudi 25 per ciascheduna, da distribuirsi a povere ed oneste fanciulle non solo della Terra d' Empoli, e sua Comunità quanto ancora delle due Comunità della medesima Terra, che sono quella di Pontorme, l' altra di Monterappoli. Che se il numero delle fanciulle d' Empoli e sue Comunità fosse inferiore al numero delle doti, vole che queste siano distribuite ad altre fanciulle delle Comunità contenute nei due Vicariati di S. Miniato, e di Certaldo (58). La scelta delle suddette fanciulle, per-

ciò che riguarda gli opportuni requisiti, l' imborsazione dell' idonee, e l' estrazione delle medesime da farsi nella solennità della Pentecoste ordinò il testatore che si appartenesse al Capitolo della nostra Collegiata.

Il Dott. Giuseppe Del Papa è sepolto in Firenze nella chiesa di S. Felice in piazza, e sulla di lui tomba si legge l'appresso iscrizione fatta dall' eruditissimo monsignor Giovanni Bottari:

JOSEPHO. DEL. PAPA. EMPORIENSI.
HUMANIORIBUS. LITERIS. GRAVISSIMISQUE.
DISCIPLINIS. ERUDITISSIMO.
IN. PISANO LYCEO. PROFESSORI. CELEBERRIMO.
REGIÆ. DOMUS. ARCHIATRO.
IN. MEDICINA. FACIENDA. MATHEMAT.
RATIONIB. EXPLANANDA.
PRUDENTISS. DOCTISSIMOQUE. VIRO. ANTIQUA.
PROBITATE. CONSPICUO.
OB. EDITA. INGENII. MONUMENTA.
HEREDITATEMQUE.
IN. PATRIA. UTILITATEM.
SAPIENTI. TESTAMENTO. CONLOCATAM.
OMNIUM. CONSENSU. IMMORTALI.
OBIIT. III. IDUS. MARTIAS.
AN. MDCCXXXIV.
PROROGATA. VITA. VEL. NATURA. IMBECILLI.
AD. ANNUM. LXXXVI.
CURATORES. PERPETUÆ. HEREDITATIS.
P. C. (59)

Questa iscrizione è riportata dal Rica nel t. X p. 2 a c. 211 delle sue storie fiorentine; intorno alla quale fa d'uopo avvertire che l'epoca del 1734 è da contarsi *ab incarnatione* essendo morto il Dottor Del Papa nell'anno 1735 secondo lo stile corrente, come si è notato in principio. Di questo uomo celebre, e tanto benemerito della

patria ne ha scritta la vita con molto elogio monsignore Angelo Fabbroni priore della chiesa dei cavalieri di Pisa, come può vedersi nella decade IV delle vitae italorum doctrina excellentium (60).

Anno 1767.

Abbisognava la nostra Terra di uno spedale per gli infermi. La miseria di tanta povera gente mancante del necessario nelle loro malattie richiedeva un tale stabilimento. A ciò riflettendo le persone più culte del paese, e considerando la moltiplicità delle doti lasciate dal Dottor Giuseppe Del Papa, le quali si aumentavano ogni anno, anziché apportare generalmente un vantaggio, avrebbe piuttosto accresciuto il numero de' bisognosi, i quali, come suol succedere, sarebbero stati guidati allo stato coniugale o dall' avidità di riscuotere, o dal timore di non perdere la dote de' 25 scudi, stimaron bene trattare cogli esecutori dell' eredità del suddetto Del Papa, acciò diminuito il numero delle doti, si erigesse a spese, e si mantenesse pure a spese dell' eredità medesima uno spedale pei poveri ammalati non tanto d' Empoli, che di tutta la di lui Comunità. E trovati di tal sentimento anche gli esecutori, furono umiliate a S. M. l' Imperatore Francesco I. Granduca di Toscana, il quale con benigno rescritto de' 18 aprile 1743 accordò che si erigesse detto spedale, e che dalla precitata eredità si accordasse pel mantenimento del medesimo un' annua entrata di scudi 600 (61). Lo spedale fu fabbricato con grandiosa architettura sopra una parte delle mura della fortezza d' Empoli di verso mezzogiorno, e la sua facciata che volta a tramontana resta dentro la Terra. Nel dì 19 maggio 1746 furono benedetti i di lui fondamenti dal nostro decano Ercole Figlinesi, e nell' anno

1765 restò terminata la fabbrica, che importò 14 mila scudi non compresa la mobilia. In tal tempo fu posto nell'ingresso del detto spedale il busto di marmo bianco del prelodato Dottor Del Papa opera di Pompilio Ticciati scultore fiorentino, e sotto vi si legge in marmo l'appresso iscrizione composta dal celebre dottor Giovanni Lami:

MEMORIÆ. ÆTERNÆ.
NOSOCOMIUM. B. JOSEPHI. NOMINE. INSIGNE. IUSSU.
IMP. CÆS. FRANCISCI. P. F. AUG. MAGNI. ETRURIÆ.
DUCIS. CONDITUM. EST. EX. PORTIONE. PATRIMONJ.
CUJUS. HEREDES. EX. ASSE. JOSEPHUS. DE. PAPA.
EMPULENSIS. REGIÆ. MEDICEE. DOMUS. ARCHIATER.
POPULARES. SUOS. TESTAMENTO. RELIQUIT.
ANN. R. S. M. DCC. LXV. M. P. E. (62)

Nel dì 18 marzo del 1767 vigilia del Patriarca S. Giuseppe, che fu eletto per protettore dello spedale, fu questo benedetto solennemente dal proposto Giovan Carlo Falagiani coll'intervento del clero della nostra Collegiata, e nel dì 19 detto si principiò a ricever gli ammalati. Questo spedale è stimabile non tanto per la sua felice situazione di mezzogiorno, ed assai elevata dal suolo, quanto per le sue comodità, e pulitezza. Due vasti stanzoni, ventilati ed ariosi son destinati per gl'infermi; uno per gli uomini, in cui sono sedici letti, e l'altro per le donne, in cui ve ne sono dodici e in ambedue vi è un altare ove si celebra la santa messa in tutte le feste. Il governo intimo ed amministrativo del medesimo spedale dipende dagli esecutori del patrimonio del dottor Del Papa. Vi presiede un provveditore, e tre operai di famiglie più civili del paese che continuano tutti per tre anni, con mutarsene per altro alternativamente uno per anno.

Anno 1772.

S. A. R. il Granduca Pietro Leopoldo avendo inalzata la potesteria d'Empoli al grado di vicariato, il dì 1° di novembre di quest'anno venne a risedere in questo tribunale di giustizia il primo vicario regio, la di cui giurisdizione fu estesa non tanto alle tre comunità della lega di detta Terra, quanto ancora a tutta la potesteria di Vinci, e Cerreto Guidi. Ma nell'anno 1777 nella riforma dei vicariati, e nuova circoscrizione delle loro giurisdizioni essendo stata soggetta la detta potesteria al vicariato di Fucecchio, al vicariato d'Empoli fu data giurisdizione sulla potesteria di Montelupo.

Anno 1774.

Pel nuovo regolamento dato dal suddetto principe alle comunità della Toscana, con di lui mutuproprio de' 23 maggio di quest'anno furono uniti alla nostra Comunità, i due Comuni limitrofi, che avanti formavano la lega empolese, quello cioè di Pontorme, e l'altro di Monterappoli. Secondo la detta nuova riforma i rappresentanti la Comunità di Empoli sono in numero di sette, il primo dei quali dicesi Gonfaloniere e 22 sono i capo-popoli, che hanno voto nel Consiglio generale soltanto, rappresentando questi i 22 popoli, che da quest'epoca in poi compongono la predetta Comunità, l'ordine de' quali secondo il citato regolamento è l'appresso:

Popoli dell'antico Comune d'Empoli

1. S. Andrea d'Empoli.
2. S. Angiolo a Empoli Vecchio.
3. S. Maria a Ripa.

4. S. Iacopo ad Avane.
5. S. Pietro a Riottoli.
6. S. Martino a Vitiana.
7. S. Cristina a Pagnana.
8. S. Michele a Pianezzoli.
9. S. Giusto a Petroio o Pretoio.
10. SS. Simone e Giuda a Corniola.
11. S. Leonardo a Cerbaiola.

Popoli del Comune della Lega di Pontorme

1. S. Michele in Pontorme.
2. S. Martino a Pontorme.
3. S. Maria a Cortenuova.
4. S. Donato in val di Botte.
5. S. Maria Oltrorme.
6. S. Pio a Ponzano (63).

Popoli del Comune della Lega di Monterappoli

1. S. Giovanni a Monterappoli.
2. S. Lorenzo a Monterappoli.
3. S. Bartolommeo a Brusciana.
4. S. Stefano alla Bastia.
5. S. Iacopo a Stigliano (64).

Anno 1784.

Il Granduca Pietro Leopoldo avendo emanata una legge per cui si proibiva l'inumazione dei cadaveri nelle chiese, e si ordinava l'erezione de' cimiteri a sterro fuori de' luoghi murati; i rappresentanti la nostra Comunità in esecuzione de' sovrani comandi decretarono l'ere-

zione di un cimitero pubblico per la popolazione di questa Terra. Fu fabbricato dirimpetto al convento dei cappuccini, cioè distante da Empoli circa due terzi di miglio per la parte di mezzogiorno; alla di cui spesa, che fu di L. 11000, concorsero la compagnia di S. Andrea, e quella della SS. Annunziata già ora soppresse, questo spedale di S. Giuseppe, ed il nostro Monte Pio. Fu benedetto solennemente coll' intervento del clero della Collegiata dal proposto Benedetto Falconcini il dì 31 maggio di quest' anno suddetto assieme coll' oratorio eretto in onore del martire S. Donnino: e nel muro esterno di detto cimitero presso il cancello fu posta l' appresso iscrizione composta da ser Ranieri Mazzantini cancelliere in questo tempo della nostra Comunità:

RENOVATA. JUSSU.
PETRI. LEOPOLDI.
P. R. H. ET. B.
A. D. A.
M. E. D.
XII. TABULARUM. LEGE.
HOMINEM. MORTUUM. IN. URBE. NE. SEPELITO.
NEVE. URITO.
EMPULENSIS. MUNICIPII. DECURIONES.
DIVI. JOSEPHI. NOSOCOMII.
PII. PIGNORUM. FORI.
AC.
SODALITATUM.
DIVI. ANDREÆ.
ET.
MAGNÆ. VIRGINIS. DEI. PARENTIS. RENUNCIATÆ.
AERE. CONLATO.
DOMUM. MORTALITATIS.
CINERIBUS. ATQUE. OSSIBUS. REVICTURIS.
HEIC. FACIUNDAM. DECREVERE.

ÆDICLAMQUE. DIVO. DOMNINO.
JAMDIU. IN. VICINO. PAGO. EXCULTO (65).
INTUS. SUFFECTAM.
AD. EARES. PIORUM. MANIUM.
SACRIS. ABOLENDAS.
DICARI. VOLUERE.
CURANTIBUS. TRIUMVIRIS.
I. U. D. NICOLAO. RICCIO.
SEBASTIANO. VANGHETTIO.
AUGUSTINO. CECCHIO.
ANNO. R. S. MDCCLXXXIV (66).

La riferita memoria dell'erezione di questo pubblico cimitero rilevasi dal campione beneficiale del nostro Capitolo a c. 193.

Anno 1791.

Per render grazie all' Altissimo del fausto avvenimento al trono di Toscana del Granduca Ferdinando III figlio di Pietro Leopoldo stato nostro sovrano ed ora già Imperatore di Germania nel dì 12 e 13 giugno di quest'anno fu posta nella pubblica venerazione sull' altar maggiore della nostra Collegiata l' Immagine del SS. Crocifisso detto delle grazie; e nel dì 14 in luogo della medesima, fu esposto su detto altare l' Eucaristico Sacramento, avanti al quale nella stessa sera fu cantato in musica l' inno ambrosiano, come pure in musica furono cantate le tre messe e i vespri in questo triduo. Le compagnie laicali del nostro Piviere ed alcune ancora fuor di Piviere si portarono a venerare la sacrà Immagine con offerte di donativi: l' apparato della chiesa fu assai maestoso, e similmente quello della piazza. Il concorso del popolo fu grandissimo; a cui in tali giorni fu dato l' onesto divertimento di due corse di cavalli, d' una macchina di fuochi d' artifizio e

di una vaga illuminazione della piazza, e delle strade del paese nelle sere dei giorni sopraindicati (67).

Anno 1799.

Dopo la celebre rivoluzione di Parigi seguìta l'anno 1789 che farà epoca nella storia universale, i Francesi desiderosi di dilatare il loro dominio, o piuttosto l'irreligione, il libertinaggio, il dispotismo nel 1796 voltarono le armi a' danni d'Italia, col pretesto di liberarla dai suoi tiranni (68), e combattendo vittoriosamente, e predicando a' popolil la *libertà*, ed *eguaglianza*, detronizzarono a poco a poco i legittimi sovrani, che dominavano in essa, e vi stabilirono varie repubbliche schiave a catena della regicida repubblica di Parigi. Anco alla nostra Toscana toccò finalmente tal sorte infelice. Entrati i Francesi in Firenze il dì 25 marzo 1799 cacciaron via il Granduca Ferdinando III e vi eressero la democratica repubblica, piantandovi al solito l'albero detto della *libertà*. Non mancarono partitanti di questa nascente repubblica; e sebbene qui in Empoli pochi si trovassero aderenti alla medesima, pure anche qui si dovettero vedere estesi gli effetti della di lei influenza, mentre nel dì 2 aprile dell'anno citato di sopra, fu eretto nella piazza l'albero famoso che fu un cipresso tagliato con prepotenza dall'orto del convento dei cappuccini. Il cipresso fu creduto segno lugubre, e perciò poco dopo in suo luogo vi fu sostituito un ramo di alloro. Si andavano intanto facendo forti premure ai rappresentanti questa Comunità, perchè si decretasse l'erezione di un altro albero più decoroso determinandone un dato giorno per questa cerimonia repubblicana. Si dovè cedere alle istanze, e si mosse perciò in ordine uno stile ben lungo dipinto a tre colori, con

bandiere, fascie da erigersi nella piazza. Il Magistrato comunitativo voleva, che stesse in piedi la colonna di pietra posta in detta piazza, di cui sul capitello si vedeva un leone sostenente con una zampa l'arme medicea detto volgarmente *Marzocco*, nella di cui base si leggeva inciso — A. D. MDCXV. oct. idus juli — (69). Ma ad onta di tal determinazione si pretese non solo atterrare la colonna, come seguì il dì 20 aprile, che anzi si voller di più togliere le armi gentilizie degli antichi potestà nella facciata del tribunale; il chiavistello dei Samminiatesi ivi collocato fino dall'anno 1397 e molte altre armi situate nelle facciate delle case de' paesani. E fatta erigere nel luogo del marzocco una nuova base, nelle di cui quattro facciate stava inciso — libertà — legge — eguaglianza — anno VII. repubblicano — (di Francia), e su di cui doveasi collocare l'albero precitato: stavano gli autori di tutto ciò in grande espettativa del giorno 13 maggio (secondo di Pentecoste) a tal funzione determinato. Si rendeva ogni giorno più insopportabile il giogo di questa immaginaria libertà, ed eguaglianza repubblicana, e se ne desiderava la liberazione. Già l'Imperatore Francesco era in guerra colla nazion francese, e si sapeva, che ne riportava vittorie. Avvenne pertanto, che la sera del dì 4 maggio si spargesse voce in Empoli, che l'armata imperiale aveva incominciato a entrare in Toscana, e che si avvicinava a Firenze; anzi di più, che in detta città vi erano entrati i Commissari Tedeschi per intimare ai Francesi l'evacuazione; e cose simili si raccontavano con motivi all'apparenza non equivoci di probabilità. Tanto bastò per mettere in grande orgasmo il popolo empolese, e perchè i ragazzi corressero alla piazza a prendere quel ramo d'alloro simbolo della libertà, e lo strascinassero per le vie del paese, e poi lo bruciassero, gridandosi frattanto

da molti del popolo — viva l'Imperatore —. In questo tempo proveniente da Firenze passava di qui un Ussaro francese con dispacci per Livorno. Questi veduto il fermento del popolo, voltando addietro in silenzio, tornò a Firenze a darne parte al Generale. A far credere maggiormente le buone nuove al popolo si aggiunse intanto, che nella sera suddetta si veddero grandi fuochi in tutte le colline, e ne' poggi più lontani, che scorger si possano dal nostro piano. Non vi volle altro perchè fosse creduta indubitata la voce della prossimità de' Tedeschi; e che perciò molti entrati nel medesimo entusiasmo corressero a prender quello stile che dovea inalzarsi nel dì 13 del mese e colle bandiere, e fascie tutto bruciarono in mezzo di piazza, e demolirono in un momento quella base di pietra, che lo doveva sostenere. Quindi inalberata una croce a piè di cui posero l'arme del Granduca Ferdinando III gridando — viva Gesù, viva Maria, viva l'Imperatore e Ferdinando — la portarono a processione per le strade in mezzo a quantità di torcetti. Nella susseguente mattina, che fu domenica, si fece in Empoli gran quantità di popolo e più nel giorno tutti con coccarde imperiali, esternando il giubbilo, e l'allegrezza per le nuove credute. Furon collocati di nuovo a' soliti posti l'armi del Granduca, e il noto chiavistello. Vi furono suoni di banda, applausi, *evviva* e nuova processione colla croce suddetta. Si erano preparati gran fuochi per la sera, e già incominciavan questi ad ardere, quando giunse la notizia che una truppa di Francesi a cavallo veniva alla volta d'Empoli. Il gaudio si convertì presto in mestizia, e ognuno pensava a salvarsi, e i forestieri a fuggire (70). Molti paesani fatti arditi si armarono volendo andare incontro alla truppa per resistergli. Si diede nelle campane a martello, che in questa notte furon sonate più volte, e

si adunarono sul *campaccio* circa mille persone tutte armate diversamente. I signori Michele Del Bianco nostro proposto, e Dottor Luigi Busoni si-provarono a sedare il tumulto, ma non vi riuscirono del tutto. La truppa composta di sessanta individui a cavallo sentito l'ammutinamento si fermò a Pontormo. I precitati Signori si presentarono al comandante della truppa Pinarr pel buon successo della di lui venuta a Empoli. Pinarr promise tutto bene, volendo soltanto la tranquillità del popolo. I tumultuanti del *campaccio* invece di acquetarsi fecero nuovamente suonare a martello; il che uditosi dalla vicina truppa, il comandante spedì a Firenze per dei rinforzi; tanto più che un cotal Pontormese, sulla fiducia di giovare al nostro paese, gli rappresentò che gli armati d'Empoli erano circa tremila. Nella mattina susseguente 6 di maggio di buonora i prelodati soggetti, con altre persone autorevoli del paese si presentarono nuovamente all'ufiziale predetto esponendogli che tutto il paese era in calma, e che perciò poteva entrarvi sicuro. L'ufizial comandante rispose, che non poteva senza che fosse prima giunto l'ufizial maggiore, che aspettava da Firenze. Le dette persone vi tornaron più tardi per parlare al detto ufiziale Espert comandante della piazza di Firenze. Questi dopo un solenne rimprovero fatto loro per non aver saputo sedare il popolo tumultuante giunse a Empoli con circa 120 uomini d'infanteria, ed altrettanti di cavalleria, seco avendo un cannone con miccia accesa. Il comandante Espert mandò subito un editto con cui intimava: 1.° Che in termine di 24 ore si erigesse nuovamente l'albero della libertà 2.° Si depositassero tutte le armi da fuoco e da taglio. 3.° Si prendesse da tutti la coccarda francese. 4.° Si accusassero i capi della sollevazione. Questi furono gastigati colla carcere, finchè non venne un general perdono, il che

successe sulla fine di maggio. L'armi furono consegnate con riportarne ciascuno una ricevuta per la loro ricuperazione a suo tempo; ma non passarono molti giorni, che altre furono spezzate, altre rubate, altre prese da' medesimi Francesi. Espert dopo tre giorni partì colla truppa, avendo lasciati alcuni ussari di guarnigione e un tal Ponte in qualità di comandante della piazza d'Empoli e Samminiato. Fu fatta in seguito in tutta la nostra Comunità, una requisizione de' migliori cavalli, con promessa di pagamento; ma questo non venne mai. Si ordinò, che tutti dall'età de' 18 a 25 anni si ascrivessero alla truppa nazionale; ma non se ne trovarono, che circa otto, o dieci, che prendessero l'armi in difesa della Nazione (71).

Il 12 giugno seguì nella sala della nostra comunità il famoso civil funerale fatto per ordine del Governo ai due Commissari francesi mandati dal direttorio di Parigi per trattare di pace coll'Imperatore di Germania, che furono con assassinio uccisi a Rastadt pretendendosi, benchè falsamente, che ciò seguisse per ordine del suddetto Imperatore. La sala era parata di nero, e ornata con festoni di cipresso, che pendevano dagli archi della facciata del palazzo di detta comunità. Nella medesima sala vi era una specie di pulpito parato a lutto con vari motti, alcuni de' quali esprimevano la desiderata vendetta contro gli assassini. Fra gli altri poi ve n'era uno, che diceva: — SE LA REPUBBLICA NON VINCE, IL GENERE UMANO È PERDUTO. — Il vicario posto in Empoli dai Francesi vi recitò un'orazione funebre, nella quale esagerò la crudeltà e la barbarie dei complici di quest'assassinio. Dopo di ciò ne seguirono alcuni suoni di strumenti a lutto. Dipoi il comandante Ponte montato in bigoncia giurò con queste espressioni: — Giuro odio eterno, vendetta eterna alla casa d'Austria complice dell'assassinio de' Commissari di Ra-

stadt. — Si voleva poi obbligare a questo giuramento il primo rappresentante la nostra Comunità, ma avendo egli ricusato, fu deposto dalla carica. Fu invitato il popolo, che era presente a prestare un tal giuramento, contro la di cui volontà giurò un certo Musico napoletano, che qui si trovava, al quale si unì alzando una mano, qualcuno dei partitanti, restando intanto il rimanente del popolo inorridito sull' espressione del medesimo giuramento. Dopo di ciò fu sciolta l' adunanza.

La botta data ai Francesi dagli Austro-Russi alla Trebbia, sulla fine di giugno di questo stesso anno 1799 costrinse i medesimi Francesi ad evacuare l' Italia, e perciò anche la nostra Toscana. In conseguenza di che il nostro comandante Ponte nella mattina del dì 5 luglio partì d' Empoli col vicario, e con quella guarnigione, che vi era. Fu tale, e tanta l' allegrezza comune in quest' occasione, che si vedeva esternata su i volti di chicchessia; pure ammaestrato il popolo dal successo nel 5 maggio si stette in silenzio. Ma nel dì 6 luglio al comparire in Empoli d' una guardia palatina del Granduca, che veniva di Firenze con dispacci per questo tribunale di giustizia, il popolo non potè più contenersi dall' entusiasmo esternato coi soliti — evviva —. Si corse perciò da molti all' albero della libertà, che era stato piantato in piazza fino dal dì 6 dello scorso maggio, e si svelse fino dalle barbe; si ruppe il cancello che avea all' intorno; si lacerò la bandiera tricolare, e si ripresero nell' istess' ora le coccarde imperiali e toscane. Dopo non molto furono di nuovo collocate ai suoi posti l' armi granducali.

Pel benefizio ricevuto della suddetta evacuazione dalla Toscana fu determinato farsene un ringraziamento all' Altissimo con esporre per tre giorni l' imagine di Maria SS. venerata nella nostra Collegiata sotto il titolo del-

l' Immacolata Concezione. La beata vergine sensibile alle miserie, che erano per succedere all' Italia, mediante l' invasione delle suddette truppe oltramontane, aveva esternato verso di noi il suo patrocinio cioè prodigi avvenuti nella Capitale del mondo cristiano, in varie città dello stato pontificio, e ancor di Toscana. Era dunque dovere, che ottenutasene finalmente in quest' anno la liberazione per mezzo di Lei se ne rendessero a Dio le giuste grazie (72). Nei giorni pertanto 19 20 e 21 di luglio fu esposta la detta sacra imagine della Concezione all' altar maggiore della nostra Collegiata con maestoso apparato, e in ciascun de' medesimi giorni fu cantata una messa — Pro gratiarum actione —; l' ultima delle quali fu celebrata pontificalmente da monsignore Gio. Batta. Maria Scipione di Roux de Bonneval vescovo di Senez nella Provenza, che abitava in Avane presso Empoli; perchè espulso dalla sua cattedrale in tempo della persecuzione del clero di Francia. In questo triduo le compagnie, e i popoli tutti della nostra Comunità, cantando laudi a Maria SS. vennero con donativi a visitare la suddetta di lei sacra Imagine, dietro un invito grazioso fatto loro dal Brigadiere Giovacchino Scarlatti, che risedeva in questa Terra in qualità di maggiore della legione mobile d' Empoli e Samminiato composto di 1200 soldati urbani. Dopo il vespro del terzo giorno di questa festa fu portata la medesima sacra Imagine a processione per Empoli, a cui intervenne col nostro clero il suddetto vescovo, le quattro religioni, e molte compagnie del Piviere, con di più quella della pieve di Limite.

Il concorso del popolo fu immenso essendo apparsa pienissima la piazza, terminata che fu la processione, in atto che sul cimitero della chiesa si diede al medesimo la benedizione.

Anno 1800.

Fino dal mese di giugno di quest'anno fra l'Imperatore, e la Repubblica francese vi era armistizio, in cui restava compresa anche la Toscana. In conseguenza di ciò si aspettava da tutti una pace generale, e tranquilla. Ma fu tutto all'opposto; onde per le nuove rotture fra le due potenze, le armate Francesi occuparono nuovamente la Toscana entrando in Firenze il 15 ottobre. Nel dì 17 passarono di qui marciando per Pisa e per Livorno circa quattromila soldati d'infanteria; e da questo tempo in poi e per molti e molti giorni, fu un continuo passo di dette truppe, per le quali la nostra Comunità era necessitata tenere in pronto grosse provvisioni di tutto il bisognevole. Fu mandato di nuovo l'editto pella deposizione dell'armi; ma non ne furono consegnate che in piccol numero, e cattive. Fu ordinata un'altra volta la requisizione dei cavalli; ma la fresca memoria di quanto era successo nella prima, fece sì, che non venissero condotti alla nostra piazza che pochi cavallacci; onde come inservibili a quanto era d'uopo, furono tutti resi a' loro padroni. Frattanto intesosi dal general Pino, che era a Siena, che s'avvicinavano l'armate imperiali, credè bene allontanarsi di lì e trasferirsi a Empoli colla sua divisione cisalpina, che era di circa 3500 uomini tra infanteria e cavalleria. Qui giunse il dì 17 dicembre, e vi si trattenne fino al 24 del medesimo. Questa truppa a cui in modo particolare potè adattarsi il detto di Virgilio — Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur — (Aeneid. lib. 2) perchè composta per la massima parte della schiuma del partito repubblicano di molti luoghi, appena giunta in Empoli incominciò a danneggiare, e in Paese, e in campagna. La nostra Comunità dovè pensare a tutto il bisognevole pel

mantenimento della medesima (73). L'ufizialità era alloggiata al solito nelle case de' proprietari più comodi, dei quali molti oltre al letto, lume e fuoco, doveron pensare del proprio anche al vitto. Furon domandate per detta truppa nell' istante dell' arrivo 1500 paia di scarpe, delle quali non fu possibile trovarne che un numero assai limitato; e poco prima di partire furono chiesti 500 cappelli di cui in fretta ne furono trovati solo 70 circa. L'altro generale che era colla precitata truppa dimandò una gratificazione di dugento zecchini, de' quali ne furono pagati circa un terzo pell' impossibilità di trovar danaro: e ciò volle per non aver fatto alcuno ostaggio in Paese, ne averci posta veruna contribuzione. Fu chiesta finalmente altra somma di danaro per le spese del burò militare, e per evitare una sollevazione della truppa, se non avesse trovato in pronto i foraggi e le razioni al punto della partenza, che fu assai di buon' ora, e senza averla manifestata se non pochi momenti prima (74).

Si trattava nuovamente la pace tra le due potenze belligeranti, ed era per conchiudersi in breve a Luneville onde le truppe repubblicane si credevan prossime per tornare a' loro paesi. Per questo alloggiando in Empoli nel dì 11 del susseguente gennaio circa cento soldati francesi i più di cavalleria, chiesero alla Comunità una contribuzione, che *per grazia* dovè loro sborsarsi nella somma di scudi 500 e passarsi di più le razioni doppie a tutta la detta soldatesca.

Anno 1801.

Regnavano in quest' anno nel vicinato d' Empoli moltissime malattie dette *tifi nervosi* divenute contagiose; e pericolose non poco. Anche in paese eran molti attaccati da tal malore e se ne temevano funeste conseguenze. Si

vuole che il passo di alcune truppe infette da tal morbo fosse di detta influenza la cagione. Perciò fu proposto che si esponesse per tre giorni alla pubblica venerazione l' antica e devota imagine di S. Niccola da Tolentino, che si venera nella chiesa de' PP. Agostiniani di questa Terra, per ottenerne da Dio la liberazione mercè l' intercessione di detto santo. Ciò seguì ne' giorni 12 13 e 14 giugno. Il clero della nostra Collegiata, e le fraterie di questo Piviere si portarono in corpo a visitare la detta sacra Imagine, e nell' ultimo giorno di detto triduo fu fatta per Empoli una processione colla Reliquia del medesimo santo, a cui intervennero le compagnie del luogo, e gran quantità di popolo. Grazie a Dio, ed all' intercessione del santo, il male andò in breve a cessare (75).

Anno 1804.

Nel decorso del mese di ottobre di quest' anno si sentirono sopra a quindici scosse di terremoto più e meno gagliarde, ma senza altro danno pel nostro Paese, che d' un generale spavento degli abitanti. Ad accrescere poi i timori fino da molti giorni ci era pervenuta sicura notizia, che in Livorno regnavano certe malattie dette *febbri gialle*, per cui molti di quella Città passarono all' altra vita, causate dall' aver data pratica nel porto a una nave contro le regole di sanità. E sebbene in certa distanza da Livorno fosse stato tirato il cordone dalla milizia, acciocchè il male non si propagasse entro Terra, e se ne producesse un contagio universale; pure per motivo di molti livornesi che avevano diloggiato dalla Città prima del cordone, e di più per motivo di trasporti già seguiti di varie mercanzie specialmente per Arno, e per altre cause ancora si poteva temere di conseguenze fu-

neste. Per implorare adunque la liberazione dai detti mali fu determinato ricorrersi a Gesù Crocifisso venerato nella di lui immagine detta *delle grazie*, che si conserva nella nostra Collegiata. Due altri motivi si aggiunsero di ricorrere al Crocifisso Signore; e furono di chiedere la felicità del viaggio del Sommo Pontefice Pio VII che andava a Parigi a coronare l'Imperatore Napoleone e la prosperità dell'infante nostro Re Carlo Lodovico, unico rampollo del trono d'Etruria dopo la morte del Re Lodovico di lui genitore. Il dì 4 novembre di quest'anno suddetto si eseguì la decretata funzione essendo giorno di domenica. La sacra Immagine fu posta all'altar maggiore con decente apparato della chiesa. Dopo il vespro fu portata a processione per Empoli e principalmente alle quattro porte del paese, ove fu data colla predetta Immagine la santa benedizione. A tal processione intervennero col nostro Clero le quattro religioni, le compagnie della Terra ed alcune del piviere, con di più quella di Pianezzoli, e dietro il baldacchino il nostro Magistrato comunitativo. Soffiò in tutto questo giorno forte vento di tramontana e il tempo assai piovoso appena diede luogo a farsi la processione; pur non ostante la gente che vi concorse dopo il mezzogiorno fu innumerabile essendo stati precedentemente invitati dai due superiori ecclesiastico e secolare i popoli del piviere e del vicariato. Più che 500 furono i lumi portati in detta processione e assai copiose le offerte fatte tanto in cera che in danari. Dagli ultimi giorni di ottobre in poi non si sentirono più terremuoti; e s'ebbe altresì la consolante nuova che col terminare di novembre cessò in Livorno la precitata malattia.

Anno 1808.

Fino dal mese di decembre dell' anno 1807 la Toscana era divenuta per la terza volta soggetta al grande impero francese. Questo governo non contento d' aver mutate costumanze, sistemi, e leggi (76) volle di più por mano in mille affari ecclesiastici, de' quali non si stà qui a ridire. Solo aggiungo, che per ciò, che risguarda la nostra patria, che in virtù del decreto dell' Imperator Napoleone firmato 24 marzo 1808 essendo restate soppresse in Toscana tutte le corporazioni religiose sì dell' uno, che dell' altro sesso, restò in conseguenza soppresso il nostro convento degli Agostiniani dopo il corso di anni 513 dalla sua fondazione, e quello dei Carmelitani di Corniola presso Empoli ove era esistito per anni 239. Le monache Benedettine del paese ottennero una sospensione, vivendo intanto con l' emolumento delle pensioni loro assegnate, giacchè il Governo si era impossessato di tutti i beni stabili e mobili della Toscana. Siccome poi a norma del decreto dell' amministratore generale della medesima Toscana Dauchy firmato in Firenze 29 aprile di quest' anno 1808, e pubblicato per l' esecuzione del precitato decreto imperiale il dì 29 maggio, venivano provvisoriamente eccettuate dalla soppressione le corporazioni religiose di mendicanti, e quelle fra l' altre che avean per oggetto la pubblica istruzione; così fu esente dalla stessa soppressione il convento de' minori osservanti di S. Maria a Ripa, quello de' nostri cappuccini, e il monastero delle domenicane posto in Empoli, attesa l' educazione e l' istruzione delle fanciulle che vi si tiene fino dal tempo in cui fu dichiarato conservatorio.

Anno 1810.

Il decreto dell' imperator Napoleone de' 13 settembre ordinava, che restassero in Toscana *definitivamente*, e *interamente soppressi tutti gli ordini monastici, e congregazioni religiose d' uomini e di donne* ad eccezione soltanto di certi istituti, che han per oggetto l' assistenza agl' infermi, o la pubblica istruzione. Perciò alla metà del mese d' ottobre di quest' anno, tempo assegnato all' evacuazione e chiudimento de' conventi restati in essere per mezzo di *leggi*, *decreti*, o *deliberazioni anteriori* doverono abbandonare il loro monastero le nostre monache benedettine, dopo esistite per lo spazio di anni 299 (77). Ai Minori osservanti di S. Maria a Ripa (78), e ai Cappuccini convenne pure lasciare il loro convento (79): essendo il primo di questi sussistito per anni 327, il secondo per anni 202 dalla respettiva fondazione. Il monastero delle Domenicane fu con reiterate suppliche riservato per la ragione detta all' epoca del 1808. Il precitato decreto assegnava ai religiosi, e religiose tutto il mese di ottobre a deporre il loro abito monastico, minacciandosi ai contravventori grave pena per parte del *cristanissimo* Imperatore dei Francesi nostro sovrano.

Anno 1814.

Essendo vacante la sede arcivescovile di Firenze fino dal dì 31 decembre 1809, l' imperatore Napoleone nominò a coprir la medesima monsignore Antonio Eustachio Osmond vescovo di Nancy nella Lorena, a cui il sommo pontefice Pio VII per giuste cause non solo non volle mai accordare l' istituzione canonica, che anzi coerentemente al cap. — Avaritiae caecitas — del concilio

II di Lione, per mezzo di una sua decretale de' 2 decembre 1810 diretta al vicario capitolare della metropolitana, dichiarò il detto vescovo incapace di ogni e qualunque giurisdizione. Venuto non ostante lo stesso vescovo a risedere, amministrava come intruso la chiesa fiorentina tanto nello spirituale, che nell' economico, contraddicendo intanto i più alla di lui pretesa giurisdizione, e negando obbedire a' suoi comandi. Il degnissimo proposto della nostra Collegiata signor Michele Maria Del Bianco fu uno fra gli altri contradittori; e a nulla giovate essendo le forti e convincenti ragioni che ebbe di così diportarsi esposte in due erudite e dotte lettere scritte una al prelodato monsignore Osmond, l' altra al direttore di polizia di Firenze, fu per decreto del Governo condannato alla deportazione in Bastia di Corsica. Nella sera di Pasqua, che fu il 14 aprile 1811 il medesimo signor proposto venne arrestato; e nel giorno dopo fu condotto a Livorno, per indi imbarcare per quell' Isola. Ivi fu ora libero sotto la sorveglianza del Governo, ora in carcere per più mesi assieme con altri sacerdoti, che vi erano stati deportati (80).

Cessata finalmente la persecuzione colla detronizzazione dell' imperator Napoleone, e mutato governo in Toscana, il prefato signor proposto potè tornare dal triennale esilio alla sua patria, e alla sua chiesa. Ciò avvenne la sera del dì 30 aprile di quest' anno 1814. Il popolo esultante gli andò incontro in gran folla, e fra le acclamazioni, e gli *evviva* lo accompagnò fino alla chiesa. Il clero, e i parochi del piviere lo riceverono in abito corale alla porta; e giunto all' altar maggiore, dopo aver fatta una breve analoga allocuzione, fu cantato l' inno ambrosiano, e poi dal medesimo fu compartita al popolo la benedizione coll' augustissimo Sacramento, che era sta-

to esposto su detto altare, con apparato della chiesa e illuminazione decorosissima. Nella detta sera per tal fausto avvenimento furon fatti fuochi di gioia per tutto il paese.

Nel dì susseguente primo maggio, coerentemente alle disposizioni del nostro Magistrato comunitativo, fu fatta con decorosa pompa una festa di ringraziamento all' Altissimo pel possesso preso in Firenze a nome del granduca Ferdinando III stato già nostro sovrano prima della rivoluzione delle cose (81). I rappresentanti la Comunità unitamente a tutti gl' impiegati del paese assisterono alla solenne messa, che fu cantata dal signor proposto; dopo la quale tanto gli uni che gli altri si recarono in corpo ad ossequiare il medesimo, esternandogli le più sincere congratulazioni pel ritorno alla patria e al governo della sua chiesa. Il Capitolo fece l' istesso terminate le funzioni di questa mattina. Nel giorno dopo il vespro fu esposto all' altar maggiore il ss. Sacramento, e dopo l' inno ambrosiano fu data la benedizione all' affollato popolo che era concorso a rendere al misericordioso Signore le debite grazie per la tanto sospirata mutazione delle vicende. Nella sera si godè d' una brillante illuminazione fatta in tutto il paese.

Nel 22 novembre di questo stess' anno, essendo per passare di qui l' amatissimo nostro sovrano il granduca Ferdinando, la prima volta dopo il suo ritorno in Toscana, dai rappresentanti la nostra Comunità fu decretato doversi ricevere con quei segni di umil vassallaggio, e nel tempo stesso di pompa esteriore, che fossero i più convenienti all' Altezza sua imperiale. Fu perciò ornato l' ingresso alla porta fiorentina con festoni di lauri, e di mortelle, e sulla stessa porta si osservava sostenuto da due genii il ritratto del Principe con vari trofei simboleggiante

la sovranità. Eran pur collocati in questo luogo alcuni cartelli analoghi scritti in stil lapidario dalle dotte penne dei signori dottori Luigi Pandolfini maestro pubblico di belle lettere in questa terra, e Giuseppe Romagnoli ambi canonici della nostra Collegiata. Fuori di detta porta il Principe sovrano fu ossequiato dal nostro clero unito al suo capo, dal vicario regio e dal magistrato comunitativo; e fu introdotto in Empoli al suono di tutte le campane del paese, preceduto dalla nostra Banda istrumentale, e da dodici giovani a cavallo vestiti in uniforme militare. Tutta la via ferdinanda per dove passava il prelodato sovrano era parata co' soliti tappeti alle finestre, e avanti il palazzo della Comunità, che era ancor esso ornato co' festoni, vi eran disposte sei fanciulle tutte vestite di bianco, una delle quali era destinata a presentare al granduca un mazzetto di fiori, con un libretto in stampa di varie poetiche composizioni fatte da' più eruditi soggetti del nostro paese, che furono secondo l'ordine ivi tenuto, i signori auditore Pietro Lami, canonico Luigi Pandolfini di sopra nominato, dottor Cosimo Salvagnoli Marchetti, dottor Lorenzo Maria Pierotti, avvocato Niccolò Lami, Giovanni Pandolfini, dottor Luigi Busoni già Maire al presente Gonfaloniere della Comunità eletto dal Governo, dottor Giovanni Ciampolini di cui avvi un epigramma greco. Il popolo, che in questa congiuntura accorse in gran folla, accompagnò il sovrano in mezzo alle acclamazioni e all' *evviva* (82).

Anno 1815.

Per nuovo, benchè può dirsi momentaneo sconvolgimento di cose in Italia, avendo dovuto lasciar Roma il Sommo Pontefice Pio VII assieme col sacro collegio dei Cardinali, si portò a Firenze per indi passare a Genova.

Giunse pertanto a Empoli, proseguendo il suo viaggio, a ore tre dopo la mezzanotte del dì 29 marzo senza che si sapesse se non da pochi, non molto tempo avanti. Pur non ostante, datasi voce, vi si trovò buona quantità di persone, e fu accompagnato fino alla fine del borgo verso Pisa in mezzo a molti torcetti alla veneziana.

Avendo ciò risaputo nella mattina il popolo empolese, fu assai dispiacente di non avere avuta la bella sorte di esternare i suoi religiosi ossequi, e doverosi omaggi al capo visibile della chiesa (83). Susseguentemente passaron di qui molti cardinali, due de' quali essendovisi trattenuti per pernottarvi, furono complimentati dal superiore del nostro clero unitamente a vari capitolari. L' istesso pure fu praticato con altro cardinale, che nella sua breve dimora fatta in Empoli, si portò alla nostra Collegiata per ascoltare la santa messa.

Anno 1816.

Sebbene fino dal dì 14 dicembre 1814 le nostre monache benedettine incominciassero a rientrare nel loro monastero della S. Croce colle debite facoltà dell' Ordinario fiorentino, e sotto la direzione del degnissimo nostro signor proposto Michele Del Bianco; pure a quest' anno 1816 si dee assegnare il ripristinamento del medesimo monastero, perchè in quest' anno fu fra gli altri approvato dai tre arcivescovi della Toscana deputati dal sommo Pontefice Pio VII al ristabilimento degli ordini regolari, e all' organizzazione dei conventi dell' uno, e dell' altro sesso in tutto il granducato, e di più autorizzati ampiamente dal medesimo pontefice a confermare i detti ordini, e conventi per mezzo d' indulto della sacra penitenzieria de' 14 giugno 1816. Il numero delle religiose com-

ponenti il precitato convento delle Benedettine fu fissato esser di dodici (84); e perciò fu loro assegnata in tanti beni stabili un'annua entrata di scudi 1440. Il signor Pietro Figlinesi d'Empoli (85), che avea dimostrato grande zelo e impegno per la riapertura del nostro convento de' Cappuccini, per cui anche somministrò buona somma di danaro; uno zelo e un impegno molto maggiore ha impiegato perla nuova erezione del suddetto convento benedettino; mentre perchè l'opera restasse compita secondo i comuni desideri oltre le ripetute istanze fatte acciò il medesimo fosse nel numero de' conventi da ripristinarsi, sborsò gran quantità di danaro pel riattamento, e abbellimento non tanto della chiesa, che dell'istesso convento, di cui perciò fu dal granduca Ferdinando III nominato Operaio.

In quest'anno pure dal medesimo sovrano fu posto nel numero de' Conservatorii da ripristinarsi in Toscana a carico della corona, il nostro conservatorio della SS. Annunziata, che come si disse, era stato riservato dalla soppressione per grazia del governo Francese. Per lo che il Principe gli assegnò dal regio erario un'annua entrata di scudi 1800 essendo stato decretato, che il numero componente lo stesso fosse di diciotto individui.

Anno 1817.

Dominava in quest'anno quasi per tutta l'Italia, e nella Toscana pure una malattia detta *tifo* per cui molti passavano all'altra vita. Anche in Empoli non pochi furono infetti da tal malore, che apportò a paracchi la morte. Si aggiunse in questo stess'anno una generale siccità di più mesi, per cui pativano assai le campagne, facendovi temere di scarsa o niuna raccolta. Per ottenere la

liberazione da tali disgrazie, previo un triduo coll' esposizione dell' augustissimo Sacramento, nel dì 24 aprile fu esposto nella sua cappella il SS. Crocifisso delle grazie, e nella sera di tal giorno, dopo recitate le preci analoghe a tal circostanza fu ricoperto essendovi intervenuto il reverendissimo Capitolo, il magnifico Magistrato, che fece un' offerta di più libbre di cera, ed il popolo in gran numero.

Seguitava la malattia precitata a infierire generalmente; come pure generalmente seguitava il sereno dell' aria, non avendo per anche voluto il signore Iddio esaudire le comuni preghiere, che si facevano in ogni luogo. Fu perciò determinato qui in Empoli, che si ricorresse a lui con nuove suppliche, presentandole per i meriti di Maria SS. Immacolata. Onde nel dì 8 maggio giorno di giovedì fu esposta solennemente all' altar maggiore della nostra Collegiata l' Imagine rappresentante la Concezione della Vergine detta comunemente la madonna di S. Lorenzo, che si conserva nella Collegiata predetta, e nella sera del suddetto giorno fu dal nostro clero portata a processione per la Terra coll' intervento de' PP. Cappuccini, e Minori osservanti di S. Maria a Ripa, delle nostre compagnie laicali, e d' alcune del piviere, e del Magistrato comunitativo ancora. Furono contati in tale occasione numero 560 lumi fra torcetti, ceri e candele; e più ve ne sarebbero stati, se se ne fossero potuti trovare in maggior numero. La detta sacra Imagine fu tenuta esposta al precitato altare fino al dì 11 dello stesso mese giorno di domenica, in cui dopo il vespro fu cantato solenne *Te Deum* perchè già il benefizio della pioggia si era incominciato ad ottenere, molto giovevole ancora pel buon esito del suddetto male contagioso (86).

Continuando il tifo a infierire anco tra noi, per prov-

vedere al bisogno della povera gente non tanto d' Empoli, che della Comunità, che veniva attaccata da tal malore, fu necessario moltiplicare i letti in questo nostro spedale di S. Giuseppe. E perchè il male, come si è detto di sopra avea del contagioso, fu creduto espediente, che gl' infetti dal medesimo si tenessero separati dagli altri ammalati. Per lo che fu ridotto a corsia per collocarvi i letti per servizio degli uomini il gran terrazzo del detto spedale, che è dalla parte di levante, e per servizio delle donne, lo stanzone coll' altre stanze contigue al medesimo terrazzo; ai quali luoghi era proibito l' accesso a chicchessia, eccettuati i curati, i medici, e gli assistenti. Sebbene poi il *tifo* s' incominciasse a scoprire in Empoli nel mese di marzo di questo stess' anno 1817 pure tali provvedimenti ordinati anche dal Governo coll' erezione di un locale addetto a ricevere chi era attaccato dal medesimo male, non si presero che nel mese di maggio. Dal dì 16 pertanto di questo mese fino al dì 20 del susseguente dicembre, in cui restò chiuso il detto locale, furono ricevuti nel medesimo non tanto d' Empoli che della di lui Comunità, ammalati di *tifo* uomini 103 de' quali ne morirono 11, donne 138 delle quali 14 passarono all' altra vita. La mortalità di coloro che soffrirono il detto male nelle proprie case fu con una quasi simil proporzione.

Anno 1818.

Nel dicembre di quest' anno restò terminato, ed aperto qui in Empoli il nuovo Teatro dell' Accademia de' *gelosi impazienti* eretto da' fondamenti nel luogo dell' antico teatro descritto in questo a c. 59. Il disegno di questa fabbrica grandiosa, elegante, e perfetta in tutte le sue parti è dell' architetto Luigi Digny di Firenze. Le pitture della

soffitta, del vestibolo, della volta del parterre, de'parapetti de' casini e del sipario del palco scenico sono di Antonio Luzzi Fiorentino. Gli scenari furono coloriti da Luigi Facchinelli di Verona: Nella sala dell' Accademia e nell' altra contigua vi dipinse Giuseppe Mazzantini d'Empoli. La spesa di tutto questo lavoro, che ammontò alla somma di circa diecimila scudi, fu fatta del proprio dai componenti l'Accademia suddetta.

Anno 1819.

Ritornato in Firenze dal viaggio di Napoli, e di Roma l' imperator Francesco I (detto II avanti l' abolizione dell' impero germanico), nel portarsi a Pisa alla celebre luminara che fu fatta a di lui ossequio nel dì 13 luglio di quest' anno, passò d' Empoli nel giorno antecedente a ore 7 della mattina assieme col fratello Ferdinando III nostro sovrano. Il popolo l' ossequiò radunato per tutta la via ferdinanda, e nel borgo. E perchè era precorsa la voce che sarebbe passato dopo la mezzanotte del dì suddetto, fu perciò ordinata ed eseguita una illuminazione alle finestre della predetta via e borgo; e in tal tempo il concorso del popolo fu assai più numeroso. Nel decorso del giorno passò l' Imperatore con altri personaggi della famiglia imperiale (87).

Anno 1820.

Il dì 20 novembre di quest' anno furono aperte le nuove pubbliche scuole nel già convento di S. Agostino di questa Terra d' Empoli, il di cui stabilimento fu approvato con benigno rescritto di S. A. I. e R. Ferdinando III nostro sovrano sotto dì 13 febbraio di detto anno,

participato al nostro magistrato comunitativo con lettera del Provveditore della camera delle comunità de' 25 del medesimo. Le dette scuole son composte 1. di un lettore di logica e geometria, che esercita anche le funzioni di rettore delle scuole: 2. d'un lettore d'umanità e rettorica: 3. d'un maestro di grammatica: 4. d'un maestro, che insegna leggere, e scrivere, e aritmetica (88).

Nella mattina adunque del suddetto dì 20 il nostro reverendissimo Capitolo della Collegiata portatosi alla chiesa annessa all'Istituto assistè in abito corale alla solenne messa dello Spirito Santo celebrata dal degnissimo signor proposto Michele Maria Del Bianco, dopo di cui fu cantato l'inno ambrosiano in rendimento di grazie per sì consolante avvenimento. Assisterono pure a tutta la sacra funzione il vicario regio, il magistrato civico, i professori dell'Istituto, ed altri distinti soggetti. Terminata la funzione passarono tutti alle pubbliche scuole in mezzo ai musicali concerti della nostra Banda. La gran sala, una volta refettorio de' frati agostiniani, ove esiste la biblioteca destinata al pubblico uso fino dall'anno scorso da monsignore arcivescovo d'Ancira Giovanni Marchetti nostro benemerito concittadino, vedeasi festeggiante per bene intesi ornati, e decorati dell'augusta imagine del sovrano posta sul trono. Quivi il Professore di belle lettere, rammentando que' dotti, che onorarono con tante opere questa loro patria, animò con un discorso analogo i giovani empolesi a seguirne sì belli esempi.

Anno 1821.

Nel gennaio di quest'anno 1821 fu atterrata una delle quattro antiche porte d'Empoli, posta in capo della Via del giglio verso levante. Siccome le dette quattro

porte aveano sopra di sè alte torri dette anche torrioni, così al libro delle decime questa porta era descritta *torrione posto nel terreno del toro.* V' è chi pensa, che invece di *terreno* scritto così per isbaglio, dovesse dirsi *torrione del toro,* o *porta del torrione del toro.*

FINE

DELLA PARTE I. DELLA STORIA

NOTE

(1) Le sedici miglia pari a chilometri ventisei sono computate per la via del poggio, perchè per la via nuova del piano la distanza d' Empoli da Firenze è di diciotto miglia pari a chilometri ventinove.

(2) Il traffico, che da questi nostri *faccendieri* si è sempre fatto in Empoli, comodamente per l' opportunità del fiume Arno diede motivo a Filippo Cluverio e dietro a lui al Lami nel precitato *Hodoeporicon*, di credere, che qui fosse il luogo che nelle tavole itinerarie dicesi, *portus* e *in portu*, per la strada che va a Pisa. Ma il Lami corresse il suo parere nella prefazione latina di detta opera, con dire « *opinio Cluverii*, *quod Empulum* locus sit qui in tabulis itinerariis *portus* et *in portu* dicitur forte non subsistit, nam ex tabulis Peutingerianis, Florentiae proprior locus esse videtur; et proprius Florentiam collocatus est etiam in tabula geographica qua Dempsteriana Etruria regalis instructa est ».

(3) Le colline prossime a Empoli, specialmente quelle verso mezzogiorno, oltre buoni frutti producono altresì ottimi vini. Il Redi nel suo ditirambo *Bacco in Toscana*, loda il vino di Monterappoli, e quello del Cotone detto *pisciancio*. Ed il nostro Pier Domenico Bartoloni, parimente nel suo ditirambo *Bacco in Boemia*, oltre ai

suddetti loda il vino di Loro, del Pozzale, e di Granaiolo, luoghi tutti in vicinanza d' Empoli, a cui con estro poetico si volge con dire:

Buon pisciancio a te sull' Orme (*a*)
Si dispensi dal *Cotone*,
Ed a quel quasi conforme
Diane *Loro*, e liberale
Ne cimenti al paragone
Altrettanto anco il *Pozzale*.
E se il *pisciancio* è poco
A svegliarti il bel fuoco,
Per dar faci
Più vivaci
Spremer saprà più generosi grappoli
Granaiol non avaro, e *Monterappoli*.

È bonissimo ancora il vino di Samontana, di Prunecchio, di Val di Botte, e di Ponzano, i quali sono tutti luoghi prossimi alla detta Terra d' Empoli.

(4) Empoli è stato sempre luogo di traffico, contribuendovi moltissimo, oltre la vicinanza dell' Arno, l' essere in mezzo a Città e grosse Terre: come dice l' Anonimo, il mercato, che vi si fa ogni giovedì della settimana, è uno fra i maggiori della Toscana. Il traffico degli Empolesi fu un tempo l' arte della lana, e ne profittarono a segno, che molte antiche case del paese ripetono le loro ricchezze da simile manifattura. Dicesi, che le coperte di lana lavorate in Empoli, si commerciassero in tutto il dominio di Spagna, ed un personaggio di molto criterio asserì che a ciò allude il Cervantes nel suo romanzo, il

(*a*) Orme è un fiumicello o torrente che sbocca in Arno poco discosto da Empoli.

Don Chisciotte, avendo a forma degli altri drammatici e compositori di commedie, lavorata su di tal fatto la sua favola. Vi è in Empoli da molto tempo una fabbrica di stoviglie molto accreditata (*a*).

Sebbene poi non appartenga direttamente a genere di commercio la esistenza in Empoli, da tempo immemorabile, del R. Uffizio del sale, che da Volterra, ove si fabbrica, condotto in questi magazzini, continuamente si spedisce quasi per tutta la Toscana, pure in questa occasione fo volentieri di ciò memoria, perchè la Azienda del sale apporta grande utilità al paese, non solo per le persone impiegate e servienti a tale Uffizio, quanto ancora per quelli che per terra, o per Arno si occupano ne' trasporti del medesimo sale.

(5) Da chi fosse edificato Empoli, ove è di presente, ed in che tempo, si dirà nel decorso della storia.

(6) Il nostro Anonimo scrisse la sua storia, come rilevasi dall' istessa, l' anno 1567. In tal tempo adunque secondo il medesimo, esisteva la nostra pievania, già da 1106 anni avanti, cioè nel quinto secolo. Il Lami nel tomo 4.° dell' opera — Sanctae ecclesiae florentinae monumenta — non contradisse a questo sentimento ivi a c. 101. — Siquis ejus (ecclesiae Empuli) constructionem saeculo quinto consignat non contradixerim.... saeculo nono ecclesia haec censum solvebat ecclesiae pisanae — e per questo appunto dall' anno 840 fino al 1012 si trova descritta per sei volte in un libro *de censibus* esistente nello archivio della chiesa pisana. Questa pieve fu chiamata propositura da Clemente VII nell' anno 1531. Il

(*a*) Questa fabbrica ora non v' è più. *N. dell' E.*

suo piviere è uno dei più vasti della diogesi fiorentina, avendo un circondario di circa diciotto miglia, pari a chilometri ventinove e anticamente comprendeva trenta chiese parrocchiali, tutte soggette al pievano d' Empoli, come si rileva dalla Bolla di Celestino III dell' anno 1192 e dall' altra di papa Alessandro IV dell' anno 1258 esistenti nell' archivio del nostro Capitolo, e sono le appresso, delle quali in oggi sussistono quelle sole, che sono numerate nel margine. L' ordine di queste chiese, è quello delle suddette Bolle, ma non ne decide fra queste la maggioranza.

S. Donnino presso Empoli, detto in *Cittadella.*
S. Lorenzo a Ripa.
S. Luca tra Empoli e Ripa.
1. S. Maria a Ripa (*a*).
S. Donato.
S. Mamante. } a Empoli Vecchio.
S. Michele.
S. Stefano a Casciana.
S. Cristoforo a Streda.
2. S. Iacopo ad Avane.
3. S. Pietro a Riottoli.
S. Martino a Vitiana.
4. S. Cristina a Pagnana.
5. S. Leonardo a Cerbaiola.

(*a*) La chiesa di S. Maria a Ripa, di patronato degli Adimari di Firenze, già unita al Capitolo d' Empoli, fu dai medesimi Adimari concessa nell' anno 1483 ai frati Minori Osservanti di S. Francesco, con consenso di detto Capitolo, i quali vi fabbricarono il convento con chiesa assai grande. Così dal campione beneficiale di detto Capitolo.

6. SS. Simone e Giuda a Corniola (a).
SS. Ippolito e Cassiano a Valle.
7. S. Giusto a Pretoio.
S. Ruffino in padule, ora presso i Cappuccini.
SS. Iacopo e Filippo a Piazzano.
S. Fridiano in Val di Botte.
8. S. Donato in Val di Botte.
9. S. Maria a Fibbiana.
S. Michele a Legnana.
10. S. Maria a Cortenuova.
11. S. Martino a Pontorme.
12. S. Michele a Pontorme.
S. Ponziano in Pratignone.
13. S. Maria a Spicchio.
14. S. Bartolommeo a Sovigliana.
15. S. Maria a Pretoio.
16. S. Michele alla Tinaia, eretta nell' anno 1786.

Anche il Capitolo di quest' insigne collegiata è antichissimo, trovandosi esistere fin dall' anno 1059 in una Bolla di Niccolò II sommo pontefice, diretta al pievano Martino, e suoi cherici, viventi in comune. Il numero degl' individui componenti il detto Capitolo è stato vario secondo i tempi. In oggi vien composto dal proposto (prima dignità) dal decano e dall' arciprete, da dodici canonici ed inoltre da ventisei cappellani.

(7) Si è creduto, da molti che i marmi i quali adornano la facciata della nostra chiesa, fossero serviti per un arco trionfale fabbricato in onore di qualche antico

(a) La chiesa di SS. Simone e Giuda a Corniola, unita già al nostro Capitolo, fu concessa dal medesimo nell' anno 1569 ai frati del Carmine che vi fabbricarono il convento e nuova chiesa. Così dal campione beneficiale di detto Capitolo.

re d'Etruria a piè del ponte a Orme, per la parte di Empoli. Così la pensò anche il Bartoloni nelle note al *Bacco in Boemia*. E se fu così, se ne osservano anche in oggi le vestigia, benchè in gran parte sotterrate, in due fortissime muraglie le quali sono a piè di detto ponte, nelle quali il precitato Bartoloni credè osservarvi segni corrispondenti alla figura di quattro marmi grandi diafani, che si vedono tuttora nella suddetta facciata, giudicando di più che al medesimo arco appartenessero le due colonne antichissime, e di bellissimo marmo, che esistevano in essa chiesa presso la porta maggiore e che sostenevano i primi due archi della navata di mezzo, demolita dipoi nell'anno 1736. Dico solo, e pensi ognuno come vuole, che in occasione del riattamento e nuovo ornamento fatto alla facciata medesima nel 1802 furono trovati alcuni di detti marmi lavorati anche nella parte di dietro, ed in uno vi si leggeva, scolpito in caratteri romani — *pacis* — in un altro poi di detti marmi vi si leggeva scolpito in caratteri similmente romani — *legionis* — segno più che evidente che cotali marmi anche prima dell'anno 1093 erano serviti per un qualche grandioso edifizio.

(8) Il Lami nell'*Hodoeporicon* dice che il nostro autore « non pare che l'indovini, quando crede, che il ve-
« ro antico nome d'Empoli fosse — *Emporium* — come
« ha dopo malamente creduto il lodato Cluverio, poichè
« essendo questa voce greca, per conseguenza non è a-
« dattata, e propria ad un luogo mediterraneo di Toscana,
« benchè fosse conveniente alla qualità, e commercio del
« luogo. » E nella prefazione di detta opera dice, che anticamente questo luogo fu chiamato — *Empulum* — come consta da un libro in cartapecora dell' archivio della chiesa

pisana: — *Elpidius pleb. S. Andreae de Empulo, argentum denarii quatuor an. D. ad stil. Pis.* 840 — e così negli anni 891 940 992 in detto libro *Empulum*, si dice pure in un libro del coro della nostra chiesa dell' anno 1445 ed in altro del 1491 ed in una certa scrittura del 1475 appresso il Cerracchini nei fasti teologici del Collegio fiorentino. Da *Empulo* poi ne fu fatto *Empuli*, e quindi *Empolis* siccome è detto negli strumenti degli anni 1255 1285 1325 1348 1356 1363 come dice il Lami nella suddetta prefazione, e così lo nominò Voglino di Giov. da Empoli, che nell' anno 1382 scrisse un libro di *Excerpti* dello *specchio istoriale* di Vincenzio Bellovacense; così Ugolino Verino, così Sebastiano Sanleolini, uomini culti ed assai letterati. Nelle antiche scritture e cartapecore si trova ancora *Empoli*, *Imporiae* e *Impori*, tutti nomi corrotti da *Empulum* — Caeterum (Lami nella citata prefazione) Impori ab *Empulum* factum est *E* in *I*, *U* in *O* facile transeuntibus; nam Impoli in instrumento anni 1106 pronunciatur et proclive insuper est apud tuscos *L* in *R* convertere. — Da *Impori* poi mutato l' *I* in *E* se ne fece *Emporium* e trovasi così nel testamento di Melchiorre Ruffelli di Samminiato dell' anno 1519 e dal Bonincontri nel libro quinto della storia siciliana e da altri scrittori più recenti: — Quare (Lami come sopra) proclive fortasse fuit scriptoribus recentioribus vocabulum Emporium, confingere eo magis quod graecum esse videretur et oppido denominando congruum. — Si rammenta che la pieve di S. Andrea intorno a cui fu poi edificato *Empoli nuovo* come si dirà a suo luogo, fu detta la *pieve* al *mercato* — Caeterum *Emporium* nomen alicui oppido in Italia tributum reperire non erit, nisi generali significatu, quo locus aliquis mercatus esse denotetur. — Vi è stato, chi ha creduto, che il vero nome di questa Terra fosse *Emap-*

polis donde si è fatto il nome corrotto *Empolis;* ma di tal denominazione per quanto è a mia notizia non se ne trovano che due esempi; uno nel 1000 l' altro nel 1012 nel precitato libro in cartapecora della chiesa pisana. Il vocabolario di Torino, senza nessuno esempio di antichi scrittori Empoli lo dice latinamente *Empolia.*

(9) Che la chiesa di S. Mamante sussista in questo luogo fino dal sesto secolo, lo scrisse il Lami nell' opera Historiae Ecclesiasticae Florentinae monumentum tomo 3 a c. 88 anno 584. Per haec fortassis tempora ecclesia sancti Mamantis martyris ad Empulum, prope Arnum erecta fuit. Che fu poi riparata nell' anno 1232 come si legge in un cartello di marmo posto nella facciata della medesima. Questa chiesa appartiene al Capitolo d' Empoli fino dall' anno 1491.

(10) In un angolo della chiesa della facciata di S. Mamante d' Empoli Vecchio, si osserva anche in oggi un piccolo marmo bianco, molto ben lavorato con geroglifici di una testa di becco, il qual marmo fu ivi posto in occasione del risarcimento fatto a questa chiesa nell' anno 1232. Piuttosto che credere un tal marmo un avanzo dell' edifizio, di cui sopra ragiona il Manni, lo giudicherei ritrovato negli scavi fatti in questi luoghi, giacchè non è molto, che di simili marmi ne sono stati dissotterrati anche altri frammenti. Il sepolcro di basso rilievo esprimente alcuna storia dei Romani si trovò nel distretto di Empoli, ove si diceva Cittadella, fu trasportato dalla chiesa di S. Rocco, dove era stato susseguentemente per alcun tempo collocato, a Firenze nel cortile di sua eccellenza il signore marchese Renuccini. Ivi pure vicino alla riva dell'Arno, fu scavata una iscrizione antichissima in marmo, or-

nata di pampani ed uccelletti, che l'eruditissimo signore abate Giuseppe Pierini di Livorno credè, siccome mi scrisse, posta ad un colombario, ossia ad una sepoltura addetta a racchiudere le ceneri dei defunti della famiglia Gavia. L'ha riportata il dottore Antonio Francesco Gori nel t. 1 delle iscrizioni della Toscana a c. 448 ed altre ancora, anzi il prelodato Gori fa vedere a tal proposito, che questi luoghi furono abitati da legioni Romane prima assai de' Cesari. Detta iscrizione da gran tempo si osserva in una parte dell'oratorio di S. Michele a Ianella luogo non molto distante da Empoli di proprietà una volta della nobile famiglia Federighi di Firenze; ed è l'appresso, che per essere della gentilità, non saprei ridire il perchè fosse collocata in detto sacro oratorio:

V. — F.
C. GAVIVS. L. F. ASPER.
L. GAVIO. Q. F. PATRI.
GRÆCIÆ. A. F. QUINTÆ.
MATRI.
A. GAVIO. Q. F. PATRUO.
L. GAVIO. L. F. MANSUETO.
FRATRI. — MIL. CHOR.
XII. — VRB.
VIXIT. ANNOS. XXXVI.
MILITAVIT. ANNIS. V.

Si noti qui di passaggio, che una parte della suddetta famiglia Federighi, venuta di Francia si fermò in Empoli, come scrisse Ugolino Verino nel libro III.

Ad nos misit Arar Federigos, altera quamquam
Empolis etrusci pars prolis sedit ad arces.

(11) L'iscrizione di Luciano, la quale dicesi, che una volta esistesse a Pietra fitta copiata con esattezza mi fu

gentilmente favorita dal signor senatore Amerigo Antinori ed è l'appresso:

T. QVINTIVS. T. F.
FLAMINIUS.
C. S.
PISAS.

In cui, siccome si osserva bene, vi mancano alcune lettere, così può essere che anticamente vi si leggesse ciò che vi è di più in quella di Uberto. Il Gori la produsse nel tomo 2 a carte 215.

(12) Le parole — AB. HINC. FINIS. EST. NOSTRI. EPISCOPATUS. ET. COMITATUS. PLEBIUM. — dal padre Mattei che riporta la memoria precitata d'Uberto nelle vite degli arcivescovi pisani, sono stampate in carattere diverso da quello degli antecedenti versi dell'iscrizione, onde pare, che non devano riferirsi a detta iscrizione, e ciò sembra rilevarsi ancora dal contesto della memoria. Intorno alla quale stimo bene avvertire, come il suddetto Mattei, ed il Lami che pure esso la produce nel t. 4. a c. 108 dell'opera sanctae ecclesiae Florentinae monumentum: la credono di dubbia fede. Comunque siasi per altro la scrittura è antichissima.

(13) Il Romagnoli promise di scriver la storia di Empoli, ma o non la scrisse, o scritta non la fece palese. Il Lami, ed il Manni ricorsero a lui per aver notizie di Empoli. Egli poi al dire dell'istesso Manni nell'anzi detto tomo ne aveva raccolte molte dagli scritti privati di ser Polidoro Polidori, e da altri della casa dei signori Del Papa, ambedue antiche famiglie Empolesi.

(14) Nel sigillo della lega vi si osserva in mezzo,

la facciata della nostra chiesa Collegiata, che rappresenta l'arme della Comunità d'Empoli; a mano destra un monticello con alcuni grappoli e tralci pampinosi, lo che è il segno della Comunità di Monterappoli; e a mano sinistra un loggiato con torre alta a guisa di campanile, che è l'antica divisa della Comunità di Pont' Orme, ed in carattere gotico ivi si legge — sigillu lighe de Empoli. — Siccome poi la suddetta arme, non può esser più antica della facciata medesima che, come si disse altrove, vi fu costruita nel 1093 così vi è stato chi ha creduto, che per l'avanti la divisa di Empoli consistesse in alcuni sacchi, con entrovi piccole stellette. Si dice che allorquando gli Empolesi si sottomisero ai Fiorentini, aggiungessero a detta divisa un leone, come rampante sopra l'istessa facciata, e due gigli, l'uno a destra l'altro a sinistra, come si vede nel sigillo grande della Comunità di Empoli: sul che può vedersi il Manni tomo e sigillo suddetto. Questo leone si osserva ancora in un'arme di pietra di detta Comunità che in oggi si vede nel corridore, che dalla chiesa Collegiata porta alla chiesetta di S. Giovanni al batistero; ed é antichissima, mentre era posta nella navata di mezzo di detta chiesa Collegiata, che a spese della Comunità, e del piovano Pietro di Ugucciozzo dei Ricci Fiorentino, vi fu fatta e riattata nel 1394 come dal campione beneficiale del capitolo.

(15) Quando deva credersi, che le predette tre Comunità facessero lega tra loro circa al tempo sopra indicato, non sembra per altro che da essa si sciogliessero all'epoca in cui gli Empolesi si sottomisero ai Fiorentini, come dice il Manni; anzi detta lega può giudicarsi confermata da questi per difesa del loro contado; mentre in « Estratto di registri di lettere della signorìa di Firenze a

« diversi » che si conserva fra' manoscritti della biblioteca pubblica magliabecana, si trova che l'anno 1327 *Ad comitem de Punturmo* scrivono che stia sicuro dalle cavalcate, essendosi comandato a Vermilio de *Vicedominis* capitano *Lighae Empolis* ed altri vicini di stare in guardia. Targioni tomo 1 storia d'Empoli.

(16) In vicinanza di Pagnana presso l'Arno, alla distanza di circa tre miglia da Empoli, per la parte di ponente evvi un luogo, detto ancora la *Motta*. Motte si dicevano certe fortezze, fabbricate al piano, sopra una altezza di terra fatta a mano: dice il Muratori, annali d'Italia t. 6. a c. 93. Dai riscontri dei libri di questo pubblico si ha, che gli Empolesi tenevano il presidio alla suddetta *Motta*. Così il Romagnoli nei manoscritti.

(17) Si crede che le contese, di cui si parla, fossero per la causa di confini tra il Comune di Marcignana, e quello di Pagnana. Ma finalmente *reperti fuere confines inter Commune hominum de Pagnana civitatis Florentiae et Commune hominum de Marcignana districtus Sancti Miniatis communi concordia, et voluntate per ser Joannem not. olim Cursi de Pagnana officialem Communis Florentiae* — *et per ser Guidonem not. quondam Bonaventurae officialem Communis S. Miniatis* — l'anno 1287 il dì 25 di marzo indizione 15, *secundum cursum, et usum civitatis Florentiae*, e l'anno 1288 giorno, mese, ed indizione predetta — *secundum cursum et usum S. Miniatis*. L'Instrumento per intiero è riportato dal Lami nella prima parte dell' Hodoeporicon a c. 182 e nel tomo 1 sanctae ecclesiae florentinae monumentum a c. 335.

(18) Il suddetto Borgo era situato al di qua del Pon-

te a Elsa. In un diploma riportato nel suddetto Hodoeporicon a carte 118 si ha: *Ex una parte Elsae versus levantem et territorium Burgi S. Floris*, a cui fu dato il guasto nel mese d'agosto 1336 da Ciupo degli Scolari capitano di Mastino. Così l'Ammirato a carte 405 del tomo 1.

(19) Petroio o Pretoio è un luogo che resta sopra d'una collina a nord-ovest d'Empoli, di là dall'Arno circa a due miglia. In antico era un castello, che Castruccio, signore di Lucca, venendo sopra a Empoli l'occupò, ed ivi messe il presidio il dì 5 di aprile 1326 come si ha nel tomo primo dell'Ammirato a carte 325. Pare che nel 1351 fosse tuttora in essere, perchè nel campione beneficiale del nostro Capitolo, nella fondazione della cappella di S. Sebastiano si nomina in detto anno — un certo Antonio di Vaggio di Maria Giuseppe del *Castello di Pretojo.*

(20) Il Lami nel tomo quarto *sanctae ecclesiae florentinae monumentum* a carte 107 trascrive « germanorum filiorum Bosi. »

(21) La famiglia dei Conti Guidi, o Alberti; secondo il Targioni, si era ridotta debolissima a cagione di avere suddiviso i suoi stati « In stirpes, et capita. » Perciò nel suddetto libro dei capitoli si legge che nel 1255 a dì 6 maggio il conte Guido, novello nipote di Guido Guerra vende al Comune di Firenze la quarta parte del « Palazzo Vecchio di Empoli, e del Castello di Empoli, e Monterappoli » Il conte Simone suo fratello ratificò la vendita, e cedè ancor egli le sue ragioni « A 1273 die Jovis 18 oct. comes Guido Silvaticus » vende la quarta

parte « Montis Murli, Montis Guarchi, Empuli, et aliarum terrarum de Greti. » Così il Targioni Viaggi, tomo primo Istoria d' Empoli.

(22) De' varii ordini, de' feudi, vedasi il Calvino, *lexic. iurid.*

(23) Dall' esservi fatto in Empoli il suddetto congresso dei Ghibellini, non deve ritrarsene per conseguenza, che gli Empolesi fossero del loro partito; che anzi generalmente si tenevano per la parte Guelfa, come sudditi della Repubblica fiorentina. Perciò nell' anno 1324 il Comune di Firenze diede certi ordini per il governo dei Guelfi di Empoli perchè avevano fatta certa riforma come dicesi nel libro Z. delle riformagioni a carte 89. Su di questo proposito vedasi il Targioni nel tomo primo dei suoi viaggi Istoria di Empoli.

(24) È fama che il sentimento dei suddetti congregati Ghibellini fosse di trasportare gli abitanti di Firenze a Empoli. Su tal proposito ecco ciò che scrive il suddetto Targioni « La situazione d' Empoli sarebbe felice quan-
« to mai uno immaginar si possa per una gran Metropoli
« in mezzo cioè d' una vasta, sana e fertilissima pianura
« ventilata a sufficienza circondata da fertili e deliziose col-
« line, non troppo lontana, nè troppo vicina ai monti più
« alti, sopra di un grosso fiume navigabile e non molto di-
« stante dal mare. Certamente qualunque volta io la consi-
« dero non mi credo punto obbligato al famoso Farinata
« degli Uberti, perchè solo a viso aperto impedì nel 1260
« che si distruggesse Firenze, e che gli abitanti si traspor-
« tassero ad Empoli. Questa trasmigrazione sarebbe senza
« dubbio dispiaciuta ai nostri progenitori, ma per noi

« era desiderabilissima; poichè da quel tempo fino al
« presente Empoli sarebbe divenuta una città incre-
« dibilmente più bella e più salubre di quello che
« sia Firenze. »

(25) Il piano di Empoli ed il paese ancora è stato spesso soggetto alle inondazioni dell' Arno nei tempi passati.

In un libro di amministrazione dell' altare della Madonna, così detta, di S. Lorenzo a carte 71 leggesi, che nel mese di marzo del 1708 fu tale l' inondazione, che arrivò fino alle radici del poggio del Cotone, e perchè le semente restarono affogate dalla belletta, in quell' anno il grano costò lire 20 e 24 il sacco.

Parimente nel 1740 a' dì 3 dicembre fuvvi altra terribile inondazione, che arrecò danni gravissimi; ed in Empoli le acque si alzarono circa 4 braccia o metri 2, 336 dal suolo presso il convento delle Domenicane, che era il luogo più basso prima del rialzamento della strada. In oggi questo Paese, e la pianura all' intorno, non è tanto soggetta a tali inondazioni, mediante il rialzamento degli argini.

(26) Si potrebbe credere, che l' ordine della Repubblica fiorentina non fosse stato di restaurare le vecchie mura d' Empoli, state danneggiate dal suddetto diluvio del 1333, ma bensì di riedificarle di nuovo. L' Ammirato infatti dice; che dette mura *fossero rifatte.* Una grossa muraglia di antica fortificazione con due frontiere da cannoni voltate verso levante, che fu trovata sotto l' oratorio di S. Giuseppe in occasione di essere stato ripavimentato nel 1805 favorisce questa nostra opinione; mentre detta fortificazione non ha che fare niente colle suddette mura

rifatte. Questo oratorio fu edificato qui in Empoli nell'anno 1640 nella via che ora dicesi di S. Giuseppe.

(27) Al tempo del signor canonico Lazzeri esistevano anco le due porte, una detta ad Arno, l'altra Fiorentina. Quella ad Arno fu demolita circa il 1830, l'altra l'anno 1838. Adesso non esiste che quella detta Pisana. (*Nota aggiunta*)

(28) La torre dell'orto delle Benedettine fu demolita fino al pari dell'edifizio contiguo nel 1814.

(29) La Torre dell'orto delle Domenicane fu demolita affatto per ordine del granduca Pietro Leopoldo quando nel 1785 volle ridotto il convento a conservatorio.

(30) Nel luogo ove esisteva in Borgo il suddetto convento nel 1610 vi fu fabbricato un oratorio sotto il titolo di S. Antonio abate.

(31) Questa chiesa fu mancante per molto tempo di proporzionato campanile; ma vi fu eretto con bella architettura nell'anno 1686.

(32) Nell'anno 1799 epoca in cui dal dì 25 marzo fino al dì 5 luglio la Toscana fu soggetta al Governo della libertà, ed uguaglianza francese vennero a Empoli alcuni Saminiatesi a far viva istanza presso il cancelliere comunitativo acciò fosse tolto dal Tribunale il precitato chiavistello, che poi fece levar via uno di loro allorchè fu mandato qua dal medesimo Governo in qualità di vicario. Ma partiti i Francesi di Toscana, il chiavistello fu subito ricollocato al suo posto ove al dir del Neri:

Dureranno sue glorie inclite, e rare
Finchè mai un chiavistello può durare (a):

(33) A tal proposito il detto Neri incomincia così il suo poema giocoso intitolato *Il Saminiato:*

Canto l'eccelsa e singolare impresa
Di Saminiato, e il capitan Cantini
E canto la terribile difesa
Che fero i valorosi Cittadini;
Dirò la strattagemma ordita, e tesa
Di tante corna, e tanti lumicini,
E dirò come il vincitor drappello
Portò quel memorabil chiavistello.

Il nostro autore nel canto XII del suo poema fa derivare il nostro *Volo dell' asino* dalla risposta data da Silvera colonnella dei Saminiatesi all' empolese messaggiero, allorchè le intimò la resa di Saminiato:

Cioè, che gli asin pria volar di posta
Si vedranno pel ciel da Battro a Tile
Che la forte Città coi suoi paesi
Cada in poter giammai degli Empolesi.

Onde presa la detta Città nel modo accennato, i senatori

Danno ordin che si debba il dì seguente,
Dal campanile un asino volare.

Prescindendosi per altro dalla poetica invenzione il Volo dell' asino, che segue qui in Empoli ogn' anno nella sera del Corpus Domini terminate le sacre funzioni, è uno degli antichi divertimenti dati per trattenere il popolo dal

(a) Il detto chiavistello fu definitivamente tolto nel 1849 quando si recò in Empoli Giorgio Manganaro come Commissario del governo provvisorio della Toscana. *N. dell' E.*

dopo pranzo fino all' ora di vespro. E a tal proposito mi sia permesso il riportare una elegia trovata in un libro della soppressa compagnia di S. Andrea, a cui appartenevano le spese occorrenti per il Volo di cui si ragiona I. B. D. P. F. Q. S. sopra il Volo dell' asino.

Era nel dì di Giove cinquecento
Mille, (e di giugno nove) cinquantotto
E la bandiera era spiegata al vento.
Eran passate l' ore già diciotto
Diciannove forse erano sonate
E l' asin viddi volar al di sotto.
Mirabil cosa parve alle brigate
Più che non è la notte di Befana,
A tale aspetto ch' eran quivi state.
Il resto vi vuol dir mia mente insana
D' Empoli in sulla piazza qual si dette
Sollazzo molto alla gente villana.
Un alto stollo sempre ritto stette
Sopra del quale una bella berretta
Rossa collo spennacchio vi si mette.
Di molti per averla con gran fretta
A gara cominciavano a salire,
Ma tosto l' unto lor dava la stretta,
Talchè di risa quasi di morire
Mi venne voglia, pure io mi ritenni,
E volsi dalla piazza allora uscire.
Per giostrar già si davan molti cenni
Al saracin, che colle palle in mano
Nel voltarsi a chi corre lassa i segni.
Contro il suo scudo, quattro, o cinque invano
Corser con molti colpi per provare .
Se la lancia sbattea lor dalla mano.

A certi fece quella divettare
Con dar lor di buon colpi sulla spalla,
Agli altri ancor la fa di manca scare,
Per premio v' era posta becca gialla
E rossa, e verde stringa sproni e guanti
Di più colori come la farfalla.
Finita quella giostra poco avanti
Spogliati certi de' lor grossi panni
A piè lo stollo corron di quei canti.
Volse fra loro uscir di tanti affanni
Un di via chiara, che con la pastoia
Montando su gli trasse de lor danni.
Così finì di tutti quella noia
Coll'aiuto di Dio, e dei suoi Santi,
Qual doni per gli altri anni molta gioia.
Finito che fu il giuoco tutti quanti
Rimessesi le vesti, ed i lor panni
Voltonno della piazza que'duo canti.
Un gallo vecchio più di millant'anni
Legato era per l'ali alla finestra
Di Tito de' Giannini, de' Giovanni.
Quel matto che vago è della minestra,
Si pensò che strappare i piedi al gallo
Non altro fosse che sbarbar ginestra.
Co' denti e colle mani, per un callo
Vi si attaccò con forza e con rapina
Ma il suo pensier divenne volto in fallo.
Cotto non si sarebbe la mattina
Seguente, che era si ben fosse stato
Dell'ore più di dodici in cucina.
Un altro per averlo infurïato
Lo prese cogli ugnoni come un gatto
Tanto che l'ebbe tutto spennacchiato.

V'è dopo un altro visto questo tratto
Carpolli i piedi, e tirò tanto forte
Che quel che si pensò li venne fatto.
Così finì del gallo la sua morte.

Il saracino secondo il vocabolario di Torino « è u-
« na statua di legno a similitudine di un uomo saracino,
« nella quale i cavalieri correndo rompono la lancia. »
E tale poco più, o poco meno era anche il nostro; se non
che invece delle gambe, sotto il corpo era perniato e gi-
rava su di un basso stile.

Anche gran tempo dopo che si era smesso il giuoco
della giostra, come si dice nell'elegia e precisamente fin
circa all'anno 1770, si poneva in piazza nella vigilia del
Corpus Domini, e vi stava fino alla sera della festa. In-
torno al medesimo vi si radunava di tanto in tanto quan-
tità di ragazzi, che con atto di disprezzo e con urla gi-
randolo lo chiamavano *Il nonno degli Ebrei*. Si dice che
tal sorta di baiate si permettessero contro quella nazione
di cui molte famiglie abitavano in Empoli anticamente, in
aborrimento del sacrilego attentato commesso nell' anno
1518 dall' ebreo Zaccaria d' Isacco, il quale (siccome porta
constantemente la tradizione) in tempo della solenne pro-
cessione del Corpus Domini gettò sopra al baldacchino
del ss. Sacramento, ed intorno al medesimo alcune schi-
fose immondizie. Il perchè dal Magistrato degli Otto di
Firenze sotto il dì 16 giugno dell' anno suddetto si ordi-
nò al Potestà di Empoli Domenico Parigi, come apparisce
a c. 87 del di lui Civile esistente nell' archivio di questa
Comunità che a spese del detto ebreo « per lo errore
« commesso qui nel dì della processione pontificale si e-
« rigesse un tabernacolo pubblico coll' immagine di Ma-
« ria santissima, con iscrizione significante il fatto.»

Questa è quella Immagine di terra della Robbia che

è posta quasi nella cantonata del palazzo pretorio, sotto la quale sta scritto: « Del prezzo degli Ebrei per loro « errore ferno a lode di Dio far questa gli Otto sedente « nel 18 Domenico Parigi qui pretore. » E si asserisce per certo che il lume che sempre si accende di notte tempo a questa Immagine a spese della nostra Comunità sia per fondo dato alla medesima dagli Ebrei a ciò obbligati dal suddetto magistrato in pena dell' accennato delitto. Corre ancora questa tradizione, che loro fosse imposto di far mattonare a mattone a taglio tutta la piazza della Collegiata con i portici e loggiati della medesima.

(34) L' Ammirato nel libro XVI a carte 872 ed il Muratori nel libro VIII degli annali d' Italia, pongono in quest' anno 1399 molte processioni fatte specialmente in Toscana da compagnie di più migliaia di persone di ogni sesso, età e condizione vestite di bianco, coll' insegna per lo più di un Crocifisso, facendo lunghi viaggi, e furono contati non pochi miracoli come succeduti in tale occásione, a relazione del detto Muratori.

È assai probabile che i nostri Empolesi, ad esempio degli altri, prendessero anch' essi a fare la suddetta processione col loro Crocifisso molto più per essere liberati dalla pestilenza da cui, come si disse, era infettato il loro paese, essendochè in questo anno medesimo, secondo il Muratori, la peste fece fiera strage di popoli in special modo italiani.

(35) Con la dignita episcopale hanno decorato questa lor patria anco gl' infrascritti illustri personaggi:

Giovanni Giachini canonico della nostra Collegiata, cherico di Camera e vescovo assistente di Pio II sommo pontefice. (Manni suddetto.)

Pier Antonio Giachini nostro canonico nel 1494. Nel 1529 vicario generale del Vescovo di Firenze, priore dipoi degl' Innocenti e canonico di Volterra e nel 1532 fatto vescovo d' Ippona suffraganeo di Pistoia. Morì nel dì 15 maggio 1534. (Così il nostro campione beneficiale a carte 42, ed il Manni.)

Dottor Giovanni Marchetti, che nel 1814 fu consacrato arcivescovo *in partibus* di Ancira ed eletto istitutore primario di S. M. Carlo Lodovico Borbone già re d' Etruria. Il detto Soggetto chiarissimo per molte opere in gran parte polemiche date alla luce era stato precedentemente per più anni presidente della venerabil chiesa del Gesù di Roma, espositore di sacra scrittura in detta chiesa, esaminatore apostolico del clero romano.

(36) Il Manni nel detto tomo 15 dice che le mura di Empoli furono fatte nel 1499. In un bastione vicino alla porta fiorentina demolito l' anno 1797 per comodo del giuoco del pallone furono trovate due epoche, una in fondo dell' anno 1476; l' altra in alto del 1505. Si possono tutte conciliare col riflettere, che un edifizio sì grandioso, che gira circa un miglio e che è formato solo di mattoni, e di tenacissimo calcistruzzo non potè perfezionarsi se non in più anni.

(37) Andrea Pazzi nei suoi poemi stampati parlando del prelodato canonico Giovanni, dopo d' avere intitolato l' epigramma « *Fossae Emporii* » dice:

Aspicis haec subita circumdata moenia fossa
  Quae sestus decimus signat ab urbe lapis?
Hoc est patanidae decus immortale Joannis,
  Qui Terram bobus aruit arte nova.

(38) Fino circa l'anno 1775 si seguitò a chiudere notte tempo le suddette porte. Nell'anno poi 1785 dal nostro Magistrato comunitativo, composto per la maggior parte di persone non empolesi, fu progettata la vendita dell'imposte di legno delle medesime porte con molto dispiacere dei patriotti. Il progetto fu approvato dal Governo e ne fu ordinata l'esecuzione.

(39) Nell'anno 1811 essendosi fatto uno scasso nel terrapieno di detta fortezza per fabbricarvi una nuova ghiacciaia vi furono trovati alcuni grossi muri di antica fortificazione. Ed in tale occasione fu anche osservato, che lungo il muro di detta fortezza verso tramontana vi era un cammin coperto a cui si scendeva dalla volta per alcune aperture. In mezzo a questo cammin coperto fu trovata una piccola porta murata, che corrispondeva dalla parte di fuori nel fosso delle mura.

(40) Il nostro Andrea Bonistalli soprannominato il *Fracassa* fu l'architetto di detta cupola, e di quel loggiato che circonda la chiesa. Tanto la cupola, quanto il loggiato che la medesima chiesa circonda fu costruito nell'anno 1621.

Essendo questa chiesa mancante di adattato campanile, vi fu edificato nell'anno di nostra redenzione 1795.

(41) Il Giovio nel libro 18 delle sue istorie narrando l'assedio di Empoli dice che Andrea Giugni nuovo potestà del paese, era uomo affatto ignorante della guerra.

(42) Il detto autore scrive che dalla parte del Sarmiento che con i suoi Spagnoli stava accampato tra il fiume Arno e l'Orme, per la prima e principal cosa Cal-

cella pugliese, maestro dell' artiglieria in pochi colpi ruppe le *Mulina* e le spezzò di modo che, opponendovi un argine, rivolse a man manca un canale d' acqua corrente il quale voltava le ruote e le macine, e poi empiva le fosse della Terra; e perciò le fosse essendogli tolta tutta l' acqua del fiume (Arno) si seccarono, e i soldati spagnoli si confidarono di potere entrar dentro da quella parte.

É qui da notarsi che, forse perchè in questo luogo l' Arno restava bipartito dal detto canale d' acqua, rimase al luogo medesimo il nome di *Bisarnella*, come si chiama anco in oggi.

(43) Il detto campanile è quello della collegiata unico in quei tempi: nella cui sommità vi fu fatto il ballatoio colla pergamena l'anno 1619.

(44) Già si disse che Diego Sarmiento si era accampato cogli Spagnoli di verso tramontana: il quale perciò da questa parte batteva la Terra.

Dalla parte poi di ponente la batteva Alessandro Vitelli colle fanterie italiane come scrive il Giovio.

(45) Anco il Mecatti nella parte seconda della sua storia dice, che il campo nemico n'ebbe la peggio, e che fu sì fattamente ribattuto dai soldati d'Empoli, e dai Terrazzani che il Sarmiento si ritirò con animo di abbandonare l' impresa come impossibile a superarsi. Fra gli altri Empolesi che si distinsero in questa occasione si conta Socco Ferrante che come scrive il Manni nel tomo 15 dei sigilli, sigillo decimo, impedì l' entrata dei nemici dalle mura già rotte; per lo che gli fu fatta una statua che si conservò per del tempo nella nostra Collegiata.

(46) Il suddetto Tinto da Battifolle, Piero Orlandini ed Orbecco di Casentino capitani vecchi di fanteria, erano stati lasciati alla guardia d'Empoli dal Ferruccio prima di partire per Volterra. (Così il Giovio.)

(47) Scrive il Giovio che gli Spagnoli entrando nella Terra si trattennero alquanto nella fossa perchè ne restarono impediti nel profondo dal tenacissimo fango; e così fangosi fino alla cintura s'aggrappavano; e aiutati per le mani di compagni passavano le mura. Il primo di tutti fu il Boccanegra il quale scendendo in casa dell'Orlandino giù per il tetto dove erano ricovrate quasi tutte le più nobili donne e molte matrone fiorentine per esser più sicure, le spogliò di tutti gli ornamenti loro insino ai vezzi, le anella e le corone. Il contrordine poi del sacco dato dal Marchese Del Vasto, non pare che avesse effetto, perchè in un giornale A del capitolo della nostra chiesa a carte 40 si dice, che essendosi trattenuti gli Spagnoli in Empoli fino al dì 3 del prossimo settembre ebbero tutto il comodo di saccheggiare e portar via ogni mobile, panni lini e lani in gran quantità e danaro infinito, oltre i grani già detti di sopra con ritrovare ogni segreto. Fu saccheggiato ancora la sagrestia di detta chiesa, a cui poi per ordine del Sarmiento fu restituita molta sacra suppellettile ma molta si perdè, e si perderono pure due preziose Reliquie, una della S. Croce; l'altra d'una spina della corona del nostro Signor Gesù Cristo; le quali, incluse in due bellissimi reliquiarii, erano state donate dal nostro canonico Francesco di Giovanni Brancadori nell'anno 1495 come costa dal campione beneficiale del Capitolo a carte 43.

(48) Il detto spedale era destinato a dar ricetto ai pellegrini, e la compagnia di S. Andrea vi manteneva

otto letti in buon ordine, ed eleggeva uno spedalingo il quale soprintendesse al medesimo. Era sotto la cura e governo della medesima compagnia un altro spedale di pellegrini detto di S. Maria delle Grotte, che esisteva nel borgo di Empoli verso ponente sottoposto allo spedale del Bigallo di Firenze; alla qual compagnia fu unito nel dì 5 ottobre 1566 per Bolla di Antonio Altoviti arcivescovo fiorentino. Questo poi restò soppresso per decreto dell' imperatore Francesco I granduca di Toscana e livellato co' suoi beni il dì 20 marzo dell' anno 1751, a favore del detto spedale del Bigallo di Firenze, come si riscontra dal campione beneficiale e dai libri della precitata compagnia di S. Andrea.

(49) Il suddetto provento delle porte e della piazza continuò fino ai primi tempi del granduca Pietro Leopoldo cioè fino circa all' anno 1770. Nel 1809 il Governo Francese allora dominante voleva ripristinare le gabelle alle suddette porte; e perciò furono fabbricati presso le medesime certi casotti per comodo dei gabellieri; ma attesi alcuni giusti motivi l' ordine fu revocato. Fu per altro comandata una imposta a vantaggio di questa Comune da esigersi da chiunque esponeva generi vendibili nei giorni di mercato e di fiera e fu data in appalto per franchi 2083 che formano lire toscane 2480. La detta imposta cessò, mutato governo, nell' anno 1814.

(50) Credesi che detto Monte Pio sia stato successivamente in Empoli in più luoghi. In Via Chiara sulla porta di una casa vi è anche in oggi dipinta una *pietà*, solito stemma di tali Monti (*a*); In Via Ferdinanda ve ne

(*a*) In quest'ultimi tempi riadattate le case si tolsero pure gli stemmi.
N. dell' E.

è un' altra di queste *pietà*, solito stemma di tali Monti; e nella stessa via un antico casamento vicino alla piazza si chiama anche in oggi « *Monte vecchio* ». Ma tutti questi locali essendo troppo angusti per la azienda del medesimo Monte che, come sopra dicemmo, sempre più andava aumentandosi, fu trasferito dove è di presente cioè nelle vaste stanze terrene della Cancelleria, che era in antico un' osteria detta « *della cervia* » di proprietà della famiglia Ticciati d' Empoli, da cui la Comunità a spese del Monte la prese a livello.

(51) Nell'anno 1799 in cui i Francesi s'impadronirono per la prima volta della Toscana, Gualtier loro generale ordinò nel mese di giugno, che tutti i Monti di Pietà restituissero gratuitamente quei pegni che ritenevano dalle lire 10 in sotto. Il nostro Monte rese numero 14,757 pegni, che importarono la somma di 9006 scudi. Questa francese generosità fu sommamente dannosa alla povera gente, che sino d' allora intese bene le conseguenze funeste, che ne sarebbero provenute mentre per tale enorme scapito il detto Monte non potè per molti anni somministrare che poche lire anche su i pegni di molta valuta e per supplire al presto fu costretto a prendere del denaro a frutto.

(52) L' oratorio di S. Rocco posto sulla strada pisana e lucchese poco distante da Empoli, verso ponente, fu eretto nel 1224 colle pie oblazioni del piovano, del capitolo e d' altre persone di detto luogo. Fu poi ceduto alla nobil famiglia Valori e quindi pervenne in quella dei marchesi Rinuccini di Firenze. Campione beneficiale del Capitolo a carte 141.

(53) Suor Maria Anna Del Bianco visse in detto convento e vi morì in concetto di santità il dì 19 novembre 1644. E nel dì 26 dicembre 1679 vi morì santamente una delle dodici fanciulle fondatrici, d'origine fiorentina, che alla religione si chiamò suor Ottavia Angela Arditi. Il Brocchi sul fine del primo tomo delle vite dei Santi e Beati fiorentini, onora l'una e l'altra col titolo di venerabili. Della prima esiste la vita manoscritta presso le monache del medesimo convento; della seconda si trova stampata fino dal 1739 e se ne vedono anco i ritratti.

(54) Il detto convento fu chiamato conservatorio dal granduca Pietro Leopoldo il dì 13 agosto 1783 e perciò vi furono aperte le pubbliche scuole per l' educazione cristiana delle piccole fanciulle del Paese e per il loro ammaestramento nei lavori donneschi. Fu anche dal medesimo Principe accresciuto nella fabbrica e nell' entrate.

In proposito della pietà delle prelodate due religiose di questo convento stimo opportuno far qui menzione di alcun' altre persone illustri in santità, del nostro Paese e sono:

La B. Bartolommea Bertini terziaria de' servi, nata qui in Empoli l' anno 1570 morta dipoi in Siena, ove si congiunse in matrimonio, il dì 17 giugno 1619. Di lei si trova la vita stampata l' anno 1626 e ne esiste il ritratto con questa iscrizione: *B. Bartolommea Bertini da Empoli, dell' ordine dei servi, discepola del B. Pietro Berti del medesimo ordine.*

La serva di Dio Anna Maria Ciaccheri, vedova del già depositario Giuliano di Donato del Riccio d' Empoli, detta della Croce, terziaria francescana del convento di S. Pietro d' Alcantara dell' Ambrogiana. Di questa serva di Dio esiste pure la vita manoscritta.

Francesco Maria da Empoli francescano riformato; dei quali se ne tratta dal Brocchi e dal Manni. Il Manni poi annovera fra i nostri Santi il B. Iacopo di Giambono Giachini, e dice esser l'istesso che quell'Iacopo Giambono che visse e morì in Firenze con fama di santità nel 1345, come scrive l'Ammirato lib. X a carte 492. Lo stesso si legge nell'annotazioni stampate all'iscrizione sepolcrale del cavaliere Giambattista Giachini conte Sandonnini, posta nella chiesa di S. Maria a Ripa.

Il detto Manni fa di più menzione della Lucrezia madre di S. Filippo Neri, della quale parla una decisione dell'auditore Finetti in causa Giachini e Galli *In emporiens. benef.* ove la detta Lucrezia si nomina « Filiam Antonii « a Mosciano, qui erat ex hac familia (de Giachini) et « erat frater germanus Joannis olim Andreae de Malepa. » Ma poichè l'autore delle suddette annotazioni mette ciò in dubbio, lascerassi a suo beneplacito la cosa nel suo essere.

Il soprannominato Brocchi nella storia anzi detta dei Santi fiorentini fa menzione ancora di altre persone celebri in santità, che sono:

Ven. Ubaldo da Empoli dei Guardini sacerdote cappuccino.

Ven. Sisto da Empoli laico cappuccino.

Ven. Francesco Maria da Empoli frate riformato.

Ven. Bucarelli che per la predicazion del Vangelo subì il martirio nell'estere nazioni.

B. Bartolommeo Anghiari francescano domiciliato e morto nel convento di S. Maria a Ripa.

Ven. Paolo Filippo Boldigiani proposto dell'insigne Collegiata d'Empoli.

(55) Della quale epigrafe eccone la versione

AD ETERNA MEMORIA
DEGL' ILLUSTRI CITTADINI
DOTTOR IPPOLITO E PIETRO NERI
CHE AL PUBBLICO ESERCIZIO
DELL' ARTE DRAMMATICA
AD INFORMAR RETTAMENTE I COSTUMI
A GLORIA DELLA VIRTU'
DI BUON GRADO DEL PROPRIO AGLI EMPOLESI
LUOGO ADATTO DONARONO
IL DOTTOR LORENZO E FRANCESCO
FIGLI DELLO STESSO IPPOLITO
PER REVERENZA ED AMORE
P.

(56) In quest'anno 1816 i venti Accademici di detto teatro deliberarono di associare alla loro Accademia altri sedici soggetti di famiglie onorate del Paese in vista della spesa non indifferente da farsi pel nuovo ingrandimento e ornamento del medesimo teatro.

Trattandosi di accademie è da sapersi, come scrive il Manni nel tomo 15 dei sigilli sig. 10, che qui in Empoli fiorì fino al secolo XVII una rinomata Accademia delle lettere, detta *delle Cene*, alla quale si trovano indirizzate alcune lettere stampate col titolo di « Lettere « dell'abate Gio. Francesco Raimondi alli signori acca- « demici delle Cene in Empoli » a carte 129 e 149.

Scritti a penna alcuni componimenti in essa Accademia recitati esistevano presso il dottor Bartolommeo Romagnoli cappellano della nostra insigne Collegiata.

Un'altra Accademia non letteraria ma di giuoco pubblico si mantenne in Empoli fin circa la metà del secolo passato. Essa aveva le sue stanze in via detta *del Pesco*, ora comunemente *delle Conce*.

Nell' anno 1815 fu qui in Empoli istituita un' Accalemmia di canto e di suono, i cui individui presero il none di Filarmonici, che per altro non durò molto.

(57) Le compagnie di S. Lorenzo e di S. Andrea, della S. Croce e della santissima Annunziata siccome concorrevano colla Comunità allo stipendio del maestro di scuola così prendevano parte per mezzo dei loro ufiziali, nell' elezioni e conferma del medesimo. Anzi sebbene il secondo maestro fosse stipendiato dal primo, pure l' elezione e la conferma anco di questo secondo si faceva dalla Comunità, coll' intervento e consenso degli ufiziali di dette compagnie.

(58) Dopo l' erezione del nostro spedale di S. Giuseppe fabbricato e mantenuto a spese dell' eredità Del Papa, le suddette doti lasciate dal Testatore in numero infinito sono ridotte per la nostra Comunità al numero di trenta che possono per altro aumentarsi, aumentandosi le rendite della suddetta eredità. E perchè non restasse defraudata la volontà del Testatore circa l' aver nominati per l' avanzo delle doti gli antichi due Vicariati di Samminiato e di Certaldo, per decreto del Sovrano furono fissate annualmente quattro doti per ciascheduno dei detti vicariati, estraendosi a sorte ogn' anno un popolo per vicariato per godere delle medesime.

Parlandosi poi di doti, credo bene accennare che il nostro Capitolo, conferisce annualmente a una fanciulla della cura d' Empoli una dote di scudi 10, lasciata dalla felice memoria di Vincenzio Lippi di detto luogo, con suo testamento dell' anno 1600.

Un' altra dote di scudi 10 ogni due anni si conferisce a una fanciulla nata in Empoli e di padre e madre

empolesi dall' Opera della nostra chiesa, come ereditaria dei beni dell' antica compagnia della SS. Annunziata, a cui apparteneva la concessione di questa dote.

Quattro doti di scudi 10 per ciascuna si conferiscono a benefizio di quattro fanciulle di tutto il Piviere d' Empoli estratte a sorte ogn' anno dalla compagnia di carità di questa cura; le quali doti furono assegnate al nostro Piviere dal granduca Pietro Leopoldo nell' istituzione delle compagnie di carità l'anno 1785.

Tre doti ognuna di scudi 10, con più una veste di lana si conferiscono a tre fanciulle empolesi dalla nobil famiglia dei marchesi Feroni di Firenze, discendente da Empoli, lasciate per testamento.

Due doti finalmente di lire toscane cinquantotto per dote si concedono a due fanciulle empolesi da queste illustri famiglie Ricci, eredi di Leonardo Ricci d' Empoli in ordine al di lui testamento dei 24 aprile 1717.

(59) Di questo e di alcuni altri illustri cittadini empolesi verranno pubblicate le biografie.

(60) In occasione di aver parlato del dottor Del Papa uomo eruditissimo, che il rinomato marchese di Caumont francese in una sua lettera lo chiama « *ornamento non solo d' Italia, ma di tutta l' Europa ancora* » come scrive il prelodato monsignore Fabbroni, stimo bene il riferir qui una mano d' uomini illustri in lettere di questa nostra Terra, disposti per ordine alfabetico, come gli riporta il Manni nel tomo 15 sigillo X, e primieramente il celebre

Alessandro Marchetti professore di mattematiche nell' università di Pisa, filosofo, medico e poeta « sed qui « ea facultate abusus est in Italice vertendis impiis *T. Lu-* « *cretii Cari libris* » dice il Lami tomo 4 a carte 139

S. ecclesiae florentinae monumentum. Che il detto Alessandro nascesse in Empoli ai 7 febbraio 1624 nella casa di abitazione dei signori Romagnoli, come accenna il Manni, non par vero, perchè monsignore Fabbroni, che scrive la sua vita nella precitata decade quarta dice, che nacque in Pontorme il dì 15 febbraio 1632 e che morì in età di anni 82 nel 7 settembre 1714 come si legge ancora nell' iscrizione sepolcrale posta nella chiesa di Pontorme. Perciò bisogna dire, che quell' Alessandro d' Angiolo Marchetti che dal libro dei battezzati della nostra chiesa trovasi nato in Empoli il dì 7 febbraio 1624 fosse un fratello maggiore dell' altro Alessandro di cui si ragiona.

Il Bartoloni nelle note del Bacco in Boemia asserisce, che detto Alessandro è *originario* d' Empoli sebbene da alcuni *favoleggianti* riputato pontormese, perchè nacque e morì in Pontorme nella sua abitazione di villa; onde nel medesimo Ditirambo a tal proposito così si esprime:

Ma dimmi Empoli or tu come permetti
Che oggi colà di quel torrente in riva
E in faccia tua si ascriva
Tutto a Pontormo il non men tuo Marchetti?
Ah! non tanto soffrir; troppo si nuoce
A tue glorie, ed al vero:
Alza pur tu la voce,
E svela il fonte, onde da te deriva
Questo novello Omero,

Fu accademico ancora delle Cene.

Andrea da Empoli Agostiniano, penitenziere del pontefice circa l' anno 1543. Lettore di teologia nella celebre università di Padova e fondatore del convento di S. Maria a Ripa di Monte Catini circa l' anno 1533. Di lui il Cerracchini ne favella nei fasti teologali a carte 224 per essere stato ammesso fino dal 18 giugno 1515 nell' uni-

versità dei teologi fiorentini come baccelliere a leggere sul maestro delle sentenze.

Anton Francesco Cavalli francescano teologo del cardinal Leopoldo dei Medici e gran predicatore, morto l'anno 1656 e sepolto con nobile iscrizione posta nella chiesa di S. Maria a Ripa, in cui viene appellato principe dei teologi in Italia.

Anton Francesco Giomi lettore di legge civile nell'università pisana, sepolto con iscrizione nell'insigne collegiata.

Antonio di Giovanni Giachini canonico fiorentino e priore di S. Maria maggiore, come si legge nel batistero di marmo da lui fabbricato nella nostra chiesa di S. Giovanni l'anno 1447.

Al medesimo Niccolò V per suo breve dà facoltà di riconoscere, se vero è l'esposto da Maria dell'Albizi, che si possa fondare il monastero di S. Chiara di Firenze.

Antonio di ser Niccolò Guidi, uomo erudito in lettere fu spedalingo di S. Paolo in Firenze l'anno 1528.

Antonio Messerini sacerdote, autore di varii componimenti eccellenti in stil bernesco. Vedi più sotto: Ottavio.

Antonio Pellicini detto dal Negri per isbaglio Pelliccini, che scrisse dei mali contagiosi e pestilenziali per comando del Sovrano della Toscana nella peste dell'anno 1630.

Bartolommeo Salutii, minore osservante di S. Francesco, che diede alle stampe panegirici, prediche, ed alcune opere scritturali.

Benedetto Buonsignori, che essendo nelle lettere latine e greche versato, compose varie opere rammentate da Giulio Negri e fu abate della badia di Firenze. Questo asserì il più volte citato dottor Bartolommeo Romagnoli che nacque in Empoli, essendo infatti empolese la famiglia Buonsignori. Di lui parla il Puccinelli della badia fiorentina trattando.

Domenico da Empoli, fondatore del monastero di monache al borgo a S. Lorenzo, di cui si ragiona da Alessandro Ceccherelli, nell' azioni del duca Alessandro Dei Medici. Vedi di esso più sotto.

Domenico Vanghetti, mirabile filosofo nell' università di Pisa, sepolto con l' appresso iscrizione, fatta dal celebre Lazzaro Benedetto Migliorucci, nel Carmine di Pisa:

DOMINICO. VANGHETTI. EMPORIENSI.
JURIS. UTRIUSQUE. NEC. NON. PHILOSOPHIAE.
AC. MEDICINAE. DOCTORI.
SUBLIMIS. INGENII. VIRO. QUI. IN.
PISANA. UNIVERSITATE.
ANNIS. XXXVI.
PLAUSU. SUMMO. PHILOSOPHIAM. DOCUIT.
EX. GEOMETRIA.
VIM. RATIOCINANDI. MUTUARI. SOLITUS.
IN. MÒRIBUS. EXEMPLI. SINGULARIS.
CANDORE. ANIMI. INTEGRITATE. PRUDENTIA.
INSIGNIS.
INFAUSTO. CORREPTUS. MORBO.
PISIS. DECESSIT. ANNUM. AGENS.
LXIII.
FRATRES. LAURENTIUS. MILITIAE. DUX.
ET. JULIANUS. CANONICUS.
MONUMENTUM. HOC. MOERENTES. POSUERUNT.
ANNO. MDCCXXII. REPARATAE. SALUTIS.

Enea Galletti decano d' Empoli autore di varie letterarie fatiche, alcune delle quali sono alle stampe, rammentato dal chiarissimo Giovanni Lami nel suo viaggio. È sepolto nella Collegiata, con iscrizione perita nel risarcimento della stessa chiesa. Vedi di esso più sotto.

Filippo di Matteo Ferrini, vicario generale del cardinale Antonio Pucci vescovo di Pistoia e a lui successo-

re nella propositura d'Empoli; esso godè di molti titoli onorifici, che si leggono nell'iscrizione sepolcrale posta nella nostra Collegiata. Del medesimo disse qualche cosa il Manni nel sigillo II del tomo XIII.

Mona Fiore, della quale si conservano alcuni componimenti piacevoli dal sopra lodato dottor Romagnoli.

Francesco da Empoli dei minori conventuali, detto ancora da Firenze, che scrisse a favore dell'erezione dei Monti Pii, provando esser lecito l'interesse dei medesimi. Di lui parla Scipione Ammirato nel libro XI a carte 562 delle sue istorie, nominandolo *maestro Francesco da Empoli* dei frati Minori nell'anno 1353.

Francesco da Empoli, detto anche da S. Simone di Pisa pure minorita, autore di alcune dotte opere, di cui parla il Tossignano, il quale aggiunge che *floruit Oxoniae*.

Francesco Tani pievano della Collegiata nel 1523 dipoi vicario generale del vescovo di Troia nel Regno, ove morì nell'anno 1528, di cui parlò il Manni alcuna cosa nel sigillo II del tomo XIII.

Francesco Vannozzi, che ebbe una delle prime cattedre di Legge civile nello studio fiorentino, rammentato dal Migliore nella Firenze illustrata, fratello di Andrea Vannozzi, che fondò un canonicato nella Metropolitana fiorentina e ne fu egli il primo possessore.

Del detto Francesco scrive altresì il Manni nel tomo VI a carte 97 che fu figliuolo di Iacopo di Francesco Vannozzi da Empoli e che fu cittadino ed avvocato fiorentino e che a lui appartenne la sepoltura che si trova sulle scalere della Metropolitana fiorentina a piè del campanile dalla parte del Bigallo ove si legge:

S. DNI. FRANCISCI. DE. EMPOLI.
ET. SUOR.

Questo Francesco essendo come si è detto figlio d'Ia-

copo, viene ad essere diverso da quell' altro Francesco figlio d'Andrea che fece la sepoltura dalla parete della canonica, lungo la detta chiesa Metropolitana, dalla parte della canonica dove sta scritto:

S. FRANCIESCO. D'ANDREA ... MPOLI.
ET. FILIO. SUO.

dovendosi supplire DA. EMPOLI alla mancanza d'alcune parole nel marmo, secondo il Richa e secondo l'autore della Firenze antica e moderna illustrata tomo II che riporta le dette iscrizioni.

Francesco Zeffi canonico d'Empoli, nel 1530 e di S. Lorenzo di Firenze e accademico fiorentino, autore di vari componimenti dei quali si parla nelle note letterarie, ed istoriche dell'accademia fiorentina e dal Negri negli scrittori fiorentini, come autore d'alcuna traduzione. Il famoso monsignor Vincenzio Borghini che fu suo discepolo lo domanda uomo letteratissimo e racconta delle sue lezioni di lettere latine e greche; come il Manni ha già toccato nel tomo III a carte 84 e a carte 86.

Giachino Sandonnini professore di sacri canoni nell'università di Pisa e canonico della Primaziale. Nel 1751 diede alle stampe in Firenze un operetta che dedicò al Pontefice Benedetto XIV col titolo « Jachini Sandonniui « in pisana academia juris canonici professoris de vera « ratione ob quam gradus cognationis in causis connu- « bialibus non secundum leges, sed sécundum canones com- « putandi sunt. Dissertatio apologetica adversus osores « obtrectatoresque canonicae computationis » di cui un estratto vedesi nelle Novelle letterarie fiorentine del 1786 n.° 35.

Il prelodato canonico Giachino fu l'autore dell'annotazioni stampate nel 1780 all'iscrizione sepolcrale del cavaliere Giambattista Giachini, conte Sandonnini, altra

volta citato, in cui dimostra a lungo la nobiltà di detta famiglia Sandonnini e la discendenza della medesima dai Conti della terra o castello di San Donnino della Garfagnana, del quale furono spogliati da Castruccio Antelminelli nel 1319. Da un diploma dell' Imperator Carlo IV dato in Norembergh il dì 30 marzo 1736 a M. Andrea figlio d' Ugolino conte di San Donnino si ha che questa famiglia trae l' origine dai Re dei Longobardi, eccone le parole « Ut antiquissimae familiae tuae origo, et nobilitas sit omnibus in comperto, te Andream ex comitibus Sancti Domnini de Garfagnana a regio Longobardorum sanguine procreatum esse noscimus, et affirmamus. » La stessa famiglia fu ascritta al senato di Lucca, ed ebbe 72 anziani e 14 principi di quella repubblica. Da Pio II fu decorata della Nunziatura di Francia, da Paolo II della mitra di Modena, e del Governo di Monte-Cassino nella persona di Niccolao l' anno 1465: da Sisto IV del chericato di camera e del paglio di Lucca, al di cui vescovado passò il detto Niccolao l' anno 1479: e da Innocenzio VIII del governo del patrimonio. Fu restituita dal duca di Ferrara Ercole I nel possesso di S. Donnino dai Pisani fu ammessa alla loro cittadinanza, ed onorata dell' arme della repubblica, come rilevasi dalla — scrittura di ragioni col sommario delle prove di fatto nell'Emporiens. habitus — stampato in Firenze nel 1736.

Secondo le notizie manoscritte esistenti presso questa casa Neri, un ramo di questa nobilissima famiglia, che s' era rifugiata in Lucca dopo la decadenza della Contea diede origine alla casa Sandonnini a Empoli, perchè il conte Mattia di Giovanni di Carlo d' Andrea d' Ugolino conte di S. Donnino venne da Lucca a stabilirsi in Empoli con sua famiglia, raccomandato dalla Repubblica fiorentina come — *nobile, valoroso soldato benemerito della medesi-*

ma repubblica, aderente del popolo e zelante della parte Guelfa — al potestà d'Empoli Niccolò Carducci, con lettera dei 7 febbraio 1491 riportata nel civile del detto potestà esistente nell'archivio della nostra Comunità, o Cancelleria e perchè come parziale de' fiorentini quando fu scoperta la macchina di Nese Franchi si era partito di Lucca nel 1490: di consiglio della medesima repubblica, fu perciò da essa provvisto d'un annuo stipendio; il nostro conte Mattia terminò in Empoli la sua vita e fu associato alla Collegiata con funerale sontuosissimo, di cui eccone la descrizione come sta registrato nel libro *dei morti*, che si conserva in quest' archivio dell' Opera: « M. Mattìa « di Giovanni di Carlo, conte di S. Donnino di Garfagnana, « uomo d' arme, stipendiato dalla repubblica morì per insi- « no a dì 27 novembre 1498 fu sepolto alla chiesa di S. « Donnino fuor della porta con pietra ed iscrizione e con « grandissimo onore. Furono al suo mortorio il Capitolo « d'Empoli e tutti i preti del Piviere. La Congregazione « di Montelupo, e i frati di S. Agostino, e i frati di S. « Maria delle grazie osservanti di S. Francesco, el Pote- « stà d'Empoli, el Doganiere, el Camarlingo e molti no- « bili cittadini fiorentini. E Consoli del comune e popo- « lo di S. Andrea. La compagnia di S. Andrea. La com- « pagnia dei Vergognosi. La compagnia della Madonna, « La compagnia della Croce. La compagnia della Num- « ptiata.

« Ebbe 100 doppieri, 30 della Repubblica 20 da « Pietro suo figliuolo, 10 da' Consoli e 8 da ogni com- « pagnia, dieci cavalli, otto coperti di bandiere con diverse « armi, cioè due della repubblica, due del popolo, due « dei capitani di parte e due di sua famiglia. Gli altri « due uno a pennoncello e uno con cimiero, ispada e « sproni. Cinque fanti con essi cavalli vestiti di mantello

« uno di scarlatto, co' vai grossi uno d' azzurro, con fran-
« ge di vermiglio, uno di pavonazzo foderato di vaio bru-
« no e due di verde con frange d' oro. Andò vestito di
« velluto vermiglio in letto di sciamito rosso con drap-
« pelloni d'oro e otto fanti d'intorno vestiti a nero. Gran
« danaro fu dato ai poveri per l' anima sua. Ebbe tutte
« le campane a doppio e fu compianto da ogni gente
« per uomo d' ogni bontà. Era d' anni 27. Fece el Ser-
« mone alla sepoltura Corso di Lodovico Adimari. Cantò
« la messa M. Bindo pievano...... Non fu visto ai no-
« stri tempi un mortorio più sontuoso. Cinquecento fiori-
« ni fu la spesa: trecento ne pagò la repubblica. »

La famiglia Sandonnini d' Empoli nel 1736 a richiesta di Gio. Gastone granduca di Toscana fu investita da Rinaldo I duca di Modena, della contea da Carniana e Poiano per commuta della contea di S. Donnino e fu ammessa alla cittadinanza nobile di Modena e di Reggio. La medesima famiglia si estinse nella persona del più volte citato Giachino Sandonnini, il quale morì nell' anno 1784 ai 15 maggio.

Giovan Francesco Ferranti autore della *Ninfa regina* e d'altre poesie.

Giovan Maria Scappini poeta filosofo, giureconsulto, morto fiscale di Pistoia.

Giovanni Celli, canonico d' Empoli, che al campione beneficiale del nostro Capitolo è detto M. Girolamo di Leonardo Celli, dottor di legge, provvisto del canonicato dal vicario del proposto Sebastiano Tani nel 1561. Fu vicario generale del vescovo di Volterra Guido Serguidi l' anno 1588.

Giovanni d' Andrea Malepa Giachini pievano d'Empoli l' anno 1467, vicario generale dell' Arcivescovo di Firenze nel 1469, istitutore d' una libreria di mss. pub-

blica nella sua patria, la quale si dissipò in tempo di peste. Fu detto piovano nell' anno 1470 autorizzato dal Vicario generale dell' arcivescovo fiorentino Giovanni Diotisalvi a compilare le nuove costituzioni del nostro Capitolo, che sono tuttora in vigore, nelle quali vien nominato dal detto Vicario « *Virum juris pontificii professorem doctissimum.* » Di lui accennò alcune cose il Manni nel sigillo II del tomo XIII. Sebbene dalle scritture del nostro Capitolo non si trovi il prelodato Giovanni col cognome de' Giachini, pure nonostante è cosa certa, ch' egli apparteneva a detta famiglia, di cui in Empoli ve ne furono due case, discendenti dallo stesso stipite, ed aventi lo stesso stemma d' un becco con tre lune. La famiglia Giachini d' Empoli trasse origine da quello del becco, *che fu infra le famiglie antiche, nobili, grandi e potenti fiorentini, ch' ebbe le sue case palagi e ospizi entro le mura del primo cerchio nel popolo di S. Andrea nel Sesto di porta S. Pancrazio di Firenze,* come si rileva da due decreti del Magistrato supremo di detta città, uno dei 27 aprile 1604, l' altro dei 22 maggio 1607 riferiti nelle più volte citate annotazioni all' iscrizione sepolcrale del cavaliere Sandonnini, nelle note del *gius dei cherici infermi* dato alle stampe nel 1741.

Dal soprallodato canonico Giachino Sandonnini si dice a carte 29 che la precitata famiglia Giachini « Si « rifugiò in Empoli allorchè fu cacciata di Firenze cogli « altri Ghibellini descritti nel *libro del chiodo*, che si con- « serva nella Cancelleria dei signori capitani della parte « guelfa di Firenze, dove tra gli altri sbanditi del Sesto « di porta S. Pancrazio e del popolo di S. Andrea si leg- « gono i figli *d' Iacopo di Giachino il vecchio.* » Alla medesima famiglia appartenne senza dubbio il sepolcro posto presso la porta del Duomo di Firenze detta del campani-

le ove nello zoccolo del destro stipite d'essa porta si legge:

S. FILIO. S. GIACHOPI.

GIACHINI. ET. SVOR.

Nelle note della « Firenze antica e moderna illustrata » tomo 11 a carte 119 ove si riporta la detta iscrizione, si dice che la famiglia de' Giachini trovasi descritta nel 1311 fra i ribelli del Comune nel Sesto di S. Pancrazio e si citano le « delizie degli eruditi toscani tomo XI pag. 170. » Può essere che tale epoca si riferisca all'espulsione d'un altro ramo della stessa famiglia.

Cavalier Giovanni Andrea Falagiani, che produsse con le stampe un saggio di poesie toscane e nel 1475 libri tre in versi sopra i colori. Fu commissario di Barga, accademico fiorentino, arcade, ec.

Giovanni Ronconcelli, che nel 1522 fu arcidiacono di Santona in Francia e proposto della nostra chiesa nell'anno 1545. Di lui parla il Manni riportando il suo sigillo nel tomo XIII in cui ci dà anco la serie dei pievani, poi proposti della medesima chiesa.

Giovan Vincenzio Tozzi canonico d'Empoli e lettore ordinario di filosofia nell'università di Pisa, il quale morì li 9 gennaio 1678.

Giuliano di Battista Mugnaini canonico d'Empoli e dottor di legge. Morì di anni 35 essendo al Governo della città di Nepi nell'anno 1608 e fu in detta città onorevolissimamente sepolto.

Ippolito Neri autore del poema intitolato *Il Saminiato* e di altre rime stampate. Fu Pastore di Roma morì nel 1709.

Ippolito Sesoldi carmelitano dottor di sacra teologia, del quale a lungo ne parla il Cerracchini ne' fasti teologali. Questo fu progenerale del suo ordine nel 1647. Si vede il suo busto in marmo con iscrizione nell'ingres-

so del chiostro del convento di Corniola. Morì l' anno 1665.

Leonardo Giachini prima lettore di medicina in Pisa, dipoi archiatro e consigliere del Re di Francia. Pubblicò molte sue opere mediche, meritando le lodi, che a Lui danno il Cardano, Guido Baldo e molti altri. Avvi un' opera che ha per titolo « Leonardi Jachini Emporiensis Pisis in celeber. acad. medicinae olim summa cum laude ordinarii professoris in q. librum Rosis arabis medici ad Almansorem regem de partium morbis eruditissima commentaria » stampato in Lione nel 1758. Vedasi più sotto.

Lorenzo Bonsignori arciprete d'Empoli l'anno 1549. Fu vicario del vescovo di Fiesole monsignor Martelli nel medesimo anno e vicario generale dell' Arcivescovo di Firenze nel 1588, come si ha 'dal nostro campione beneficiale. a carte 34.

Lorenzo Neri lettore prima di logica, poi di medicina nell' università di Pisa nel 1643 quindi di logica nell'università di Padova nell'anno 1648 morì l'anno 1677.

Lorenzo Orsacchi Agostiniano autore delle storie di sua religione, di cui fu per più anni procuratore generale. Di lui parla Cerracchini ne' fasti teologali. Esistè il suo ritratto in marmo con onorifica iscrizione nella chiesa degli Agostiniani di questa Terra, morì nel 1633. Vedasi più sotto.

Luigi Zuccherini dottore, filosofo e medico, accademico fiorentino, che diede alla luce la vita di S. Mamante martire. Fu ancora accademico *delle Cene*.

Michele Bonsignori, che cantò la recuperazione di Gerusalemme in ottava rima.

Michele Durazzini agostiniano autore di varie letterarie fatiche. Di lui parla il Gandolfo nel libro intitolato « Dissertatio historica de ducentis celeberrimis augu-

« stinianis scriptoribus » con tali espressioni « Michael « Durazzinus de Emporio etruscus S. theologia professor « vir in habendis sermonibus ad populum maxime copio- « sus, et plurimum utilis. » Fu maestro nell' università de'teologi fiorentini, da cui fu fatto decano nel 1484. Di lui si ha alle stampe « Opus praedicabile editum per theo- « logiae professorem magistrum Michaelem Durazzinum « de Emporio augustinianum » in cui sono sermoni per le domeniche dell' Avvento e di Quaresima e per varie solennità della Madonna e de'Santi. Come può vedersi nel prelodato Cerracchini. Vedasi più sotto.

Michele Bardi da Empoli si trova in S. Domenico d' Arrigo Mucini all' archivio generale di Firenze sotto di 24 settembre 1422 scritto in questi termini « Magister « Michael Bardi de Empoli frater S. Spiritus de Florentia. » Vi è stato chi ha creduto, che questo Michele Bardi fosse l' istesso, che il suddetto Michele Durazzini: ma e dalla diversità de' cognomi e dalla distanza delle epoche par chiaro che siano due soggetti differenti.

Ottavio Messerini cappellano della nostra Collegiata autore di varie poesie in stil bernesco, alcune delle quali sono riportate nelle « veglie piacevoli » del Manni ultimamente stampate.

Quest' Ottavio può esser l' istesso, che quell' Antonio Messerini descritto di sopra, detto *Antonio* per isbaglio. Fu uno degli accademici *delle Cene* morì nell' anno 1704.

Pier Lorenzo Orsacchi lettore di filosofia nell' università di Pisa.

Pier Domenico Bartoloni autore delle istorie de'Duchi e de' Re di Boemia in tomi IV, di alcune opere mediche e poetiche e ultimamente del *Bacco in Boemia* ditirambo graziosissimo.

Pietro Sandonnini dottor di legge, protonotario apo-

stolico, vicario generale del vescovo di Teate, poi del vescovo di Pistoia Alessandro del Caccia, morì nel 1626 e fu sepolto con iscrizione nell'insigne Collegiata, di cui era stato proposto fino dall'anno 1625.

Pulidoro Pulidori, che oltre aver lasciate le istorie de' suoi tempi inedite, lasciò anche diversi altri trattati mattematici esistenti presso la nobil famiglia Tempesti di Empoli.

Tommaso di Filippo Pancetti giureconsulto assai dotto, morto fiscale di Pistoia.

Tommaso Feroni canonico d' Empoli e cameriere *extra muros* di papa Alessandro VII. morto in Empoli l'anno 1678.

Voglino di Giovanni da Empoli, cherico cubiculario del cardinal Pietro Corsini, il quale fece una certa fatica sullo specchio istoriale di Vincenzio Bellovacense scrivendo un libro di *excerpti*, che così è intitolato « Incipit li- « bellus de divisione terrarum, et diversitate gentium e- « xtractus de speculo historiali per me Voglinum Ioannis « de Empoli clericum florentinae diaeceseos, et cubicula- « rium reverendissimi in Christo patris domini Petri de « Corsinis de Florentia, portuensis et santae Rufinae episco- « pi, sanctae romanae ecclesiae cardinalis, et inceptus in « Avinione anno Domini MCCCLXXXII indictione V te « die sabati XI mensis octobris pontificatus sanctissimi in « Christo patris, et domini mei domini Clementis divina « providentia papae septimi. »

Il celebre dottor Giovanni Lami nella parte prima dell' *Hodoeporicon* lo reputa uomo letterato e ne parla altresì nelle note alla cronica di Leone Urbevetano.

Vincenzio di Vincenzio, o come dice il nostro campione beneficiale, di Giuseppe Bartoloni canonico d' Empoli nel 1634 protonotario apostolico, che fu già propo-

sto di Poggibonsi e canonico di Colle, canonista eccellente morto nel 1635.

Si aggiungono altri soggetti degni di memoria tralasciati dal Manni, perchè ne parla a lungo il Cerracchini ne' più volte citati fasti teologali e sono:

Niccolo' da Empoli sacerdote secolare, che all'archivio generale sotto di 2 febbraio 1473 vien detto « magister in sacra pagina » perchè fu dottor teologo fiorentino, essendo stato incorporato nell'università nel 1465 a leggere e glossare il Maestro delle sentenze. Fu corista della metropolitana di Firenze nel 1475, rettore della chiesa di S. Piero in Gattolino di detta Città e priore della cura di S. Maria a Cortenuova, che ottenne per breve di S. Antonino Arcivescovo nel 1455 ove morì nell'anno 1476.

Rocco da Empoli agostiniano dottor teologo fiorentino, lettor filosofo in Bologna.

Stefano da Empoli agostiniano dottor teologo fiorentino, predicatore generale in Roma, ed ivi anche lettore.

Simone da Empoli agostiniano dottor teologo fiorentino lettore di morale in Pavia.

Silvio Ricci di Empoli agostiniano lettor di sacre lettere in Bologna, dottor teologo fiorentino.

Simoni Pontanari d'Empoli agostiniano dottor teologo fiorentino, lettore di dommatica in Pisa.

I quali cinque maestri si trovano così descritti sotto i loro ritratti nella libreria de' padri agostiniani di questo convento d'Empoli, come dice il Cerracchini nell'opera di sopra citata.

Dionisio di Lotto Lotti da Empoli, come asserisce l'autore del nostro campione beneficiale e non da Samminiato, o da Fucecchio, come han scritto alcuni. Fu cap-

pellano della nostra Collegiata nel 1624, e priore di s. Ambrogio di Firenze, ed anche esaminatore sinodale. Nel 1627 fu incorporato nell' università de' teologi fiorentini, di cui godè del decanato nel 1638. Morì nel 1648 coll' onore di esser chiamato da tutti *l'oracolo* e *la quiete* delle coscienze, non tanto per la bontà della vita, quanto per la profondità nella teologia, specialmente nelle cose morali.

ANTONIO di Lotto LOTTI da Empoli canonico della nostra Collegiata nel 1458 e di quella di S. Lorenzo di Firenze. Fu dottor teologo fiorentino e decano dell' università l' anno 1480. Il medesimo è stato originario di Montespertoli, ma il nostro campione beneficiale lo dice empolese, rilevandosi dal medesimo, che la famiglia Lotti era di questo Paese. Morì nel 1499.

Don FLAVIO CEI, o come altri vogliono ALCEI da Empoli uomo dottissimo, che giusta il Loccatelli nella sua vita fece rifiorire nella sua congregazione Valombrosana gli studi. Fu questi il primo generale di detta congregazione, che nel 1550 prescelse per ordinaria residenza del generale la Badia di Ripoli, secondo ciò, che scrive il Moreni nella descrizione de' contorni di Firenze parte V a carte 222: morì nell'anno 1552.

Accennarsi debbono ancora col Manni tomo XV sigillo X varii altri cospicui personaggi e sono:

GIOVANNI di Lodovico da Empoli viaggiatore illustre, la descrizione de' cui viaggi si legge nel codice F. S. della Stroziana.

GIOVANNI da Empoli compagno d' Amerigo Vespucci ne' suoi viaggi, si cita dal Migliorucci nelle sue orazioni tomo primo a carte 22 dell' edizione fiorentina del 1747,

E dal Ramusio volume primo edizione del 1563 si nomina un

Giovanni da Empoli di cui si ha la descrizione dell' Isola dell' Ascensione scoperta nel 1501, visitata per la seconda volta da Alfonso Alburquerque mentre andava nell'Indie nell' anno 1503, in compagnia di cui fu il nostro Giovanni. (Può vedersi l' abate Fontanini nel catalogo della libreria imperiale e i viaggi di Giacomo Cook tomo 39 edizione di Firenze nel 1797 a carte 62.) Di questo Giovanni, che dicesi figlio di Giovanni di Niccolò da Empoli cittadino fiorentino e che morì in Persia, ne scrisse la vita Girolamo da Empoli nell' anno 1530. Vi è chi crede, che questi tre Giovanni siano un solo, o almeno due, secondo che diversamente ne parlano diversi autori.

Iacopo dell' Empoli, o da Empoli eccellente pittore, di cui esistono alcune opere nelle chiese di questo Paese, oltre un bellissimo quadro, che si conserva nella chiesa, o compagnia di S. Maria a Ripa nel quale si legge « Iacopo di Chimenti da Empoli di Firenze » 1569.

Andrea Bonistalli detto il *Fracassa*, architetto assai noto, di cui si hanno in Empoli vari maestosi edifizi. Vedasi a carte 117.

Andrea Pucci, che dal Romagnoli ne' suoi ricordi mss. si asserisce inventore di lavoro a bulino in bronzo. Un grado di altare di bronzo a bulino contenente molti piccoli santi intagliato dal detto Andrea fu trasferito nel 1533 nello spedale di s. Iacopo e s. Eusebio presso il Ponte a Rifredi, in cui scorrettamente inciso si legge « Fecit hoc opus in civitatis Florentiae Andreas Pucci d' Empoli aurifex » come accenna il Manni nel tomo XIII a carte 113.

Nell' armi si segnalarono:

Cantino di Domenico Cantini il quale nel 1397 discacciò da Samminiato il famoso Mangiadori, che con la sua gente tentava di ribellare la Terra dalla Repubblica fiorentina, come si disse a suo luogo.

Francesco Ferrucci da Bernardo Segni appellato empolese di patria, valorosissimo capitano, come dall' Istorie dell'Ammirato e del Varchi. Questo fu proposto, che si dipingesse nella real galleria del granduca di Toscana come illustre nel valor militare.

Marco da Empoli fu gran capitano sotto Pietro Strozzi.

Fin qui il Manni e gli altri autori già citati, che nelle loro opere stampate hanno parlato degli uomini illustri della nostra Terra. Ora poi anderò qui notando un altra mano di uomini a mio credere degni di ricordanza, che ho raccolti da alcune notizie mss. del più volte citato dottor Bartolommeo Romagnoli e tali sono secondo l'ordine ivi ritrovato:

Francesco Bucarelli fiorentino, ma nato in Empoli il dì 21 maggio 1686 perchè il padre suo Iacopo era in tal tempo qui potestà per S. A. R. come apparisce dal libro de' battezzati esistente nell' archivio dell' Opera. Fu il detto Francesco sacerdote della compagnia di Gesù, ed essendo in missione fu martirizzato nel Tonchino dai gentili nell' anno 1724.

Alessandro Brugiotti da Empoli dottor di legge, compose più opere, fra le quali il *voto cattolico* in Roma nell' anno 1665.

Bastiano Morellone sacerdote letterato d' Empoli, fu maestro di lettere di Lodovico Cardi detto il Cigoli pittore assai celebre.

Fra Giovanni da Empoli carmelitano dottor teologo, fu provinciale dell' ordine molto rinomato morì nel 1529.

Donna Fiammetta di Silvestro di Buto di Bianco da Empoli lasciò tutti i suoi beni al monastero di S. Clemente di Firenze per testamento di ser Tommaso da Samminiato rogato il dì 2 giugno 1545 come consta dal padre Richa tomo V delle chiese fiorentine a carte 257.

Messer Pace di Sandro da Empoli fu spedalingo dello spedale di S. Bonifazio nel 1452; e nel 1458 fu spedalingo degl' Innocenti, come si ha dal Richa a carte 314 del tomo precitato e dal Manni tomo XV a carte 154 e nel 1463 fu nostro canonico, rilevandosi ciò dal campione beneficiale, sebbene non lo noti il Romagnoli ne' suoi ricordi. Morì nel 1478.

Cavaliere Zeffi nominato Matteo da Empoli, compose lo spoglio generale delle commende di S. Stefano P. M. come dal Richa tomo X parte II a carte 279.

Don Basilio Righi certosino, fu priore della Certosa di Pisa, poi di Firenze e fu anche visitatore. Così dalle lettere di Adriano Vandenebro a carte 97. Viveva tuttora nel 1677 come apparisce da un' iscrizione in pietra nel campanile di S. Giovanni Battista in Greti, altrimenti della pieve di s. Ansano.

Fra Andrea Orsacchi fratello del padre maestro Lorenzo di sopra nominato, fu provinciale degli agostiniani, ed elemosiniere di madama Cristina di Lorena granduchessa di Toscana.

Lorenzo Martini poeta da Empoli e nominato dal Migliorucci nelle sue orazioni tomo I a carte 77.

Maestro Antonio Falagiani d' Empoli frate de' conventuali di s. Francesco fu reggente in Cesena appellato nel libro intitolato « *Triumphus seraphicus collegii s. Bonaventurae de Urbe* a carte 50: *Vir prudens acutissimi ingenii.* » Morì circa l' anno 1600; e nel medesimo libro a carte 80 si trova

Maestro Francesco Falagiani del medesimo ordine, dottor reggente in Genova, Firenze, Bologna, visitator generale degli studi, provinciale di Toscana e dottor teologo nell' università di Pisa. Morì nel convento di Samminiato l' anno 1625 con esemplarità di religione e di vita.

Giov. Carlo del Cav. Pietro Paolo Falagiani dottor d'ambe le leggi, nostro canonico dipoi proposto nel 1746. Uomo di molta pietà e dottrina. Diede alle stampe la *Pratica divota in onore di Maria santissima* e una *Novena in ossequio della medesima — Il precetto d' amare Iddio* e la *Divozione pratica ai ss. Angioli Custodi*. Morì nel 1776.

Giuseppe Pistolesi d' Empoli dottor teologo fiorentino fu piovano di Capraia, poi proposto d' Orsammichele di Firenze, quindi priore de' ss. Apostoli, esaminator sinodale e uno dei componenti la congregazione degli ordinandi e del seminario di detta città. Morì nel 1754.

Fra Angelo Filippo di Giuliano Pistolesi d' Empoli domenicano de' Gavotti, fu vicario generale della sua congregazione. E fu pure vicario generale della medesima nel 1759.

Fra Michele Arcangiolo Scardigli d' Empoli.

Fra Damaso Bargellini detto da Empoli, sebbene nato in un villaggio prossimo alla Terra, minore osservante di s. Francesco, fu lettor giubbilato, Discreto di questo convento di S. Maria a Ripa, teologo di S. M. I. e provinciale dell' Ordine in Toscana. Compose un libro pe' suoi religiosi relativo alle interrogazioni pelli ordini sacri. Questo degno soggetto è rammentato dal padre Giov. Lorenzo Berti agostiniano nel suo *breviario della storia ecclesiastica* come uno fra gli uomini cospicui nell' erudizione sacra del secolo XVIII.

Fra Candido Attilio Bargellini detto da Empoli, come sopra, minore osservante di san Francesco, lettor giubbilato, passò per tutti i gradi del suo istituto al provincialato di Toscana. Diede alla luce sette lettere contenenti l' esame sull' osservazioni critiche del dottor Anastasio Cammilli alle istituzioni filosofiche del padre Francesco Iacquier. Morì nel convento di S. Maria a Ripa l'anno 1806.

Niccolo' di Francesco Frosini da Empoli fu governatore della Rocca di Bibbiena deputato tale il dì 11 ottobre 1498.

Paolo d'Ubaldo Feroni sergente maggiore delle milizie toscane e governatore in Pitiliano e Sorano, dipoi castellano di Pistoia. Morì in Empoli sua patria l'anno 1694 e fu sepolto nel sepolcro gentilizio di detta famiglia esistente nella nostra Collegiata, su di cui fino dal 1654 vi era stato fatto ricollocare un nuovo marmo con iscrizione da Francesco d'Ubaldo Feroni ammiraglio della flotta olandese, come leggeasi nell' iscrizione medesima. La famiglia Feroni era nobilissima fiorentina, fu oriunda empolese, nascendo dal citato Francesco, che acquistò il marchesato di Bellavista. Dell' istessa famiglia fu Giuseppe Maria Feroni arcivescovo di Damaso, eletto cardinal prete dal Sommo Pontefice Benedetto XIV il dì 26 novembre 1753.

Francesco Berni canonico fiorentino poeta originale in stil faceto, morto nel 1536 fu figlio di Niccolò. Il celebre canonico Salvini in trattar di lui nelle vite inedite de' canonici fiorentini, parla a lungo de' suoi ascendenti, mostrando che furon nativi di Empoli e che di qui ne andarono a Firenze.

La famiglia de' Paolsanti, che fondò e dotò il monastero di monache eretto nel 1642 sotto il titolo di S. Maria del Gesù e la Collegiata di S. Casciano, era oriunda d'Empoli; e per questo ai canonicati della medesima, in mancanza de' cherici di detto luogo, chiama i cherici empolesi. Fin qui i ricordi manoscritti del Romagnoli. Si aggiungono ora altre notizie relative ad alcuni soggetti descritti di sopra, ritrovate posteriormente.

Domenico da Empoli, che è stato detto fondatore del monastero di monache al Borgo s. Lorenzo, dal Broc-

chi nella descrizione del Mugello è nominato Damiano Manti da Emila.

Credesi dunque, che possa essere sbaglio il riferito dal Manni.

Enea di Cino Galletti secondo l' iscrizione sepolcrale, che esisteva nella nostra Collegiata riportata dal suddetto Manni a carte 128 del tomo XV e secondo ciò che dice il campione beneficiale del° Capitolo, fu dottor di legge, eccellente filosofo e poeta eroico latino e toscano. Diede alla luce un poema in versi latini, che descrive le cose più rilevanti dal principio del mondo fino alla morte di Carlo V imperatore dedicati a Antonio Pellicini medico empolese già citato; un altro poema intitolato — Il Gesù — e un altro intitolato — Il Gundebano — e molte altre opere compose, che restarono inedite. Stampò di più sopra le questioni peripatetiche e sopra l' idee. Morì nel 1598.

Leonardo Giachini oltre l' opere citate a suo luogo scrisse nell' anno 1527 una lettera apologetica in lode del Popone diretta a M. Filippo Valori come costa dal tomo XVIII de' sigilli del Manni a carte 29 e 31. Il detto Giachini fu uno de' componenti la società de' quattro medici i più dotti di Firenze, che verso l' anno 1530 solea adunarsi periodicamente in una stanza di una celebre spezieria situata in un luogo corrispondente alle carceri nuove dette *le stinche:* l' oggetto della di cui adunanza fu di portare al suo maggiore avanzamento la medicina pratica e raccogliere notizie conducenti a tale oggetto. Gli eruditi professori della medesima società, che furono, oltre il prelodato Giachini, l' Anastasi, Iacopo Mini e Pier Francesco Paoli si dichiararono specialmente contro quella setta di medici chiamati arabisti, i quali leggendo alterati nelle traduzioni provenienti dagli arabi i testi d' Ippocra-

te, di Galeno e degli altri greci maestri depravavano con dottrine erronee la pratica dell' arte esculapia. Dalla surriferita società uscì alla luce una raccolta assai stimata di opuscoli per mezzo de' torchi di Venezia del 1533; e gli annali oltramontani l' hanno rammentato con sommo decoro.

Si ebbe questa notizia dalla Gazzetta toscana dell'anno 1780 numero 30.

Il padre Lorenzo Orsacchi fu qualificatore della generale ed universale inquisizione di Roma, esaminator de' vescovi e due volte procurator generale dell'Ordine agostiniano; e come dice il Cerracchini ne' fasti teologali, non gli sarebbe mancata l' onorevol carica di generale, essendo già stato eletto tale canonicamente dal Capitolo, se il cardinal Pallotta protettore dell'Ordine non ne avesse nominato un altro soggetto.

Oltre la storia della sua religione, come si disse a suo luogo, diede alla luce anche il Bollario della medesima.

Il padre maestro Michele Durazzini trovasi negli atti di ser Francesco di Pietro di Neri nell' anno 1481 17 novembre esser detto « Pater magister Michael olim « Durazzini de Empulo sacrae theologiae magister ordinis « eremitarum S. Augustini conventus S. Stephani de Em- « pulo synodicus et procurator ejusdem conventus. »

Non son finalmente da tralasciarsi que' soggetti, che a' giorni nostri si son distinti onorando la Patria coi loro meriti e dottrina. E tali sono i chiarissimi signori

Francesco Del Vivo giureconsulto e dottor teologo fiorentino priore di s. Ambrogio di Firenze, consultore arcivescovile ed esaminator sinodale. Nel 1799 fu uno degli ostaggi fatti in Firenze dai francesi nella prima lor invasione della Toscana, coi quali condotto in Francia vi

dimorò per mesi 15 (*a*). Lodovico I re d'Etruria l'onorò della Croce de' cappellani cavalieri di s. Stefano P. e M. e lo elesse per suo confessore, con cui perciò nel 1802 andò in Spagna. Morì il dì 17 maggio 1817 e fu sepolto in un chiostro presso la chiesa di s. Ambrogio di cui era parroco, ove si legge in marmo l'appresso iscrizione:

A ☧ Ω

FRANCISCO. JOSEPHI. FELIC. DEL. VIVO.
DOMO. EMPOLIA. LOCO. HONESTO.
JURISCONSULTO. ET. CURIONI.
AD. HOC. DIVI. AMBROSII. TEMPLUM.
A. F. C. INCONTRIO. A. MARTINO. P. F. MORALIO.
FLORENTINIS. PONTIFICIBUS.
SIBI. DOCTRINA. PIETATE. DEVINCTIS.
IN. CONSULTORUM. CONCILIUM. ET. DUODECEMVIROS.
SACRIS. INITIATIS. PROBANDIS. COOPTATO.
COLLEGIO. RERUM. DIVINARUM. DOCTORUM. FLORENTIÆ.
NEC. NON. COLUMBARIÆ. SOCIETATI. ADSCRIPTO.
OBSIDI. TEMPORUM. ACERBITATE. GALLIA. PERAGRATA.
HISPANIA. VERO. SACRIS. EXPIATORIIS. IN. AULA. PRÆPOSITO.
A. LUDOVICO. HISP. INF. HETRURIÆ. REGE.
E. VITA. EXI. XVI. KAL. JUN. ANNI. MDCCCXVII. ÆT. SUÆ. LXX.
CAJETANUS. DEL. VIVO. JOSEPHUS. PAGANICUS. TEST. CURATORES.
MARIANUS. NEPOS. EX. FRATRE. HÆRES. PP.

(*a*) Un altro di tali ostaggi fu il padre Lorenzo Ricci nostro paesano frate agostiniano, che abitava in tal tempo nel convento di s. Martino di Siena in qualità di curato della parrocchia annessa al medesimo convento. Questo descrisse in tante lettere inedite il « giornale istorico di tutto quello che accadde agli ostaggi toscani nel « loro arresto, deportazione in Francia e loro ritorno alla patria. » Morì in Empoli nell'anno 1816.

Monsignor Giovanni Marchetti arcivescovo d'Ancira, si è già citato assieme coi due vescovi Giachini nella nota all'anno 1400. Alla qual' epoca si pone la morte di fra Matteo da Empoli vescovo colocense, poi arcivescovo di Corinto. Vedasi a pag. 116.

Monsignor Serafino Viviani nato in Roma, cameriere d'onore di S. S. il sommo Pontefice Pio VII, canonico di S. Maria in via lata e assai noto per la traduzione del libro: « Testimonianze delle chiese di Francia sopra la così detta costituzione civile del clero — Roma 1791 per Giovanni Zempel » cominciando dal tomo III perchè i primi due furon tradotti dal nostro concittadino Marchetti; si pone fra gli uomini illustri di questa Terra, perchè la sua famiglia è originaria di questo luogo, essendo perfino nato in Empoli Domenico Viviani avo del suddetto prelato, come costa dal libro dei battezzati esistenti nell'archivio dell'Opera di nostra chiesa.

Michele Maria Del Bianco.

Di questo valente uomo, le cui lodi si son sempre sentite ripetere da quanti lo conobbero, riproduciamo per intiero la *necrologia*, tanto più volentieri, quanto più dai nostri compaesani sentiamo presentemente rimpiangerne la perdita irreparabile.

Il canonico Lazzeri compilatore di queste notizie storiche, si limitò a noverarlo cogli altri illustri Empolesi, non potendo di Lui vivente portare quel giudizio imparziale quale ad istorico conviensi.

L'elogio maggiore che di Lui si possa fare è che fu carissimo ai suoi inferiori, i quali in Esso ravvisarono un illuminato fratello ed amico, e non un ignorante superiore degno più di compassione che di disprezzo.

Augurando al nostro Paese Proposti che lo rassomiglino in scienza e virtù, diamo principio alla

NECROLOGIA

Empoli 9 gennaio.

« Il nostro dolore per la perdita del reverendissimo MICHELE DEL BIANCO proposto della insigne Collegiata di questa Terra cerca d'alleviarsi nel dar pubblica onoranza alla memoria di lui.

« Egli nacque da Giuseppe Del Bianco e da Teresa Bruni in Empoli l'anno 1752. La famiglia empolese del genitore, e quella fiorentina della madre (ambe cittadine) gli dettero fortuna di onesti natali, e di onorati costumi. Vestì ben presto l'abito ecclesiastico. Apprese per tre anni pietà e lettere nel seminario fiorentino. Nella pisana università dette opera alle filosofiche e sacre discipline, al diritto civile e canonico. Riportò nella Terra natale la purità di costumi, e non il solo titolo, ma pur anco le qualità di dottore. Quindi in Firenze ebbe a maestro nella pratica delle leggi lo zio materno avvocato Attilio M. Bruni, lume del Foro toscano. Fu degno discepolo di tanto maestro, che amò sempre e tenne in gran conto nel nipote l'animo soavissimo e la dottrina. E per quello, e per questa non tardò il giovane Michele ad aver in ricompensa il posto di canonico nella Collegiata d'Empoli, la dignità sacerdotale, l'affetto e la stima di monsignore Gaetano Incontri, che gli affidò lo incarico di istruire i chierici in teologia. Così cominciò il nostro sacerdote a giovare altrui con i precetti e gli esempi: e quind'innanzi reputò sempre primo dovere del suo ministero sacro l'esser utile cittadino. Migliorò gl'interessi del Capitolo; tenne le veci di canonico teologo dichiarando nella chie-

sa Collegiata la scrittura santa; insegnò gratuitamente filosofia.

« Intanto veniva richiesto per la cattedra di Jus pontificio in una università dell'Italia superiore: quando l'arcivescovo fiorentino Antonio Martini lo prepose alla chiesa e Capitolo empolese nell'anno 1792. Giunto a sì alto grado, da lui non trasse onore, ma lui onorò con i suoi meriti. Fu vero paroco; istituì con la voce e con le opere il suo popolo nella purità dello Evangelio: predicò la carità; seguì la carità, tutto intese a fare eseguire la *pienezza della legge, la carità*. E ad essa si attenne fermamente nello accendersi dei partiti, volti gli animi a nuove cose, sul cadere del secolo. Non cuoprì passioni ree sotto zelo di religione, private cause sotto pubblica causa: non predicò dissenzioni, ma concordia; non divise, riunì gli animi: non accese, sedò tumulti: e unito ai più ragguardevoli concittadini per la salvezza del suo popolo e della sua patria espose a pericolo estremo la vita.

« Pel bene pubblico ogni dì più si adoperava. Del suo ai poveri non era largo, ma prodigo. Dotto senza invidia e orgoglio: assueto a studi gravissimi, coltivò pure gli ameni, e con le lettere la poesia la musica sollevò sempre l'animo gentile creato, come al buono, al bello. Nel conversare festevole, schietto di cuore e di labbro, a tutti affabile, a tutti fu caro. Amico a' buoni, non brigò mai le amicizie de' grandi: quelle donategli conservò senza fasto, usò solo in vantaggio altrui. — Mostrò come si possa sotto qualunque governo vivere ottimo cristiano ed ottimo suddito: e lo mostrò a tutto il mondo nell'anno 1811. Fermo nella obbedienza alla ecclesiastica disciplina, obbedì senza lamenti e senza insulti alla secolare potestà. Lasciò gli amici, la patria, la famiglia senz'avvilimento di dolore, e senza ostentazione di fermezza. Fu deportato in

Corsica: ivi per tre anni fu dai compagni amato, amato e dirò venerato dagli estranei. — Composta in pace l'Europa, si rimpatriò nell'anno 1814. Siccome partì non tenendosi ingiuriato, così tornò scevro di rancore. Non fece pompa delle sofferte avversità: non credè nulla aver fatto al di sopra del proprio dovere: quindi non ambì premi, pago del premio della innocenza, il sentirsi puro. — Amorosamente si riposò nel suo popolo come un padre tra i figli. Riassunse l'esercizio del suo ministero con l'antico zelo, l'antica carità. Consacrato all'altare fin dalla puerizia, presso l'altare chiuse la sua lunga vita cadente. Appena celebrati tutti i riti solenni nel giorno della natività di Cristo signor nostro fu percosso da gravissimo colpo di apoplessia. Confortato dagli estremi aiuti della religione con la letizia del giusto passò di questa all'altra vita nel giorno terzo dell'anno 1825. La sua morte fu per tutti luttuosa: non senza lacrime dell'ottimo arcivescovo Pier Francesco Morali.

« Altri distesamente narrerà le opere dell'uomo raro, che la morte ne ha rapito; ma che pur sempre avrà il nostro amore. »

Fu sepolto nella cappella di S. Andrea nella nostra insigne Collegiata, colla seguente, modesta troppo se vuolsi, epigrafe:

A ☧ Ω

A MICHELE DEL BIANCO EMPOLESE

IL CAPITOLO DELLA CHIESA

ALLA QUALE FU XXXIII ANNI PROPOSTO

POSE QUESTA MEMORIA

COME A SINGOLARE ED AMATISSIMO ESEMPIO

DELLE VIRTU'

CHE POSSONO IN SACERDOTE DESIDERARSI

MDCCCXXV.

Giuseppe Romagnoli Cav. dell' ordine di S. Giuseppe, dottor d'ambe le leggi e tra i teologi fiorentini, nostro canonico fino all' anno 1814 dipoi canonico della metropolitana, lettore di gius civile e canonico nel seminario fiorentino, ed esaminator sinodale, e finalmente vicario generale e capitolare della diogesi fiesolana, morto il 7 febbraio 1850.

Dottor Vincenzio Chiarugi primo infermiere dello spedale di Bonifazio di Firenze, medico di gran credito, e lettore dell' università di Pisa assai noto per le opere, che della sua professione ha date alla luce, le quali furon tradotte in Germania (*a*). Nel 1817 dal granduca Ferdinando III fu fatto presidente a tutti gli spedali eretti provvisoriamente per gl' infetti dal tifo; e nel febbraio 1818 dal medesimo sovrano fu nominato al posto onorifico di soprantendente allo spedale di S. Maria Nuova della città di Firenze.

(61) Poichè i detti scudi 600 non furon bastanti al mantenimento del medesimo spedale di cui si tratta, gli furon perciò riunite le doti ricadute, o per morte delle

(*a*) Trattandosi di persone illustri del Paese è qui da notarsi, come nel mese di settembre 1814 i rappresentanti la nostra Comunità avendo creata una deputazione a fine di felicitare a nome della medesima S. A. I. e R. Ferdinando III dopo il di lui ritorno al trono della Toscana e umiliare ad esso il proprio vassallaggio, furono scelti a comporre la detta deputazione gl' infrascritti soggetti ragguardevoli per la loro dottrina e per gl' impieghi onorifici che ricoprirono, e tali furono i signori proposto Del Bianco e dottor Chiarugi prelodati, avvocato Pietro Lami auditor della Rota Criminale, accademico fiorentino e poeta arcade, avvocato Antonio Bonelli auditor della Rota Civile, avvocato Gaetano Romagnoli auditore del Magistrato supremo Tribunale di Giustizia, e dottor Luigi Busoni gonfaloniere della Comunità. Tutti della comunità di Empoli, e quasi tutti di famiglie precisamente empolesi.

fanciulle, o per aver esse oltrepassati gli anni 33 senza accasarsi. A dì 24 marzo 1795 morì Agostino Cecchi mercante e possidente empolese, il quale per testamento lasciò tutti i suoi beni stabili al suddetto spedale, consistendo il fondo de' medesimi nella somma di circa ottomila scudi. Onerò per altro lo spedale a passare un mezzo giulio in aumento d'elemosina a ciascun de due sacerdoti capitolari, che vi celebrano la S. Messa in tutte le feste dell'anno.

(62) AD ETERNA MEMORIA
CHE LO SPEDALE DI S. GIUSEPPE
PER ORDINE DELL' IMPERATORE
FRANCESCO I GRANDUCA DI TOSCANA
FU COSTRUITO
D' UNA PARTE DEL PATRIMONIO
LASCIATO PER TESTAMENTO AGLI EMPOLESI
DA GIUSEPPE DEL PAPA ARCHIATRO MEDICEO
NEL 1765 Q. M. P.

(63) Questo popolo si nominava anticamente S. Ponziano in Pratignone — e poi — Ponzano — e si disse S. Pio in Ponzano a Ponzano — dacchè il proposto d'Empoli Sebastiano Zucchetti per comodo del medesimo popolo che è unito alla cura di detta Terra, nell'anno 1700 vi fece fabbricare una nuova chiesa sotto il titolo di S. Pio V sommo pontefice, essendo stata già da gran tempo demolita la chiesa di S. Ponziano.

(64) L'antica magistratura d'Empoli fino alla suddetta riforma del granduca Pietro Leopoldo era composta di un gonfaloniere, sette consoli, quattro capitani e ventiquattro persone di consiglio. Il gonfaloniere è tre con-

soli formavano il seggio di dentro la Terra e questi si estraevano da varie borse, in cui soltanto vi erano imborsate le persone più civili e cospicue del Paese. Altri due consoli si estraevano dalla borsa della lega d'Avane che comprendeva cinque popoli, cioè:

1. S. Iacopo ad Avane.
2. S. Maria a Ripa.
3. S. Pietro a Riottoli.
4. S. Martino a Vitiana.
5. S. Cristina a Pagnana.

Gli altri due si cavavano dalla borsa detta della lega di Pianezzoli, che anch'essa comprendeva cinque popoli, ed erano:

1. S. Angiolo a Empoli Vecchio
2. S. Michele a Pianezzoli.
3. S. Leonardo a Cerbaiola.
4. S. Giusto a Petroio.
5. SS. Simone e Giuda a Corniola.

Dei quattro capitani, due erano d'Empoli e di famiglie civili come sopra; il terzo della lega d'Avane, il quarto di quella di Pianezzoli. De' 24 di consiglio 12 erano del popolo dentro la Terra; 6 della lega d'Avane; gli altri 6 della lega di Pianezzoli. I capitani non avevano voto nella magistratura, ma solo i due d'Empoli intervenivano col gonfaloniere e coi suddetti tre consoli empolesi alle tornate ecclesiastiche. I consoli ab extra e i 24 di consiglio avevano voto soltanto nel consiglio generale. Si eleggevano a sorte altri individui per altri impieghi, che non importa ridire. La tratta di nuovi residenti si faceva ogni anno dal magistrato nel mese di dicembre nella sala della Comunità, a cui doveva assistere il padre priore pro tempore degli Agostiniani di questo Paese, il quale conservava una delle chiavi della cassa o-

ve stavan rinchiuse le borse per la tratta, e detta cassa custodir si doveva nel convento de' medesimi Agostiniani in vigore delli statuti della Comumità, ciò che fu approvato ancora dal Sovrano nell' accennato motuproprio del 1774; per lo che questo sistema fu osservato fino all' anno 1808 epoca della soppressione del suddetto convento. Il dì primo dell''anno si portavano in corpo alla nostra Collegiata i consoli vecchi e nuovi sì di dentro, che di fuori la Terra e dopo di avere assistito alla S. Messa, tornati tutti alla solita residenza, si dava il possesso ai nuovi residenti colla consegna delle chiavi al gonfaloniere; e fatto ad essi prestare il giuramento di bene e fedelmente esercitare le loro cariche, con essere stati avvertiti dell' osservanza delle leggi e delli statuti, dopo la distribuzione de' soliti emolumenti, si licenziava l' adunanza.

La nuova magistratura, che dall' epoca dell' 1774 in poi entra in impiego ogni anno il dì 1 di settembre, non usa veruna esteriore formalità di possesso. La sala di residenza pel consiglio della Comunità fu in piazza nel palazzo della potesteria fino all'epoca dell'erezione della medesima in vicariato, la quale essendo stata ceduta pell'udienza del nuovo vicario, il magistrato scelse per le sue adunanze la sala della cancelleria. Il segno per queste adunanze comunitative è stato sempre il suono della campana maggiore della Collegiata, onde il nostro Neri nel suo poema giocoso canta

Suonano gli empolesi la campana
Al gran consiglio, e si conclude poco.

Dopo tal' epoca i rappresentanti la Comunità vestirono un lucco paonazzo, ed il gonfaloniere vestì pure un lucco simile e mutò la sua sciarpa in una tracolla di color rosso e gallonata. I ministri del Monte Pio, che a dette adunanze intervengono col magistrato, hanno sempre usa-

to il lucco nero. Stimo bene accennare in fine, che il cancelliere di questa nostra Comunità fin da tempo immemorabile stende la sua giurisdizione sopra le Comunità della Lastra, di Montelupo e Capraia, di Vinci e Cerreto Guidi. Queste notizie descritte fin qui si hanno da' libri delle deliberazioni e partiti di detta nostra Comunità, che esistono nell' archivio della Cancelleria.

(65) Nelle vicinanze d' Empoli dalla parte di ponente esisteva fino nell' anno 1192 una chiesa in onore di s. Donnino m. Questa fu soppressa nel 1783; e perchè non si perdesse la memoria di tal Santo, che è stato sempre in venerazione presso questo popolo, fu decretato che al di Lui culto fosse eretto l' Oratorio del suddetto cimitero.

(66) Il camposanto che attualmente esiste non è sufficiente al bisogno, per esser cresciuta ben molto la popolazione ed aumentato d' assai il numero dei degenti in questo nostro spedale di s. Giuseppe.

Sarebbe quindi non solo generoso ma anco provvido consiglio che la confraternita della Misericordia attuasse il pensiero d' un cimitero particolare, come fin dal suo nascere si propose di fare. Però la civiltà dei tempi non permettendo più (come si vede fatto dalle città più colte) di costruire un sepolcreto come quello attualmente esistente, non sappiamo con quanto affetto religioso e patriottico sia stato nella compagnia della Misericordia avversato il progetto cui il clarissimo Magistrato presentò e con quanta prudenza si sia lasciato di accettare le vantaggiosissime condizioni offerte dai rappresentanti il nostro Municipio, quando di buon grado si associava alla Misericordia per costruire un camposanto civico, come la civiltà de' tempi domanda.

L' esigenze d' una nota non permettono che si entri a discutere sulla convenienza d' un bel cimitero, solo aggiungeremo queste parole d' un illustre scrittore:

Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioia ha dell' urna......

e questo sia per coloro che dopo morte sono indifferenti a lasciare che il loro corpo vada appiè d' un ulivo (forse sarebbe il lor sito), o composto in una sepoltura degna di quella forma che vivente portava in sè i segni della origine divina. (*Nota aggiunta*)

(67) Il suddetto sacro vessillo del Salvator Crocifisso ogni tant' anni è stato esposto alla pubblica venerazione sull' altar maggiore della nostra collegiata con straordinaria pompa e con apparato decorosissimo, come seguì parlando degli ultimi tempi, nel 1784 nei giorni 24, 25 e 26 agosto. In quest' ultima solennissima festa celebrata sotto gli auspici dell' amatissimo sovrano Pietro Leopoldo, tutto ne escì magnifico e sontuoso, sia per l' armonìa di una scelta musica eseguita da' più bravi professori della Toscana, sia per l' addobbo della chiesa, sia ancora per quello della piazza; la quale formava un ben inteso anfiteatro circondato da archi eguali con terrazzinata al di sopra, il tutto eccellentemente dipinto secondo il disegno del celebre architetto fiorentino Giuseppe Del Moro.

Il concorso dei forestieri (per i quali vi furono i soliti popolari divertimenti) fu innumerabile specialmente nel terzo giorno, in cui il Crocifisso fu portato a processione per la Terra. Non mancarono in detti tre giorni le solite compagnìe di visitare con offerte la prelodata sacra Imagine, fra le quali si distinse, come altre volte, la compagnia del Crocifisso di Montopoli.

(68) Disse bene in Roma un ufiziale francese a u. nostro paesano: *Sapete quali sono i vostri tiranni?* e accennando alcune casse di danari che dai Francesi si portavan via; *Vedete*, soggiunse, *ecco i vostri tiranni*. In fatti d. questi nostri novelli padroni l' Italia in più tempi fi spogliata delle sue ricchezze, de' più preziosi monument d' arte sì in genere di pittura che di scultura, e d' un quantità di codici antichi manoscritti importantissimi, quali monumenti le furon poi restituiti per forza ne l' anno 1815.

(69) Scrive il Manni nel tomo XV dei sigilli carte 86 che nella nostra piazza si mantenne fino all' an no 1530 un olmo (per lo che la nostra pieve si chiam anche al mercato all' olmo) e che fu levato per por la suddetta colonna col *Marzocco*. Posto per vero tal fatt bisogna dire, che vi sia sbaglio nella citazione dell' anr precitato; mentre la base della medesima colonna c me si è esposto di sopra, accennava l' epoca del 161. E qui è da notarsi di passaggio col prelodato autor essere stato solito in antico aver le chiese un olmo d. vanti. Messer Clemente Mazza teologo fiorentino nel vita di san Zanobi data alle stampe nell' anno 147 al capitolo quarto del trattato secondo, parlando de l' olmo che rinverdì al contatto della cassa di san Z nobi, scrive che l' olmo si piantava avanti le chies « secondo l' antico costume, in significazione che le cre « ture senza frutto spirituale meritano di non essere acce « tate nel grembo di santa chiesa, come al detto alber « che non proferisce frutto veruno. »

(70) Non solo in Empoli, ma in moltissimi alt paesi della Toscana seguì nell' istesso giorno tal sommos

di Popolo. Vi fu chi credè che tal sommossa di Popolo fosse stata procurata a bella posta dai medesimi Francesi ossia per scoprir l' animo dei Toscani, ben conoscendo essi non esser generalmente acclamato il loro Governo; o sia forse per avere un pretesto di fare quella quantità d' ostaggi; che principalmente da ogni città furon presi subito dopo la detta sommossa. Intanto i proclami, che vennero in seguito emanati per tenere in calma i popoli furon terribili. Si minacciava saccheggiare e incendiare i paesi, che si fossero nuovamente sollevati. Le teste de' nobili e de' preti si dicevano responsabili, se non si fossero essi opposti al furor popolare. Era in somma una infelicità, e una miseria il vivere in questo tempo di *rigenerazione*, *di libertà* ed *eguaglianza*.

(71) Da quest' epoca fino al ritorno in Toscana del granduca Ferdinando III che seguì nell' anno 1814 tenutosi un tal qual registro delle truppe, che passando di Empoli vi hanno almeno pernottato, si trovano ascendere al numero di circa sessantamila non computate quelle, che di qui hanno transitato soltanto, nè quelle che vi hanno alloggiato in scarso numero (sebbene in certi tempi il passo sia stato quasi continuo) perchè di queste non se n' è tenuto riscontro. Ai nostri tempi si è avuto il piacere (altronde per vero scomodo assai) di osservare la diversità di naturali costumi di varie nazioni; perchè nello spazio del tempo sopraindicato hanno alloggiato fra noi, e Francesi, e Pollacchi, e Fiamminghi, e Olandesi, e Corsi, e Croati, e Napoletani, e Italiani d' ogni sua contrada, e Inglesi ancora benchè in poco numero, in guisa che possiamo darci il vanto d' Ulisse « Qui mores hominum multorum vidit » (*Homer.*) non già per mezzo di lunghi viaggi come Esso, ma bensì senza muoverci per così dire

da casa. L' Ufficialità di dette truppe era ricevuta nelle case delle persone comode e facoltose del paese dovendosi loro somministrare letto, lume, e fuoco.

(72) Nell' anno 1797 dal nostro Dottor Giovanni Marchetti, al presente Arcivescovo d' Ancira, si produsse colle stampe di Roma un libro intitolato: « De' prodigi avvenuti in molte sacre immagini specialmente di Maria santissima secondo gli autentici processi compilati in Roma, memorie ecc. » I detti prodigi consisterono per lo più nella apertura e movimento degli occhi, che dal 9 luglio 1796 continuò fino alla metà circa di gennaio 1797.

(73) Sebbene la detta comunità venisse dallo Stato rindennizzata in gran parte delle spese eonrmi fatte per gli approvvisionamenti di tutte le truppe che nel corso di quindici anni hanno alloggiato in Empoli, con tutto ciò non può negarsi, che non ne abbia risentiti gravissimi danni, la descrizione de' quali si omette; perchè riuscirebbe troppo noiosa. Solo aggiungo, che per evitare, che i soldati semplici alloggiassero nelle case de' particolari, come molte volte si pretendeva, piuttosto che nelle caserme, nel 1810 dalla nostra municipalità fu posta generalmente una tassa detta *degli alloggi* più o meno gravosa secondo la possibilità delle famiglie, il di cui resultato distribuito a' medesimi soldati serviva per quietarli dall' anzidetta prepotenza, e pretensione.

(74) Nel tempo in cui la detta truppa fu in Empoli dal consiglio di guerra furon due sentenziati alla fucilazione. Il primo fu un cotale di condizione benestante della provincia Senese, condotto di là in catene, il quale venne condannato come capo de' briganti, o fautore di rivoluzio-

ne contro il partito repubblicano francese. Il secondo fu un loro soldato, che aveva ammazzato un foriere della truppa. Il primo stando la truppa in arme sul *campaccio* fu fucilato barbaramente in certo vicolo fra i campi senza che gli fosse manifestata la condanna, e senza e che neppure se l'aspettasse. Al secondo fu letta la sua sentenza, fu accordata la dilazione opportuna con di più gli aiuti spirituali della chiesa, e l'accompagnamento di due sacerdoti del nostro clero fino alla detta piazza del *campaccio* destinata al di lui supplizio.

(75) Il detto santo è stato sempre in gran devozione presso questo popolo. Nel dì 10 di settembre giorno della di lui festa, il nostro Magistrato comunitativo si porta in forma pubblica alla precitata chiesa degli Agostiniani dopo le ore 10 per assistere alla benedizione del pane, e alla messa solenne; e in questo tempo stanno chiuse le botteghe degli artefici e negozianti del paese. Si dice che tutto ciò si eseguisca in virtù di un voto della Comunità, per avere ottenuta la cessazione d'una pestilenza.

Questa pratica è ora andata in disuso, e sono ben 14 anni.
(*Aggiunta*)

(76) Fra tante nuove leggi la più dura, e presso che insoffribile fu quella delle coscrizioni militari. Tutti i giovani dell'età di anni venti, che estraevano un numero entro il contingente assegnato a ciascuna Comunità, dovevan marciare pella guerra o da se stessi, o per mezzo di un cambio che disastrava col danaro somministratogli una povera famiglia. In sette coscrizioni, che furon fatte in tempo di quest' ultimo governo francese che durò sette anni incominciati, della nostra Comunità partiron per l'armata, compresi pochi cambi circa 150 giovani, dei quali la maggior parte morì nelle battaglie.

(77) Queste Monache rientrarono nel detto monastero il dì 14 dicembre 1814 il quale poi restò approvato fra gli altri pella ripristinazione dalla deputazione de' tre Arcivescovi della Toscana nel 1816.

(78) Questo convento, previe le debite approvazioni, fu riaperto da' medesimi religiosi il dì primo agosto 1815.

(79) Anche questo convento venne ripristinato colle opportune facoltà dai padri Cappuccini il dì 25 settembre 1814.

(80) In tempo dell' assenza del Proposto, anche il clero della nostra Collegiata, e particolarmente otto individui del medesimo per certi falsi rapporti furon presi di mira e dal Vescovo, e dal Governo; e avrebbero sofferta tanto essi, che il capitolo una gravissima disavventura, se un compenso allora creduto plausibile, non ne avesse dileguata la tetra burrasca.

(81) Il dì 12 giugno di questo stesso anno nella sala della Cancelleria in esecuzione degli ordini del Governo dai rappresentanti la nostra Comunità, e da tutti gli impiegati, e notari regi fu prestato solenne giuramento di fedeltà e d'obbedienza al granduca Ferdinando III ponendo ognuno la mano sul libro de' santi Evangeli. Tal giuramento fu ricevuto dal Proposto vestito d'abito corale, assistito da due Canonici, essendo ivi presente il Gonfaloniere di detta Comunità come deputato dal medesimo Governo. Nella suddetta sala si osservava sotto un trono la statua in mezzo busto del prelodato Sovrano. Fu compita questa funzione col suono degli strumenti della banda.

(82) Tal sorte di feste popolari, e con pompa consimile si fecero qui in Empoli in occorrenza di passi di altri sovrani della Toscana, e particolarmente più volte a tempo del re Lodovico I, dell'Infante suo figlio, e di Maria Luisa di lui madre regina reggente, la quale in simile occasione, esternò il suo gradimento per *gli attestati di gioja, rispetto, ed ossequiosa attenzione manifestati in modo speciale da questo popolo* per mezzo di lettera del conte Odoardo Salvatico consigliere della maestà sua, diretta a questo Vicario regio sotto dì 23 giugno 1804.

(83) Il medesimo Papa, allorchè nell' anno 1809 fu condotto prigioniero in Francia era passato d' Empoli guardato da un ufiziale di gendarmi nella mattina del dì 9 luglio di detto anno. Fu poi talmente occulto il di lui viaggio, che nessuno di questo popolo potè neppure immaginare.

Nel dì 22 giugno 1434 passò pure da questo nostro paese il sommo pontefice Eugenio IV andando a Firenze, come rilevasi dal campione beneficiale del Capitolo a carte 19.

(84) Mediante la soppressione degli ordini regolari in Toscana accennata a suo luogo, essendo restati alienati pella massima parte i loro beni, nel suddetto ristabilimento degli ordini regolari convenne diminuire in gran quantità il numero de' conventi; e perciò volendo il sommo Pontefice, che specialmente le religiose abitanti nel secolo si ritirassero nei monasteri, fu necessario, che come gli altri conventi, così anche questo delle benedettine ne ricevessero un numero assai maggiore del suddetto fissato fin tanto che le monache si riducessero al determinato quantitativo.

(85) L' illustre famiglia de' Figlinesi d' Empoli discendente dall' antico castello di Figline situato una volta in poca distanza da Montaione pella parte di levante, da cui prese la denominazione o cognome. I signori di detto casato in qualità di conti governavano *ab immemorabili* il medesimo castello assolutamente, ed indipendentemente da chicchessia. Ma nel 1369 le armi della repubblica incominciando a prevalere sopra di Samminiato, con cui era collegato Figline, la prosapia de' Figlinesi sull' esempio di altri determinò di cedere il proprio castello a' Fiorentini, come scrive l' Ammirato, *Istorie fiorentine parte I. tomo II, libro XIII*, all' anno qui riferito. Per la qual cessione Ugolino, Iacopo, Francesco, Panzino, e Piero Conti di Figline sotto dì 9 settembre dell' istesso anno 1369 ottennero per sè e per loro consorti, e discendenti maschi in infinito a titolo di benemerenza con decreto del Comune di Firenze, per cui furon dichiarati e fatti *veri antichi e originarii cittadini fiorentini*, come si vede alle riformagioni nel libro di provvisioni dell' anno predetto a carte 81 del qual decreto se ne conserva copia autentica nella suddetta famiglia Figlinesi: onde trovasi nel Manni tomo XVI sigillo IX che tratta di essa famiglia, con documento di persona autorevole, che dice esser « *ella inferiore a poche e superiore a molte di quelle, che passano tra le prime famiglie nobili antiche fiorentine* ». Distratto Figline da' Fiorentini dopo non molto tempo la famiglia de' Figlinesi si ritirò in Montaione; ma circa al 1640 venne a stabilirsi a Empoli chiamatavi dal Sovrano di Toscana per presedere all' azienda del sale del regio magazzino, che è in detta terra. È tradizione antica in questa famiglia, che di lei fosse il beato Giovanni da Figline « *spiritu prophetiae illustris* » giusta una memoria trovata nel convento di s. Francesco di Castelfiorentino, ed ivi sepolto.

Per altre notizie di questa stessa famiglia può vedersi il Manni tomo XVI de' sigilli, sigillo IX suddetto.

(86) Anco nell' anno 1779 il dì 25 aprile giorno di domenica fu esposta, e portata a processione la suddetta sacra immagine per ottenere la bramata pioggia, giacchè erano scorsi quattro mesi, dacchè le campagne pativano una continua siccità.

(87) Questa Nota non corre.

(88) Le provvisioni per i quattro maestri, e custode delle suddette scuole vengono somministrate dalla cassa comunitativa, dall' eredità del dottor Del Papa, che pagava l' antico maestro, dall' Opera della Collegiata come ereditaria della compagnia di s. Andrea, s. Lorenzo e della santissima Annunziata, che riscuote dallo Stato per i luoghi di monte, che possedeva; qual frutto fu assegnato con rescritto sovrano a vantaggio delle dette scuole.

FINE

delle Note della parte I. della Storia.

BIOGRAFIE.

GIOVANNI DA EMPOLI

Questa è un' opera fatta e scritta per me Girolamo da Empoli in commendazione di Giovanni di Lionardo di Giovanni di Niccolò, cittadino fiorentino, detto da Empoli; il quale al tempo suo fu degno e famoso mercatante, e uomo molto virtuoso, come potrà vedere chi leggerà di mano in mano questa opera: la quale, col nome di Dio, cominceremo a dire così:

Egli è stata sempre antica consuetudine di laudare e magnificare le opere di tutti quelli uomini che virtuosamente sono vissuti; i quali a raccontarli mi pare cosa superflua, perchè n' è pieno l' istorie, e per fama molto divulgati. La quale consuetudine è molto laudabile perchè tante degne opere non sieno per dimenticanza al tutto estinte e perdute; *et etiam* ancora perchè la fama di tanti degni uomini non sia così presto ispenta, che sarebbe grande ingratitudine; ed ancora per la grande utilità che ne seguita a' posteri, perchè leggendo tante degne opere fatte dagli uomini, si vengano a innamorare e inanimire a seguitare quelli, come uomini generosi: e pertanto si commendano tutti quelli, che con diligenza e con istudio si sono affaticati in simili opere.

E pertanto mi sono mosso a scrivere questa in commendazione di detto Giovanni; il quale, come è detto, al tempo suo fu molto famoso per avere discorso quasi per

tutte le parti del mondo, non tanto per terra quanto per mare, e massime nella parte d'India inferiore da noi detta polo antartico: paesi nuovamente trovati e discoperti per il serenissimo Re di Portogallo da circa cinquant'anni in qua, dove lui con sue navi e armata ha fatto grandi conquiste, come è noto per molti mercanti che là sono stati, e come ne dà notizia detto Giovanni da Empoli per due viaggi fatti in detti paesi: de' quali, quando era tornato di detti paesi in Portogallo, ne dava notizia a Lionardo suo padre da che lui si partiva in sino al suo ritorno. De' quali viaggi se n' è di poi fatto uno libretto, il quale dà notizia di tutto: de' porti, paesi, città e genti, costumi e leggi, pesi e misure; e che mercanzie; come di spezierie di tutte sorte e droghe, dove le nascono e d'onde vengono; e così dove si pescano le perle, e dove nascono i rubini, diamanti e altre gioie, e dov' è la mina dell'oro e dell'ariento, che è bella cosa: le quali cose sono tutte vere, e non sono adorne nè orpellate, come qualche volta si sul fare per abbellire la materia; ma questa è tutta schietta verità, come potrà vedere e giudicare chi leggerà.

E' parrà forse a qualcuno che questa sia un' opera molto semplice, e fatta da un uomo indotto e insufficente, com' ella è; e che piuttosto dovesse esser fatta da qualche uomo eccellente ed eloquente, che l' avesse adorna con qualche bella autorità ed esempli, per dare all'opera qualche reputazione. Dall'altro canto io considero che avendola fatta fare come è detto, che molti non si pensassino poi che la fusse fatta più presto per dare reputazione all'opera che alla verità, come comunemente si suol fare da chi compone simili opere; e però m' ho pensato piuttosto farla da me con quel poco d'ingegno che Dio m'ha dato e colla verità della cosa, che altrimenti: almanco son certo non ci avrò vanagloria, ma piuttosto qualche poco di

vergogna, avere fatto un' opera impertinente alla mia facultà.

Holla fatta ancora perchè mi pare che più presto s' aspetti farla a me per esser congiunto, che a uno strano che non ci abbia che fare; e ancora l' ho fatta costretto dall' amore, per non essere ingrato della buona fama che lui ci ha lasciato: chè, poi ch' è perito lui, l' opere almanco non siano al tutto spente nè dimenticate; chè così richiede il debito. E questo sia detto per un poco di iscusazione. Ora, col nome di Dio, seguiteremo l' opera.

E benchè la maggior parte dell' opere sue sieno scritte, come è detto, in su il libretto, nientedimanco molte altre cose non sono scritte in sul libretto; e massime insino alla età de' diciotto anni, in quello che lui si esercitò, e di poi quando si partì da Firenze, e in che modo lui fu introdotto per andare in detti viaggi: e di poi in utimo (*in ultimo*) diremo, dopo a' due viaggi, in che modo e quando lui andò in el (*nel*) terzo viaggio; e in che paesi e in che tempo e dove in utimo (*ultimo*) finì la vita sua: e detto tutto faremo fine alla opera, piacendo a Dio.

E prima dico, lui venne al mondo a dì venzette d' Ottobre mille quattrocento ottantatre; e dirò di lui come fu detto nella natività di Giovanni Batista: *multi in nativitate sua gaudebant et congratulabantur vicini et cognati ejus*. Così dico che molti si rallegrarono della sua natività, chè ne fu fatto grande allegrezza dal padre e dalla madre e tutti i parenti e vicini, perchè fu il primo figliuolo maschio che nacque loro dopo che erano nate loro sei femmine: pensate se l' allegrezza fu grande. Andò al battesimo, e posongli nome Giovanni per l' avolo suo. E bene si assomigliò a lui, per essere stato buono mercatante; chè al tempo suo furono compagni lui e Jacopo

suo fratello con Giovanni Baroncini a una grossa spezieria in Calimara, alla insegna delle chiavi, che in quel tempo facevano in grosso, e fornivano la città e il contado; sicchè in questo l' uno Giovanni imitò l' altro. Ancora dico, che questo nome Giovanni è interpetrato *in quo est gratia:* e bene gli fu posto questo nome a proposito, perchè fu molto grazioso e piacevole, chè ogni uomo che lo conosceva gli voleva bene. Fu bene nutrito e allevato, e naturalmente fu bene compressionato (*complessionato*) di corpo; non grasso, non magro; non grande, non piccolo; di bellezza assai conveniente; di natura sanguigno; allegro, none (*non*) stizzoso; non iracondo, ma piuttosto, com' è detto, piacevole; dotato di buono ingegno, docile allo imparare: ed insino dalla età de' sette anni aveva imparato assai bene a leggere in saltero, di poi le lettere, e così di mano in mano il donatello, le regole e a fare de' latini e pistole; tanto chè nel tempo di tredici o quattordici anni aveva imparato assai bene il latino. Erano in quel tempo maestri di scuola di grammatica maestro Girolamo del Maestro; Luca nostro fiorentino, gentile maestro; di poi c' era prete Guasparri Massani, cioè da Massa, dottissimo uomo in grammatica; di poi c' era Francesco da Urbino, e un altro detto Guerrino, tutti nobili maestri: e quasimente da tutti Giovanni andò a imparare, di modo imparò assai bene il latino. Ed ancora dava opera a imparare un poco di greco; e se lui avesse seguitato lo studio, si faceva dotto: e nota, che non senza grande studio del padre, perchè bench' egli andasse alla scuola, il padre l' andava poi facendolo discorrere le lezioni; che ti so dire gli avanzava poco tempo a pigliare spassi. E puossi dire non fusse mai fanciullo; con ciò sia non fece mai fanciullezze nè a' giuochi, come sogliono fare i fanciulli: non che altro, non giucò (*giocò*) mai a palla. E benchè

egli andasse alla scuola, come è detto, ancora il padre gl' insegnava l' abbaco, e scrivere; e l' uno e l' altro imparò assai bene. E perchè none (*non*) stesse ozioso, e ch' egli avesse qualche cognizione delle cose di Dio e della Sacra Scrittura, suo padre gli aveva fatto un libriccino, dove era su ritratto dimolte cose della Scrittura Sacra de' salmi, delle parabole di Salomone, dello *ecclesiastes*, della sapienza, della cantica e dello *ecclesiasticus*, e delle pistole di santo Paolo, e de' vangeli, e di molti be' detti di santo Agostino e di santo Ambrosio: in sul quale lo faceva studiare, acciò ch' egli avesse notizia e che e' s' innamorasse delle cose di Dio.

Il dì delle feste andava sempre alla compagnia del Vangelista. E nota, che in quel tempo tutti i fanciulli, e massime delle compagnie, per esortazione del reverendo padre frate Ieronimo da Ferrara, che in quel tempo predicava contro a' vizii e peccati disonesti che in detta città si commettevano, e massime i giuochi e bestemmie, i detti fanciulli si ragunavano insieme, e avevano fatto in fra loro uffiziali, cioè messeri, consiglieri, e altri uffiziali, i quali andavano per la terra a spegnere i giuochi e gli altri vizii. Fu fatto messere per la loro compagnia un figliuolo di messer Luigi della Stufa, detto Prinzivalle; e Giovanni fu fatto uno de' consiglieri, ed era principale di detto messere, ed ebbe buono credito in quella opera. Andavano, come è detto, per la città, togliendo carte e dadi; e così ancora andavano raccogliendo libri d' innamoramenti e di novellaccie, e tutto mandavano al fuoco: ed ancora, andando per le strade, se avessero trovato qualcuna di queste giovani pompose, con istrascichi o con fogge disoneste, la salutavano con una gentilezza, facendole una riprensione piacevole, dicendo: Gentile donna, ricordatevi che voi avete a morire, e lasciare ogni pompa e delicatezza, e tutte coteste vanità; con certe altre parole ac-

comodate a simile opera, di modo che da una volta in là, se non per amore, per vergogna lasciavano buona parte di loro vanità. Così ancora gli uomini infami e viziosi, per paura di non essere additati nè iscoperti, s' astenevano da molte cose. E ancora andavanne per il contado, facendo grande frutto: di modo che le cose erano ridotte in buono termine; e spesso i fanciulli si ragunavano in San Marco a consigliarsi.

Accadde dipoi, che il dì che andò il romore a San Marco, che di poi la notte furono presi il Padre Frate Ieronimo, e Frate Domenico e Frate Silvestro, detto Giovanni si trovò in San Marco; e venendo il romore, non potè uscire, e vi rimase la notte, e vide e sentì tutto quello combattimento. Dice che stette tutta notte in libreria con que' novizii a fare orazione; dipoi l' altro dì se ne tornò a salvamento. Sicchè, ispento che fu il lume, rimanemmo al buio: chi faceva bene era perseguitato, e ogni cosa di buono andò per terra. E questo discorso ho fatto per dire tutto quello in che lui si esercitava, e a quello si trovò.

Di poi suo padre se lo tirò al banco, che in quel tempo faceva in sul « canto alla paglia » dove imparò a conoscere di tutta sorte monete d' ariento e d' oro, e la valuta di quelle, e di che lega e di che carati l' oro; e ancora qualche notizia d' anella e di gioie, come richiede l' arte; e imparò a tenere conti, di modo che diventò molto sperto nell' arte.

Venne di poi l' anno del giubbiléo, l' anno 1500, che fu il giubbiléo grande. Cominciò a passare dimolti viandanti di diversi paesi: Ungheri, Tedeschi, Fiamminghi, Franzesi, Spagnoli, Portoghesi, e di diverse lingue; di modo che detto Giovanni cominciò a travagliarsi con loro, e a cambiar loro monete d' ariento e d' oro e tutte

le imparò a conoscere; e così imparò a contare in tedesco e unghero, e comprese parte di loro lingue: facevagli buon giuoco quel poco di latino ch' egli aveva imparato, però che buona parte de' forestieri hanno un poco di latino; e così si travagliò tutto quell' anno.

Avevano in quel tempo grande richiesta le craize tedesche e ancora e (i) gulii, perchè la maggior parte dei forestieri, e massime Tedeschi, tutti volevano cambiare a craize; ed essendone carestia, detto Giovanni fece pensiero d' andare sino a Siena per trarne di là. Ed allora era doganiere alla Castellina Francesco d' Andrea ·Serragli, nostro zio; sicchè, andò a Siena, s' andò a stare con detto Francesco, e da lui n' ebbe qualcuna, e dissegli che vedesse di ragunarne più che poteva, e che le mandasse: di poi andò a Siena. Eravi allora rettore dello studio il reverendo messer Girolamo di Pietro Santucci da Urbino, cittadino fiorentino, priore di Santa Maria Maggiore di Firenze, il quale era nostro amicissimo: andossi a stare con esso lui, che lo vide molto volentieri; e cercando di dette craize a que' banchi, ne ragunò una gran brigata di ducati; e tornossene a Firenze, e stette tutto quell' anno che durò il giubbiléo in detto esercizio.

Di poi accadde che Martino di Francesco Scarfi, nobile uomo e buon cittadino, avendo una sua ragione in Fiandra a Bruggia, dov' era suo compagno Giovangualberto di Bartolommeo Bonagrazii, fratello di maestro Girolamo Buonagrazii; avendo fatto pensiero di mandare un giovane in detta sua ragione, e avendo inteso la fama di Giovanni, lo domandò se lui voleva andare in detta ragione; al quale rispose che farebbe tanto quanto suo padre volesse. E così dicendolo a suo padre, risposegli, se lui voleva, ch' era contento: e così detto Martino lo prese. Allora faceva banco di là da mercato

Vecchio all' entrare di Calimara: e trovandosi Martino certe belle perle di conto e certe anella e gioje di valuta, e volendo loro dare fine, le mandò per detto Giovanni a Ferrara; e così andò, e dette loro buona fine, e tornò, e rendè buono conto. Ed in questo mentre detto Martino scrisse in Fiandra a detto suo compagno, come voleva mandare detto Giovanni; e lui rispose, che avrebbe voluto vi fusse andato Vittorio suo fratello. Ora Martino, come uomo dabbene, volle contentare l' uno e l' altro, guardando più all' onore che all' utile: non volle mancare di fede, ancora che a Giovanni non paresse andare con quella reputazione come se lui vi fusse ito solo. Anche lui non volle mancare di quello aveva promesso, con dicendo: Se io mi conduco là, o in questa ragione o in altra, non mi mancherà partito. E così si mise a ordine, e comperò cavallo e veste a uso del paese; con tanti denari lo conducessino insino in Fiandra: e così si partirono insieme i due giovani. E prima facendo la dipartenza da tutti di casa, da suo padre e da suo zio, chiedendo umilmente la benedizione, il padre gliela dette non senza grande tenerezza nè senza lagrime; dandogli quel libriccino dov' erano scritte quelle belle cose della Scrittura Sacra; ricordandogli che lo studiasse, e che sempre in tutte le cose e faccende si mettesse innanzi lo nome di Dio; e molti altri belli documenti gli aveva scritto in su detto libriccino: e così si partì, col nome di Dio, a dì quattordici di Marzo mille cinquecento uno. Allora aveva diciotto anni e cinque mesi.

E giunto a Lione, si tornò nella ragione de' Nasi, dove gli fu fatto grande onore: dipoi andarono al loro viaggio, ed arrivarono a salvamento; dove furono bene ricevuti. E quivi stette Giovanni in detta ragione circa di nove mesi, esercitandosi in tutte quelle cose gli erano

commesse; dove acquistò molta buona grazia, e non manco era adoperato lui che si fusse Vittorio; e imparò il linguaggio tanto bene, che dicevano quelli che erano stati là un tempo, non avere sì bene compreso il parlare come Giovanni.

Ora accadde che, alla ragione di Antonio e Filippo Gualterotti e Girolamo Frescobaldi, loro compagni volendo mandare un giovane in India a Calicut, paesi detti di sopra, ebbano (*ebbero*) molti giovani fiorentini e di buoni casati, che erano stati in Fiandra un tempo, desiderosi d' andare in detto viaggio, i quali si offersero, mettendo mezzi, per ottenere simile partito; nientedimanco *cecidit sors super Joannem*, ebbe sorta Giovanni, e fu eletto per andare in detto viaggio, ancorachè gli altri si offerissero d' andare per manco prezzo: nientedimanco fu eletto Giovanni con un bellessimo partito e buona accomandita. E così feciano (*fecero*) in fra loro una convegna e scritta di tutto quello che lui avesse a fare per loro in detto viaggio; e che alla tornata sua lui avesse avere, per sua fatica e travagli, la quinta parte di ciò che si guadagnava in detto viaggio.

E così, per loro commissione, si partì da Bruggia a dì venzette di dicembre mille cinquecento due, e si trasferì in Portogallo a Lisbona, facendo sua tornata in casa il magnifico messer Giovanfrancesco degli Affetati, grandissimo mercatante in Lisbona. Nella quale ragione v' era un giovane fiorentino, che si chiamava Luca Giraldi, che faceva faccende per detti Gualterotti; e quivi gli fu fatto grande onore; e gli fecero aver parte in su quattro navi armate da più mercanti, delle quali era il principale armadore Girolamo Sernigi, nostro fiorentino e nobile mercatante: e così si convennero con detto re di Portogallo per andare in detto viaggio di Calicut.

Partironsi le dette quattro navi da Lisbona alli sei d'Aprile mille cinquecento tre; e lui nella nave del capitano maggiore; Alfonso Dalbucherche capitano di dette quattro navi. Che nome avessero dette navi, e di che portata, non lo scrivo, perchè, come è detto, è scritto in su il libretto de' due viaggi.

Tornò detto Giovanni del primo viaggio di Calicut a Lisbona, alli sedici di Settembre mille cinquecento quattro, con onore e utile; di poi si trasferì in Fiandra a' suoi maestri, i quali lo ricevettero con grandissima allegrezza, raccontando loro tutte le cose che lui aveva fatto per loro in detto viaggio; che n'ebbano (*ebbero*) grandissimo piacere, e tanto maggiore quanto Giovanni rendè loro buonissimo conto e buono guadagno: tantochè si chiamarono molto bene contenti e sodisfatti.

Venne di poi in Firenze a dì ventidue d'Ottobre mille cinquecento sei. Arrecò lettere al magnifico Piero Soderini, che allora era Gonfaloniere fatto dal popolo a vita; e andandolo a visitare e presentatogli le lettere, lo vide molto volentieri. Di poi molti ragionamenti, gli disse detto Gonfaloniere, che fusse contento l'altro dì tornare da lui, chè per agio gli voleva parlare: e così gli promise, e l'altro dì tornò a visitarlo. Trovollo in quella saletta dove dava udienza; e quivi era con lui dimolti cittadini de' principali, che si pensa li avesse fatti venire perchè loro intendessino, per la bocca di Giovanni, nuove di que' paesi. E giugnendo detto Giovanni, facendo le debite riverenze e salutazioni, il Gonfaloniere lo cominciò a dimandare delle cose di que' paesi di là. E forse che Giovanni si sbigottì alla presenza di tanti cittadini? Anzi si cominciò, stando sempre ritto, da che lui partì da Lisbona per detto viaggio, insino a che lui fece ritorno, contando tutte le cose tritamente per ordine; porto per porto

e terra per terra; e che gente e che legge e che costumi; e che mercanzie e pesi e misure e che monete; e dove nasce il pepe, gherofani, cannella e altre droghe; e dove si pescano le perle, e dove nascono rubini e diamanti; e altre belle cose, che parve a tutti una mirabile cosa recitare a mente tante cose: pensa, dovette durare due ore a raccontarle! Di poi, avendo finito il ragionare, e fatte le debite riverenze e raccomandazioni, pigliando licenza, detto Gonfaloniere gli fece molte offerte; di poi gli disse che aveva caro d'avere tutto in iscritto. E così Giovanni gli promise, e così fece, e portollo in iscritto; ed ancora con esso donò a madonna Arzentina donna di detto Piero Soderini, una bellissima pezza d'una tela molto sottile che aveva portato di que' paesi.

Quando venne in Firenze, menò seco un bellissimo cavallo brettone o fregione, pezzato di nero e di bianco, e un altro ronzino che lui cavalcava; perchè il cavallo grande era puledro, e vi veniva su il ragazzo: il quale cavallo lui lo donò a Bindaccio da Ricasoli nostro parente, e lui gli donò una bella mula: il quale cavallo detto Bindaccio lo tenne di poi parecchi anni, tantochè gl'invecchiò in casa: vendello poi per istallone.

Stette Giovanni, di poi che fu venuto, in Firenze circa quattro mesi; dove fu visitato da molti giovani dabbene e persone dotte, tutti desiderosi d'udire di quelle cose nuove di que' paesi; e a tutti sodisfaceva, e in tra gli altri Luttanzio Tedaldi e Domenico Boninsegni, giovani che intendevano bene l'appamondo (*il mappamondo*), e la carta da navigare, e quello n'aveva detto Tolomeo di que' paesi di là: e riscontrarono molte cose, e molti porti e città che Giovanni diceva: Questa è la tale terra, il tale porto, che oggi si chiama così e così; ed ebbene detto Domenico grandissimo piacere: e così sodisfece a molti ami-

ci e parenti, che era molto allegro e piacevole, e acquistò molta buona fama.

Di poi, alli quattordici di Gennajo mille cinquecento sei, detto Giovanni si partì da Firenze per ritornare in Fiandra a Bruggia. Fecegli compagnia sino a Bologna Carlo da Terra Nuova, tessitore, che allora stava al dirimpetto a noi: e arrivato a Bologna, vi trovò papa Giulio colla corte, il quale v' era venuto per cacciare gli otramontani (*oltramontani*) fuora della Italia, come e' fece. Quivi stette Giovanni parecchi giorni: trovovvi dimolti gentiluomini Bolognesi che avevano notizia di lui; e, come disse di poi detto Carlo, Giovanni non si poteva riparare, che ognuno l' avrebbe voluto a casa sua per intendere delle cose d' India; benchè Giovanni voleva piuttosto stare all' osteria che dare noja a persona. Aveva menato seco quella mula ch' egli ebbe da Bindaccio; la quale, ancora che la fusse bella, non era bestia da cammino, ma da cortigiani: laddove Giovanni la vendè circa sessanta ducati d' oro; di poi si partì da Bologna per suo viaggio. Fu accompagnato da certi suoi amici Bolognesi un pezzo in là; e così andò a suo cammino, lui e il suo ragazzo; e detto Carlo se ne tornò in Firenze alla sua brigatina. E Giovanni gli donò non so che scudi, e offersegli, se lui voleva andare con lui, che gli darebbe buono avviamento; perchè, ancora che fusse tessitore, era uomo di buono ingegno: e se non che lui aveva donna e figliuoli, sarebbe andato volentieri seco. E tanto riferì Carlo alla tornata sua.

Di poi giunto detto Giovanni a Lione, si tornò in casa i Nasi, dove gli fu fatto grandissimo onore da tutti quelli mercatanti che per fama già lo conoscevano; e quivi stette alquanti dì; di poi andò a suo viaggio. Giunto a Bruggia, e quivi stette nella ragione de' Gualterotti, eser-

citandosi in tenere le scritture e andare su per quelle fiere, fino a tanto che riprese nuovo partito da detti Gualterotti per ritornare in India più là che non era ito prima ottocento leghe: luogo detto Malacca, paese nuovo dove non s'era più navigato. E così ebbe da detti Gualterotti un bellissimo partito e buona accomandita, pure con que' medesimi patti e convegne che era stato il primo: e così si partì andando per mare, e navigando per que' mari di Spagna che sono mari molto pericolosi, e massime quando si navigano in tempi contrarii. E navigando, ebbero grandissime fortune; e in fra l'altre una che durò un pezzo, e fu di tale sorta che tutti si facevano spacciati. Fecero grandissime orazioni e processioni e voti, invocando l'ajuto di tutti i santi; e in fra gli altri, santo Niccolò di Bari e santo Ermo e un altro santo: e durando la detta tempesta, videro di notte apparire tre grandi lumi in sulla caggia, che sono come dicono i corpi di que' tre santi; e come videro tali lumi, tutti si confortarono: e così a poco a poco cesse la tempesta, e i lumi sparirono. E benchè altra volta avessi sentito dire l'apparizione di detti lumi; e massime l'avevo sentito dire da Lorenzo d'Antonio di Sandro Rucellai, che aveva navigato in levante e diceva avere visto nelle grandi fortune simili lumi: ma io non prestavo molta fede, ancora che io non l'avessi per bugiardo, ma nollo (*non lo*) credevo; ora avendolo detto Giovanni, non ne dubito. E non è dubbio che Iddio ha mirificato i santi suoi: a chi ha dato una grazia e a chi un'altra, per magnificarli ed esaltarli. E così giunse in Portogallo a Lisbona, facendo pure posata in casa detti Affetati. Dettesi ordine per andare in detto viaggio di Malacca, ed il re fece armare quattro navi per detto viaggio; nelle quali andò per fattore lui e Lionardo Nardi, e per capitano di dette navi Dego (*Diego*) Mendes de Vasconcellos; ed ebbero dal re un bellissimo par-

tito, per essere paese nuovo dove non s'era più navigato. E in fra gli altri patti, il re li fece esenti da quel capitano generale che sta in India per il re di Portogallo, che ve lo tiene per sicurtà delle cose acquistate là e per acquistarne dell'altre. Sicchè, come è detto, fece esenti le quattro navi che non fussero sottoposte a sua giurisdizione: ma che liberamente le lasciasse andare al loro viaggio di Malacca: e così si partirono le quattro navi di Portogallo e di Lisbona a dì sedici di Marzo mille cinquecento nove. Che nome avessero dette navi e di che portata, non lo scrivo, perchè tutto è scritto in su il libretto de' due viaggi: e così ancora il successo di detto viaggio, da che si parte a che ritorna in Portogallo, nollo (*non lo*) scrivo, perchè, come è detto, tutto è scritto in su detto libretto.

Tornò detto Giovanni a Lisbona dal detto viaggio di Malacca a dì ventidue d'Agosto mille cinquecento dodici, con grande ricchezza e con grande onore. Tornò in sulla nave Santo Antonio; capitano e padrone di essa, che per essere nave vecchia ebbe molta difficoltà a condurla. Due altre navi aveva mandate cariche l'anno dinanzi per Lionardo Nardi, le quali si condussero a salvamento: lui restò l'utimo (*l'ultimo*) per non si lasciare nulla indietro; e tutto condusse a salvamento, con grande utile e onore, come è detto; e tutte le spezierie, e massime e (*i*) pepi, tutto mise nella casa di. . . . . del re come erano obrigati (*obbligati*) per i patti e convegne avevano con detto re. E stando così, e dando ordine a volere render conto a detti Gualterotti e consegnare loro tutto, come era obrigato (*obbligato*), avvenne che il re fece pensiero di mandarlo per suo fattore nell'isola Trapobana, detta Zamatra, per istare là quattro o cinque anni per suo fattore; e per così lo ricercò, e pregò che fusse contento andare. Il che messer Giovanni nolli (*non li*) seppe disdire, perchè i prieghi d'uno tal principe sono comanda-

menti; e pertanto accettò, per esser partito molto onorevole e da fare grande ricchezza. E avendo andare in detto viaggio, non potè rendere conto a' Gualterotti; e per sodisfare a detti Gualterotti, tutto il maneggio che lui aveva fatto in detto viaggio lasciò in mano di messer Giovanfrancesco Affetati, che rimettesse per lui a detti Gualterotti non tanto quello che si apparteneva a loro, ma ancora quello che s' aspettava a lui per suo capitale messo in detta accomandita, e per sua quintalata (*quinta rata*) che gli toccava di suo guadagno secondo la convegna fatta con loro. E ancora lasciò a detto Luca Giraldi una sorta di gioje, e più sorta perle minute e grosse, e molti belli anelli, diamanti, rubini e zaffiri di grande valuta; tutto lasciò fusse rimesso a detti Gualterotti, pigliando di tutto conoscimento: e così lasciò detti Affetati sua (*suoi*) procuratori a poter fare tanto quanto la sua persona propria.

Avendo preso detto partito dal re per andare, come è detto, per suo fattore e governatore in detta isola Trapobana, facendo insieme con detto re convegna e capitoli di tutto quello che lui avesse a fare per detto re in detta fattoria; in fra gli altri capitoli messer Giovanni, come uomo antiveduto, chiese al re che mancando, per quale cagione si volesse, che non potesse mettere a esecuzione detta fattoria, che lui avesse alturità (*autorità*) di pigliare a suo piacimento tre navi di quelle che stanno in detta India per detto re, e che con quelle potesse andare sino ne' paesi de' Cini, che n'è Signore che si chiama il grande Cane di Cattaja, ch' è grandissimo re, e confina colla Tartaría e Valacchía.

Trovossi in quel tempo che Giovanni era a Lisbona il Reverendo messer Antonio d' Alessandro Pucci, il quale era ito là per nunzio della santità del Sommo Pontefice,

papa Leone decimo a detto re; e con lui era il Reverendo Padre maestro Benedetto da Fojano, dell' Ordine de' Frati Predicatori; con i quali detto messer Giovanni prese con loro una buona amicizia, e Giovanni donò a detto messer Antonio Pucci un bellissimo anello: e detto messere aveva con lui un Benedetto di. . . Pucci (non so se egli era suo nipote), il quale pregò messer Giovanni che fusse contento menarlo seco in India; e così glielo raccomandò, e lui l' accettò. Ancora uno Alessandro Galli, detto Torello di Casentino, nipote di ser Matteo da Poppi, governatore di Santa Maria Maggiore, nostro amicissimo; il quale Alessandro ebbe sentore che detto messer Giovanni tornava in India; si mosse e andollo a trovare, raccomandandosegli che lo menasse seco in India: se gli dette a conoscere, e per amore di detto ser Matteo lo prese per suo servidore. Era detto Alessandro nipote di ser Giovanni da Poppi, il quale era cancelliere del signor Lorenzo de' Medici: e così quando si partì, menò seco detto Benedetto e detto Alessandro.

E innanzi ch' e' partisse da Lisbona, detto messer Giovanni, come uomo prudente, fece un bellissimo testamento di sua mano, e di poi lo fece altenticare (*autenticare*) co' testimonii e col notajo, e di poi suggellato con più suggelli: in sul quale testamento dispose tutte le cose sue assegnando a Lionardo suo Padre e a sua (*suoi*) fratelli. In sul quale testamento fa menzione di tutto quello che lui lascia, e in che mane (*mani*) lo lascia, e con che condizioni, e quello che n' abbino a seguire (*eseguire*) per suo ordine; e così con chi egli ha a fare, e da chi egli ha avere, e a dare; e quello che lui ne porta in detto viaggio, e così quello che lui lascia, come è detto, e quello che e' vuole si faccia per lui, morendo; e molte belle chiarigioni. Il quale testamento lo raccomandò al

Padre maestro Benedetto, che alla tornata sua in Firenze lo desse a Lionardo suo padre; e così alla tornata sua lo rappresentò in mano di Lionardo detto.

E così si partì detto messer Giovanni da Lisbona alli cinque d' Aprile mille cinquecento quindici, e menò seco, come è detto, Benedetto Pucci ed Alessandro detto Torello; e navigando quando con buono tempo e quando con tristo, giunse in India a salvamento: e, se bene mi ricordo, andò insino a Malacca, dove lui era stato il maggio passato. E riferendo a que' fattori di Malacca quello che lui era venuto a fare, e il mandato ch' egli aveva dal re, e come lui andava per fattore e governatore dell' isola di Zamatra detta Trapobana, non ne parve loro molto bene; dicendo che non pareva loro fusse molto a proposito, e che mettendo detta fattorìa, tornerebbe grande danno alla fattorìa di Malacca, e che sarebbe più il danno che l' utile: o che lo facessero per invidia o per altro, non si sa. Pure a messer Giovanni parve di adempiere il mandato del re; e così andò a suo viaggio, e giunse a salvamento. E isceso in terra, e mostrando il mandato e l' autorità ch' egli aveva dal re, cominciò a praticare questa cosa con quelli principali. Essendo stato là circa a otto dì a praticare, accadde un caso assai strano; che s' apprese fuoco nella sua nave, di modo che senza rimedio arse tutta: non salvarono altro che i danari. Ora, veduto questo, gli parve di levarsi dalla impresa; sì per non fare danno alla fattorìa di Malacca; e ancora veduto la terra che mostrava non essere molto sana, perchè era paludosa; ed ancora quelle genti essere di qualità da non mantenere la fede; e per molte cagioni gli parve da levarsi dalla impresa.

E così se ne tornò a Malacca; e quivi, per commissione ch' egli aveva dal re, prese tre navi di quelle che stava-

no là per andare ne' paesi di Cina, che è paese molto lontano da Malacca; che n' è signore, come è detto, il Gran Cane di Cattaja, grandissimo signore, che quelli mercatanti di Cina che venivano a Malacca, dicevano che il loro re aveva opinione d' essere il maggiore re del mondo. Confina, come è detto, colla Tartarìa e Valacchìa; e dicono essere molto nostri amici, cioè de' cristani. Sono uomini bianchi come noi; vestono con foderi e colletti a uso di Alamanni; hanno terre murate, e case murate a mattoni e calcina come le nostre; paesi molto freddi; terre di gran tratto di mercanzie di tutte sorte; portavisi dimolte spezierie, che vi sono in buon prezzo. E navigando, corse insino in Persia, nel paese detto di Cina, e nel porto di Singìa giunse a dì 10 luglio 1517, in nella nave Spera.

E giunto in detto porto, sopravenne in su dette navi una pessima malattia di frusso (*flusso*), di tale sorta che morirono circa settanta uomini: e così, come piacque a Dio, morì lui, con i due Fiorentini che lui aveva menati seco; e de' tre scrivani ne morì due. Morì come buono cristiano, con tutti i sacramenti, e con buono intelletto. E innanzi che lui morisse, vedutosi malato, fece un altro testamento, raffermando quello ch' egli aveva fatto in Lisbona; e in sul quale chiarì tutte le cose sua (*sue*); con chi egli aveva a fare del dare e dell' avere; e quali erano le robe sue proprie dispersè a quelle del re; e così quello ch' egli aveva fatto per il re; e quello che lui era obrigato (*obbligato*)al re, e così quello che il re era obrigato (*obbligato*) a lui: e tutto ciò che egli aveva fatto per il re, aveva tenuto conto di tutto per mano delli scrivani.

Morto ch' e' fu, tutta la sua roba e mercanzie che erano per suo conto proprio, furono vendute tutte allo incanto, e fecesi un buono capitale: di poi, al tempo che

le navi tornarono in Portogallo, fu depositato detto capitale nelle mane (*mani*) d' uno uffizio, detto l' uffizio de' defunti, a stanza (*ad instanza*) di chi e' s' apparteneva. E così tornò di poi una nave dove erano le scritture, e tornò quello scrivano che rimase che non morì.

Finita questo dì primo d'agosto 1530, per me Girolamo da Empoli, nelli anni di mia vita passati settantaquattro. A laude e gloria dello Onnipotente e Magno Iddio.

IACOPO DA EMPOLI

Fu nella città di Firenze un cittadino chiamato Chimenti da Empoli, credo, perch' egli, o altro suo antenato, avesse tratta origine (a) dalla terra d'Empoli in Toscana, quindici miglia distante da essa città di Firenze. Era il suo mestiere il fondaco, e faceva mercanzia di quella sorta di panni che per ordinario si fabbricano in quella terra. Costui alla sua morte lasciò due figliuoli, uno che si chiamò Tommaso, il quale avendo in breve tempo data fine alla piccola parte che gli era toccata di suo patrimonio, già ridotto all' estremo, se n' ando a Messina, e la patria con averlo perduto di vista, avrebbene anche del tutto perduta la memoria, se non che dopo molti anni comparve a Firenze un suo figliuolo chiamato Simone che in casa detto Iacopo, ed alle sue spese, senz' impiego, alcun tempo dimorò, e poi morendo lasciò un figliuolo chiamato Girolamo, che vive al presente. L' altro figliuolo di Chimenti fu il nostro Iacopo, che attese alla pittura nella scuola di Tommaso da S. Friano, e riuscì così valente, che merita che di lui e dell' opere sue facciasi onoratissima memoria. Diedesi questi di gran proposito agli studi del disegno, e fu suo costume fin da' primi anni di sua

(a) Di questa terra e degli uomini illustri usciti da essa, ne parlo io nel tomo XV de' sigilli illustrati — Manni.

gioventù andare a studiare in diversi luoghi della nostra città le bellissime opere d' Andrea del Sarto, e con grande d' applicazione tante ne disegnava, quante gnene potevan mai dare alle mani, ma particolarmente quelle del chiostro piccolo della Santiss. Nonziata, donde avvenne, che e' s' affezionò tanto alla maniera di quel gran maestro, che egli poi riuscì uno de' più esquisiti copiatori dell' opere di lui che fosse stato mai. Soleva fatto vecchio raccontare che nel disegnare ch' ei faceva da giovanetto la storia della natività di Maria Vergine in esso chiostro, venendovi a sua devozione Lucrezia allora di grave età, stata moglie d' Andrea, si fermava quivi con gran piacere a vederlo operare, e andavagli accennando i ritratti, che sono in quella storia stati cavati al naturale dal volto di lei medesima, discorrendo col giovinetto (forse non senza lacrime) del tempo e luogo ed altre circostanze del suo stare al naturale al marito quando gli faceva. Venendo ora all' opere dell' Empoli, dirò parte, per quanto io medesimo ho veduto e riconosciuto, e parte per notizia avutane da Virginio Zaballi pittore stato suo discepolo, il quale essendo entrato nella scuola d' Iacopo fino del 1615 e statovi circa a quindici anni molte cose raccontava, o da se stesso vedute o dal medesimo Iacopo udite. Primieramente egli dopo aver dati in sua gioventù gran saggi di suo valore, fu adoperato nell' opere più cospicue, che occorsero farsi alla giornata d' ordine de' (a) serenissimi in occasione di maritaggi ed altre, come mostrano le bellissime pitture che si veggono di sua mano; tali sono la gran tavola dello sposalizio della regina di Francia posta nel salone di palazzo vecchio, ed altre nel real palazzo dei Pitti; poi per le felicissime nozze dell' arciduchessa Maria

(a) Cioè dell' altezze serenissime di Toscana di casa Medici — Manni.

Maddalena d' Austria molto s' adoprò ne' chiariscuri, che si fecero negli archi trionfali ed altri pomposi apparati; fece anche ne' primi tempi per la compagnia annessa alla chiesa di Santa Maria de' frati dell' osservanza mezzo miglio di là dalla terra d' Empoli in su la strada pisana, una bella tavola dell' assunzione di Maria vergine. Vedesi nella Madonna dell' Impruneta un' altra tavola, dove è Cristo quando chiama s. Pietro dalla barca, ed è stimata delle più belle cose ch' ei facesse; una d' una Madonna con due apostoli nella chiesa di s. Tommaso in mercato vecchio; per una chiesa di Pistoia fece una tavola d' un s. Carlo, che risuscita un bambino. L' anno 1605, pe' nobili uomini Pellegrino ed Alessandro Brunaccini, per la lor cappella che è dietro al coro della ss. Nonziata, da una delle parti laterali, fece un quadro d' un Cristo che dà le chiavi a s. Pietro. Nella stessa chiesa, nella cappella de' Palagi, che è la prima all' entrare da man destra, è di sua mano la tavola di s. Niccolò. A Prato mandò una tavola d' un Dio padre con Gesù Cristo e la Vergine, s. Lucia e s. Caterina; per una compagnia in s. Niccolò oltrarno fece una tavola d' un s. Gio. Battista in atto di predicare; ed è opera delle sue mani il s. Iacinto, ch' è in faccia del pilastro in s. Maria Novella rimpetto al famoso quadro del s. Pier martire del Cigoli; dipinse ancora per la chiesa di s. Michel Visdomini la tavola dell' altare del Santissimo, dove è l' Assunta; per la compagnia di s. Benedetto Bianco è sopra la porta, nell' interior parte, un bellissimo quadro di Maria vergine assunta fatta da lui l' anno 1612, ed io trovo che gli fossero pagati cento scudi. Per la badia di Certosa dipinse due tavole di circa sette braccia, in una delle quali è l' orazione del Signore nell' orto co' tre discepoli dormienti; e nell' altra la trasfigurazione co' tre apostoli, un Moisè ed Elia. Colorì ancora

per li medesimi monaci cinque quadri di figure, entrovi copie delle cinque storie che dipinse a fresco nel chiostro Iacopo da Pontormo, cioè l'orazione dell'orto: il Signore avanti a Caifa: il portar della croce: la Deposizione: e la ressurrezione: è di più in simil quadro copia della tavola del Signore co' due discepoli Cleofa e Luca fatta pure dal Pontormo nella cappella di s. Giuliano. Avea Michelagnolo di Lionardo Buonarroti, pronipote del gran Michelagnolo, già dato fine alla fabbrica di quattro belle stanze nella sua casa di via Ghibellina, contigue a quelle appunto che furono abitazione dello stesso suo glorioso antenato, destinandole per una bella galleria, ed avendo dedicata una di esse stanze alla memoria de' fatti di tant' uomo, volle che dai primi pittori che avesse allora la nostra città, fossero dipinte diverse storie per esservi affisse al muro con nobile spartimento ed ornato; onde all' Empoli toccò a farne una, che al certo ha luogo fra le più belle. Rappresentò egli quando Michelangnolo fa vedere a Leone X il bellissimo disegno da sè fatto della facciata della chiesa di s. Lorenzo di Firenze, detta l'ambrosiana basilica, e quello ancora della libreria e sagrestia nuova, al quale poi dal cardinal Giulio de' Medici, che fu Clemente VII, con universale applauso d' Europa tutta fu data esecuzione. Sopra la pittura è la seguente iscrizione: *In Divi Laurentii Aedium fronte Leonis X exornanda in Mediceo sacello, et bibliothecha jussu Clementis extruendis, eam venustatis formam arte, manuque expressit, quam nullus cogitatione vel mente concepit.* Fin qui l' opera del Buonarroti. Per Lorenzo Antinori gentiluomo fiorentino dipinse un quadro da camera dello sposalizio di Sara e di Tobbia. Per lo marchese della Rena, storie della creazione d'Adamo ed Eva. A' cappuccini di sotto mandò una sua tavola di s. Francesco, che riceve la stimmate, e una ta-

vola d'una Nonziata. Una simil tavola colorì per la cappella degli Strozzi in s. Trinita; ed un' altra Nonziata assai bella dipinse per la chiesa di s. Procolo. Per la gl. mem. del cardinal Carlo de' Medici dipinse, per lo palazzo detto il casino da san Marco, una storia d'Apollo e di Mida. Per la maggior chiesa di Livorno, per la soffitta, colorì la tavola della b. Vergine, che porge a s. Francesco Gesù bambino. È di sua mano nella cappella del santiss. Sagramento di s. Marco de' frati predicatori, un gran quadro del sacrifizio d'Abramo, fatto a concorrenza del Passignano e d'altri gran pittori di quel tempo, per Giuliano Serragli gentiluomo fiorentino. In casa gli eredi del marchese Ottavio Pucci è di sua mano un bel quadro in tavola di figure di circa a tre quarti di braccio, dov'è il battesimo di Cristo. Moltissime poi furon le tavole ch' ei mandò fuori in diverse città, castelli e villaggi della Toscana, tra le quali merita degno luogo una tavola, nella quale figurò s. Gio. Gualberto fondatore dell' ordine vallombrosano, quando per Gesù Cristo donò il gran perdono al suo nemico, e servì questa pittura per adornare una bella villa in val di Pesa, luogo detto il poggio a Petroio, la quale pervenne in Vincenzio di Pierfrancesco Alessandrini gentiluomo integerrimo ed amico di tutti i professori delle buone arti; ov' egli dipoi bene spesso portandosi con Maria Strozzi sua consorte e figliuoli, fu solito, fin ch' e' visse, trovar sue delizie e riposo. Ha luogo questa tavola per entro la cappella della medesima villa, che torna appunto sotto una gran torre, avanzo dell' antico castello di Petroio, ed è questa una delle antiche torri de' Lotteringhi, da' quali sono usciti quei del Riccio, e che credesi esser discesi da Ruffi, già signori di esso castello, consorti del medesimo santo. Così tuttavia, per mezzo della pietà delle persone di quella casa Alessandrini, giusta-

mente gli vien reso in essa torre il culto e la venerazione di santo, mentr' egli lasciando il mondo e dandosi a Dio, rinunziò agli ossequi ed agli onori di Signore, che quivi solea ricevere da' suoi fedeli. Tornando ora all' Empoli, egli fece in Firenze per privati cittadini molti quadri d' immagini di Maria vergine con Gesù: ed altri, che lunga cosa sarebbe il raccontare. Fece ancora assai copie d'altre immagini di Maria vergine di mano d' Andrea del Sarto, e più volte copiò la tanto famosa del tabernacolo ch' è fuori della porta a Pinti, che per difenderla dall' ingiurie de' tempi, ed insieme darle il dovuto pregio, meritava che si facesse attorno una coperta o custodia d' oro, e pure oggi per poca cura che n' è stata avuta, già, con dispiacere universale degl' intendenti, è quasi giunta all' ultimo suo fine. Fece anche assai copie del Salvatore, di mano dello stesso Andrea, che in un ricco tabernacolo tengono i padri serviti sopra l' altare della santissima Nunziata; ancora copiò una tavola di mano d' Andrea, ch' era in una compagnia, che si rauna da sant' Ambrogio, la qual tavola fu comprata dalla gl. mem. del cardinal Carlo de' Medici, ed in luogo di quella vi fu posta la copia. Similmente una Nunziata del medesimo, che era alla badia di San Godenzo, comperata dallo stesso cardinale, ed oggi è nella tribuna della real galleria di S. A. S. e nell' antico suo luogo è la copia di mano dell' Empoli. Erano già nella chiesa della santissima Nunziata per entro la cappella de' Billi, sotto l' organo vecchio, tre piccole tavole di mano del gran pittore fra Bartolommeo di s. Marco, che in una sopra l' altare la resurrezione del Signore, e nelle due laterali erano due profeti, delle quali essendosi forte invaghita la gl. mem. di Carlo cardinal de' Medici per desiderio di collocarle nella cappella terrena del palazzo di sua abitazione, detto il casino da s. Marco,

trovò modo d'averle, ed avendo ordinato all' Empoli di farne le copie, quelle furon poste nel luogo ove per avanti erano gli originali, e vi si veggono fino al presente tempo: nè è da tacere, che dopo che l'Empoli l'ebbe del tutto ridotte a fine, piacque a quel gran principe d'avere a sè diversi valorosi pittori, da' quali furono ammirate; ed uno ve ne fu, che domandato del suo parere, rispose a quell' Altezza, che se sopra a ciascheduna copia fossero stati messi due testoni fiorentini, e poi fosse stata data a lui l'elezione per sè, o delle copie o degli originali, egli avrebbe di buona gana prese le copie e gli originali avrebbe lasciati ad altri: con che volle mostrare di credere, che dagli originali alle copie, sebbene erano state condotte dal nostro Iacopo, non era alcuna differenza: furon poi le tavole del frate, dopo la morte del cardinale, trasportate nel palazzo del gran duca a' Pitti; e veramente l'Empoli in questo del copiare cose d'Andrea fu singolare, per lo grand' affetto ch' egli ebbe sempre all' opere di lui. Era nella chiesa di san Michele Visdomini, monastero de' monaci celestini, una cappella la prima a mano destra entrando in chiesa, di quelli della famiglia de' Fiorini, uno de' quali dopo avere fatta all' Empoli abbozzare una gran tavola della natività di Cristo, erasi fra di loro commesso; onde non essedoli restati danari, la tavola se ne stava nella stanza del pittore così abbozzata senz' altro più. Desiderava l'abate d'averla finita, e domandava a Iacopo, perchè non le dava fine: rispose Iacopo, che la ragione era, perchè e' non avea avuti, quattrini. L'abate poco esperto del modo che teneva l'Empoli in farsi pagare, ch' era di farsi dare il danaro innanzi, se non in tutto, in gran parte, gli replicò che allora egli averebbe avuti i quattrini, quando egli avesse finito la tavola, e quando egli non l'avesse voluta finire, averebbe

oprato ch' e' la finisse per forza. A questo rispose l' Empoli: Or sappiate padre mio, ch' io non la finirò mai, finchè viverete voi, e s' io morrò innanzi a voi, la cosa se n' andrà pe' suoi piedi, e seguirà lo stesso, perchè nè meno la vedrete finita. Parve a' monaci, com' era in verità, che l' abate non avesse con lui preso il verso, e tentarono per ogni via di placarlo, ma tutto fu invano; finchè avendo poi Iacopo e Gio. Batista de' Rossi originari della città di Bergamo comperata quella cappella, ed essendo morto l' abate, l' Empoli le diede fine pe' medesimi Rossi, i quali vollero, che nell' una e nell' altra parte della tavola fossero i loro ritratti al naturale. Con tale occasione l' Empoli dipinse per casa loro un s. Girolamo: una s. Maria Maddalena: ed un s. Giovanni con altri quadri, e di tutto fu onorevolmente ricompensato. Gli fu poi data a dipignere una tavola per la cappella degli Aldobrandini in S. Lorenzo, ove figurò s. Bastiano in atto di dover essere martirizzato colle frecce; la faccia del san Bastiano trasse egli al vivo da quella d' uno di casa Nerli, che poi fu senator fiorentino. Fu il primo pensiero dell' Empoli il figurare i manigoldi in atto di scaricare gli archi contro al Santo, ma avendo fatto e rifatto, finalmente disse, io non trovo modo di far ch'e' tirino, farò loro far qualche altra cosa, e gli rappresentò in atto di legarlo al palo destinato al suo martirio. Ebbe l' Empoli una maniera soda con bonissimo disegno, senz' errori, con ottimo panneggiamento, buone arie di teste, e qualche volta ancora con bonissimo colorito, come mostra la bellissima tavola di sua mano, che si vede nello stanzone del magistrato de' pupilli, dove è rappresentato con nobil maniera sant' Ivone loro avvocato sedente in tribunale in atto di leggere una scrittura, mentre più vedove e pupilli ed altre persone pare che stiano disputando le loro cause davanti a lui. Dicono gli

antichi di quel luogo, che costasse quest' opera 416 scudi, de' quali fino al numero di 400 fossero di condennagioni di negligenti amministratori delle cose de' pupilli, ed un venerando vecchio, che si vede dalla parte sinistra, dicono che allora vi sosteneva il carico di provveditore. Veggonsi di mano dell'Empoli infiniti disegni di naturali ignudi e vestiti per lo più di matita rossa, ed altri sopra carta colorita tocchi fierissimamente con profilo gagliardo; e veramente se l' Empoli avesse premuto più nel fuggire qualche durezza, che hanno le sue figure, benchè disegnate ottimamente, aggiungendovi alquanto di più ricco abbigliamento, ed avvesse sempre tenuta la stessa maniera di colorire, sarebbe egli per certo da riporre nel numero de' più rari pittori, che avesse avuti mai la città di Firenze. Non volle mai operare a fresco a cagione d' una disgrazia, che gli accadde in sua gioventù nel dipignere che fece a' monaci di Certosa, in testa ad una scala di loro monastero, un Cristo cogli apostoli; e fu, che volendo tirarsi in dietro, come si suole per giudicare la pittura, cadde a terra del palco, e quantunque egli non riportasse della caduta danno considerabile, non fu però, ch' e' non si trovasse in gran pericolo di rompersi il collo. Fu cosa assai difficile il farlo non dirò dipignere, ma eziandio nessun' altra cosa fare senza premio, e per lo dipingere per ordinario, come abbiamo detto, voleva molti danari innanzi, e non rese mai opera finita, che non avesse speso gran pezzo avanti tutto quel ch' ella valeva. Quando gli venivano in mano denari, non era poi possibile, fin ch' e' duravano, il farli toccar pennelli per opere nuove, ed in quel cambio se ne stava perdendo il tempo a sedere fuori d' una o d' un' altra bottega di que' velettai vicini alla sua stanza, che era quella che è in testa all' androne di via de' Servi, rimpetto al cortile de' Pucci, nel qual luogo noi vedem-

mo poi agli anni addietro farsi il raddotto d'alcuni vecchi gentiluomini a passar l'ore della sera in quella sorta di discorsi e trattenimenti che può quell'età sopportare, al qual raddotto, che oggi più non dura, fu dato per vezzi, e per giuoco il nome del casino de' Ciondoloni; in quella sua stanza dunque l' Èmpoli era solito per lo più trattenersi, giocando a carte di pochi quattrini con sue camerate, e come quegli che era collerico oltre misura, s' egli accadeva talvolta ch' e' perdesse un giulio, subito stracciava le carte, e guai a quello de' suoi giovani che allora avesse alzato un occhio; sebbene passato quel primo moto, non era più nulla. Voleva trattarsi bene di tavola, e per questo amava di essere regalato di cose mangiative e delle migliori, ed a questo fine tanto armeggiava e tanto diceva, che chi gli faceva far l' opere, oltre al dargli danari avanti, bisognava che lo contentasse s' e' le voleva vedere finite. Occorse una volta, che un gentiluomo mandatogli a donare per un suo fante un gran piatto carico di bellissimi sparagi di Pescia, che in quel tempo era delizia straordinaria; il servitore, che non sapeva il proprio luogo della sua stanza, giunto che fu presso all' androne, dove era l' Empoli a sedere sulla solita panca fuori d' una di quelle botteghe, non conoscendolo per esso, gli domandò dove stava l' Empoli pittore, e s' egli credeva che fosse in bottega; al che rispose Iacopo, che il pittore di cui ei domandava stava in testa all' androne, e che l' avrebbe al certo trovato: ma ch' e' non credeva, che gli piacesse l' erba: poi dimandatogli chi lo mandava, benchè l' avesse conosciuto alla livrea, si manifestò per quel ch' e' cercava; prese il regalo, e così pian piano ed a mezza bocca gli ordinò di ringraziar il padrone da sua parte. Mi ricordo ora di quanto fino dalla mia fanciullezza mi soleva raccontare Francesco di Niccolaio degli Alessandri, coll' occasione di trovarmi

in una sua villa a Petroio due miglia lontano da Empoli: aveva questo gentiluomo, ch' era assai ricco, ordinato a Iacopo il fare per la cappella di quella sua villa un' immagine di s. Francesco nel monte della Vernia, genuflesso ed appoggiato sopra un masso fra certi alberi: dissegli il pittore, voler rappresentar nel quadro alcuni uccelletti, che in quell' atto d' orazione facessero festa al Santo, bisognarvi però vedere qualche cosa dal naturale; subito l' Alessandri incominciò a mandargli a casa assai frequentemente buon mazzi di tordi ed altri uccelli, e andò la cosa tant' oltre prima che questi benedetti uccelli fossero ritratti, ch' ei credette di non avere a finir mai. Veddesi poi dipinto in quel quadro, che veramente è una delle più belle cose che uscissero di mano dell' Empoli, un tordo, un pettirosso ed una cinciallegra. Aveva egli fatto il ritratto d' un nobil giovanetto fiorentino, che per innocenza, modestia e bellezza eccedeva ogni altro del suo tempo, onde molti corsero curiosi per veder quella pittura, nella quale ravvisavansi due miracoli, uno della natura ed uno dell' arte. L' Empoli, che d' ogni cosa sapeva cavar cosa, si portò in modo nel mostrarlo, che ne buscò tanti regali di cose mangiative, che fatto poi il suo conto alla presenza d' un suo discepolo, che a me l' ha raccontato, arrivò il lor valore fino alla somma di settanta scudi: da quel medesimo volto l' Empoli fece due ritratti, uno de' quali trovasi oggi appresso il marchese e senatore Lorenzo Niccolini, e l' altro ha il cavaliere Gio. Giraldi. Lo stesso seppe fare quando qualche curioso uomo di poca levatura veniva da lui per vedere il leggio che fu d' Andrea del Sarto, ch' egli teneva in suo potere. Fra i molti nobili giovani che frequentavano la scuola, uno fu il nobil cavaliere il capitano Pietro di Verrazzano, che poi colle truppe del gran duca si portò alle guerre di Milano. Questi si dilet-

tava di dipignere cucine, capriccio, anzi studio, assai frequentato dai pittori tedeschi e fiamminghi; comecchè per la gran moltitudine di cose diverse che ben dipingonvi essi al naturale, ben presto introduca gran pratica nel maneggiar i colori. L'Empoli quando sentiva, che in mercato fosse stata buona pescheria o altra delizia, accostavasi al capitano, e dicevagli: Sig. capitano in questo luogo starebbe assai bene il ritrarre una bella testa di storione, talvolta di vitella di latte, quaglie, starnotti e simili; e' l capitano che ben intendeva al gergo, e generoso era molto, mandavagli a pigliare, lavoravavi sopra un poco, l'Empoli poi se gli godeva: in somma seppe sì ben chiedere e pigolare, che la sua casa e la sua tavola, o per un verso o per l'altro, sempre ne fece bene, per tanto che Iacopo Ligozzi non più lo chiamava l'Empoli, ma l'Empilo. Così andò il nostro pittore consumando gran tempo della sua vita; e per lo poco lavorare ch' e' faceva, e quello anche forzato da necessità, e per lo spendere quanto valevano l'opere gran pezzo prima del fatto guadagno, si ridusse già vecchio di 80 anni a menare una vita stentatissima; onde per vivere il poco tempo che gli restava, gli fu di bisogno andar vendendo a poco a poco tutti i suoi moltissimi disegni. particolarmente naturali ignudi, de' quali ne comperò gran quantità, e de' migliori, a mezza piastra l'uno, Raffaello Ximenes cavaliere che non meno per nobiltà, che bontà singolare, e per l'affetto che egli ebbe a quest' arte, nella quale anche per suo divertimento molto s' occupò, ha meritato dopo morte (che in troppo immatura età lo tolse al mondo) che si conservi di lui eterna memoria. Molti anche n' ebbe Rimbotto Rimbotti cavaliere di s. Stefano, ancora egli grand' amatore dell' arte che per un corso di molti anni sostenne in Firenze il carico di provveditore dell' accademia del disegno, e buona, quantità ne comperò Virginio Zaballi suo discepolo. Inoltre

fu necessario, che la carità del sereniss. principe, poi cardinal Leopoldo, com' egli stesso con buona occasione si compiacque agli anni addietro rivelarmi, del continuo il sovvenisse con limosine. É da notare che, non ostante tanta sua mendicità, e l' essere egli già stato al mondo tanto tempo, aveva straordinaria brama di vivere, alla quale corripondeva in lui un sì fatto orrore della morte, ch' e' non volle mai sertirne ragionare; e se a sorte ad alcuno inavvertentemente fosse venuto mosso discorso di morte, subito si sdegnava, e rompeva il ragionamteno. Arrivato finalmente che fu all' età d' ottantasei anni, appressandosi per lui l' ora fatale, egli infermò, e già erasi condotto in tanta povertà, che non avendo in suo potere una crazia, in essa infermità e fino alla morte, l' ebbero a mantenere con loro limosine i buonomini di s. Martino: andavanlo a visitare quegli ch' erano stati suoi scolari a' quali forte pentito del suo modo di viver passato, con tanto poco pensiero de' bisogni che porta con seco la vecchiaia, non si saziava di dire: Non fate come ho fatto io: lavorate, lavorate, sappiate valervi del tempo e dell' occasioni, e pensate al futuro. Il male andò in lunga, e finalmente, venuto il giorno de' 30 di settembre dell' anno 1640, dopo aver ricevuti i santissimi sacramenti della Chiesa, se ne passò da questa all' altra vita, e fu il suo corpo poveramente sepolto nella chiesa di s. Lorenzo nella sepoltura di sua famiglia.(*a*)

(*a*) Giacomo o Iacopo Chimenti fu il prim' autore di disegni stereoscopici binoculari effettivi. David Brewster in un suo scritto alla società fotografica di Londra rintracciando la storia dello stereoscopio così dice: « L' estate passata il Sig. Alessandro Crum Brown e Giovanni Brown visitando il Museo Wicar a Lilla videro due disegni locati uno vicino all' altro, e talmente simili ch' essi non si potevano persuadere del fatto, che supponendo avessero costituito delle prove binoculari destinate ad essere combinate ond' essere viste in rilievo sia con l' occhio sia con un istrumento.

Restarono de' suoi discepoli Virginio Zaballi sopra nominato, morto poco avanti all'anno 1685 in età di 84 anni in circa, fino alla quale s'è conservato con tanta prosperità, e di memoria e di forze, ch'è stata cosa non ordinaria, e da esso ho io avuta, come a principio accennai, qualche parte delle presenti Notizie. Questi è stato sempre molto applicato all' arte sua; ha fatte alcune cose d'invenzione; ma soprattutto ha copiato assai bene, e nelle macchine è stato in sua gioventù ingegnoso. In casa i figliuoli di Luigi Antinori nobil fiorentino è di mano di Virginio un quadro da sala, dove sono ritratti tre serenissimi principi di casa Medici a cavallo, ed altri copiati da altri quadri. Ancora fu discepolo dell' Empoli un tale Gio. Batista Brazzè detto il Bigio, che operò in Livorno, e per la compagnia de' sarti in Firenze fece una tavola di s. Uomobuono ed un altro Santo limosiniere, la quale si vede a mano manca all' entrare. Questi fu inventatore di certi capricci di dipignere uomini, fatti e composti altri di diverse frutte, altri d' istrumenti da cucina, da muratore e simili; e dicesi che egli medesimo ne intagliasse all'acqua forte una quantità di rami, che vanno attorno stampati. Questo Gio. Batista si

Ecco la notizia su queste pitture rimessa al signor Forbes: « Nel Museo Wicar a Lilla vi sono vi sono due disegni a penna e ad acquarello (N. 215 e 216): rappresentano un giovane seduto sur un banco e disegnando con un compasso. Questi disegni sono dovuti a Giacomo Chimenti da Empoli, pittore della Scuola fiorentina, nato ad Empoli vicino a Firenze nel 1554 e morto nel 1640. Questi sono imagini dello stesso oggetto prese in diversi punti. Quella situata a destra è presa in un punto di vista un poco più a sinistra di quella che trovasi situata a sinistra, e sono di dimensioni talmente identiche che facendo convergere i loro assi ottici potei riunirli in un' imagine a rilievo. Queste si sovrappongono così facilmente e sì completamente che non potei dispensarmi dal credere ch' erano state disegnate nello scopo appunto onde vederle in questo modo. » Corrispondenza Scientifica di Roma, N. 26, 21 novembre 1860, pagina 258-259.

morì in giovanile età nello spedale di s. Maria Nuova assai poveramente. Fu anche suo discepolo Clemente Bocciardo, detto il Genovese. Il migliore di quanti uscissero di sua scuola fu Felice Ficarelli, detto Riposo, il quale venne da S. Gimignano povero giovaetto, benchè da molto onesti parenti avesse in quella terra avuti i suoi natali. Ebbe anche i principj dall' Empoli Gio. Batista Vanni, dal quale gli furono fatte graziose burle, parte delle quali abbiamo notate nelle Notizie della vita di lui, ed ebbene altri molti, de' quali non è d' uopo fare in questo luogo menzione; diremo solo, che la sua stanza fu sempre frequentata, oltre a coloro che facevanlo per professione, da giovani nobili, che per puro divertimento disegnarono e colorirono: uno fu il capitano Pietro da Verrazzano, di cui sopra facemmo memoria: il cav. fra Amerigo suo fratello, che a Malta fu bravo soldato: Iacopo d' Esaù Martellini letterato gentiluomo, e versatissimo nelle matematiche, nell' architettura civile e militare, il quale per vent' anni sostenne con lode il carico di bibliotecario della gl. mem. del card. Carlo de' Medici decano del sacro collegio: questi disegnò bene in sua gioventù, e fece piccoli ritrattini alla macchia sopra rame. Finalmente Pietro di Leonardo Martellini fratello di Francesco, il qual Pietro portatosi alle guerre di Germania si trovò nella gran battaglia di Lutzen e fecevi di gran prove.(a)

(a) Dalle *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua*, opera di Filippo Baldinucci, da cui è tratta la presente biografia, siamo dolenti di non poter riportare anco quella di fra Lodovico Cardi detto il *Cigoli* il quale, al dire dello stesso autore, fu dalla famiglia sua condotto ancor fanciullino a dimorare in Empoli ove studiò le belle lettere presso un molto letterato sacerdote chiamato Bastiano e soprannominato Morellone. Se nel nostro paese non ebbe il Cardi i suoi natali, fu invidia della sorte la quale però non tolse che in Empoli avesse egli quell' insegnamento il quale fu principio alla sua futura gloria.

(*Nota dell' Editore.*)

ALESSANDRO MARCHETTI

Alessandro Marchetti nacque in Pontormo (castello distante da Firenze 18 miglia circa) il 18 marzo 1632, da Angiolo Marchetti e da Luigia Bonaventuri donna di nobil lignaggio e di rigidi costumi; la quale, morto il padre, il fanciulletto che appena avea dieci anni fece in Firenze educare nelle belle lettere. Di queste ebbe a maestro l' ottimo sacerdote Tamburini, e fino da' primi anni destò grande espettazione di sè. Pur nondimeno Antonio fratel suo maggiore lo costrinse a dedicarsi al commercio, nella speranza di ristorarne i danni economici, cagionati dalla paterna prodigalità. Acconsentì Alessandro alle mire del fratello; ma star non potevasi che non richiamasse talvolta alla memoria le poesie dei più chiari poeti italiani, e specialmente del Tasso, e sotto voce non gli andasse ripetendo. Il che giungendo all' orecchie del padrone del negozio, era causa di gravi rimprocci per Alessandro, comecchè vi fosse d' uopo, colui diceva, di calcoli e di cifre, e non di versi e poesie. Di malanimo sopportò il giovinetto l' aspra riprensione, e, tra per questa ragione, tra per la noia che provava in tal genere di occupazione, francamente chiese al fratello, di nuovamente ritornare ai suoi diletti studi letterarii. Da prima Antonio si ricusò, di poi cercava distogliere il giovane: finalmente reputò più ragionevole fare a suo modo; perciò lo pose presso Lorenzo Libri a studiare gli elementi del

diritto civile. In questo studio tanto avanzò che gli rimaneva tempo da dare alla poesia, sebbene di nascosto per non recar dispiacere al fratello, e con mirabile avidità ed assiduità teneva a mano i più celebri poeti latini ed italiani. E di ciò fanno fede le sue poesie stampate in quel torno di tempo, dalle quali apparisce più degno di lode che di biasimo.

Mandato in Pisa dalla liberalità del cardinale Leopoldo de'Medici ad attendere a studi di maggior importanza, pose in ridicolo con ischerzevoli poesie l'astrusa e rozza maniera di filosofare dei Peripatetici. I corsi dei quali dovendo pur seguire, gli pareva rivivere, quasi da servo libero ,ogni volta alle sue care muse rivolgeva la mente. Accompagnato dal suono di una chitarra sapeva spesso cantare versi estemporanei, onde gliene venne favore da personaggi illustri per dignità e per dottrina.

La docilità del suo ingegno, e la sua bell'indole conosciute da Alfonso Borelli, lo fecero con somma cura dal medesimo istituire de' più sani precetti delle scienze filosofiche e matematiche; e da quel punto pensò il Marchetti che la filosofia, madre nobilissima di ogni altra scienza, potevasi liberare dalla barbarie scolastica, e si accinse volenteroso all'opera.

Sotto il Borelli tanto progresso fece il Marchetti, che meritò di tener dapprima la carica di lettore straordinario come lo chiamano, e con distinta lode di poi di conseguire la laurea dottorale, a cui aggiunse nell'anno 1659 l'ufficio d'insegnare la logica nello stesso liceo pisano.

Altro argomento poi e non lieve del suo sapere in geometria è che lo stesso Borelli affidò al Marchetti l'insegnamento della geometria elementare pei giovani cui era in obbligo di dover ammaestrare in sua casa; nell'intento così di poter attendere con più di libertà agli scolari provetti

ad adempimento delle proprie opere. Per questa ragione il Marchetti potè gloriarsi di aver avuto a scolari personaggi in seguito resi chiari nelle lettere; fra' quali lo stesso Lorenzo Bellini di fama immortale. Per un anno intiero insegnando la logica tanto sodisfece all' esigenza del pubblico, che n' ebbe la cattedra di filosofia straordinaria (così erano soliti di chiamarla), avendolo raccomandato anche il cardinale De' Medici. Questa cattedra e la seconda di filosofia ordinaria alla quale lo chiamarono otto anni dopo tenne per diciotto anni, non senza reputazione di acutezza e di sapere. Volendo dall' accademia pisana, sull' orme del Borelli, scuotere il giogo Aristotelico, non dubitò di accettar i dati della filosofia moderna e di concedere la meritata importanza ai fatti ed alle esperimentazioni, ne fremessero pure i vecchi, che alla guisa di notturni gufi temevano la luce. Sul finir del primo anno, dacchè era entrato in carica, mise mano il Marchetti ad un' opera che primieramente intitolò *Galilaeus ampliatus* e poi *de resistentia solidorum*. In tal libro, e confuta l'opinione del Galileo intorno alla resistenza per ogni parte uguale del solido parabolico, eziandio quando da ogni banda sostenuto e aggiunge moltissime cose invero curiose all' invenzioni del Galileo stesso riguardanti la resistenza de'solidi, e che possono esser di grande utilità nel giudicare della stabilità delle travi che servono per la costruzione delle case e delle navi.

Sull' istesso argomento avea preso a trattare Vincenzo Viviani nell'intendimento d'illustrare Galileo e per quanto possibile difenderlo, e di dedicare dipoi l' opera al Re di Francia dal quale avea ricevuto testè grandi benefizi. Pertanto come intese di essere stato prevenuto dal Marchetti che tutto omai teneva in pronto per la stampa del libro, caldamente pregò il cardinale Leopoldo, non permettesse al Marchetti di precederlo; sarebbe stato indecoroso che appa-

rissero in luce intitolate al *Gran Re* quelle materie in prima da altri trattate. Facilmente annuì Leopoldo per la benevolenza che portava al Viviani, e facilmente sortì effetto la sua richiesta, sia per l'autorità propria, sia pei benefizi fatti al Marchetti. Pure stabilì uno spazio di mesi sei onde quegli terminasse l'opera, compito il qual termine il Marchetti riacquistar dovesse la sua piena libertà d'azione.

Di giorno in giorno ora una cosa ora un'altra impedì al Viviani di compir l'opera; per lo che il Marchetti mandò in luce il suo libro l'anno 1669, e lo intitolò al cardinale Leopoldo. Fuvvi chi disse questo libro o tutto o in gran parte averlo scritto il Borelli. Ma il vero vuole si dica che nè era il Marchetti incapace di simil lavoro, nè mancavano documenti specialmente lettere del Borelli stesso, dalle quali facilmente e con evidenza puossi argomentare il contrario. Diffusamente parla dell'opinione che ne portarono uomini di scienza, Francesco Marchetti in certi libri in difesa del padre suo; ne'quali però si deve far ragione all'affetto filiale.

Aspettando il tempo ed il permesso di stampare quest'opera, pubblicò il Marchetti un libro intitolato *exercitationes mechanicae;* libro che diminuì piuttosto che accrebbe l'espettazione dell'altro *de resistentia solidorum.* — Infatti niente benchè minimo eravi aggiunto ai celebri trovati di Aristotile, Archimede, Valerio Guldini, Galilei ed altri: eppure, l'autore aveva detto di volere con più di copia, di ordine, di chiarezza e facilità trattare le stesse materie. Nel tempo stesso, diè l'ultima mano alla sua traduzione in versi sciolti e già da quattro anni incominciata. Pensò di render di pubblica ragione quest'opera non solo, ma di dedicarla al granduca di Toscana Cosimo III; ma Cosimo a cagione dell'empietà delle sentenze di Lucrezio non accettò la dedica, e ne proibì la stampa. Onde gliè ne venne a

mancare la gloria che sperava grandissima e dovette contentarsi di farla circolar manoscritta fra gli amici soltanto; tanto avido di gloria egli era!

Finalmente apparve a stampa colla data di Londra per cura di Paolo Rollì, egregio poeta, nell' anno 1722, e quindi anche altri tipografi la pubblicarono. Paolo Rolli la crede superiore a quanto nella poetica facoltà il secolo decimo settimo ha prodotto; e certo ne ha guadagnato moltissimo l' italiana favella: tal' opera infatti non poteva eseguirsi che da un sommo filosofo e da un sommo poeta; ed il Marchetti in questo lavoro ha felicemente evitato tutti gli scogli in che rompono i più fra i traduttori: poichè sforzandosi di troppo letteralmente tradurre, si fa opera vana; ed andando contro al genio dell' italiana lingua facilmente si pecca d' oscurità; ma d' altro lato guardar si deve dalla troppo libertà, onde invece del poeta originale, abbiasi il sentire ed il concetto del traduttore. E giudiziosamente fece il Marchetti che fra questi due scogli naviga sicuro. L' immagine del divino ingegno di Lucrezio è veracemente ritratta, nè l' uno più dell' altro è da pregiarsi, quando, abbandonati i filosofici dettami, che nel Marchetti però sono resi più intelligibili, spaziano ampiamente nella poetica eloquenza. Nulla avvi di più splendido, nè di più elegante dell' incominciare e del finire i libri. Come vivamente è dipinta quella crudel pestilenza che infierì in Atene! Con quanta copia e delicatezza si descrivono le carezze che Marte e Venere si fanno fra loro! Qual toccante pittura quella d' Ifigenia che la superstizione del padre trae ad esser immolata avanti l' altare di Diana! I difetti degli innamorati ed i mali che produce l' amore come dipinti! Invero reca dolore il vedere che tanto acume e prontezza d' ingegno siano stati spesi a dichiarare le dottrine di Epicuro e non degli altri filosofi in quanto concerne i costumi e la religione.

Lieto il Marchetti del prospero successo di questa traduzione, pensò di poter tentare cose maggiori. Pertanto si assunse di esporre quelle massime di filosofia da lui credute più vere in un poema italiano, ad imitazione di Lucrezio: e sperò, per mezzo di Giovan Domenico Cassini, di dedicarlo a Luigi XIV re di Francia. Ma questo lavoro cominciato con sommo ardore dal suo autore in breve fu del tutto abbandonato, nè condotto a compimento. Scrisse anche delle liriche ed altri versi non indegni di lode. Piacevole e nitida è la sua elocuzione, piena di figure e d'imagini esprimenti vivamente le cose di che tratta; dice facilmente ciò che vuole e la sua maniera di scrivere sembra fluire da spontanea vena.

Parlando de' poetici lavori del Marchetti non va lasciata indietro la sua traduzione di Virgilio, l'Eneide, intrapresa fino da giovinetto e condotta fino al 5.° libro; e la parafrasi di Anacreonte, che terminata da lui nell'estrema vecchiezza dimostra che la musa del nostro Alessandro, alla guisa di quella d'Anacreonte, non era punto invecchiata. È leggiadra elegante poetica, e si vuol cercarvi il poeta più che l'interprete; da anteporsi a quella del Corsini, del Regnier, e più che tutto a quella del Salvini. L'opere di lui riguardanti la matematica basterà rammentarle, non avendo per esse in nulla fatto progredire la scienza, dopo le scoperte di Galileo, del Torricelli, di Ughens e del Viviani. Nell'anno 1694 mandò fuori un libretto intitolato: *fundamenta universae scientiae de motu uniformiter accelerato a Galilaeo Galilaei primum jacta, ab Evangelista Torricellio, aliisque celeberrimis mathematicis probabilibus rationibus confirmata, nunc vero demum evidentibus demostrationibus stabilita ab Alexandro Marchetti etc.* e dopo un anno un altro libretto che ha per titolo: *Problemata sex a Leindensi quodam Geometra Christoforo Sadlerio missa;*

ab hoc vero Germanis Italisque Mathematicis proposita, resoluta autem ab Alexandro Marchetti. Non si sa in che modo il Marchetti andasse lungi dal proposto, ed avvertitone dagli amici, rifece il lavoro, e lo pubblicò poco dopo con questo titolo: *Septem problematum geometrica ac trigonometrica resolutio.* Rimanevano cinque problemi (il geometra olandese ne avea proposti 12) che il Marchetti non toccò punto atterrito dalla loro difficoltà. Pure tutti gli sciolse il Viviani con facilità ed eleganza in un suo libro che porta il titolo di *diporto geometrico*; con che volle mordere il Marchetti, mostrando di aver, quasi scherzando e per diporto compito ciò che appunto questi non aveva potuto con molto studio e fatica.

Vi era fra loro occulta inimicizia nata per causa del libro *de resistentia solidorum* sopra rammentato. Di più il Marchetti come uomo leggero e sospettoso, si sdegnava di non esser punto lodato da Viviani, come n' avea desiderio, e per cóntro pensava che vi fosse sempre della malignità in tutte le parole del Viviani che lo riguardavano. Ma era forse malignità quella del Viviani, quando diceva che Galileo ed il suo scolare Bonaventura Cavalieri avean primi dimostrato: *momenta gravium proportionibus habere compositam ex proportionibus ponderum et longitudinum*? Il vanto di aver primo tal cosa dimostrato l' ascriveva a sè stesso il Marchetti; il che non credevano di dover lasciar passare inosservato il Viviani ed altri amanti del Galileo e della verità al tempo stesso. Nello scritto del Viviani non apparisce sdegno di sorta, sebbene vi fossero alcuni istigatori onde non avesse riguardo al Marchetti; al che questi rispose e cogli scritti e colle parole pieno di sdegno e di rabbia. E siccome tai scritti circolavano per le mani di molti affinchè non s' inasprissero vieppiù gli animi, s' interpose Francesco Redi.

Ogni opera posero, ma invano, molti altri personaggi autorevoli e dotti, a sedare la nascente discordia fra lo stesso Marchetti e Guido Grandi, alla quale diè origine ciò che questi scrisse intorno a lui nella prefazione del libro *de quadratura circuli et hyperbolae*, e che è utile il riferire, poichè è cosa che illustra non poco la storia delle matematiche. Avvi chi pensa che l'animo del Marchetti s'inasprisse per gelosia del nome fattosi da Grandi con le sue opere, per lo che comprendeva sarebbe stato suo successore alla cattedra di matematiche; la quale bramava che fosse data ad Angiolo suo figliuolo e scolare. Magliagliabechi col suo maltalento sembrava accrescere quest'inimicizia, che trovava il suo alimento negli scritti, dall'una e dall'altra parte pubblicati. Da certe lettere ad ambedue si può conoscere come scambievolmente gli eccitasse all'odio e come se ne compiacesse. In questa controversia gli scritti del Marchetti riflettono più la propria lode e difesa che l'offesa dell'avversario; in quelli di Grandi si ravvisa più d'acrimonia e sembra voler discutere ed appuntare tutti gli scritti matematici del Marchetti, come fosser d'uno superficialmente versato in tali materie. E voleva anche altre cose più irritanti pubblicare, se non glielo avessero, com'era giusto, proibito i censori. Così il Grandi si vendicò dell'ingiuria e si consolò del dolore ricevuto quando il Marchetti si mise a schernirlo ed accusarlo eziandio come contrario alla religione in quel capitolo del libro *de quadratura circuli et hyperbolae*, dove il Grandi insegna, *eam infiniti vim agnoscendam, ut etiam quod per se nullum est multiplicando, in aliquid commutet, sicut finitam magnitudinem dividendo in nullam degenerare cogit; unde per infinitam Dei Creatoris potentiam omnia ex nihilo facta omniaque in nihilum redigi posse.*

Chi non rimarrà da maraviglia sorpreso nel vedere,

matematici sì insigni, il Grandi e l' Eulero abbiano dato sì vasto campo ond' esser derisi affermando l' uno di poter dimostrare con numeri e linee l' inizio del mondo, l' altro di poterne spiegare il termine con i principii da lui dimostrati? Ma non voglio di più ragionare di tai cose, come quelle che reputo meglio cadano dalla memoria degli uomini; checchè ne pensino altri, Marchetti ebbe questi personaggi nemici, ma fu però onorato da moltissimi uomini dotti e celebrato grandemente. Suo figlio Francesco, più oratore che storico, raccolse con amore molte testimonianze di onore di questi personaggi e ne riempì la vita che ne scrisse in lingua italiana. Lasciate queste cose da banda, basti rammentare che fu legato in stretta amicizia con tutti gli uomini più distinti che avesse in quel tempo la Toscana; ed ebbe di più anche un frequente carteggio coi cardinali Barbarigo e Noris, col canonico Pianciatici, col Gronovio, Cavina, Montanari, Cinelli, Zeno, Trevisano e Vallisneri. Gli resero testimonianze onorevoli di sapere varie Accademie che lo ascrissero fra i socii, e specialmente la Padovana nella quale gli fu offerto l' incarico d' insegnare le matematiche con lettere onorevolissime. Ebbe eziandio a scolari tali che venuti in fama per il loro sapere, ne riferivano al Marchetti e di buon grado il merito: soprattutto Giuseppe Del Papa, Giovanni Vincenzo Lucchesini e Maria Selvaggia Borghini, donna eruditissima nelle belle lettere, Luca Albizi, Brandaligi Veneroso, Giuseppe Maria Quirini, Cristoforo Verzano, ed Angelo figliuolo del nostro Alessandro. Questo l' ebbe da Lucrezia Cancellieri, nobil donna pistoiese, che condusse in moglie nell' anno 39 dell' età sua. Fra gli undici figli di Alessandro, oltre questo, eziandio Giuseppe Gaetano e Francesco si distinsero per ingegno e per il galantomismo. Visse fino all' estrema vecchiezza, ma nol dava a conoscere, essendo

sempre occupato ne' lavori e negli studi della poesia della matematica e della filosofia, sostenuto dalla speranza che il suo nome dovesse passare alla posterità. Da prima travagliato da malattia di calcoli nella vessica, dipoi colpito da apoplessia morì in Pontorme il dì 6 settembre 1714 confortato dei sacramenti della cristiana religione.

Di naturale piacevole, affabile con tutti e propenso a far del bene; di corpo non debole, ma tuttavia gracile, di statura mediocre. Aveva la voce dolce e chiara, il capello biondo, gli occhi celesti, un bel carnato, ed aspetto ilare, secondo dissero quei che lo praticarono. Sulla tomba di lui posta nella chiesa di Pontorme si legge questa iscrizione:

D. O. M.
ALEXANDRO ANGELI MARCHETTI
ET ALOYSAE BONAVENTURAE MATRONAE
FLORENTINAE FILIO
GENERIS CLARITATE ET INGENIO COSPICUO
PHILOSOPHO POETAE AC GEOMETRAE
PRAESTANTISSIMO
PISANAE ACADEMIAE
IN QUA LVII ANNOS PHILOSOPHIAM
ET MATHEMATICAS DISCIPLINAS SUMMA CUM LAUDE
PROFESSUS EST
DECORI EXIMIO ET SINGULARI ORNAMENTO
NEC NON LUCRETIAE CANCELLARIAE
NOBILISSIMAE FEMINAE PISTORIENSI
EIUSDEM SUAVISSIMAE CONIUGI
PIETATE AC PRUDENTIA SPECTATISSIMAE
JOSEPH CAIETANUS PHILOSOPHIAE DOCTOR
ET FRANCISCUS JUR. CONSUL. NOBILES PISANI
ET PISTORIENSES
OPTIMIS PARENTIBUS MOESTISSIMI POSUERE
A. D. 1754.

GIUSEPPE DEL PAPA

Nacque Giuseppe Del Papa in Empoli terra distante circa 18 miglia (1) da Firenze il 1.° marzo 1648 da Marco figlio di Lodovico, e da Elisabetta Canneri. Egli al principio di sua adolescenza per volere del padre andò a Pisa: poichè mentre studiava le lettere si parve in lui giovanetto una grande docilità d'ingegno e inclinazione a virtù. Portatosi in quella città, la quale per dottrina e per numero di letterati sovrastava quasi a tutte le città d'Italia, il prim'anno, per secondare il padre, si dette alla giurisprudenza; e prestamente imparando quel che gli veniva insegnato, grandissima parte del tempo lo impiegava nello studio delle scienze matematiche e fisiche. Di queste per maestro egli ebbe Alessandro Marchetti (2). Però in breve lo prese noia del diritto civile, perchè era desiderosissimo di osservare e profondamente conoscere la organizzazione dei corpi, e le cause dei morbi, da cui vengono affetti, e l'arte onde si curano. Pertanto era assiduo alle lezioni di Lorenzo Bellini, il quale con gran lode nella pisana Università spiegava anatomia, e a quelle di tutti gli altri professori di medicina. Tutto il tempo che rimanevagli, in

(1) Pari a chilom. 30.

(2) Di questo Marchetti fu antecedentemente riportata la biografia tradotta per opera di un egregio amico da quella che in latino ne scrisse Fabbroni.

cui chiuso il Liceo per cinque mesi dell'anno vi ha costume di riposar dallo studio, non al sollievo dell'animo ed al piacere, come i condiscepoli erano usati di fare, ma agli esperimenti dell'arte lo dava. Imperocchè andando a Firenze esercitavasi moltissimo nella pratica medica, avendo per professore Francesco Redi, il quale a quei tempi in Toscana teneva in medicina il primato, e per supplente il Savona. Di che il Redi ammirando la coltura e la dottrina del giovanetto, su lui, che qual figlio amava, tutto lo studio ed opera rivolse; e nel 1671 gli ottenne l'ufficio d'insegnare pubblicamente la logica nella pisana Università. Il che il nostro Giuseppe senza difficoltà conseguì alla età di 23 anni, perchè il cardinal Leopoldo de' Medici, nobilissimo mecenate dei letterati, aveva letto alcune tesi di filosofia sperimentale da lui poc'anzi discepolo di Alessandro Marchetti con dottrina e diligenza svolte e pubblicate.

Come su quel genere di studi ebbe detta da principio una orazione, e incominciato a dar lezione, e usare ai crocchi, ove di filosofia disputavasi, di subito si conobbe quanto singolare valore Egli avesse in scienza ed erudizione. Sì gran progresso poi nella filosofia dai moderni autori insegnata Egli fece, che in breve chiaro divenne, e in Pisa strinse amicizia con i dottissimi uomini Lorenzo Bellini, Donato Rossetti, Alessandro Marchetti, ed Enrico Noris il quale dipoi creato cardinale fu di grande ornamento alla chiesa cattolica.

Infatti a Firenze, dove dicemmo che si portava nelle solite vacanze ogni anno, ebbe amici tra gli altri Carlo Dati, Antonio Magliabechi, Vincenzo Viviani, Orazio Oricelli, Benedetto Menzini, Lorenzo Magalotti, Pier Andrea Forzioni, Anton Maria Salvini, Lorenzo Panciatichi, Giacomo Lapi. Era poi intimo di Antonio Rilli e di Bene-

detto Averani, coi quali visse sempre molto più familiarmente che cogli altri, perchè quasi coetanei in tutto l'inverno e nella primavera a Pisa se la passavano vivendo da buoni amici. Nè per lettere meno usava coi lontani, tra i quali vi furono Ciccio d'Andrea napoletano valentissimo giureconsulto, Stefano de Angelis, Gemignano Montanari, Leonardo Capuano, Piero Gabbrielli, Eschinardo Bonanni, Paolo Bocconi, Natale Giordani, e molti altri assai. Che voglia dir ciò, il posson facilmente giudicare coloro i quali a buon diritto godon fama di dotti, e conoscono *la somiglianza delle amicizie seguire la somiglianza degli studi.*

Sebbene con amore e diligenza spiegasse la logica, nulladimeno tanto si occupava nello studio della fisica, quanto sugli altri nella scienza di essa coi libri dipoi pubblicati mostrò di essersi levato. Nel qual tempo avendo Egli letto la eccellente opera di Galileo, che ha per titolo *Saggiatore*, e avendo posto mente a ciò che dice sul distruggere le *qualità* dei Peripatetici, quelle *qualità* istesse che quei filosofi sostengono essere le principali proprietà dei quattro elementi cominciò a combattere con una lettera in italiano pubblicata in Firenze nel 1672 sulla natura del *caldo* e del *freddo*, indirizzata a Francesco Redi. Egli opina che dal fuoco e dagli altri corpi che ardono incessantemente si stacchino innumerevoli minutissimi e sottilissimi corpuscoli, e ad un tratto si volatilizzino: che questi le cose ne' cui pori occulti colla forza ed impeto loro entrano, battono, muovono, agitano, scompaginano la organizzazione, e di lì qualche particella ne tolgono. Onde che l'acqua ed i fluidi tutti bollono, i legni s'infiammano, si liquefanno i metalli, si squaglia la cera. Indi si dee ripetere la causa efficiente del caldo, non essendo questo altro che una cotale affezione de' sensi, che ha principio

da quei corpuscoli, dappoichè s' introducono nei pori delle carni e ne agitano le fibrine ed i nervicciuoli. Pertanto il caldo è una sostanza, ossia materia che esiste specialmente nel fuoco, nel sole, nelle stelle; ben altrimenti è del freddo. Questo infatti non è altro che la varia privazione di calore; e per l' accesso o recesso dei corpuscoli igniti, i sensi sono affetti da maggiore o minore caldo o freddo; cose le quali dice d' avere apprese dal Borelli. Niuna cosa potè allora esser più grata per coloro che avevano qualche desiderio di conoscere le cause del freddo e del caldo. Poichè non solo rinvenne argomenti certi e sicuri a provarlo, ma anche con una dicitura chiara, grave, abbondevole, e con ottimo stile l' espose, e con moltissimi e certi esperimenti lo dimostrò. Un cotal libro tutto lo lesse Cosimo III istesso granduca di Toscana; sicchè si può argomentare che l' accogliessero con grandissimo plauso ed approvazione gli uomini illustri; dal che indotto quel principe tolse alle gravissime occupazioni il tempo per cosiffatta lettura. E fu lodato principalmente da Francesco Redi, il quale ne mandò un esemplare a Giovanni III re di Polonia, e quasi da tutti gli altri che allora in Italia per fama d' erudizione fiorivano. Basta nominare Alfonso Borelli, Carlo Dati, e Gemignano Montanari, i quali per lettera gliene dettero grandissime lodi. Onde, crescendo di grado, nella Università passò alla cattedra di filosofia. Allora messe assieme in italiano un opuscolo breve per vero ma prezioso sulla luce e sul fuoco per torre ad alcuni difficoltà e dubbi, se fosse o meno verisimile la sentenza da lui nel libro già pubblicato tenuta contro il gesuita Niccolò Cabeo, essere una cosa sola fuoco e luce.

Ma in quei tempi era in voga la scuola dei Peripatetici, che opinavano il contrario; la cui dissensione per quell' opuscolo pubblicato in Firenze nel 1675 s' accrebbe

d'assai. Poichè in quella città Giammaria Baldigiani gesuita raccoglieva argomenti contro la opinione di Giuseppe, e per le case dei nobili e dei maggiorenti, presso i quali per fama di dottrina e di religione valea moltissimo, gli disseminava. A costui con diligenza e copia rispose Giuseppe e le obiezioni in guisa ne distrusse, che il Baldigiani istesso si raccomandò grandissimamente al Redi, acciò tali risposte non si pubblicassero. Ma il Redi sebbene condiscendesse al gesuita, pure ammirando la prudenza del discepolo e la moderazione dell'animo, che nello scrivere aveva usata, e lodato pubblicamente il di lui grand'ingegno, si pose in capo di mandare a certi letterati suoi amici a Roma il libretto, onde conoscessero che uomo era Giuseppe del Papa. Ma Egli si oppose alla risoluzione del Redi, ripensando che le cose da lui scritte per confutare il Baldigiani, gli avrebbero fatto a proposito per un'altr'opera, cui meditava. Intanto non avendo perduto punto nella stima, si accresceva mirabilmente il numero di coloro, che a lui per imparare accorrevano; e non guari dopo cominciò a ritrarre il frutto del suo valore.

Francesco Maria de' Medici (dipoi cardinale) distintissimo fratello a Cosimo III, nel 1677 da Firenze recandosi a passare l'inverno a Pisa, ove è dolce la temperatura, ebbesi per maestro di geometria Giuseppe del Papa; al quale pose tanto amore, che non solo nel tempo in cui ivi fece dimora non gli si distaccò d'un passo, ma se lo portò seco a Firenze, e sempre, fino a che visse, se lo tenne carissimo. Era infatti in esso oltre una singolare prudenza, somma cortesia ed affabilità unita ad una cotal grazia naturale nel parlare. Pertanto Egli innamorato della letteratura più ore al giorno in Pisa le dava senza intermissione a quello studio, e dappoi in Firenze non lasciava passare un giorno senza volere apprendere dal suo Giu-

seppe qualche cosa di filosofia e di matematica: elogio grande per un maestro sapersi acquistare e farsi suo un giovanetto reale nel bollore degli anni. — Adunque in grazia di questo, e per suo gran merito fu Giuseppe in quell' anno medesimo nominato professore di medicina nella Università di Pisa. Nè guari andò che Egli sostenne un altro certamente onorifico incarico, di ornare l' animo di Anna figlia del Granduca Cosimo, la quale fu sposa all' Elettore Palatino, della cognizione della fisica. Con qual prudenza e virtù Egli vi si sia diportato, non vi ha indizio alcuno più certo di questo, che mentre esercitava un ufficio difficilissimo e pieno d' invidia, d' istruire il fratello e la figlia del Granduca, Egli fu carissimo a tutta la real casa ed alla Corte: e sebbene ognuno della stirpe reale avesse per sè un medico a parte, pure comecchè valente nell' arte medica fosse Giuseppe veniva chiamato a prescrivere a ciascuno la cura; e nel 1682 fu eletto archiatro di Francesco Maria, poi del Granduca Cosimo III, finalmente di Gian Gastone, che dopo la morte di Cosimo ebbe il governo della Toscana.

E tuttochè le cose gli andassero a seconda, non si dette però al riposo ed alla rilassatezza. Seguitò infatti con grande assiduità e diligenza a dar lezione a Pisa nell'Università, e ad istruire in casa sì nella filosofia, che nella medicina, come anche nella geometria e nell' astronomia i giovani, tra cui sugli altri si segnalarono Pier Paolo Sangalli, e Pascasio Giannetti. Fu pure suo scolaro di astronomia il chiarissimo Giuseppe Averani, che vuolsi con onor ricordare; ed essendo sulla fine dell' anno 1680 apparsa una notevole cometa, Egli insieme con Alessandro Marchetti con tutta diligenza ne osservò il sorgere, il tramontare, la figura, le traiezioni, e tutti gli altri moti, quando ancora non erasi in Pisa costruita la specola, e di ciò scrisse il

9 dicembre del medesimo anno una dottissima lettera al conte Filippo Elci maestro di camera di Francesco Maria principe di Toscana. Ma però Egli sopra ogni altra cosa giudicò di doverne scrivere un' altra contro le *qualità* dei Peripatetici. In questa, pubblicata in Firenze nel 1681, e indirizzata a Francesco Redi, comprese tutto quello si richiede a spiegare la natura dell' umido e del secco, secondo le norme di Democrito autore degli atomi. Insegna che noi sentiamo nel corpo l' umido, quando l' acqua dal di fuori passa alla cute, e le sue minutissime particelle entrano nei pori, ed urtano i nervicciuoli. Allora i sensi provano nuova affezione ed ecco l' umido. L' acqua poi, e non l' aria, è umidissima. In natura non vi ha elemento alcuno secco, ma è secco ciò solo, che è privo d' umido. La quale opinione per certo, quantunque a ben molti filosofi sembrasse forse ipotetica e vana, pure da Giuseppe del Papa fu con molte ragioni e convincenti esperimenti afforzata in guisa, che agli studiosi di apprendere recava un cotal maraviglioso diletto, luce alla fisica. Sul principio però della lettera Egli confutò con tutta gravità gli argomenti opposti alle sue opinioni dai gesuiti Francesco Vanni, e Daniele Bartoli.

Or qui non sembra fuor di proposito dire qual si fosse l' animo del Vanni e del Bartoli verso Giuseppe, onde più facilmente si possa conoscere che i Gesuiti tutti ebbero sempre il medesimo maltalento contro la pisana Università.

Il Vanni insegnando ai giovani in Firenze i precetti e le istituzioni filosofiche, tenne nel 1678 nel collegio della Società due pubbliche dispute, in una delle quali l' Orlandi, e nell' altra il Gherardini ambedue suoi scolari, fecero una dissertazione sulle proposizioni messe fuora dal maestro. In queste, con copia non minore all' audacia s' impugnavano gl' insegnamenti dati da Galileo nel suo

Saggiatore, onde gli scritti dei moderni filosofi, e specialmente la lettera di Giuseppe del Papa sulla natura del caldo e del freddo direttamente si attaccavano. Senz' ambagi poi e ad una per volta si provò ad abbattere tutte le proposizioni di quella lettera nei precetti filosofici che dettava agli scolari. Nè di ciò pago raccolse tutti gli argomenti da lui giudicati fare ai cozzi con le dottrine di Galileo e di Giuseppe del Papa, e fattone un libro, lo pubblicò. Il Bartoli però nel suo libro « *Degli umori freddi* » di null' altro si prese pensiero, che di mostrare esser false le dottrine di Giuseppe del Papa su tal proposito.

Se le ingiurie contenute in tutti questi scritti contro di lui io dicessi averle Giuseppe sopportate pazientemente, direi meno del dovere, essendo Egli stato prudente e saggio quant' altri mai. Imperocchè mentre il libro del Vanni non riscuoteva l' approvazione nè degli altri letterati nè dello istesso gesuita Eschinardo (come ne porse indizio un' orazione da lui detta in Roma in non so quale accademia) Giuseppe col silenzio, pago del giudizio degli uomini dotti, amò meglio portarne la vittoria che, pubblicate le risposte, dar molestia all' avversario, e porsi nel rischio di perdere la tranquillità dell' animo alla quale sopra ogn'altra cosa guardava. Pertanto non solamente quelle risposte corroborate da molte e gravissime ragioni soppresse, ma lodò anche il Vanni (non sapendo a che sarebbe riuscita siffatta lode) per mezzo di lettere ad esso scritte, piene di cortesia e d' ossequio: e nella prossima estate venuto a Firenze non una volta ma assai di frequente lo visitò in casa, e credè colle buone maniere e col rispetto di essersi reso benevolo costui. Ma questi le lettere scrittegli con tale una magnificenza spiegò da far apparire aver Giuseppe mutata opinione, ed essersi fatto Peripatetico.

Segno ed esempio ancora della bontà di Giuseppe è

pur questo, non essersi permesso di muoverne lamento, sostenendo agli amici d'avere assai affermato la verità su ciò, coi libri pubblicati e da pubblicare: dai quali ognuno poteva conoscere che Egli era sempre della medesima opinione. Non pubblicò adunque le risposte scritte contro il Bartoli; e la cagione speciale ne fu, giudicare Egli che colui non a ragioni appoggiandosi ma a gratuite asserzioni aveva fatto una cosa degna di sprezzo e di riso.

Ma i Peripatetici aveano concepito contro i moderni filosofi un odio implacabile: e n'avean ben onde, come coloro che prima d'ora a giudizio pressochè universale venivan reputati i principi della filosofia; quando poi i moderni con ragioni fisiche spiegavano con facilità ed evidenza gran parte delle cose naturali involte nella oscurità, quasi tutte le accademie si uniron con essi, ed i Peripatetici arrossivano d'ignorar quella scienza, e sdegnavano d'apprenderla essi che di maestri dovean farsi discepoli. Di che sì fiera guerra contro i moderni si suscitò e specialmente contro la pisana Università, che giammai non fuvvi eguale cimento. Gli avversari sopraffatti dall'ira conoscendo di averla a fare con uomini valenti e forniti ampiamente di scienza, risolverono non per ragioni, in che poco valevano, ma per frode e potenza di Principi, levar di mezzo la nuova e difendere la loro vecchia filosofia. Tirati dalla lor parte i nobili e quei di Corte, fecero tanto con gli occulti consigli che messero in sospetto ai Principi, ai Vescovi, ed ai Magistrati gli atomisti, come se avessero avuto sentimenti diversi da quel che insegna la cattolica fede. Dicevano essere omai chiarito presso tutti i saggi che si sarebbe in breve sconvolta la vera religione di Dio, e corrotto si sarebbe l'animo e guasti i costumi dei giovani, se quei filosofi avessero seguitato a disputare, scrivere ed ammaestrare la gioventù nelle

teorie delle nuove opinioni. Facea quindi mestieri porre in freno e schiacciare la loro insolenza, audacia, petulanza. Tanto e per sì lungo tempo gl' insegnamenti dei Peripatetici si erano insediati nell' anima degli uomini, e il nome d' Aristotile vi avea gettate sì profonde radici, che era divenuto per ognuno una religione.

La cosa adunque piegò a vantaggio di questi. Imperocchè in Pisa lo scotista professore di teologia, lasciata andare tale scienza, s' incarica di prendere l' officio e le parti della scuola dei Peripatetici, e col suo sottil genere di dissertare, vuolsi che schiacci gli atomisti: a sostenere le antiche massime di Galeno si fa venire da Siena a Pisa con lo stipendio annuo di 600 scudi d' argento, il Rustico medico, vecchio ormai decrepito. Anche in Bologna, come lasciò scritto Marcello Malpighi, s' infierì contro la filosofia de' moderni. Poichè infatti il professor Capponi contro di quelli ebbe con somma veemenza declamato, adunò il Collegio de' medici, e promulgò un particolare editto, che niuno ottenesse la laurea dottorale, se prima con esplicita formula non avesse giurato di non abbandonar mai la scuola de' vecchi autori, cui fino a quel giorno l' accademia di Bologna avea seguiti. In Napoli poi il cardinal Cantelmo arcivescovo di quella città per amor della religione la quale, ingannato dall' astuzia dei Peripatetici, credeva correr pericolo grande per la libertà di disputare introdotta dagli atomisti, dal pulpito arringò il popolo per persuaderlo, essere i filosofi moderni uomini senza religione e fede.

Ma in Roma passò ben altrimenti la cosa per gli atomisti. Eranvi alcuni medici fra gli altri che accusavano i nuovi filosofi di corrompere la religione. Essi per la profondità della dottrina di cui dicevansi forniti, riscotendo molta stima specialmente presso i Romani, adoprarono mani-

e piedi senza riposo giorno e notte, per far proscrivere dall' autorità del sommo Pontefice le opere di Pietro Gassendi, e degli altri filosofi che da Aristotile teneano opinioni diverse. Portata la causa presso i giudici scelti dal sacro collegio si produsse l'elenco di tali libri. Si oppose il cardinale Etreo, ed in faccia ai suoi colleghi sostenne, esser cosa ingiusta disapprovare l'opera del Gassendi uomo probo, francese e cattolico, e permettere di leggere, se non approvare i libri di Aristotile idolatra, in cui, come il Gassendi ad evidenza dimostra, si riconoscono assai errori e false opinioni. Quel solo precetto di Aristotile che le anime muoiono insieme col corpo, ammesso che sia vale ad estinguere e distruggere fin dalle fondamenta la religione. Da questa ragione persuasi i sapientissimi padri, e mossi dalla autorità divina: *essere abbandonato il mondo alle disputazioni degli uomini senzachè discuoprano l'opera fatta da Dio dal principio infino alla fine*, ai disegni degli accusatori si opposero. Pertanto per decreto del sommo Pontefice Innocenzo XI fu ordinato che nessuno a voce od in iscritto con autorità di censore osasse riprendere quelle proposizioni, di cui la Sede apostolica non avesse pronunziata la falsità. Ma alcuni Peripatetici amaron meglio porre in non calo il decreto del sommo Pontefice, che tacere. A che poi cotestoro mirassero, il dichiararono il Sotomaggiore, lo Scarlatti, il Solari ed altri del collegio fiorentino nelle pubbliche dispute, e sopra gli altri, il Negro nelle orazioni dette al popolo in Pisa nella chiesa maggiore. Questi infatti avendo, tutto commosso, una volta gridato, che se avessero voluto ricuperare la loro antica dignità, gloria, prosperità, di subito abbandonassero i Pisani la libidine e le altre ree azioni, ma ad un tempo dai loro confini per sempre bandissero quelle opinioni perniciose, e ai santi dogmi della cattolica chiesa contrarie inculcate

nell'accademia della città; una seconda volta nell'ultima predica ritornò sul tema, servendosi delle parole dell'apostolo Paolo: *Vi rattristai, ma non me ne pento.* — Giuseppe intanto com'ebbe visto che non vi era per lui libertà di professare apertamente la setta degli atomisti, senza offendere il granduca Cosimo III e gli altri Principi de' Medici, perchè stavano co' Peripatetici, e perdere l'occasione di accrescere la sua fortuna, seppe fare in modo che e seguitò il suo talento, e senza disgustarli ritenne la benevolenza dei Principi. Imperocchè in dettando mutò alcuni precetti di filosofia, non già nello spiegarli. E mentre nel Liceo con timore e con sommo riguardo tali cose faceva, in casa, non solo liberamente diceva e disputava, ma ancora sollecitato dal Redi cominciò a dettare ampiamente ed esplicitamente a vari discepoli alcuni trattati secondo la scuola da esso seguita. E colto il destro si presentò al granduca Cosimo, e con tutta libertà gli parlò dicendo: che i Peripatetici collo screditare la filosofia de' moderni brigavansi per la loro fama, e non per la religione. Quale iattura infatti poteva ella soffrire pel nuovo metodo di spiegare le cose naturali, nè da uomini valenti per dottrina, nè dal sommo pontefice riprovato? Essere i Peripatetici ignari di tal metodo e scienza: quindi comprendere che, quand'esso avesse preso piede avrebbero scapitato molto nella reputazione. Che se avessero ottenuto vittoria, non vi sarebbe più stato in Toscana un medico da acquietarvisi. — L'ottimo Principe com'ebbe dato ascolto a tali ragioni mitigò l'animo suo verso gli Atomisti, condiscese a Giuseppe del Papa, e derogò alquanto agli editti promulgati contro la loro scuola. Fu questo per Pisa il principio che salvò la buona filosofia, per questo crebbe in fama la celebratissima Università. Nè Giuseppe del Papa giovò meno pei Senesi, a mettere in fiore la filosofia e la

medicina dei moderni. Imperocchè recatosi colà nel 1685 di seguito al principe Francesco de' Medici capo della provincia dei Senesi, veduto Piero Gabbrielli dedito allo studio delle cose fisiche a tal segno che per fare gli esperimenti avea costruito a sue spese la macchina pneumatica ve lo confortò, e spesso spesso con lui si abboccò sul modo di insegnare con frutto la filosofia e la medicina. Pietro Biringucci poi, per lignaggio, senno, virtù ed erudizione di ogni genere illustre, nominato aio di Gian Gastone figlio di Cosimo III, fu da lui persuaso a mandare a Pisa a sue spese, e mantenervelo per alcuni anni, Crescenzio Vaselli giovanetto di grande ingegno, per farvelo in quelle discipline istruire. Di che quei nobilissimi generi di studi allora per opera del Gabbrielli conservati, quindi per l'ingegno e per la fatica del Vaselli assicurati, furono di grande ornamento ed utile specialmente per Siena. Per tutto il tempo che vi si trattenne, Giuseppe intervenne alle loro accademie; per lo che cominciò a darsi all'italiana poesia, e il Redi affermò che in breve sarebbesi fatto grave e ingegnoso poeta; e dai componimenti poetici da esso lasciati si può rilevare. Il tempo avanzato lo dette alla lingua francese e spagnuola: Poichè amò meglio essere senza soavità poetica che offendere la pietà del suo signore e principe Cosimo III. A questo Duca andavan poco a genio i poeti, perchè sapendo egli che alcuni di essi vivevano licenziosamente, sospettava esser così di tutti, e pensava pei loro versi accendersi gli animi del desiderio di vivere con maggiore licenza. Ora Giuseppe accompagnando sempre il Capo della provincia alla caccia avendo percorso l'ampia regione dei Senesi, e la costa marittima, osservò e con tutta diligenza notò le cose attenenti alla storia naturale. Aprì, per vantaggio dall'anatomia, istrici, martore, lupacchiotti, ed altre bestie non co-

muni. Venuto poi ai bagni di S. Casciano, ne esaminò la salubrità delle acque, e su quelle con dottrina ed eloquenza ne scrisse a Francesco Redi. Espose ancora in altre lettere al medesimo Redi ciò che nelle vene delle acque calde maggiormente presso il villaggio di Belforti sembrava da notarsi: e delle più gravi e pericolose malattie, che in Siena per la bella fama che di lui correva non potè fare a meno di curare, bene spesso ne diè conto al Redi. La qual fama varcati ormai i confini etruschi era giunta alle orecchie delle remote genti in guisa che da ogni parte veniva consultato Giuseppe del Papa. Tra gli altri vi fu Gio. Batta. Garelli medico imperiale, il quale lo consultò per la malattia del duca di Lotaringia. Il cardinale Astalli poi con ogni maniera di premure si adoprò presso il Cardinal dei Medici perchè lo facesse venire a Roma a mettere in opra l'arte sua pel cardinal Chigi gravemente infermo: e non mancarono di chiederlo al Granduca Cosimo per medicare il sommo Pontefice Innocenzo III gravemente ammalato. Ma egli si contentò, di indicarne i rimedi per lettera, non volendosi staccare dal fianco de' suoi Principi, i quali grandemente amava, sdegnando di andare in quella città nella quale, capitale del mondo com' era, senza fierissima invidia e scapito della sua lode non poteva medicare il sommo Pontefice ed il cardinal Chigi. Moltissimi fatti potremmo di lui riferire, ma è difficile a tutti tener dietro; nè è necessario, dappoichè i consulti di Giuseppe compresi in due volumi corrono per le mani de' medici. Vogliamo però si sappia che egli era stato chiamato a Roma perchè statovi per un poco nel 1683 vi avea lasciata gran fama di sè, acquistata non più per la fortuna che per la valentia. Imperocchè essendo allora in poco conto tenuti i filosofi di cui fu detto poc' anzi, venuto in una conversazione di medici, in cui si faceva

consulto della mal ferma salute di uomini potenti e nobili, con somma sapienza e dottrina sul modo di adottare le cure a quei tempi mal noto, disputava. Nè senza di lui consulti si facevano giammai. Eloquente nel parlare, soave ed ornato era pronto nel proporre i rimedi non meno che nel fare la prognosi esperto. Quindi non solo caro si era reso a coloro di cui avea alleviato la malattia, ma anco agli altri cittadini, ed ai letterati in modo speciale, ai principi ed ai cardinali si era a buon diritto reso carissimo. Dacchè fu nominato archiatro del Granduca e della real casa, non escì mai di Firenze, se non per accompagnare il cardinal Francesco Maria, fratello del Duca, o il Duca istesso, recandosi a Roma, o la corte, quando in una delle amenissime ville de' Medici o a Pisa per goder la dolce temperatura dell' aria nell' inverno si portava. Quivi per quanto dimorò, sebbene per la gravezza del suo officio non poteva dettare alcuna lezione, pure recavasi spesso alla Università, per attestare in tal guisa pubblicamente, quanto la età il comportava, e non ad ostentazione, onde avea cominciato sua dignità; dal che, mal suo grado, da vecchio cessò. Pure andava sempre alle case degli ammalati, e vi tenea consulto. Ma l' officio e non le parti di medico da sè non faceva sì di frequente: segno non solo di ossequio e rispetto verso il Principe, ma di diligenza ancora. Poichè non rendere a ciascuno del continuo ciò che ad un solo o poc'altri si deve, si ha da riputar debito d' ossequioso animo e riverente: abbondare di tempo anzichè mancarne per provvedere alla salute dei principi è diligenza non comune. Di quando in quando veniva all' accademia, detta dai fiorentini della *Crusca*. A quella per beneficio raro in quei tempi ammesso, con sì forbita, elegante e sentenziosa orazione ai colleghi rese grazie d' avergli fatto cotanto onore, che per molto tempo e spessissimo con somma lode se ne parlò

dai letterati in Firenze. Onde alla fine fu data alle stampe. Tutto il rimanente del tempo l'occupava o nel leggere libri, e in dare o scrivere consulti, o a visitare i reali principi; e se ne aveva un ritaglio, se ne stava in solitudine, onde in modo maraviglioso si dilettava, avendo fatto prova che è difficile non nascano commozioni d'animo dalla frequenza ed uso con gli uomini. Pochi adunque, i cui costumi ai suoi si assomigliavano, si lasciava accostare, come Lorenzo Magalotti uomo chiarissimo, che tutte le notti, lasciato il consiglio reale, a cui aveva assistito, veniva a casa sua; col quale fino a tarda ora vegliando teneva familiari discorsi, e lo poneva per arbitro e giudice de' suoi studi; quindi Carlo Rinuccini e Giovanni Bottari. Nulladimeno Giuseppe era officioso verso gli amici, quanto la tranquillità dell'animo suo, e la dignità della corte al cui servizio era, lo consentiva. Che anzi in moltissime cose, come poteva, veniva in aiuto; il che facendo, si brigava a tutta possa di rimanere occulto. A comprovazione di ciò, basta far sapere che a Pietro Micheli tanto fece che più non avrebbegli fatto il padre. Imperocchè quel molto dottissimo scrittor di storia naturale, di cui il nostro tempo non vide nascer maggiore, non solo col suo denaro aiutò, ma anche con molta fatica ed abilità insieme col Magalotti si adoprò per fargli acquistare la grazia del Granduca, onde che gli venne assegnato ogni anno uno stipendio. Ma carissimo soprattutti per ben più di 20 anni si ebbe Giovanni Bottari da cui tuttora vivo e sommamente benemerito della repubblica letteraria, la massima parte di quel che è detto e che si dirà si attinse nell'elogio di Giuseppe del Papa, da esso in prosa italiana composto, e in elegante edizione pubblicato in Roma dal tipografo Giovanni Maria Salvioni. A ciò diede argomento la risoluzione presa da Giuseppe di doversi rimettere, morto che fosse, in Roma i consulti

medici che da lui fatti presso lui si trovavano, nelle mani al Bottari cui unico diceva superstite dei suoi amici, e l'arbitrio a questo lasciato di pubblicarli o no, commecchè avesse in lui conosciuto e scienza, e fedeltà ed ingegno. Qual testimonianza questa sia stata può solo giudicarlo chi il suo parto ama a segno da darlo ad educare solo ad onesta persona e fedele. Pure avendo saputo che molti dei suoi consulti con diligente cura raccolti erano già in mano al Bottari, alle preghiere di questo finalmente cedendo, mandò anche gli altri per farli pubblicare. Pertanto nel 1733 furono dal medesimo Salvioni stampati in Roma, e distribuiti in due tomi, di cui il primo fu dedicato dal tipografo a Traiano Acquaviva, il secondo a Francesco Borghesi ambedue cardinali della S. R. C.; la quale edizione riscosse tutta l'approvazione dell'autore, e di tutti: a differenza della veneta fatta poco appresso, e con poca accuratezza. Da questo fatto si può rilevare che tale opera ebbe allora, com'ora, gran credito. Nè poteva essere altrimenti, poichè in quei consulti rinviensi molta esperienza, molta dottrina: e chi gli legge non ha gran fatto a desiderare un completo esemplare delle cure dietetiche, che i medici più distinti usano in questo tempo. Questi consulti sono 141 perchè talvolta e per le molte e gravi sue occupazioni, e per la necessità di trasmetterli per lettera a chi con somma premura li richiedeva, non ebbe tempo Giuseppe di farne copia. — Prima di far l'elenco degli altri libri di Giuseppe, ne piace fare avvertiti i lettori di non mettere a confronto il tempo in cui scrisse, col nostro, e di non credere quel che or si conosce essere del pari stato noto ai dotti d'allora. Sappiamo infatti che le forze della natura, e la maniera onde queste agiscono e sono tra loro collegate, e specialmente colla geometria, in un tempo tanto torbido (siccome sopra fu detto) quasi di mezzo

alla caligine a pochi filosofi si mostrarono. Degni di ammirazione non sono solamente gl'inventori di cose e discipline, ma anco gl' investigatori, e coloro che al loro progresso attesero. Chi di ciò è persuaso non tanto leverà a cielo l' opuscolo d' Arveo sul modo onde il sangue circola e in tutto il corpo diffondesi, i dialoghi di Galileo sulle nuove discipline, e le geometriche proposizioni del Viviani, quanto il trattato di Giuseppe del Papa sugli *umori* e le altre opere di lui. Imperocchè prima del 1713, epoca in cui lo scrisse in latino e lo inviò a Giacomo Lapi, niuno pubblicamente, come dice il Bottari, almeno in Toscana, osò di attaccare e rovesciare i quattro umori dei Peripatetici, sui quali poggiavano i fondamenti dell' arte medica e costituire la scienza e la teoria di Democrito in ciò che riguarda la medicina teorica e pratica, e geometricamente spiegarla. Ma avanti questo tempo (posciachè ebbe pubblicato le lettere sul caldo e sul freddo, dell' umido e del secco, della luce e del fuoco) cominciò a scrivere il libro sulle febbri, opera che egli fra le altre sue giudicava il capolavoro. In esso infatti espose ciò onde risulta l' arte della buona medicina, e confutate le varie e tra loro discordanti opinioni di ben molti autori che tra i medici godono illustre nome, attribuì al succo nerveo, cui chiamiamo *spiriti vitali*, la natura e la causa delle febbri, e con molti argomenti lo dimostrò. Ma quando aveva bell' e stabilito di pubblicare il libro, trovò che grandissima parte di esso era stata già innanzi scritta da Alfonso Borelli nell' opera *del moto degli animali* pubblicata in Roma l' anno 1681, morto che era l' autore. Pertanto si accinse a supplire a quel che Borelli avea tralasciato, non avendo potuto dar l' ultima mano al suo lavoro, e scrisse alcune cose specialmente sul moto del cuore e del sangue: e conosciuto che neppure egli avea raggiunto lo scopo, raccomandò sommamente agli esecutori del suo te-

stamento, pregandoli e scongiurandoli ad affidare l'opera sua a qualche uomo dotto per esaminarla, correggerla e finalmente pubblicarla. La qual'opera venuta alle mani di Giuseppe Averani a lui amicissimo, celebre per dottrina, pensò di non doversi rimettere ad arbitrio di censori l'opera di un uomo chiarissimo, che da sè non poteva spiegare, e sostenne la sua sentenza. Ond' è che ancora giace ignorata. Ma ultimamente tra i molti opuscoli da lui scritti in italiano ne scelse sedici, i cui esemplari sapeva che si trovavano in Firenze e altrove, e questi, bruciati gli altri, gli dette a stampare al Tartini ed al Franchi, tipografi fiorentini. E così tutti raccolti in un sol volume vennero alla luce col nome di Giuseppe del Papa nel 1734, un anno prima che egli morisse. Nel I.° seguendo Aristotile e Tolomeo spiega la sfera con tal chiarezza, che levata di mezzo ogni oscurità di parole gli amanti di apprendere non hanno bisogno di maestro. Il II.° contiene alcuni precetti di filosofia naturale, scritti a capitoli, perchè più facili e acconci riuscissero alla giovinetta Anna dei Medici. Il III.° e IV.° contengono due lettere sulla cometa apparsa nel 1680: la prima delle quali va al conte Filippo Elci, come fu detto, l'altra scritta di Pisa il 12 febbraio del 1681 è diretta al marchese Cosimo da Castiglione: in essa dimostra che le comete non hanno influsso alcuno, e si accosta all'opinione, ora comune, che sostiene essere le comete pianeti, e non refrazioni di luce. Il V.° fa conoscere essere l'antiperistasi dei Peripatetici un nome vano. Nel VI.° espose quanto con molta meditazione ed esperienza avea conosciuto di maraviglioso nella sandracca dalla China venuta al Granduca. Il VII.° contiene una forbitissima lezione sulla gravità dei corpi, in senso diverso da Aristotile, saggio della eccellenza del libro che sulla questione con moltissime ragioni ormai rinvenute avea pensato di scrivere.

Nell' VIII.° dimostra esser falsa l'opinione dei medici antichi potere dal basso ventre salire i vapori e i flati al capo. Il IX.° contiene la orazione già ricordata che recitò in ringraziamento all'accademia *della Crusca.* Il X.° ha il metodo per disinfettare le merci sospette di peste. L' XI.° contiene le lettere nelle quali risponde alla lettera del marchese Caumont sui maravigliosi calcoli ritrovati nella vessica di non so chi, lettera di Caumont che torna a grandissima lode di Giuseppe del Papa, avvegnachè un francese chiami uno straniero *ornamento d'Italia non solo, ma di tutta quanta l'Europa, onore del suo secolo e del suo paese.* Il XII.° e XIII.° contiene il giudizio delle acque e dei vini più salubri di Toscana, per uso di Carlo allora infante, ora re di Spagna, mentre risedeva in Livorno. Nel XIV.° porta per legittima scusa la decrepita sua età, onde si astiene dall'andare a Livorno, ove Carlo istesso era malato di vaiuolo, e sulla cura di esso propone un metodo. Il XV.° contiene i rimanenti consulti da lui scritti, posciachè furono stampati in Roma quelli di cui fu parlato. Nel XVI.° finalmente si trovano alcuni sonetti. Avvi ancora un altro libro italiano sul modo di distruggere le locuste, che avevano preso gran parte della costa marittima dei Pisani, dei Senesi, dei Volterrani, e tutti i campi di Piombino, Scarlino e Sorano. Ma non volle che questo portasse il suo nome, perchè avendo dovuto fare con somma fretta un libro per ordine del Granduca, non aveva avuto agio di recarsi in nessuno di quei luoghi, e giudicare co' suoi occhi dell'origine e propagazione di tal fatta di animali. In tal maniera avendo compito l'ottantesimo sesto anno della età sua, e fino alla decrepitezza cresciuto in scienza e prudenza, fu colto d'improvviso da una malattia che i medici dissero *cancrena secca.* Per lo che in pochi giorni, il male e l'età superando i rimedi, il 13 marzo 1735 in Firenze morì. Fu portato al

sepolcro, secondo che convenivasi, con onorevole e decoroso corteggio funebre (era stato infatti archiatro del Granduca di Toscana), e fattegli l'esequie nella chiesa di S. Felice con gran pompa, fu pure ivi sepolto, come in sua parrocchia. Per quanto vi stette il corpo esposto, leggevasi sulla porta del tempio per onoranza una iscrizione dettata da Anton Francesco Gori, chiarissimo professore di storia nel liceo fiorentino. Essa era la seguente:

JOSEPHO DEL PAPA EMPORIENSI
GRAVISSIMIS DISCIPLINIS
ET INTERIORIBUS LITTERIS
ERUDITISSIMO
IN PISANO LYCEO
PHILOSOPHIAE AC MEDICINAE
CELEBERRIMO PROFESSORI
A STUDIIS SERENISSIMORUM PRINCIPUM
TOTIUS REGIAE MEDICUM DOMUS
ARCHIATRO
QUI AB INEUNTE ADOLESCENTIA
EDITIS EXCELLENTIS INGENII
MONIMENTIS
IMMORTALEM GLORIAM SIBI
COMPARAVIT
IN MEDICINA FACIENDA
PRUDENTISSIMUS
HUIUS AMPLISSIMAE CIVITATIS
TOTIUS ITALIAE PROCERUM
SALUTI CONSULUIT
INCOMMODAM QUA SEMPER FUIT
VALETEDINEM
AD OCTOGESIMUM SEXTUM VITAE ANNUM
REI MEDICAE SCIENTIA

SUBSTENTAVIT
SINGULAREM DOCTRINAM
MORUM INTEGRITATE
INNOCENTIA VITAE
HUMANITATIS SUAVITATE
CUMULAVIT
QUICUMQUE TEMPLUM INGREDERIS
AETERNAM PRECARE FELICITATEM.

Fu gracile di corpo, di mezzana statura, sereno e tranquillo in volto, dal quale e dallo sguardo appariva che aveva sempre qualche pensiero. I suoi sentimenti gli esprimeva con molta facilità di parola; era ancora elegante nel parlare: nei giornalieri discorsi era faceto a tempo, senza di sconvenevoli concetti. Il conversare e la familiarità degli amici mantenne in modo, che senza essere molesto ad alcuno, i più distinti per sapienza e virtù amava di preferenza. Non prese mai moglie, amando meglio di avere libertà e tranquillità, che discendenza e famiglia. Dall'amor disonesto ebbe sempre l'animo alieno. Nella corte fu caro a tutti serbando rispetto, senza abbandonarsi ai flutti cortigianeschi, senza agognare onori, senza sentire altamente di sè. D'invidia non ebbe neppure il sospetto facendo conoscere che non serviva alla fortuna e al tempo, ma al Principe. Essendo grandemente lodato per sapere, nulla di insolenza nè di millanteria gli uscì di bocca, perchè colla prudenza frenava l'ira, e per la cattolica fede credeva che tutte le cose umane per divino volere si compiono. Adorò e rispettò Iddio con somma religione. Amava la verità di modo, che senza esserne convinto non lodava alcuno. Fu tenuto come prudente e attento padrefamiglia, ma poco liberale, quantunque sembrasse scevro della cupidità del danaro, temendo forse col diportarsi con liberalità e splen-

didezza non gli si producesse qualche turbamento d'animo, e gli tornasse a scapito della salute. Ma pronunciare su di ciò un giudizio, è cosa oltremodo difficile, e saremmo indotti a credere che menasse la vita in siffatta moderazione per essere colle accumulate sostanze di maggiore utilità alla patria. Imperocchè lasciò per testamento (1) erede Empoli: della quale eredità di novantamila scudi, volle che prima fosse dato l' onorario a dotti maestri delle buone arti; quindi che ai giovanetti di quel paese, forniti di buona indole, i quali in qualche celebre accademia volessero darsi allo studio delle lettere, si somministrasse il bisognevole; che dipoi un bel numero di povere fanciulle con doti si maritassero o si monacassero. Finalmente fece de' legati in vantaggio di alcuni Empolesi ed altri di amici. Pertanto gli esecutori testamentari, a ricordanza di Giuseppe del Papa (2), fecero scolpire la sua immagine in marmo a Giuseppe Piamontini, e la posero al di sopra del sepolcro, col seguente epitaffio del Bottari:

(1) Delle principali disposizioni testamentarie di questo benemerito, vedansi queste *notizie istoriche* a pag. 60.

(*Nota dell' editore*).

(2) Si è creduto bene tradurre la biografia latina di questo uomo grande e sommamente benemerito del nostro paese, persuasi che se potevasi scriverne una che riguardasse il del Papa più dal lato empolese, non se ne poteva scrivere una più adatta di quella del celebre Fabbroni, che ci presenta il valente archiatro, l' illustre professore, il dotto ed elegante scrittore ed il benemerito cittadino.

(*Nota dell' editore*).

JOSEPHO DEL PAPA EMPORIENSI
IN HUMANIORIBUS LITTERIS
ET IN GRAVISSIMIS DISCIPLINIS ERUDITISSIMO
IN PISANO LYCAEO PHILOSOPHIAE PRIMUM
DEINDE MEDICINAE
PROFESSORI CELEBERRIMO
REGIAE MEDICEAE DOMUS ARCHIATRO
IN MEDICINA FACIENDA
MATEMATICISQ. RATIONIBUS EXPLANANDA
PRUDENTISSIMO DOCTISSIMOQUE
VIRO ANTIQUA PROBITATE
ET OB INGENII MONUMENTA
HAEREDITATEMQ. IN PATRIAE UTILITATEM
SAPIENTI TESTAMENTO COLLOCATAM
IMMORTALI
CURATORES HAERED.
P.
VIX. AN. LXXXVI. OB. MDCCXXXV.

VINCENZIO CHIARUGI

Dal dottore Anton Gregorio e da Margherita Conti nasceva in Empoli il dì 20 febbrajo 1759 Vincenzio Chiarugi. Fin dalla puerizia mostrò Egli non dubbi segni del suo amore allo studio; lo che conoscendo i suoi dettero ogni opera ad educarlo ed istruirlo quanto i loro mezzi comportavano, non risparmiandosi ancora ai sacrifizi, purchè si arricchisse la parte migliore del figlio con ottime discipline.

Compiti in patria gli studi letterari, lo inviarono alla pisana università ad applicarsi alle scienze mediche alle quali ben per tempo aveva mostrato una decisa inclinazione. Di che avveniva che molto in lui si confidasse: e le speranze non andarono deluse. Come infatti negli studi delle lettere aveva ottenuto plausi, così colse allori in quelli ben più ardui delle scienze: chè avvisando il Chiarugi essere la medicina studio vasto ed in qualche parte interminabile, un'arte lunga cui ad apprendere completamente è breve la vita intiera, tutto si diè allo studio di lei e delle scienze ausiliarie, non per riuscire a carpire la laurea, ma per far suo possesso la scienza: laonde nel 1780 in età di anni ventidue ebbe la laurea dottorale, degno guiderdone alle sue onorate fatiche.

Divenuto così dottore recossi a Firenze per farvi le pratiche necessarie ad ottenere l'autorizzazione o matri-

cola per l'esercizio della medica professione. Nelle quali non usò minore assiduità che negli studi: sapeva bene che la teorica dalla pratica non puossi disgiungere, e che un medico non può riuscire valente se non con la osservazione assidua, diligente ed illuminata. E abbondevolmente era provvisto di spirito di osservazione il nostro Vincenzio, lo che bene anco altrui si parve, quando tre soli anni dopo la laurea venne nominato medico astante all'arcispedale di S. Maria Nuova, e sei mesi dopo creato infermiere degli uomini. Ed è a notare in qual congiuntura venne richiesto de' suoi servizi, che fu appunto quando il gran principe Leopoldo I avendo dotato di nuovo regolamento il pio Istituto, volle che si attuasse. Nè il Chiarugi venne meno alla fiducia in lui riposta, anzi tanto egregiamente vi corrispose che meritò di esser chiamato ad uffici maggiori.

Intanto per le cure munificentissime del ricordato Principe si andava preparando nello spedale di Bonifazio opportunamente ampliato e ridotto un altro grandioso pio istituto, deputato (oltre che gl' invalidi e gl' incurabli dei due sessi) ad accogliere e curare nel miglior modo gl' infetti da malattie cutanee sordide, e quegl' infelici nei quali, per il più strano e deplorabile fra i disordini a cui possa soggiacere l'organizzazione dell'uomo, si oscura e si estingue quel raggio divino onde l'uomo ai bruti sovrasta.

Condotta infatti a termine la materiale disposizione di quello stabilimento, e datogli dalla sapienza del Granduca un regolamento quale si conveniva, bisognava con questo armonizzare e dirigere lo interno servizio, affidandone la cura a soggetti di cui fosse cognita la intelligenza, provato l'impegno. D'ambedue le quali virtù dato ne aveva tale un saggio il Chiarugi nei cinque anni che era stato infermiere nel mentovato arcispedale da non render più

dubbia la scelta del soggetto idoneo a divenire medico primo infermiere in Bonifazio. Nel quale impiego si dimostrò tale per l'ordine e lo zelo nel servizio, che dal Principe il quale come ad opera sua spesso recavasi a visitare lo stabilimento, più volte e sempre meritò di essere encomiato, e di sentirsi esprimere dalla bocca stessa augusta di Pietro Leopoldo la sovrana sodisfazione, cosa grata a chi la coscienza non fa rimprovero di aversela con arti cortigianesche e piacenterie scroccata.

In questo nuovo incarico trovò il Chiarugi il suo cuore: vasto campo d'importanti mediche osservazioni se gli aprì allo spirito osservatore, e seppe giovarsene.

Infatti il suo filosofico osservare lo fece entrare in quella via onde la gloria è tanta che gli stranieri volevangli rapita, se un illustre professore in questi tempi alto non avesse levata la sua voce ed avesse rivendicato per l'Italiano il merito dei ragionevoli trattamenti ed umani verso gli alienati di mente (1). Egli pubblicò un applaudito « *Trattato medico analitico sulla pazzia in genere ed in specie* » (2), quindi un' opera sulle « *Malattie mentali* ».

Per cosiffatti lavori chiaro risonò il nome del nostro medico infermiere di Bonifazio; e l' Italia è lieta che la scienza e la civiltà abbian dato anco a questa volta un passo in avanti per opera d' un suo figlio.

Nè gli altri studi venivano dal Chiarugi trascurati: anco la chirurgia trovava in lui un cultore assiduo a tal segno che, soppresso dal r. governo il posto di Chirurgo

(1) Vedasi la lettera del D. Carlo Livi Medico soprintendente del manicomio di Siena, e professore, d' igiene e medicina legale in quella Università, intitolata *Pinel* o *Chiarugi ?* pubblicata in appendice al giornale *La Nazione* di Firenze e poscia ristampata dall' editore Barbera, Firenze 1867.

(2) Quest' opera fu pubblicata in Firenze nel 1793.

secondo infermiere nello spedale di Bonifazio ottenuta la matricola in chirurgia l' infermiere medico divenne anco chirurgo: incombenza che egli si assunse non reggendola di nome, ma di fatto; chè in lui non fu mai la ipocrisia e la boria di parere quel che non era, nè di coprire cariche ed impieghi senza darsi ogni briga di adempire rigorosamente gli uffici.

L' indole degl' impieghi però nol ritrasse dagli altri rami della medicina: nè mentre con amore ed intelligenza teneva dietro agli studi sulle malattie mentali poneva in disparte lo studio sugli altri malori, dei quali pure gli era affidata la cura: anzi ne fece conoscere il frutto, quando per le diligenti osservazioni sue scientifiche messe insieme un'opera pubblicata nel 1799 col titolo « *Saggio teorico-pratico sulle malattie cutanee sordide* » che poi accresciuta e migliorata nel 1802 riprodusse, lorchè appunto nell' agosto del medesimo anno con r. Motuproprio di S. M. Lodovico re d' Etruria veniva nominato professore sulle malattie cutanee e mentali.

Ma le cognizioni acquistate con lungo studio e con grande amore doveano essere esposte ad una prova più decisiva. E così avvenne. Ignota malattia epidemica invase nel 1804 la parte superiore della provincia senese; e Piancastagnaio, la Badia S. Salvadore, non che Laterina villaggio del Mugello travagliate dall' indomito malore ebbero il conforto di trovare nel Chiarugi tal medico in cui la fiducia che il Sovrano avevagli manifestata potessero riporre. E quando i provvedimenti adottati dal nostro Vincenzio riuscivano efficaci, e popolo e principe si unirono a significarne la riconoscenza. Nella quale occasione ne gode l' animo notare come la famiglia regnante prendesse a cuore le sorti e le sventure del popolo a segno tale da riputarle come sue. Sapienza di governo è venire a par-

te delle gioie e dei dolori dei sudditi considerandosi come una sola famiglia, di cui il principe non è che il padre.

Intanto il nostro professore addetto alla università pisana leggeva in Firenze; e plauso degli uditori ed affetto degli scuolari, che si era saputo guadagnare, lo compensavano delle fatiche non comuni cui erasi sobbarcato. A queste dimostrazioni di onore e di amorevolezza spontanee e care se ne aggiungeva anco una officiale, la quale congiunta alle altre acquistava forza e valore, significando riconoscere il merito omai da nessuno più messo in forse. Sottoposta la Toscana alla francese dominazione, stabilitosi in Firenze un *giurì*, un tribunale o meglio una medica magistratura, fu esso chiamato ad appartenere a sì nobile consesso cui era dubbio se più rendesse onore o indi ne traesse: tanto era estesa e chiara la fama del Chiarugi.

La perizia e la dottrina manifestata nella congiuntura di epidemici malori gli valsero la nomina a medico delle epidemie; e la granduchessa di Toscana Elisa non credè di affidare ad alcuno, meglio che a lui, la cura della propria salute.

Lo avvicendarsi però dei governi nulla nocque all' uomo di scienza: chè la scienza è al di sopra della politica; proprio solo di imbecille tirannide è perseguitare i dotti che pongono loro studio a diradare le tenebre della ignoranza, o faticano nell' arte salutare. Ed il nostro Chiarugi dai vari governi che in Toscana si succedettero si trovò variamente onorato, ed ebbe il conforto di vedere riconosciuto il suo merito, cosa da porre in onoranza quei reggimenti che scaturiti dalla libertà facevan prova di sodisfare i bisogni dei popoli.

Tornata la Toscana sotto il regime lorenese del granduca Ferdinando III seguitò il Chiarugi ad attendere alla sua cattedra: e le onorificenze ottenute sotto il passato re-

gime non furon per esso motivo di persecuzione: chè era cittadino onesto, la scienza lo copriva abbastanza e la politica non lo aveva distolto da' suoi studi a segno da trarlo in mezzo alla violenta commozione dello stato.

Poco tempo però gli fu lasciato senza straordinarie occupazioni. Noto è pur troppo come nella carestia generale d' Europa fu travagliatissima la Toscana, e come a questa nel 1817 tenne dietro un flagello non meno terribile, il *tifo petecchiale*. Questo insidioso nemico nel suo principio quasi disprezzato, cominciò a spiegar poscia tale una violenza, che vane riuscivano le medicine e le provvisioni tutte. Non pertanto l'opera del Chiarugi fu di qualche momento anco in questa distretta. Consultato in tale estrema bisogna egli messe fuora la sapienza pratica che nel lungo ed amoroso studio della medicina aveva attinto, e l' avere ascoltato i consigli di sì valent' uomo fu di non poco ristoro nel furore del morbo.

Vite preziose furon mietute dal malore; e non ultima fu quella dell' egregio dottor Pasquale Bolli. La perdita però di questo benemerito non potè produrre funeste conseguenze, quando a sostituirlo come soprintendente alle infermerie dell' arcispedale di S. Maria Nuova si chiamava il Chiarugi provvisoriamente, e nel primo gennaio 1818 definitivamente vi era nominato.

Or qui l' attendeva un compito da eseguire nè facile, nè breve: ma la prudenza e l' amore che lo aveva guidato nell' acquisto della scienza e nell' esercizio della professione lo fece riuscire anco in questo suo cimento supremo. Il nuovo *regolamento addizionale* dovea porsi ad esecuzione, ed interessi materiali lesi da molti e notabili cangiamenti avrebbero posto chiunque in imbarazzo. Ma il Chiarugi con la usata solerzia e diligenza giorno e notte assiduo vegliando al servizio dello spedale, più non ricor-

dando la numerosa e scelta clientela e le altre cose sue, riescì sì bene in questo affare cotanto rilevante che sembrava nella sua età ormai avanzata riunire la prudenza del vecchio e l'energia del giovane. Però le continue fatiche, le veglie straordinarie furono in lui troncate da un afflusso al petto di mal gottoso onde da qualche tempo era molestato, e il dì 22 dicembre 1820 spirò lasciando di se bella memoria ed affettuoso ricordo uniti a nobile fama acquistata per le opere dell'ingegno che buone e numerose lasciò (1).

Il dottor Vincenzio Chiarugi avea sortito da natura carattere dolce, onde fu con tutti affabile, umano. Gli infermi cui visitava curò prima con la confidenza, poscia con le medicine. Gli scolari trovarono in lui un padre, i suoi colleghi un fratello cui posero amore. Giovani privi di sostanze, che attendessero agli studi, perseguitati dalla ferocia di governi deboli e disumani ebbero da lui alimento quotidiano, schermo alle offese. Qual maraviglia adunque che a lui morto si rendessero da tutti mesti gli estremi uffici con quella dimostrazione di affetto e reverenza che fa splendido testimonio del merito dell'estinto?

Fu sepolto al Gigallo ove ai modesti possessi aveva

(1) Il dottor Vincenzio Chiarugi oltre varie memorie lette nella R. Accademia dei Georgofili, lasciò le seguenti opere:

1. Malattie mentali.
2. Fisica dell'uomo vol. 3.
3. Malattie della pelle vol. 2.
4. Pazzia in genere ed in specie vol. 3.
5. Opuscolo sulla pellagra.
6. Fisiologia.

La qual'ultima fu interrotta per la morte dell'Autore. Lasciò anco preziosi manoscritti, i quali conosciuti avrebbero potuto recare nuovo lume alla scienza, giovamento alla umanità.

aggiunta una cappella, e sulla tomba un marmo tien vivo alla memoria il luogo in cui giacciono le ossa del cittadino intemerato, del medico illustre, del dotto professore.

GIOVANNI MARCHETTI

Giovanni Marchetti, uno de' più dotti e virtuosi ecclesiastici, che in questi ultimi tempi, tanto calamitosi alla chiesa di Gesù Cristo, segnalaronsi grandemente nel difenderla ed onorarla colla predicazione e collo scrivere, nacque a dì 10 d'aprile del 1753 in Empoli, terra ragguardevole della Toscana, compresa nella diocesi di Firenze e situata a 19 miglia di distanza da questa capitale sulla strada regia, per cui si va a Pisa. Furono suoi genitori Giuseppe Marchetti e Dorotea Brandi, persone molto civili ed onorate, ma poco provvedute di beni di fortuna. Iddio frattanto aveva dato al nostro Giovanni un patrimonio ben molto migliore che le ricchezze. Imperocchè, sebbene foss'egli alquanto piccolo di statura, ebbe nondimeno robusto e vivace temperamento, aspetto grave insieme e giocondo, ingegno pronto ed acuto, memoria facile e tenace, ed altre belle doti di mente e di cuore, ch'egli potè coltivare fin da'primi suoi anni mercè la cura de'genitori nel mandarlo alle pubbliche scuole. Ma nell'età più pericolosa, cioè fra li sedici e diciotto anni, rimase orfano con due sorelle; e le poche sostanze di sua casa avevano già sofferto diminuzione e discapito, specialmente per la lunga malattia del padre. In così dure circostanze, affidatosi all'acutezza del suo ingegno ed a qualche studio e pratica di giurisprudenza, a cui aveva atteso, esercitò per poco tempo la

procura nel tribunale della sua patria. Poi, conoscendo forse d'esser nato a cose maggiori, risolvette di partire da Empoli e recarsi a Roma. Vi giunse nell'età d'anni venti in circa, e si volse ad un dotto e pio missionario, il quale aveva preso a volergli bene in occasione che poco tempo innanzi esercitava in Empoli l'apostolico suo ministero. E sebbene questo servo del Signore non potesse giovare al Marchetti con protezione ed ajuto temporale, pure gli fece un bene maggiore di tutti gli altri, i quali trovò poscia in Roma, e che da lui era spesso rammentato con tenerissima compiacenza e contentezza. Imperocchè il buono missionario lo esortò con tanta efficacia ed amore a dedicarsi al divino servizio ed alla salute dell'anima sua, che il giovine, fatti gli esercizj spirituali ed una confession generale, determinò tosto di abbracciare lo stato ecclesiastico ed attendere con vero zelo a tutte le opere di cristiana pietà.

In questo mentre il missionario partiva da Roma; ed il Marchetti, rimasto senz'appoggio, si volse al cardinal Torreggiani, la cui protezione, come di personaggio molto ricco ed autorevolissimo, certamente gli poteva essere di somma utilità. L'avere con quel Porporato comune la patria, cioè la Toscana, gli fece sperare d'ottenerne più facilmente il favore; e la sua fiducia non rimase delusa. Gli presentò una sua lunga scrittura latina, composta secondo lo stile di Tito Livio, che a suo esercizio ed a fuggir l'ozio stava allora leggendo; ed il Cardinale, contento di quel saggio di studio d'ingegno, ricevette subito il giovine fra'suoi familiari, e gli diede comodo e mezzi per attendere assiduamente alle scienze. Così il Marchetti potè dedicarsi di proposito alle discipline filosofiche nel collegio romano, ove di poi studiò ancora con gran premura le scienze sacre, alle quali era singolarmente inclinato per genio e per dovere della sua vocazione al sacerdozio. A prova-

re la qual vocazione il saggio e pio Cardinale, suo protettore, avendogli esibito un utile avviamento nel foro secolare di Roma, ei non dubitò di ricusarlo, dichiarando la ferma sua volontà d'entrare nel santuario e consecrarsi alla salute delle anime, non già a'meschini interessi di questa vita. Il Cardinale allora, acciocchè il suo protetto potesse ascendere agli ordini sacri, lo nominò ad una pensione, che gli servisse di patrimonio ecclesiastico; e questa gli fu poi conferita dal sommo pontefice Pio VI, perchè il Torreggiani, venuto improvvisamente a morte, non aveva potuto adempire la determinazione già presa a vantaggio dell'amato suo Marchetti, che nel dicembre del 1777 fu ordinato sacerdote.

Ma in mezzo al danno ed all'amarezza d'aver perduto il suo mecenate non mancò al nostro Giovanni un soccorso ed un conforto del quale fu contentissimo. Perocchè il duca Mattei, avendone conosciuti i talenti, la vita esemplare, l'instancabile ardore nello studio e la scrupolosa esattezza nell'eseguire le incombenze, che gli fossero commesse, lo prese in sua casa come segretario, ed insieme gli lasciò comodo e tempo di continuare la sua indefessa applicazione alle scienze sacre. Nelle quali quanto avesse profittato, non tardò molto a darne a tutti chiara prova mediante le pubbliche stampe. La storia ecclesiastica di Claudio Fleury cominciava a godere in Italia di molta celebrità, che derivava non tanto da' pregj insigni, de' quali è ricca, quanto dalla passionata protezione, onde la favorivano i Giansenisti. Perocchè l'illustre autore, trasportato dall'influenza de' rinomati scrittori di quel partito, più volte si era lasciato cader dalla penna modi ingiuriosi alla S. Sede, espressioni favorevoli alle dottrine contrarie all'autorità di essa; e ciò che sembra appena possibile in così grave ed onorata persona, e che forse fu colpa più del Dupin, da

lui troppo ciecamente seguito, che sua, aveva mutilati e talvolta alterati ancora que' passi, i quali negli scritti de' Padri, negli atti de' Concilj e negli altri monumenti dell' ecclesiastica antichità ci si presentano numerosissimi ad attestare la predetta autorità. Di ciò dolevansi i buoni, che ne prevedevano i tristi effetti nelle menti dell' ecclesiastica gioventù; ma niuno ardiva tentare quel vasto pelago, affine di segnarvi fra gli spessi scogli una via di sicurezza. L' Orsi aveva piuttosto preso a scrivere una nuova storia; altri si erano ristretti a poche e particolarissime osservazioni, ed in questo poco erano stati troppo lunghi. Ma il Marchetti, dopo cinque anni soli di sacri studj e giovine tuttavia d' anni ventisette, eseguì l' impresa con tale successo, che il suo *Saggio critico sopra la storia ecclesiastica del signor abate Claudio Fleury e del suo continuatore*, stampato in Roma nel 1780, fu ricercato sì ardentemente, che in breve tempo ne rimase esaurita la copiosa edizione; ed i più accreditati giornali ecclesiastici e letterarj, lo colmarono di molte lodi; e da tutte le parti letterati i più celebri e personaggi autorevolissimi ne fecero all' autore spontanee e distinte congratulazioni. Fra questi mi piace ricordare il cavaliere Girolamo Tiraboschi e l' arcivescovo di Firenze monsignor Antonio Martini, il quale in una lettera che allora gli scrisse, dopo aver grandemente lodato il detto libro, gli diceva che in segno di stima sarebbesi adoperato volentieri ad ottenergli un canonicato, purchè ei credesse che ciò fosse per convenirgli.

Incoraggiato il Marchetti da esito tanto felice, e stimolato da varie parti d' Italia, ed anche d' oltre i monti, a ristampare il suo *Saggio* in forma più estesa, l' anno 1782 pubblicò in due tomi colle stampe di Bologna l' opera intitolata: *Critica della storia ecclesiastica e de' discorsi del signor abate Fleury, con un appendice sopra il di lui*

Continuatore. Questà in pochi anni fu ristampata più volte in Italia, fu tradotta in francese ed in tedesco compendiata in ispagnolo: è citata spesso con molta lode non solamente da scrittori ecclesiastici, ma ancor da laici di raro ingegno; fra' quali non tacerò il conte Giuseppe de Mairstre nell' esimia sua opera *del Papa*. E qui facendo brevissima digressione, dirò essere stata tale e tanta la stima del mentovato scrittore dottissimo inverso il Marchetti, che poco prima della sua morte al Marchetti medesimo volle rimettere la decisione delle difficoltá, che sopra certi punti dell'indicata sua opera erano state mosse da qualche teologo.

Che se la *Cirtica della storia del Fleury* non andò immune da opposizioni e censure, queste nondimeno venivano da scrittori e da fogli venduti ad un partito, che n' era rimasto profondamente ferito. Alle quali censure il Marchetti replicò di tal maniera, che ammirate furono le sue risposte ed applaudite, tanto per la forza degli argomenti, quanto per lo sapore de'sali, onde seppe condirle. Ma stante l' imparzialità, della quale mi fo special dovere nello scrivere la presente biografia, non posso dissimulare che sebbene le *efemeridi letterarie di Roma* (an. 1780 28 ottobre, n. 44) gli dessero la lode di scrivere *senz' aria di amarezza e d' insulto, ma con urbanità e moderazione;* pure così non parve talvolta a persone autorevolissime. Onde il cavaliere Girolamo Tiraboschi in una sua lettera schiettamente l'avvertiva che *nel confutare le altrui opinioni schivasse certe espressioni, che sembrano aver dell'insulti, ed hanno un tuono magistrale, che toglie anzichè aggiunger pregio alle cose*. Ed egli dal canto suo conobbe e confessò che *troppo vivo era il fuoco del suo carattere nel dar discarico alle operazioni;* ma non seppe abbandonare il tuono aspro e pungente delle sue discussioni, ovvero non volle cambiarlo per le ragioni e gli esempj, che addusse nel proe-

mio all' operetta *degli Intrusi*. La qual cosa certamente non giovò a lui, nè alla causa che difendeva. Imperocchè ne avveniva che l'odio de'suoi nemici vie più s'esacerbasse, ed i suoi scritti ottenevano minor plauso dagli uomini prudenti e discreti, e, ciò che più importa, perdevano di quella persuasiva insinuazione, che tanto è necessaria a chi vuole convincere gli animi e condurli alla verità. Queste non pertanto (lo dirò colle parole del Tiraboschi) *sono inezie, in confronto del vero merito delle opere* già nominate e delle altre, che il Marchetti andò di mano in mano scrivendo.

Fresco de'sacri studi, pieno di zelo per la Sede apostolica ed animato dalla felice riuscita de'primi parti della vigorosa sua penna, prese egli a dichiarare que'punti della ecclesiastica antichità, de' quali i suoi avversarj valevansi maggiormente contro il primato del Papa. Scrisse quindi, prima in latino, poi in toscano, e stampò in questa lingua le *Esercitazioni pacifiche:* opera composta con singolare studio e diligenza, e da lui più che le altre apprezzata. Scrisse ancora il libro *Concilio di Sardica*, e le sì famose *Annotazioni pacifiche* sopra una lettera pastorale di Monsignor Ricci, vescovo di Pistoja e Prato; alle quali poi tenne dietro l'altro scritto delle *Annotazioni pacifiche confermate*. E qui convien sapere che le dette *Annotazioni pacifiche*, le quali riscossero tanto plauso, eccitarono tanto sdegno, ed oltre alle molte edizioni italiane furono ancora pubblicate in latino, in francese, in tedesco, dal Marchetti erano state composte per esercizio e quasi per bizzarria, senz'animo di stamparle. Ch' egli le desse in luce fu effetto dell' autorità somma di chi a ciò lo spinse, e poscia accorse a riparare il danno grave. che gliene avvenne, come sono adesso per raccontare.

A que' giorni ei non abitava più in casa del duca

Mattei. L'anno 1786, cedendo alle calde istanze, alle generose esibizioni e ad una specie di obbligante violenza del cardinale Vitaliano Borromeo, tutore del duca Francesco Sforza Cesarini, e lasciata la famiglia Mattei, presso la quale viveva contentissimo, com'ella mostrava parimente esser contenta di lui, era passato ad esercitare l'uffizio di ajo presso il mentovato principino, unico rampollo d'una delle più doviziose e più celebri case d'Italia. Erano tre anni che con molta premura, e non senza grandi speranze di esito felice, attendeva a ben educarlo. Perocchè il giovinetto era di carattere schietto ed aperto, ed aveva preso ad amar grandemente il suo ajo, il quale dall'altro canto era in tutte le sue determinazioni secondato dal tutore. Ma il partito Giansenistico, bilioso sempre e vendicativo, per le *Annotazioni pacifiche* e per l'altra scrittura delle annotazioni medesime *Confermate* montò in tanto furore e seppe sì efficacemente usare delle potenti sue protezioni, che il Marchetti dovette concertare istantaneamente col cardinal Borromeo la sua partenza dal palazzo Cesarini, rinunziando al posto onorevole che vi occupava, a' comodi ed a'vantaggi che ne traeva, ed alle speranze che, venuto il termine non lontano dell'opera a lui commessa, gli fosse data convenevole retribuzione. La perdita di così valente e virtuoso educatore recò somma afflizione al nobilissimo giovine, come attestava egli stesso in una lettera, che scrisse pochi anni prima della sua morte al Marchetti in occasione che questi gli aveva chiesto per un certo tempo l'uso d'una carrozza. La lettera è molto onorevole anche a chi la scrisse, ed al lettore non sarà inutile, nè discaro ch'io la riferisca qui tutta intera.

Monsignor mio padrone pregiatissimo
ed amico rispettabilissimo,

Li 25 *agosto* 1814.

« Il presente mio foglio non tende ad altro, che a confermarle ciò che le ho detto in voce, vale a dire che io le presento di nuovo i miei ringraziamenti nell'aver voluto ella prevalersi di un mio legno e de'miei cavalli, per tutto il tempo della sua dimora in Roma e per fin che le parerà e piacerà di servirsene. Torno a ripeterle che tutta la mia scuderìa è a sua disposizione. Questa bontà ch'ella ha avuta di accettare questa piccola cosa, tanto più mi ha lusingato in quanto che mi fa vedere che ella non ha dimenticato la mia persona. Colgo questa occasione, e desidero che si rammenti che dopo la perdita della mia genitrice e ne'primi anni della mia adolescenza lei mi è stato in luogo di padre; che sotto di lei e sotto la sua direzione feci la prima Comunione, che fino allora non avevan pensato a farmela fare; e che mi aveva posto tanta affezione, che per fin volle insegnarmi qualche scienza, come la Geometrìa, ecc. Finalmente strappato a forza dalle sue braccia, si rammenterà quanto piansi la perdita della sua stimabilissima persona. Non aveva in allora a chi ricorrere, e feci quanto potei presso il mio tutore: ma pur troppo era deciso ch'io dovessi perderla, e fu per me una perdita incalcolabile. Non si trovò più costrutto alcuno della mia educazione, fui mandato di lì a poco tempo a fare quello sciocchissimo viaggio fin quasi al fondo dell'Europa per trovarmi una moglie, lasciando tanti ottimi partiti che vi erano in Roma, e quasi che non fosse bastata l'Italia intera per trovarmene una. Tutto ciò che colla maggior sincerità e colla maggior effusione di cuore le ho esposto fino-

ra serva per comprovarle sempre più con quanto piacere rammenterò sempre quegli anni, che ho avuto la sorte di essere sotto la sua direzione; e che inalterabile ed indelebile sarà sempre in me quel filiale attaccamento, che le professo. Non mi resta altro che pregarla di conservarmi sempre quella sincera affezione, che ha avuta finora per me; ed io l'assicuro che le sarò sempre l'uomo il più riconoscente ed il più attaccato alla degnissima persona. Si ricordi di me ogni mattina al santo Sacrifizio. Mi voglia bene, come glielo voglio io; e desiderando di servirla in cose di maggior rilievo, con tutta la stima e sincerissimo attaccamento mi dico »

Suo affezionatissimo servo ed amico

FRANCESCO SFORZA CESARINI

L'immortale pontefice Pio VI teneva in gran conto il Marchetti, lo chiamava spesso ad udienza privata per consultarlo intorno ad importantissimi affari ecclesiastici, gli scriveva talvolta di proprio pugno, e gli aveva insinuato di stampare le *Annotazioni pacifiche* e scrivere altre opere dirette allo stesso fine. Avvenuta dunque allo zelante scrittore la disgrazia or narrata, quel gran Pontefice pensò subito a consolarlo e gli mandò il seguente biglietto:

Dal Quirinale, 2 *settembre* 1788

Non vi sgomentate punto, Marchetti nostro, perchè se patir dovete per la buona causa, saranno le vostre sfortunate vicende con altrettanto onor vostro commiserate da chiunque abbia cuore e generosi sentimenti. Fatevi dunque animo, chè non sarete abbandonato, e fino da questo momento contate sopra un assegnamento di scudi quindici il mese, fino

a che potrà migliorarsi al più presto con stabile e decorosa vostra situazione. La copia del viglietto, che ci avete mandata, è savissima, e tutti vi faranno il più grande applauso per contrapposto. Intanto sarà necessario che per vostra condotta veniate da noi, ma non prima di venerdì o sabato prossimo; e mentre desideriamo che preghiate il Signore per noi, restiamo con darvi l'apostolica benedizione.

Il medesimo Pio VI si prese eziandio sollecita cura d'assegnarli nel collegio romano comoda abitazione; e nel colloquio, al quale lo aveva benignamente invitato, usò con lui modi e parole le più amorevoli e consolanti.

Altro gran conforto lo trovò il Marchetti nello spirito veramente ecclesiastico, ond'era pieno, e che gli insegnava ad adorare in quella non lieve sventura una disposizione della provvidenza, la quale voleva che gli rimanesse maggior tempo e libertà a rendersi utile alla Chiesa non solamente col mezzo della stampa, ma ancora colla predicazione della parola di Dio e con tutti gli altri esercizj del ministero sacerdotale. E come scrittore, fu allora che potè faticare grandemente nel *Giornale ecclesiastico di Roma* e suo *Supplemento:* opere periodiche, incominciate in que' tempi difficili ed ordinate alla difesa della fede cattolica ed al sostegno e direzione della cristiana pietà; e continuarono con molto plauso e vantaggio fino a quegli anni luttuosi, che a Roma ed all'Italia apportarono tante e sì gravi calamità. In dette opere gli articoli del Marchetti, segnati colle lettere iniziati D. E. che voglion dire *Da Empoli*, occorrono frequentissimi; e per la robustezza dello stile, la copia della ecclesiastica dottrina ed erudizione, ed il sapore de' sali co' quali sapeva condire ancor le materie più gravi, erano letti con singolare avidità dai molti associati. Anche l'*Amico della Religione*, il cui valente Compilatore si è sempre distinto per maturità e

rettitudine di giudizj, per isquisitezza di gusto e per copia d' ogni ecclesiastica erudizione, parlando delle mentovate opere periodiche nel suo foglio de'10 maggio 1834, dà al Marchetti la lode d' essere stato il *più celebre* fra' compilatori di esse, e lo chiama scrittore pieno di zelo, dottrina e fecondità. Ed in effetto, oltre a ciò che pubblicava nel *Giornale ecclesiastico* ed altre operette di diverso, ed utile scopo, tra il 1788 ed il 1798 seppe trovar comodo e tempo di scrivere e dare in luce le *Ricerche ecclesiastiche in occasione d' una lettera del vescovo di Chiusi e Pienza; il Cristianesimo dimostrabile sopra i suoi libri, anche a chi non li crede: le lettere critico-morali intorno alla civile e cristiana educazione della gioventù: i tre capitoli e l' unità dell' Episcopato illustrati: la Provvidenza:* le riflessioni intitolate *Che importa ai preti?* libri tutti opportuni ed utili, che furono ricercati da ogni parte d' Italia con molto desiderio, e letti con grande vantaggio. Aveva eziandio concepito il disegno ed incominciato a preparar le materie di altre opere, fra le quali una voleva scriverne in tre tomi sopra i quindici volumi pubblicati allora col nome del famoso re di Prussia Federigo II. Ma da ciò lo dissuase il consiglio autorevolissimo di Pio VI, il quale scrivevagli che tale consiglio era dettato da *riflessioni di cristiana prudenza.* E l'opera, che ha per titolo *Testimonianze della chiesa di Francia,* fu da lui incominciata a que'giorni per commissione che n'ebbe dal medesimo Pio VI. I vescovi delle Gallie, fra le molte e gravi angustie, ove li pose la rivoluzione, specialmente allora che comparve la scismatica *Costituzione civile del clero,* messi in disparte certi principj, ne' quali sembrava fossero stati educati, si rivolgevano assiduamente al Centro della cattolica unità, implorando autorevole direzine, e ne' loro scritti rendevano chiare e spontanee testimonianze della suprema podestà del Pontefice. Queste

erano utilissime a confermare i diritti della S. Sede ed a confondere la malizia di coloro, che nel far guerra a' diritti medesimi citavano sempre il clero di Francia, le sue massime e le sue libertà. Laonde il Marchetti propose a Pio VI di farne una raccolta e stamparla; e quel pontefice zelantissimo, approvato e lodato simile divisamento diede subito a chi avevalo ideato l'incarico d'eseguirlo. Ma perchè in quelle lettere ed altri scritti de' vescovi della Francia, quantunque onorevolissimi alla S. Sede ed opportunissimi a comprovarne i diritti e le prerogative, s'incontravano talvolta proposizioni, nelle quali il Papa non doveva mostrare in certo modo di convenire con lasciarle senza correzione veruna in un'opera, che stampavasi di suo ordine ed a testimonianza della sua autorità; il Marchetti giudicò esser necessario aggiugnere di tratto in tratto qualche sua annotazione. Contro le quali note uomini, che potevano presso il Papa, fecero così gagliarde lagnanze col Papa medesimo, che l'indussero a proibire al Marchetti l'aggiugnere più nota alcuna alle dette testimonianze. E questi, che in vita sua avrà talvolta meritato d'essere ripreso di troppa fermezza, non mai di debolezza, francamente rispose: non permettergli la sua coscienza di continuare il lavoro senza porvi annotazioni. Pio VI allora diede l'incombenza di proseguirlo e compierlo all'abate Viviani, che ne fu prestamente ricompensato. Nondimeno, avendo dipoi il Pontefice trovate in quella raccolta alcune cose, che non poteva approvare, ebbe a dir del Marchetti: *esso è un galantuomo: conosco che aveva ragione.*

Ma più ancora che nello scrivere occupavasi egli nel predicare: perocchè, dirette com'erano le sue intenzioni alla gloria di Dio ed al ben delle anime, vedeva che colla predicazione questi due fini li conseguiva più pronti e più manifesti. Fin da' primi anni del suo sacerdozio cominciò

ad esercitarsi nell'apostolico ministero della divina parola, senza schivare, anzi cogliendo con singolar predilezione, le più umili opportunità d'evangelizzare ai meschini. Non aspirò mai alla gloria di famoso oratore ne' quaresimali, assai spesso divenuti soggetto di lusso oratorio e di pubblica curiosità, anzichè mezzi ed occasioni di penitenza, di lacrime e di fervore. Elesse invece come sua porzione di dare gli esercizj spirituali al clero, alle religiose, alle confraternite ed altre unioni; come anche gli piacque il faticare nelle missioni al popolo, fossero queste le consuete, che si fanno in dì di festa nelle piazze di Roma, e sono chiamate *Urbane*, o fossero missioni più solenni e stra ordinarie. Nella qual' opera riuscì talvolta utilissima la sua voce anche a calmare le popolari sommosse, specialmente nel 1793, quando il popolo romano, per servirmi delle frasi d'un poeta, *cangiò le lacrime in furore, corse urlando col ferro, e spense il suo magnanimo dispetto nel sangue d'Ugo Bassville*

Della francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.

Attese inoltre con zelo indefesso all' istruzione cristiana così del popolo ne' pubblici catechismi, che si fanno in Quaresima, come anche della gioventù studiosa nella congregazione massima, detta del *Salone*, e nell' altra pia unione del ristretto di S. Luigi Gonzaga, detta del *Giardino*; delle quali compagnìe ebbe ancora per qualche tempo la direzione. Ed il suo predicare, mentre riusciva molto fruttuoso, era eziandio grandemente applaudito, tanto in Roma, quanto in altre non poche città, alle quali fu chiamato. Imperocchè nel suo dire era animato da ardente zelo, aveva gran robustezza di voce, usava opportunamente della sua profonda dottrina in teologìa e nella santa Scrittura, era chiaro ed ordinato, e quantunque non iscrivesse mai

parola a parola le sue prediche ed instruzioni, pure aveva buono stile, e con esempio non unico, ma raro, era più elegante e dilettevole nel parlare che nello scrivere. E questa fatica così grave d'annunziare la parola di Dio sembrava che invece di stancarlo gli desse nuovo e maggior vigore a faticare di più: tanto che si narra aver egli predicato fino a sette volte in un giorno, ed il suo parlare, ciascuna volta, esser durato un' ora in circa. Finalmente, mi conviene aggiugnere che, per venti anni circa, sostenne il laborioso uffizio di esporre la sacra Scrittura con pubbliche lezioni, recitate nella chiesa del Gesù; e lo sostenne con quello studio, del quale è chiara prova la molta e soda dottrina, che troviamo ed ammiriamo nelle dette lezioni, da lui divulgate poscia colle stampe; e fu udito con tanto applauso e tanto concorso, che maggiore non lo avevano avuto que' sommi uomini della Compagnìa di Gesù, i quali in così arduo incarico gli erano stati antecessori.

Ma in lui era tanta la prontezza dell'ingegno, tanta l'assiduità e la contentezza nella fatica, che non ostanti i due esercizj gravissimi dello scrivere e del predicare, che abbiamo fin qui descritti, poteva ancora portar il peso di altre non lievi incombenze ed uffizj. Fu esaminatore del clero di Roma e delle diocesi di Sabina e di Palestina, revisore de'concorsi nella Dataría e teologo d'un cardinale in carica. Dirigeva la coscienza di non poche persone, e quasi ogni giorno gli bisognava spendere più ore nell'arduo ministero di confessore. Da molte parti gli venivano dimande di chi bramava consiglio e parere sopra gravi punti di teología, ed altri incarichi di tratto in tratto gli furono commessi. Imperocchè il contestabile Colonna, personaggio di rara probità e religione, lo scelse a Datario de' benefizj ecclesiastici di patronato della sua casa, che molti e pingui ne aveva ne'dominj del Papa, nel regno di

Napoli ed in Sicilia. Il quale uffizio, ch'era molto difficile e pesante, perchè esigeva accurato esame de'meriti de'postulanti, ei lo sostenne per molti anni con tanta integrità e disinteresse, che, quantunque di beni ecclesiastici fosse scarsamente provveduto, pure non procurò a se medesimo benefizio o pensione alcuna. Ed il Contestabile, contentissimo com'era dell'opera del suo Datario, non solamente dimostravagli in ogni incontro singolare stima ed affetto, ma volle ancora rimunerarlo di spessi doni e del legato d'una tavola della celebre sua gallerìa, lavoro stimabilissimo del Tintoretto, che rappresenta la Crocifissione. Altra carica di somma importanza gli fu imposta da Pio VI, quella cioè di Presidente della venerabile casa e chiesa del Gesù. Da principio, cioè nel 1794, fu eletto ad essere ivi coadiutore dell'abate Dionigi, divenuto inabile a sostenere la carica mentovata; poi succeduto nel 1797 ad esso Dionigi, tenne quel posto fino al 1814, quando la Compagnía di Gesù felicemente risorse. Laonde ei doveva non solo regolare il servigio d'una chiesa tanto importante in Roma, quanto si è quella del Gesù; ma ancora presedere alla numerosa famiglia di ex-gesuiti, che stavano ivi raccolti, e tenere i conti dell'amministrazione della casa. Oltre a ciò, l'uffizio aveva di sua natura la qualità di odioso, siccome quello che importava autorità sopra persone, le quali una volta erano state in quel luogo padroni, e vi avevan goduto di tanta estimazione ed onore. Ma simile difficoltà, benchè di per se stessa grandissima, era tolta, o almeno in gran parte diminuita dal senno e dalla pietà di quella famiglia, venerabile avanzo della Compagnìa di Gesù. E se gl'individui di quest'ordine religioso, poichè furono scacciati dalle loro case, tutti ed in ogni luogo confusero l'odio de'lor nemici con un tenore di vita il più lodevole; ciò doveva tanto più avvenire in quelli tra loro, che per af-

fetto alle care mura, ove si erano ricoverati a servir Dio, amarono di rimanervi anche allora quando non ci trovavano più se non se una continua e dolorosissima ricordanza di quel lamento del Profeta: *domus nostrae ad extraneos.* Ed il Marchetti dal canto suo non fu mai avaro nel render loro i più sinceri tributi di lode.

Il sollievo poi ed il riposo, che soleva pigliarsi fra tante occupazioni, si riddceva ad una passeggiata nelle ore pomeridiane, e questa non di puro divertimento, perchè ad essa univa sempre qualche atto di divozione, di cristiana carità, o di sociale convenienza. Faceva, cioè, ogni giorno visita al santissimo Sacramento, e spesso a' santi Apostoli nella basilica Vaticana, a qualche immagine singolarmente venerata, a qualche insigne reliquia. Talvolta andava da qualche religiosa, di cui era direttore spirituale, da qualche infermo, affine di confortarlo colla dolcezza delle sue esortazioni, ovvero da qualche personaggio, a cui fosse debitore di rispettosa servitù. Dopo le quali cose, niuno certamente vorrà dargli gran torto, se ne' suoi libri rimane a desiderare scelta di vocaboli, sapor di lingua, correzione di stile. Non aveva propriamente tempo, non dirò di limar le frasi, ma nemmeno di riandare le cose contenute ne' suoi scritti. Nè debbo tacere com' egli asseriva di non essere stato ben diretto ne'suoi primi studj, e di non aver potuto, se non se in parte, rimediare a questa sventura, che per uno scrittore è sì rilevante, con un assiduo leggere gli autori classici, de'quali, anche in età cadente, sapeva a memoria molti e lunghissimi tratti. Al che si aggiunga qualmente aveva per massima, e spesso la ripeteva, che nello scrivere e predicare non hassi a cercar il plauso de' dotti, ma l' onor di Dio ed il vantaggio delle anime. Della qual massima, abbenchè vera e santissima, dobbiam guardarci di non abusare con valercene a comodo e scusa di nostra negligenza.

Occupata, dopo tanti e sì bassi intrighi e tante violazioni d'ogni diritto, dalle soldatesche francesi la città di Roma, e proclamata la ridevole repubblica romana, il Marchetti fu arrestato a dì 26 di febbraio 1798 nelle sue stanze del Gesù, e condotto immediatamente in Castel S. Angelo, vi stette prigione trenta e più giorni. Ma in mezzo a'disagi della prigionía ed a'gravi timori, che derivavano dalle uccisioni eseguite allora in Roma con sentenze militari, godeva di tale e tanta calma di spirito, che dal suo carcere medesimo potè scrivere così: *La sicurezza d'una coscienza tranquilla mi ha lasciato sempre alle funzioni della vita nel modo stesso che in tempo di piena pace.* Non gli fu detto qual fosse il perchè della sua cattura, la quale certamente avrà avuto origine dal timore dell'influenza, che, principalmente col predicare, aveva acquistata grandissima sopra il popolo romano. Poscia gli significarono che volesse discolparsi; il che fu da lui effettuato con dignitosa scrittura, ove fra l'altre cose diceva: *Io non ho fatto niente più che il mio dovere, e non sento rimproveri di non averlo adempito. Non mi sono mai proposto di procacciarmi il mantenimento o gl'impieghi per le vie oziose e vili dell'intrigo, delle protezioni, delle arti moltissime di emergere senza merito in una gran metropoli. Il paese ha pensato a me più che non ho meritato ed oltre a' miei bisogni e desiderj; ma non potrà comparir veruno, al quale io abbia rammentato me stesso.* In ultimo, quantunque il consiglio militare, al quale era sottoposto, decidesse a dì 3 d'aprile che *contro di lui non resultava alcuna convinzione criminale;* pure non gli furono aperte le porte del carcere, se non per esiliarlo *perpetuamente* dal territorio della repubblica romana.

Tornò dunque alla patria, e scelse a luogo di sua dimora un piccolo convento, poco distante da Empoli, po-

sto sopra un colle e denominato Corniola. Quivi, fatta provvisione copiosa di libri, viveva in una solitudine sì tranquilla ed a lui tanto cara, che vi si fabbricò un piccolo quartiere, e desiderava menarvi in pace tutto il resto della sua vita. E quando i Francesi vennero ad impadronirsi della Toscana, amò piucchè mai l'amena quiete della sua solitudine, ed evitava quanto poteva lo scendere nella vicina sua patria. Simili cautele tuttavia non furono sufficienti a salvarlo dalla persecuzione di coloro, che sebbene proclamassero continuamente *Libertà*, pure non volevano perdonargli d'aver parlato e scritto contra le loro massime. Circa la mezza notte de'17 alli 18 di maggio del 1799, mentre era malato di febbri periodiche molto forti, vennero ad arrestarlo, e condottolo così infermo a Firenze, lo misero in prigione. Ancor questa volta non gli fu indicato motivo alcuno di sua carcerazione, e gli si fece soltanto subodorare qualmente avevasi sospetto che fosse stato presente ad un tumulto, avvenuto in Empoli pochi giorni innanzi, e vi avesse eccitato il popolo a sedizione. Ma in quel tempo stava egli nel suo convento di Corniola, e giaceva in letto con febbre.

Frattanto questa nuova tribolazione dovette recargli pena molto grande, giacchè all'orrore ed alla solitudine del carcere andava congiunta l'angoscia della malattía. Pure, animato com'era ed incorraggiato dalla sua fervorosa pietà, sosteneva il peso di quel travaglio con costanza veramente cristiana ed anche con allegrezza. E de'nobili e santi suoi pensieri ed affetti, in que'giorni d'angustia, rendono bella testimonianza alcune carte, nelle quali, stando in carcere, scrisse sublimi e pie riflessioni sopra i vantaggi de'patimenti e delle croci, ed anche una canzone, della quale non rincrescerà forse di trovar qui riportate le due prime stanze.

Nella notte più cheta
Forza mi trasse in questo carcer tetro,
Donde l'uscir si vieta
Quasi al pensiero: e in silenzio profondo
Mi parve a un tratto meco
Condotto quivi a seppellirsi il mondo.
Ma ben mi trovai teco,
Immenso Re, da cui mia forza impetro;
Nè la muraglia forte,
O le ferrate porte,
Valsero a separar dal carcer mio
Un cuor tranquillo, la coscienza e Dio.
Allor girai d'intorno
Lo sguardo, e dileguossi il cupo orrore
Del nuovo mio soggiorno;
E qual uom che dall'atro sogno e fiero
Si desta all'aer puro,
Tal io ripresi il mio vigor primiero;
E placido e sicuro
Non sentii moto ad agitarmi il cuore,
Nè a turbarmi la mente
Fantasima insolente,
E dissi: In faccia anche alla pena estrema
Il reo soltanto impallidisce e trema.

Dodici giorni dopo il suo arresto gli fu concesso di scrivere al presidente Rivani, e narrandogli il circospettoso modo di vivere, che aveva seguito dacchè era tornato alla patria, diceva che per iscrupolosa cautela era andato a nascondersi dallo sguardo degli uomini nel ritiro di povero e solitario convento. Ne'tredici mesi, che aveva passati in Toscana, niuno aver potuto vederlo entrare in un caffè, in una spezierìa, in un ridotto. Dopo venticinque anni d'assenza quasi tutti gl'individui del popolo d' Empoli esser-

gli sconosciuti, e ricordarsi benissimo che dopo il ritorno non si era mai abboccato con veruno di loro. Delle gazzette poi riputare di non aver letto nemmeno due fogli interi; e nel sobrio suo carteggio credere di non aver cercato che gli si desse alcuna nuova politica, nemmeno delle più pubbliche. Ricordarsi nondimeno che con pochi e savj amici aveva sempre sostenuto i tumulti popolari essere una pazzìa in politica ed un peccato in religione. E questi suoi amici, il cui testimonio francamente invocava, essere poi stati i più premurosi di calmare quel tumulto di Empoli, i cui promotori principali, a suo giudizio, erano stati il capo vuoto di cervello ed il corpo pieno di vino. Dopo le quali cose, con quella intrepidezza, che viene da un cuore innocente e puro, conchiudeva così la sua apologia: *Cittadino presidente, io non vengo a chiedervi grazia, ma la pena dovuta, se me la sono meritata. Io non conosco e non ho i mezzi indiretti degli offici; io non ho per me altri che voi, perchè voi siete l'organo della legge. E però con quella franchezza, che inspira la coscienza di un cittadino onesto, io reclamo e reclamerò sempre da voi, o per vostro mezzo, la mia innocenza e la legge. Vi ho detto la verità con franchezza, perchè credo che meritiate di ascoltarla così. Gli elogi, che ho uditi del vostro carattere, mi giustificano. Ora ritorno nel mio silenzio e sulle sole bilancie della giustizia: il resto è nelle vostre mani.*

Il Presidente diede ascolto a queste efficaci istanze; ed il Marchetti, essendo tuttavia infermo, fu liberato dal carcere a dì 10 di giugno, e potè tornarsene al suo ritiro di Corniola. Ma di lì a poco tempo il suo e l'altrui zelo lo trassero fuori di quel quieto soggiorno. Perocchè, uscite di Toscana le armi francesi, ed i popoli abbandonandosi ai più vivi slanci di gaudio ed alle più chiare e solenni dimostrazioni di fedeltà ed amore alla religione ed al loro

legittimo principe Ferdinando III, molti e distinti prelati credettero non doversi trascurare sì bella opportunità di richiamar gli uomini alla concordia ed alle vie della salute mediante le prediche, gli esercizj spirituali e le missioni. Un operajo evangelico così valente e così fervoroso come il Marchetti non poteva esser dimenticato, o rimanersi ozioso in circostanza tanto acconcia a fare un gran bene. Ed in effetto fu chiamato ed andò in molti luoghi, e con prediche e con missioni coltivò fruttuosissimamente la vigna del Signore. Livorno specialmente, ove lo invitò a fare una missione Monsignor Angiolo Franceschi, ed anche la città di Lucca, conservarono lungo tempo dolce e pia memoria della rara abilità, dell'ardente ed istancabile zelo di lui e dello spirituale vantaggio, che in udendolo ritrasse la loro numerosissima popolazione. Della calma e della libertà, che dopo la republicana tirannide gustavano allora i buoni, ei volle profittare eziandìo a servire la Chiesa coll' altra sua opera prediletta, quella cioè di pubblicar buoni libri, e diede in luce alcune operette, che antecedentemente aveva già preparate; due delle quali debbonsi collocare fra le più importanti che sieno uscite dalla feconda sua penna. La prima è il *Calcolo ragionato del danaro, che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche;* dove, a calmare i tanti lamenti, che intorno a questo punto si sono uditi, opportunamente si dimostra ciò che entra esser minore di ciò che va fuori. L'altra sono gli *Offici del sacerdozio cristiano:* opera in tre tomi, distribuita in forma di trenta giorni di esercizj spirituali per gli ecclesiastici e piena di profonda dottrina, di soda pietà e del vero spirito del sacerdozio; della quale in breve tempo furono fatte tre edizioni, ed è tuttora ricercata ed usata con sommo vantaggio dagli ecclesiastici così secolari come regolari.

Da quante persone poi e da quante parti si ricercasse

il suo parere in que'tempi difficilissimi e sopra affari sommamente importanti, non è cosa da poter descriverla con poche parole. Uomini di merito esimio e costituiti in dignità molto elevata spesso a lui ricorrevano per consiglio, lo che era effetto e insieme prova della dottrina e prudenza: ond'erano ripiene le sue risposte. Anche Pio VI lo consultava dalla Certosa di Firenze; e gli mandò un *responsum* de'teologi di Friburgo, che da lui fu confutato nel libro *degli Intrusi*. Ed un personaggio ancor vivente, nel quale il senno, la pietà e la dottrina pienamente corrispondono all'alto grado, che occupa nella Chiesa di Gesù Cristo, poichè ebbe ricevuto in iscritto il parere, che avevagli dimandato istantemente intorno ad un affare ecclesiastico rilevantissimo, così gli rispose: *I fogli favoritimi sono degni di lei, e vi si vede quell'uomo grande, che per misericordia di Dio si è fatto conoscere in tante e tante dotte ed utilissime opere.*

In questo mentre la Provvidenza, in quel modo ammirabile che a tutti è noto, disponeva che fra tante tempeste fosse eletto tranquillamente in Venezia il nuovo Papa, e che recatosi alla sua sede in Roma, vi ripigliasse le redini di quel temporale principato, che a'successori di S. Pietro è tanto necessario per l'indipendenza nell'esercizio della loro podestà spirituale. Era allora dovere ed obbligo del Marchetti il ritornare al suo posto; e però, lasciate le delizie della solitudine, giunse in Roma alli 20 di giugno del 1800, ed ivi riprese la sua presidenza del Gesù, e gli altri officj e fatiche, in cui l'abbiamo veduto instancabilmente esercitarsi. Ebbe tosto bella opportunità di segnalarsi nelle faticose missioni di Roma, a cui insieme con altri illustri soggetti lo destinò Pio VII, allorachè questo gran pontefice venne alla sua residenza. Andò ancora in molti luoghi, ove i vescovi lo chiamarono a dare gli e-

sercizj al clero. Uno di questi, che l'invitavano a sostenere così onorevole e santa fatica, fu il famoso Maury, che pregiava moltissimo l'eloquenza apostolica del Marchetti, e che in segno dell'estimazione, in cui lo aveva, volle dargli un benefizio ecclesiastico nella sua diogesi di Montefiascone. Ma il degno e disinteressato ministro del Vangelo, affine di non togliere in certo modo il benefizio al clero di quella diocesi, con gran maraviglia del Cardinale inflessibilmente lo ricusò. Nel tempo, di cui adesso parlo, ei si diede ancora molta premura di raccogliere copiosa e scelta biblioteca ecclesiastica nelle sue stanze del Gesù, instituì un'accademia di teologìa morale, composta di molti e distinti ecclesiastici romani, i quali con gran profitto adunavansi nelle dette stanze tutte le sere de'giovedì; e datosi a scrivere e pubbicare le sue *Lezioni sacre dall'ingresso del popolo di Dio in Cananea fino alla schiavitù babilonica*, compiè in sei anni in circa questo lavoro utilissimo.

Per tanti meriti e per tante fatiche egli era salito in grande onore, anche presso le persone di grado più eminente nell'umana società. E fra queste quanto lo stimasse ed amasse l'arciduchessa Marianna d'Austria, così nota in Roma per pietà e per zelo, sarà opportuno mostrarlo col seguente biglietto, ch'essa gli scrisse di sua mano da Gorizia poco dopo la sua partenza da Roma.

Dal bigliettino fattomi leggere da Terzoni ho rilevata la sua memoria di me, della quale gli sono gratissima, e spero che me la continuerà sempre davanti al Signore, assicurandosi mi è dispiaciuto assai di non potere alla mia partenza di Roma, dimostrargli con i fatti, non colle parole sole la mia maniera di pensare. Ma spero nel Signore che la cosa non è che rimessa.

Mi glorierò sempre di aver conosciuta una persona del suo merito e che impiega così bene e la voce e la penna.

La mia salute è buona, e sono contenta di questo soggiorno. Non mi dilungo di più, ma gli rinnovo con tutta sincerità que'sentimenti di gratitudine e di stima già espressi.

Li 16 *dicembre* 1808.

M. A.

Ma non meno della stima e rispetto, in che lo avevano i buoni, torna a sua gran lode lo sdegno ed il livore, che contro di lui nutrivano i malvagi. E questo sdegno talvolta fu così acceso, che pensarono fino di togliergli la vita. *Due giorni dopo la promulgazione della scomunica, facendo io nell'udienza della mattina il rapporto al Papa come nella notte precedente era stato arrestato e condotto via da Roma il cardinale Mattei, mi disse il S. Padre esser giunto a sua notizia che nel consiglio tenuto dalla così detta Consulta straordinaria.... il ministro Saliceti, accecato dalla rabbia e nell'eccesso della collera, aveva proposto di far subire l'ultimo supplizio al cardinale Mattei ed al dottor Marchetti, come autori, o come consiglieri ed istigatori del passo fatto,* cioè della scomunica pronunziata da Pio VII contro Napoleone. Così l'eminentissimo cardinal Pacca, laddove racconta il suo soggiorno in Grenoble ed il suo viaggio alle Finestrelle, l'anno 1809. Che se non si fece come suggerivano l'ire sì terribili e sì fiere del Saliceti, il Marchetti nondimeno fu arrestato e condotto in Castel S. Angelo, e poscia fu di nuovo esiliato da Roma. Allora egli si avviò al suo eremo di Corniola, del quale non si era mai dimenticato; anzi nella stagione autunnale talvolta era ivi tornato da Roma. Ma non sì tosto era giunto in Toscana, che si vide improvvisamente arrestato, e fu condotto, come a luogo determinato di esilio, all'isola d'Elba. Il quale rilegamento, stante la buona conversazione de'molti e pregevolissimi compagni del suo infortunio e la benevolenza e rispetto singolare, che gli dimostrarono le più di-

stinte persone di quel paese, anzichè di pena gli servì come di piacevole villeggiatura. Il medesimo rilegamento fu in oltre di brevissima durata, perchè alli 14 d'agosto del 1809 ricevette una lettera del Commissario generale dell'Elba, che gli diceva: *La principessa di Lucca e Piombino, granduchessa di Toscana, volendo solennizzare più colla generosità che colla pompa il giorno onomastico di Napoleone, suo fratello, rimettere in libertà l'abate Marchetti; il quale però poteva, in qualunque momento più gli piacesse, tornare nel comune del suo domicilio ordinario.* Dove essendo egli tornato, ricevè subito dal *maire* d'Empoli notificazione del seguente biglietto del direttore di Polizia in Firenze. *L'abate Marchetti può trattenersi tranquillo nel domicilio, che si è prescelto. La sua condotta, analoga a' sentimenti, ch' egli ha esternati, lo deve assicurare non solo della giustizia, ma ben anche della protezione efficace del governo.*

Indi a poco l'abolizione delle comunità religiose in Toscana lo discacciò per sempre dal suo dolce ritiro di Corniola. Il quartiere, ch' egli si era fabbricato a sue spese, fu assegnato al sacerdote, il quale rimase con cura d'anime presso quella chiesa; ed esso con sommo suo dispiacere fu costretto a ricovrarsi in una vicina villa, della quale gli concesse l'uso un suo amico. Ma quivi pure non potè rimaner tranquillo se non per poco tempo. Venuto il vescovo di Nancy ad intrudersi nella diocesi di Firenze, gli occhi della Polizìa si fissarono attenti e sospettosi sopra il Marchetti, da cui molti ecclesiastici in sì lacrimevole circostanza dimandavano opportuno consiglio. Ed egli, temendo non forse alle sue insinuazioni fosse attribuita la resistenza, che in molti ecclesiastici della diocesi fiorentina trovava la detta intrusione, a salvrasi da nuovi rigori del governo Francese si ritirò nell'interno delle colline pisane

in una casa di campagna d' alcuni suoi parenti, a' quali aveva sempre portato speciale affetto. Nè ingannossi nell'appigliarsi che fece a questa cautela: perocchè ordini di arresto erano stati dati contro di lui, e non furono sospesi se non per un riguardo, che si volle usare a'suoi ospiti. Questi in mezzo a tanta contrarietà di vicende, quanta avvenne a que'tempi, tenendosi sempre ritirati e tranquilli, rispettando le persone degli opposti partiti, ed onorando le podestà stabilite, si meritarono d'essere guardati di buon occhio ancor dal governo francese, al quale certamente non avevano simpatìa. Ed il Marchetti, non ostante il timore di nuova cattura, nel quale rimase tuttavia qualche tempo, viveva quieto e tranquillo: anzi godeva della speranza d'aver a sofferire altre pene e travagli per la più bella fra tutte le cause.

Frattanto la mano onnipotente di Dio maturava gli alti disegni di un prodigioso ristabilimento del sovvertito ordine religioso e sociale, e ridonava alla Chiesa la pace ed al romano Pontefice la sua sede. I malvagi si nascondevano per la confusione, si vergognavano i vili, e gli uomini coraggiosi e fedeli tornavano esultanti e fra gli applausi a que' posti, da' quali una forza arbitraria ed ingiusta gli aveva sbanditi. Era fra questi il Marchetti, e tornò in Roma prima del trionfale ingresso di Pio VII, ma non senza qualche desiderio e speranza che, ottenuto un onorato riposo, gli fosse concesso di ritirarsi in patria e terminarvi i suoi giorni in quella vita quieta e metodica, della quale dopo tante fatiche e vicende trovavasi contento e lieto. Come la Provvidenza ordinasse diversamente, udiamolo da lui medesimo in una lettera, che scrisse da Roma a dì 13 d'agosto del 1814, per dar sue nuove a'parenti.

« Giacchè il Signore ha voluto disporre di me altrimenti da quello che avrei desiderato, bisogna pure che ne venga

qualche notizia anche in patria. Non possò dunque esprimervi con quanta clemenza mi abbia obbligato Sua Santità, più che uno sviscerato padre non si prende cura del collocamento di un figlio. Dopo le mie rimostranze per sottrarmi all' incarico d' un vescovado di governo, con esempio forse unico esibitomi a scelta, ha voluto contentarmi con sospendere questo pensiero. Però mi disse: *sarebbe questa una ragione di più per eleggervi:* aggiungendo che in qualche caso futuro, e finchè egli viverà, questa destinazione è sempre attaccata alla inspirazione, che Dio volesse darmene. Per ugual tratto di bontà non ha voluto nemmeno che si parlasse più del progetto di restarmene così provveduto come già sono piucchè a sufficienza per un prete, esprimendosi che questo non conveniva a lui dopo quanto avevo fatto, eccetera. Ha aggiunto dunque altri due progetti, dicendo sempre a mia scelta. Un vescovado *in partibus* coll'assegnamento di scudi cinquecento di congrua e la presidenza dell' Accademia ecclesiastica, ovvero coll'incarico d'istitutore primario di questo eccellente Principino, già re d'Etruria. Messomi dunque nelle mani del S. Padre, da cui avrei riconosciuto la volontà di Dio, mi comandò di significargli se almeno trovavo qualche special ragione più in una cosa che nell'altra. E siccome le pressature, che da varii giorni mi si facevano per parte della piissima Regina, e che sapevo aver ella dirette a Sua Santità nel sentire che mi rimettevo in lui, mi persuadevano che ormai in qualunque modo la cosa andava a finir così; esternai che mi pareva un gran bene la speranza di contribuire a formare un buon principe; che mi obbligavano le convenienze rimesse a mia discrezione per le ingerenze, titolo, appuntamenti, eccetera; ed anche più mi allettava la brevità dell' opera, che dopo tre anni mi riapriva la speranza di ritornare alla vita privata, ove

desiderai sempre di poter chiudere la mia troppo rumorosa carriera.

Sua Santiià si assunse di conchiudere per me egli stesso colla Regina, che fu poche ore dopo all'udienza, e fissarono tutto. Il Papa ha voluto che precedano le sue beneficenze, e con biglietto di jeri mi ha eletto Arcivescovo d'Ancira, e son destinato *Istitutor Primario* di S. M. il re Carlo Lodovico di Borbone con gli appuntamenti di gran ciamberlano (a tempo di vita privata, scudi settanta mensuali) quartiere, ecc.

Siccome domani cominciano le sante Missioni, cui ero destinato in Piazza Navona, non andrò a palazzo fino a verso la fine del mese; ed occorrendo scrivermi, continuate l'indirizzo al Gesù ».

V. A.
Giovanni Marchetti

Dopo queste missioni, nelle quali si vide che se l'aumento degli anni e l'interruzione dell'esercizio avevano alquanto scemato la sua franchezza, energìa e forza nel predicare, pure non avevano diminuito punto il suo zelo; ricevette dalla segreterìa di Stato notificazione dell'assegnamento datogli dal Papa, e nel foglio si leggevano le onorifiche espressioni che *Sua Santità avrebbe spinto anche più oltre i suoi riguardi verso così meritevole soggetto, se le circostanze dell'erario glielo avessero concesso.* Quindi ricevette la consecrazione episcopale col titolo arcivescovile di Ancira, e nel proporlo che si fece a questo titolo furono nella seguente maniera espresse le sue qualità (1).

(1) Ad eamdem metropolitanam promovendus ecclesiam, de legitimo conjugio ex catholicis honestisque parentibus in Florentina dioecesi est procreatus, et in sexagesimo secundo suae actatis anno consti-

« Il promovendo alla detta chiesa metropolitana nacque di legittimo matrimonio e da cattolici ed onesti genitori nella diocesi di Firenze, e trovasi nell'età d'anni sessanta due, molti de'quali è stato prete e maestro in sacra Teologìa. Esso ha adempito con lode gli uffizj di confessore de'fedeli d'ambidue i sessi e delle monache, di catechista e missionario apostolico in quest'alma città, di esaminatore del clero romano, di confortatore a' condannati all'estremo supplizio, e di uno fra'teologi deputati dalla Datarìa Apostolica ad esaminare i concorsi alle chiese parrocchiali. Esso in oltre diede in luce alcune opere, nelle quali risplende somma erudizione tanto di storia ecclesiastica, quanto di sacra Scrittura; ed altri libri in gran numero pubblicò, per difendere i diritti e le prerogative della S. Sede Apostolica; e fino al presente è stato molti anni espositore di sacra Scrittura nella venerabil chiesa del santissimo nome di Gesù: e della stessa chiesa e della contigua casa è stato ancora vigilantissimo presidente. Uomo ornato

tutus, quorum pluribus presbyter et sacrae Theologiae magister. Qui non solum utriusque sexus christifidelium, sed etiam monialium confessarii, nec non in alma Urbe catechistae, apostolici missionarii, cleri romani examinatoris, extremo damnatis supplicio adjutoris, atque unius e theologis ab Apostolica Dataria pro examinandis concursibus super provisione parochialium ecclesiarum in partibus habitis deputatis, respective munera laudabiliter explevit. Qui insuper nonnulla edidit opera, in quibus maxima tam ecclesiasticae historiae, quam sacrorum Bibliorum eruditio elucet, ac alia quamplurima pro defendendis juribus et praerogativis Sanctae Apostolicae Sedis, et usque ad praesens in venerabili ecclesia sub titulo sanctissimi nominis Iesu per plures annos sacrae Scripturae expositor, ejusdemque ecclesae et domus vigilantissimus praeses extitit. Vir integritate morum, zelo, doctrina, prudentia, gravitate, probitate, rerumque experientia praeditus, et in ecclesiasticis functionibus recte versatus: dignus propterea censetur qui ad praefatam metropolitanam praeficiatur ecclesiam.

d'illibati costumi, di zelo, di dottrina, di prudenza, di gravità, di probità, d'esperienza degli affari, e delle funzioni ecclesiastiche ben pratico: onde è riputato degno d'esser preposto alla mentovata chiesa metropolitana».

Fregiato che fu del carattere episcopale, passò al nuovo ed alto suo posto di primo institutore dell'infante Carlo Lodovico di Borbone, ma senza che in lui si avverasse quel detto antico che gli onori cangiano i costumi. Anche tra lo splendor della corte mantenne la consueta frugalità ed affabilità, continuò ad esercitarsi in opere pie, nella predicazione specialmente, ed anche nel disporre a ben morire i condannati all'estremo supplizio; opera da lui sommamente apprezzata, ed eseguita con ogni premura. Proseguì ancora, anzi amò maggiormente il suo tenore di vita regolata, ritirata e studiosa, solamente perdette alquanto di quella vivezza di naturale e di quell'amenità di conversazione, che per lo innanzi aveva sì grande. E quanto al suo uffizio, ei si distinse nel cattivarsi l'affetto dell'augusto discepolo, nel procurargli ad ogni costo precettori fermamente attaccati alla religione, nell'instruirlo premurosamente egli medesimo de'principali doveri d'un principe religioso, ed infondere in quel tenero cuore i più bei sentimenti d'amore e riverenza a Dio ed alla Chiesa. E col seguente nobilissimo tratto diede bella prova di animo veramente grande e superiore ad ogni riguardo od interesse terreno. Presso l'adunanza de' monachi, che attendevano allora a regolare le cose d'Europa, furono fatti caldi uffizj, acciochè la compensazione, che si darebbe alla famiglia già regnante in Etruria, l'avesse in proprietà, non il figlio del defunto re Lodovico, che di ogni paterno diritto era legittimo erede, ma la vedova, alla quale apparteneva la sola prerogativa di reggente. Monsignor Marchetti frattanto credette esser dovere del suo uffizio inter-

porsi con rimostranze rispettose insieme e forti a favore dell'infante Carlo Lodovico; e così fece, sebbene avesse a temerne e gliene fossero presagite conseguenze molto a lui svantaggiose. Ma quella piissima Regina seppe accogliere senza sdegno le dette rimostranze, discese a giustificare il suo procedere, e continuò ad aver in sua grazia e stimare come meritavasi l'esimio educatore del suo figlio. Poi, venuto il termine già stabilito dell'incarico di Monsignore Marchetti, la medesima Regina, in prova d'esser contenta de'servigi, che con tanto zelo e diligenza le aveva prestati, gli assegnò l'annua pensione di settecento venti scudi romani; e raccomandatolo caldamente a Pio VII, ebbe da questo pontefice una lettera de' 19 di settembre del 1817, con cui le prometteva che penserebbe ad un collocamento pronto e conforme ai meriti del prelato.

Ma, conciossiachè ei pensasse di nuovo a darsi ad una vita ritirata e tranquilla, interponeva la mediazione del cardinale Mattei, perchè Sua Santità si degnasse lasciarlo in quel riposo, che l'età sua avanzata ed il suo genio e le sostenute fatiche richiedevano. A simile desiderio Pio VII condiscese per qualche tempo, che da Monsignor Marchetti fu passato parte in Empoli, parte in Roma, eccettuati alcuni mesi d'un viaggio in Sicilia, ove lo condusse lo zelo e la pietà del cardinale De Gregorio, per esercitare il ministero pastorale nella visita delle parrocchie soggette alla giurisdizione di quell'esimio porporato, e dare al clero gli esercizi spirituali. In questo medesimo tempo, che visse senza cariche, fece le sue disposizioni testamentarie; ed avendo sempre portato grande affetto ad Empoli, sua patria, a questa volle lasciare la scelta sua biblioteca; cosa a lui carissima, e nella quale aveva spesi quasi tutti i suoi risparmi. In questa biblioteca erano circa dieci mila volumi, vi si vedeva qualche rara edizione, qualche manoscritto

importante, e di libri appartenenti agli studi ecclesiastici era molto bene assortita. Egli la fece trasportar subito da Roma ad Empoli, e con gran contentezza e fervore attendeva a collocarla in buon ordine; nè certamente immaginavasi allora che un dono sì bello dovrebbe poi essergli sorgente di gravi amarezze negli ultimi anni della sua vita. Ripigliò ancora a que' giorni, e forse con più calore che negli anni suoi giovanili, l'abitudine di scrivere e dare alle stampe; e fra gli scritti, che allora e di poi pubblicò, l'opera più pregevole è certamente quella, che ha per titolo: *della Chiesa quanto allo stato politico della città;* ed è divisa in tre tomi, stampati dal 1817 al 1824. Quivi si trovano molte riflessioni e pensieri nuovi ed importanti sopra così difficili e delicate dottrine, e sono esposti con vigoroso raziocinio e con gran copia di erudizione. Pure non si deve dissumulare che la sua penna, e per diminuzione d'esercizio, e per l'aumento degli anni, aveva perduto molto di quella vivacità ed evidenza, che splendevano negli scritti anteriori. Divennero allora più manifeste le necessarie conseguenze della troppa velocità nel comporre, e della poca pazienza di rivedere e correggere i manoscritti prima di pubblicarli. Era più irregolare la disposizione delle materie, maggiore l'oscurità, e talvolta singolare la novità de' vocaboli e modi d'esprimersi. Quindi non solamente furono ricercate pochissimo le opere nuove del Marchetti, ma ancora il pregio, in che erano tenuti i suoi libri precedenti, ne sentì non lieve svantaggio. Vedeva egli l'effetto ma forse ingannavasi alquanto intorno alle cause: perocchè, sebbene mandando una volta a me giovine ed inesperto un suo manoscritto, con umiltà rara in un vecchio scrittore mi dicesse: *Vi prego che mi facciate la correzione dell'amico, emendando come troverete meglio, e specialmente a qualche tratto, ove vedete il mio difetto di poco intelligibile:* aggiun-

gete, cassate, moderate: pure in quella sua lettera mi diceva ancora: *Capisco che non è oggi la moda de' miei soggetti e del mio metodo.* Jam fuimus; *e forse ritorneranno, quando non sarò più qui. Ma basta, mio caro... che stiamo bene ove anderemo.... La lusinga è di far del bene. Ma la lusinga è solita.. Dio lo sa. Almeno l'intenzione sarà di suo servigio.*

Intanto il glorioso pontefice Pio VII volgeva gli occhi sopra di lui, affine di provvedere a' bisogni spirituali della diocesi di Rimino, ed anche a' bisogni temporali di quella mensa vescovile, ch'era molto gravata di debiti. Questo suo desiderio il Papa glielo fece sapere con lettera confidenziale del suo Uditore, la quale era piena di parole a lui onorevolissime e di singolare insinuazione e pietà. E la risposta di Monsignor Marchetti fu come segue: « Sua Santità farà di me, come di un corpo morto, tutto ciò che crederà poter essere di servizio di Dio e di sua soddisfazione. Io non ho mai pensato ad un riposo di ozio, nè ormai lo potrei fare, nemmen volendo. Un lavoro quasi sopra le forze si è fatto per me un'abitudine, che è divenuta necessità.... La Santità Sua mi ha avuto almen tre volte a'suoi piedi, per supplicarlo di credermi che per vescovado di esercizio non avevo mai sentita altra vocazione che di convincimento di non esservi buono a nulla. Nemmen questo però val niente, quando ora Dio lo ispiri in altro modo. » La contentezza poi ed il gradimento di Pio VII per questa così sommessa e perfetta ubbidienza fu tale, che non sapeva finir di ripetere: *ne sono veramente consolato per la povera Rimino, che tanto mi stava a cuore.*

Monsignor Marchetti, benchè contasse ormai anni 69 di vita, pure godeva a que'giorni di molto buona salute; e ciò valse certamente ad indurlo a sottoporsi con maggior coraggio al pesante incarico, che gli era proposto. « Posso dire (così mi significava in una lettera, che mi scris-

se in quella occasione) posso dire di non essermi sentito, da un pezzo in qua, così bene in salute. Meno un poco di calo di vista non mi accorgerei quasi dell'accrescimento di venti anni. Piaccia a Dio che mi serva di quel poco, che mi resterà, in bene dell'opera, cui gli è piaciuto chiamarmi *circa horam nonam*. Mi raccomando a voi che mi ajutiate con de'sospiri nel sacro cuor di Gesù, *in quo est vita et consolatio nostra, per quem salvati et liberati sumus.* »

E se vogliasi veder tutti insieme i motivi, che lo determinavano ad assumere il faticosissimo ministero episcopale, egli stesso, scrivendo, ne fece così l'enumerazione: *Il bisogno che mi si rappresenta di quella chiesa; il desiderio del S. Padre, cui debbo tutto di cuore; i conforti, che ricevo continuamente, del gradimento ed espettazione di quel buon clero e popolo; e principalmente la sicurezza, che mi par di sentire, che la volontà di Dio ha predisposto così.* Concertate dunque le cose in Roma, andò, nel gennajo del 1822, a prendere l'amministrazione della diocesi di Rimino col titolo di vicario apostolico, e per esservi *in omnibus tamquam ordinarius*, eccetto che la collazione de'benefizj ne'mesi vescovili fu riservata alla datarìa. Si voleva nominarlo e costituirlo veramente vescovo di quella chiesa; ma in ciò ei non volle consentire, scusando con questi termini la sua renitenza. *Come amministratore disimpegnato da molti imbarazzi di etichetta, di spesa e di legame si serve meglio alla economìa, di cui nel momento ha bisogno la mensa vescovile, e si evita il disastro della diocesi, nel caso che nell'esperienza mi trovassi poco abile, o tale divenissi per la vecchiezza.* Ed in Rimino ei fu ricevuto con grande ed universale esultazione, destata dalla fama della sua dottrina e delle sue virtù; e sebbene la sua amministrazione durasse poco più di due anni, pure compensando con zelo instancabile la brevità del tempo, potè recare vantaggio sommo a'disa-

strati interessi spirituali e temporali di quel vescovado. Intimata subitamente con affettuoso editto la visita pastorale, l'incominciò e la compì, prendendo in ogni parte di quella vasta diocesi utili provvedimenti. Ad asilo della pietà ed a vantaggio della religione e civile educazione delle fanciulle ristabilì quattro numerosi conventi di suore, e ne regolò la maggior possibile dotazione. Fondò una casa di Missioni, nella quale volle che fosse il comodo importantissimo per gli esercizj del clero; cosa che mancava in quella diocesi: ed a quest' opera utilissima lasciò in dono gran parte de' suoi mobili, quando avvenne la sua partenza da Rimino. Si adoperò affinchè nella chiesa cattedrale fossero instituiti due nuovi canonicati e la chiesa di S. Agnese, la quale in Rimino è importantissima, fosse aggrandita. Migliorò ancora la condizione dello spedale degl' infermi, e con ispeciale premura pensò alla buona educazione de' cherici. Onde non solo attendeva con gran diligenza a ben regolare il Seminario, ma provvide ancora alla direzione degli altri cherici, che concorrevano a studiare in Rimino. Imperocchè pubblicò per essi un regolamento pieno di provvidenza, di saviezza, di spirito ecclesiastico e di pietà; e bella ed util cosa sarebbe che simile regolamento fosse da per tutto abbracciato e messo in opera. Poi, a dir molte cose insieme, la virtù di Monsignor Marchetti in questa sua amministrazione episcopale segnalavasi nell' annunziar che faceva da se medesimo ed in ogni opportunità al clero ed al popolo la parola di Dio, nel provvedere a' bisogni de' poveri, nel mostrarsi piuttosto parziale ad essi che ai ricchi ed ai grandi, nel procurare a' fanciulli il più presto che fosse possibile il bene inestimabile della prima Comunione, nella generosa ospitalità usata a' sacerdoti della diocesi che a lui venivano per affari, nella parsimonia della mensa, nel ri-

tiramento del vivere, nell' avversione alle visite inutili ed altre perdite di tempo, senza curarsi della taccia, che talvolta gli era data, d' inofficioso anche colle persone più distinte. Ed in mezzo alle tante cure del governo spirituale della diocesi seppe eziandio badar così bene al temporale della sua amministrazione, che, non ostante il prezzo bassissimo de' grani, i quali formano la massima parte delle entrate di quel vescovado, in sì breve tempo ne diminuì abbondantemente i gravi debiti.

Il faticare era divenuto per lui un sollievo, anzi un bisogno; e però sotto il peso del pastorale suo incarico se ne viveva contento, e trovava tempo anche pel suo caro lavoro di scrivere in difesa delle sane dottrine ed a pascolo della pietà. Solamente angustiavalo una causa romorosa di collazione d' un benefizio d' innumerevoli patroni e la costante negativa, che una sua dimanda incontrava presso un tribunale di Roma. Per la qual cosa risolvette di chiedere al sommo pontefice Leone XII che lo liberasse dall' uffizio di vicario apostolico, acciocchè cessati essendo i motivi di tenere quel vescovado in amministrazione, Rimino avesse stabilmente il suo sacro pastore. Ed il S. Padre, poichè con termini onorevoli e non senza qualche cenno di promozione l' ebbe avvisato mediante il suo Uditore che darebbe un vescovo a quella diocesi, si compiacque ancora di mandargli un suo biglietto, che diceva:

« Monsignore, la lettera da lei diretta al nostro Uditore sul proposito del nuovo vescovo da noi destinato per Rimino manifesta chiaramente il suo consiglio intorno alle cose sue, che in somma non è altro se non se di darsi ad una vita del tutto privata, per attendere alla vita futura; sempre però disposto di ubbidire ai nostri cenni, quante volte a noi piacesse d' impiegare l' opera sua in servizio della Chiesa. Sopra di che avendo qualche cosa da signi-

ficarle, che meglio potremo spiegare in voce, desideriamo che a suo tempo si porti in Roma. E volendo profittarne, troverà ricetto nel nostro palazzo Quirinale, rimanendo libero l' appartamento già assegnato a monsignor Strambi, di cui la morte ci ha privati con grandissimo nostro cordoglio. Staremo dunque in attenzione di rivederla, ed intanto le diamo di cuore l' apostolica benedizione. »

Roma, 15 *Aprile* 1824.

Leo PP. XII.

Terminati dunque gli affari, che gli rimanevano incompiuti, e preparato il rendimento de'conti della sua amministrazione, Monsignor Marchetti andò a Roma, e prese alloggio nel detto appartamento, che per amorevole cura del S. Padre trovò provveduto di quanto gli poteva bisognare. Il medesimo Pontefice, indi a poco tempo, lo elesse a faticare nelle solenni missioni, che fece dare in preparamento all' anno del Giubbileo; e fu cosa veramente mirabile udire un vecchio d'anni settantadue, ed oppresso da un vivere sempre pienissimo di fatiche, annunziare all' affollato popolo in una delle più grandi piazze di Roma con sommo zelo la parola di Dio. Gli fu ancora assegnata da Sua Santità non poca parte della visita apostolica di Roma, nella quale destinato a vedere come andasser le cose in pubblici stabilimenti importantissimi, e specialmente ne' conservatorj di donne, non perdonò mai a fatica, nè a cura, e non fu accettator di persone. In questo tempo egli era eziandìo presidente dell' accademia di Religione Cattolica, che lo aveva eletto a suo capo quando nel 1823 Monsignor Bertazzoli divenne cardinale; e da principio era stato uno fra gli institutori e censori di es-

sa accademia, nella quale spesso aveva letto erudite ed opportune dissertazioni. Ed essendo morto Monsignor Zen, segretario della sacra Congregazione de' vescovi e regolari, Leone XII, nel 1826, conferì al Marchetti quella luminosissima carica, dalla quale d'ordinario si ascende immediatamente al cardinalato. Ma il Signore, che negli alti suoi consigli voleva, prima di chiamarlo a se, purificare ben bene il suo servo nel crogiuolo dell' umiliazione ed afflizione, dispose che quel nuovo uffizio, in vece d'aprirgli l' adito all' onore dalla sacra porpora, lo conducesse a finire i suoi giorni in quella solitudine e ritiramento, che tanto aveva desiderato.

Gli Oblati di Pinerolo dimandarono alla S. Sede che fosse approvata la loro pia instituzione, ed il S. Padre a questo fine aveva eletta una speciale congregazione di cardinali, di cui fu segretario *cum voto* Monsignor Marchetti. Questi, pieno com' era stato sempre, e com' era ancor più negli ultimi anni di sua vita, di fervido zelo per la Chiesa, pensò d' aver trovato occasione opportuna a vibrare un colpo molto efficace contro i famosi quattro articoli Gallicani del 1682, ne' quali i malintenzionati avevan sempre trovato un' arma a turbare l' ovile di Cristo. Laonde ei voleva che quegli Oblati attendessero specialmente a combattere il così detto Gallicanismo; e nella professione di fede, ch' eglino avrebbero rinnovata ogni anno con giuramento nel dì de' santi apostoli Pietro e Paolo, fece includere vigorose parole di condanna de' mentovati quattro articoli, i quali nondimeno in quella formola di fede non erano espressamente nominati. Compose in oltre e sottoscrisse un decreto, *ex audientia Sanctissimi* delli 21 di luglio del 1826, secondo il quale gli Oblati di Pinerolo farebbero uso della nuova formola di professione di fede; e si conchiudeva che il decreto medesimo sarebbe spedito

anche mediante una lettera apostolica in forma di Breve. Ma Leone XII ed il cardinale Pacca, per importanti e prudentissime ragioni, non vollero che si facesse secondo che bramava Monsignor Marchetti, e nel Breve del dì primo di settembre del 1826, col quale furono approvate le regole della pia ed utilissima Congregazione degli Oblati di Pinerolo, all'indicata professione di fede fu sostituita l'altra consueta, che facciamo secondo la formola prescritta da Pio IV. Il Marchetti frattanto, vedendo che svanivano le speranze, che il suo gran zelo aveva concepite, e riputandosi leso nelle sue convenienze, ne rimase talmente conturbato, che per grande irritazione nervosa soggiacque ad un insulto apopletico, il quale per qualche tempo lo lasciò impedito nella parte sinistra del corpo, e specialmente nel braccio. Chiesta allora al S. Padre la permissione di provare se poteva sanarsi coll'aria nativa, ei si ritirava in Empoli; e nell'atto di prender congedo dal Papa gli presentava rispettosamente una carta, nella quale dopo molte proteste di riverenza e di gratitudine per li segnalati benefizj già ricevuti, e per gli altri benefizj maggiori, che gli erano stati annunziati, lo pregava caldamente a concedergli di ritirarsi a consecrare (*sono sue parole*) *questo poco di tempo d'una vita, che fugge, a quel solo pensiero, per cui siamo fatti, di provvedere, cioè, quanto meglio ci è dato alla eternità.* E di questa sua inaspettata risoluzione adduceva i seguenti motivi: *la sua età di ormai settantaquattro anni affaticati: un tocco apopletico, sebben leggiero, avuto al lato sinistro: la declinazione quotidiana de' suoi sensi: la diminuzione delle forze fisiche e morali, necessarie per li grandi affari di Chiesa: la sua prevenzione per certi principj, che da oltre quarant'anni in qua aveva tenuti e professato come altamente interessanti la coscienza circa le cose ecclesiastiche: prevenzione che lo rendeva incapace a ri-*

maner nel suo posto senza veder troppo spesso sè in grande angustia ed altri in imbarazzo. Simile rinunzia fece grande strepito in Roma, e parve che il Papa in ultimo non l'avrebbe accettata. Anzi nel primo concistoro, che fu poscia convocato, cioè alli 2 d'ottobre di quell'anno 1826, il S. Padre indicò così chiaramente il Marchetti primo fra'cardinali riservati in petto, che alcuni del sacro Collegio gliene fecero per lettera amichevoli congratulazioni. Persone autorevolissime ed i suoi più assennati e più fedeli amici tentarono d'indurlo a tornare in Roma; ma quantunque ei si fosse rimesso assai bene dal primo e da altro posteriore insulto apopletico, pure non volle cambiare la sua ferma risoluzione. Infine il Papa si decise d'accettar la rinunzia, e gliene mandò l'avviso per mezzo del suo segretario di Stato, il cardinale della Somaglia, che gli scrisse di sua propria mano e co' termini i più onorevoli e cordiali, che, come diceva, gli erano suggeriti *dal sentimento dell'antica amicizia e distinta stima. che sempre aveva avuta verso di lui.*

Alla sua partenza da Roma ei sopravvisse circa tre anni, e li passò in Empoli ed in una campagna vicina, sopportando sempre con cristiana virtù le tribolazioni, colle quali il Signore volle umiliarlo e provarlo. Gl'insulti nervosi, che aveva sofferti, e le ultime sue vicende turbarono la costante serenità del suo carattere, e svegliarono in lui certa irritazione che dal corpo facilmente si comunicava allo spirito. Quindi il troppo caldo suo impegno nelle questioni della librerìa, che aveva destinata ad uso pubblico, e la sua fermezza, talvolta disobbligante, nel ricusare i consigli e le rimostranze di quelli che maggiormente lo amavano. Intanto il tenore della sua vita era piucchè mai metodico e ritirato. La sua inclinazione alla fatica dello scrivere crebbe, anzi che no. Il suo zelo di

predicare mantenevasi vivo ed indefesso; sicchè fu udito annunziare con forza e fervore la parola di Dio anche negli ultimi mesi della sua vita. Sempre parco nella mensa ed in ogni spesa domestica, e fermo nella massima di non far debiti, nè avanzi, consumava piamente ed utilmente le molte rendite personali, delle quali trovavasi provveduto; e quando morì, non gli fu trovato nemmeno tanto danaro che bastasse per le spese del decoroso suo funerale. In tal modo e col continuo esercizio di opere di pietà egli si preparava alla morte, che l' età molto avanzata, le fatiche sopportate, le recenti afflizioni e gli sconcerti di salute gli presagivano essere ormai vicina. E di fatto un' idropisìa di petto lo tolse di questa vita terrena, alli 15 di novembre del 1829, essendo egli già innoltrato nell' anno suo settantesimo settimo. Quella fede e quel fervore di divozione, che aveva avuto così vivo in tutto il tempo del virtuoso suo vivere, non l' abbandonò in quel gran punto; e persona, la quale fu presente al suo transito, così me ne dava notizia e me ne descriveva le circostanze. « Il dì 8 del corrente mese di novembre gli ritornò il solito affanno. Nella settimana migliorò; ma il sabato notte, giorno 14, cominciò a peggiorare, e gli sopraggiunsero forti convulsioni. Onde la sera, verso le ore ventiquattro, gli venne il santissimo Viatico, accompagnato da tutto il clero e dai migliori del paese. Non si può descrivere con quanto fervore lo ricevè; e allora si fece mortale, perchè tutto il giorno diceva di star bene. Dopo il santissimo Viatico le convulsioni furono più forti. Gli diedero l' Olio santo; e poco dopo, la raccomandazione dell' anima. Salmeggiò tutta la notte co' curati. Questi non potevano talvolta reggere il pianto dalla tenerezza, nel sentire come si raccomandava che Dio avesse l'anima sua. La mattina alle ore quat-

tro non potè più parlare. Ebbe un' ora di agonìa, ed alle otto e tre quarti spirò ».

Secondo il suo desiderio, fu sepolto nella cappella del santissimo Sacramento della chiesa collegiata di Empoli; e la sua morte fu annunziata nel *Diario di Roma*, sotto la data de' 25 di novembre del 1829; col seguente articolo.

« Lettere di Empoli in Toscana de' 16 di novembre recano la notizia che il dì 15 del corrente, sorpreso da idrope di petto, passò al riposo de' giusti, nel decimosesto lustro di sua età, Monsignor Giovanni Marchetti, nativo di quella Terra, arcivescovo di Ancira, assistente al Soglio pontificio, già segretario della sacra congregazione de' Vescovi e Regolari, ex presidente dell' accademia romana di Religione cattolica, consultore della sacra congregazione dell' indice, ed esaminatore del clero romano. Questo ragguardevole Prelato seppe giustamente meritarsi la stima universale non solo per le sue qualità morali, ma eziandio per le profonde cognizioni delle teologiche e canoniche discipline, di cui fece vasta copia nelle molte opere date alla luce, ed in quelle particolarmente promulgate in difesa dei diritti della santa Sede, le quali saranno testimonj eloquenti e durevoli del sommo suo sapere. Roma conserverà per molti anni la memoria di questo insigne sacro oratore ».

Ad uno scrittore così dotto e così instancabile, ad un sacerdote, ad un prelato così zelante e così pio si conveniva in qualche giornale ecclesiastico e letterario una biografia, che ne mostrasse le virtù ed i meriti. L' esimio Monsignor Giuseppe Baraldi, allora che con accenti di vivo dolore ne annunziò la morte nelle *Memorie di Religione* ecc. T. XVI, fac. 226, promise ancora di tessere tale biografia, e non trascurò diligenze, affine di procacciarsi sufficienti materiali ad iscrivere degnamente di un personaggio da lui tanto stimato ed a lui così caro. La morte lo pre-

venne prima che avesse potuto adempire sì giusto e sì lodevole desiderio: e poichè molti e distinti soggetti erano ansiosi di legger la vita di Monsignor Marchetti, e me ne facevan dimanda; mi sono finalmente determinato a scriverla, e pubblicandola nella *Continuazione delle Memorie di Religione*, soddisfare ad un debito di riverenza ed amicizia, che stava tanto a cuore al Baraldi ed a me.

Canonico Luigi della Fanteria

SCRITTI EDITI

DI

Monsignor Giovanni Marchetti

I. *Saggio critico sopra la storia ecclesiastica del signor abate Claudio Fleury e del suo Continuatore.* Roma 1780, in 12. presso il Salvioni.

II. *Critica della storia ecclesiastica e de' discorsi del signor abate Fleury, con un'appendice sopra il di lui Continuatore.* Tomi due in 8. Bologna 1782, Roma 1784, Venezia 1787, ed altre edizioni fino al 1794. Augusta 1789 in *Tedesco*, Madrid in *Ispagnolo*: due edizioni in compendio. *Rèflexion sur l' hist. ecclès. de M. l' abbè Fleury*. Parigi 1802, presso Fantin. Lione, pure in *Francese* e tutta distesamente, presso Rusand. Di nuovo in Parigi 1813, ed in Roma 1819, presso de Romanis con molte giunte.

III. *Difesa della Critica al Fleury, per dileguare alcune obbiezioni fatte in Germania ed in Italia.* Roma 1794, in 8. presso Zempel. Si troverà ancora aggiunta alle predette edizioni della *Critica* fatte dal Rusand e dal de Romanis.

IV. *Esercitazioni Ciprianiche circa il Battesimo degli eretici e degli scismatici.* Roma 1787, in 8. e 1795 con molte giunte.

V. *Del concilio di Sardica e de' suoi canoni sulla forma de' giudizi ecclesiastici.* Roma 1785, in 8. Quest' opera fu ristampata con giunte sotto il titolo seguente.

VI. *L' autorità suprema del Romano Pontefice dimostrata*

da un solo fatto, ecc. Roma 1789, in 8. Se ne fece una edizione anche in Venezia.

VII. *Le Raciniane, ovvero lettere d'un cattolico ad un partigiano della storia ecclesiastica di Bonaventura Racine.* In 8. 1787, anonime e senza indicazione di luogo, che fu Roma.

VIII. *Annotazioni pacifiche di un parroco cattolico a Monsignor Vescovo di Pistoia e Prato sopra la sua lettera pastorale de' 5 ottobre* 1787. Anonime e senza indicazione di luogo, che fu Roma. In 8. 1788, edizioni sei. Bologna, Monaco di Genova ed altrove fino a circa sedici ristampe nello stesso anno 1790. In Roma furono stampate anche in *Latino*, ed altrove in *Francese* ed in *Tedesco*.

IX. *Le annotazioni pacifiche confermate dalla nuova pastorale di Monsignor Vescovo..... da due lezioni accademiche del signor abate Tamburini e dalle lettere di Finale del signor abate del Mare.* In 8. 1788, ed anonime.

X. *Elogio sincerissimo delle emende sincere alle annotazioni pacifiche.* Roma 1790, in 8. ed anonimo.

XI. *Ricerche ecclesiastiche a occasione della lettera di Monsignor Vescovo di Chiusi e Pienza de'3 gennajo* 1788 ec. In 8. 1789 ed anonime. Ricomparvero in Roma, l'anno 1792, presso il Zempel, col titolo: *Delle dispense da legge universale di Chiesa, non soggette alla potestà de' vescovi particolari.*

XII. *Memorie della vita del P. Alberto Cherofini dell' Oratorio.* In 8. Roma, l'anno 1791, e di nuovo l'anno 1793.

XIII. *Riflessioni del signor Edmondo Burke sopra la rivoluzione di Francia.* In 8. Roma 1791. Questo libro è un compendio con riflessioni.

XIV. *Ragionamento sopra la santa Bibbia* ecc. Roma 1792, in 8. Quest' operetta fu rifusa nella seguente.

XV. *Il Cristianesimo dimostrabile sopra i suoi libri, anche a chi non li crede.* Roma 1795, in 8. Questo lavoro fu poi ampliato nel seguente.

XVI. *Trattenimenti di famiglia su la storia della Religione con le sue prove.* Tomi due in 8. Roma 1800, presso il Lazzarini.

XVII. *Note generali su l' autore e il libro della frequente Comunione ed i fautori di lui.* Roma, nel *Supplimento al Giornale Ecclesiastico*, ed in Foligno 1793.

XVIII. *Della civile e cristiana educazione della gioventù: lettere critico-morali.* Tomi due in 8. Roma 1795, Fermo 1797, Lucca 1799, ecc.

XIX. *I tre Capitoli e l' unità dell' Episcopato illustrati sopra i soli monumenti originali del Concilio V e del libro* de unitate Ecclesiae *di S. Cipriano.* Roma 1796, in 8.

XX. *Raccolta di varie lettere sopra prodigiosi segni in alcune sante reliquie ed immagini, specialmente di Maria Vergine di S. Ciriaco d' Ancona.* Roma 1796, in 8.

XXI. *De' prodigi avvenuti in molte immagini, specialmente di Maria Santissima, secondo gli autentici processi compilati in Roma*, ecc. In 8. 1797: edizione con copia delle immagimi ed autenticata con sottoscrizione del cardinale della Somaglia, vicario del Papa. Hildesheim 1799, in *Francese;* Londra 1801, in *Inglese;* Parigi 1801, in *Francese.*

XXII. *La Provvidenza: considerazioni contro la tentazione delle tribolazioni e la seduzione delle prosperità.* In 12. Roma, 1797, e Lucca e Milano 1799.

XXIII. *Del Breviario Romano, o sia dell' Officio Divino e del modo di recitarlo.* In 12. Roma 1797; in 8. Roma 1798, Firenze 1799.

XXIV. *Che importa ai preti? ovvero, l' interesse della Religione Cristiana ne' grandi avvenimenti di questi tempi.* In

8. Cristianopoli, cioè Roma 1797, 1798: di nuovo in *Francese*, in 8. reale: ed in Venezia, l'anno 1799. Fu stampato anche in *Ispagnuolo* ed in *Tedesco*.

XXV. *Metamoafosi vedute da Basilide l'eremita sul terminare del secolo XVIII.* Anonime e stampate in Firenze, Livorno, Venezia e Roma, l'anno 1799.

XXVI. *Del giuramento detto civico, che si esigeva nelle moderne democrazìe: trattato del canonico Fermino Terreni.* Pseudonimo, in 8. Prato 1799.

XXVII. *Lettera del canonico Fermino Terreni all' ex-cittadino Giovanni Vincenzo Bolgeni sulla vendita de' fondi delle chiese*, ecc. In 8. Gerapoli, cioè Livorno, 1799.

XXVIII. *Del danaro straniero, che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche: calcolo ragionato.* In 8. l'anno 1800, senza indicazione del luogo che fu Lucca.

XXIX. *Gli offici del sacerdozio cristiano esposti a forma d'un ritiramento di trenta giorni, per uso degli ecclesiastici secolari e regolari.* Tomi tre in 8. Lucca 1800; Roma, presso il Poggioli, l'anno medesimo; Rimino 1824, presso Marsoner e Grandi.

XXX. Degl' *Intrusi e delle loro qualità e poteri secondo lo spirito e le regole della Chiesa; osservazioni canoniche ad un* Responsum *de' teologi di Friburgo.* In 8. Pisa 1800.

XXXI. *Il sì ed il no, ovvero: parallelo delle dottrine e regole ecclesiastiche e dell' abate Bolgeni con il fatto e dottrine dell' abate Bolgeni.* In 8. Gerapoli, o sia Roma, l'anno 1801.

XXXII. *De' paralogismi volgari circa i rapporti delle due Potestà, specialmente quanto al dominio, possesso ed alienazione de' beni ecclesiastici.* In 8. Fuligno 1803.

XXXIII. *Lezioni sacre dall' ingresso del popolo di Dio in Cannnea fino alla schiavitù babilonica.* Volumi dodici con carta geografica ed incisioni, Roma dal 1803 al 1808.

XXXIV. *Sogno d' estate sul costume delle femmine.* In 12. Roma 1809.

XXXV. *Memorie della vita della venerabile suor Maria Francesca delle Cinque Piaghe, tratta dai processi autentici.* In 8. Roma 1809.

XXXVI. *Le manifestazioni di Dio*, ecc. In 8. Fir. 1813.

XXXVII. *Panegirico di S. Giovanni Batista, detto nella metropolitana di Genova, l'anno* 1815. In 12., Genova, presso il Bonauto.

XXXVIII. *S. Pietro come capo della Chiesa: sermone detto nella chiesa della santissima Annunziata di Genova l'anno* 1815. Ivi, in 12.

XXXIX. *De' frutti della Polemica, o sia dell'esito d'ogni contrasto contro la sola Religione cattolica.* In 12. Roma 1820, presso il Mordacchini.

XL. *Riflessioni sulla questione morale circa i teatri.* In 12. Colle 1821, presso il Pacini.

XLI. *Sentimenti di pietà secondo la perfezione del Vangelo, presi da originale Francese.* In 16., Rimino 1623, presso Marsoner e Grandi.

XLII. *Del Tifo Costituzionale.* In 8., Imola 1823, Fuligno 1824.

XLIII. *La felicità in problema dopo sei mila anni: appendice, o parte seconda del Tifo.* Ivi.

XLIV. *Della Chiesa quanto allo stato politico della città.* Tomi tre in 8., che furono stampati, parte in Roma presso il Contedini, gli anni 1817, 1818, parte in Rimino, presso Marsoner e Grandi, l'anno 1824.

Fin qui il catalogo, che fu stampato, vivente l' Autore, il quale in ultimo luogo soggiungeva come segue:

XLV. « Altri opuscoli sopra varii argomenti ecclesiastici si trovano inseriti nel *Supplimento al giornale ecclesiastico di Roma*, che si stampò dal 1789 al 1797 in no-

ve tomi. I miei articoli sono distinti dalla cifra D. E. (*da Empoli*), usata eziandio in tutto il corso del suddetto Giornale di tomi dodici in foglio ».

Il detto catalogo fu stampato l' anno 1824, dopo il quale furono pubblicati dal Marchetti i due scritti seguenti.

XLVI. *La conversione di S. Paolo, elogio sacro.* Pisa 1827, dalla tipografia Nistri.

XLVII. *La vita razionale dell' uomo nel suo commercio con Dio.* Rimino 1828, presso Marsoner e Grandi.

In ultimo noteremo che degli *Offici del sacerdozio Cristiano* è stata fatta la quarta edizione in Milano, in un solo volume, l' anno 1835, presso lo Stella.

SCRITTI INEDITI

Fra molti lavori, che Monsignor Marchetti lasciò inediti, i più importanti sono:

I. *La chimica della favola.* Dove con molto ingegno e biblica erudizione, con riflessioni opportune e nuove si riporta alle tradizioni mosaiche l' origine di gran parte delle favole del gentilesimo.

II. *Delle servitù e libertà della Chiesa cristiana.*

III. *Storia critica delle Università degli studj.* Opera alla quale attese molto negli ultimi mesi della sua vita.

GIUSEPPE SALVAGNOLI

L'animo nostro è preso da ineffabile dolore quando ricorre col pensiero alla precoce fine di colui, che nei tempi moderni avrebbe contribuito tanto lustro alla sua terra natale non solo, ma all'Italia tutta, dappoichè tanto egli era avanti nelle lettere e nelle scienze. Vogliamo dire di Giuseppe Salvagnoli in cui non mancò elevatezza d'ingegno amore indefesso agli studi, carità di patria.

Da Cosimo Salvagnoli e da Silvia Genovesi di S. Croce sull'Arno nasceva nella piccola cura di Corniola empolese il dì 8 di settembre del 1799. La sua nascita fu appunto in quei tempi in che l'idee nuove cominciarono a dare il crollo alle vecchie, ed il progresso sebbene non scevro di turpi macchie, invadeva l'antica società per adattarla alle bisogne moderne. Ed il nostro Giuseppe sul punto istesso sentì informarsi da quell'aura vitale, che in lui fecondatasi venne poi a manifestarsi in modo degno.

La sua fanciullezza fu condotta con quei riguardi cui una famiglia ragguardevole sapeva usare, senza fasto ma tutta amore. Appena l'età il comportò ebbe nella terra di Empoli ove i suoi abitarono una istruzione, di cui poi non ebbe a pentirsi nè egli, nè il suo fratello Vincenzio che tanta parte ebbe alla rigenerazione d'Italia.

Il canonico Pandolfini dotto e saggio ecclesiastico, nella letteratura versatissimo gli fece gustare le classiche bel-

lezze dei latini ed italiani scrittori, bellezze che egli più non dimenticò, e tanto vago ne divenne, che poi mancar di gusto diceva coloro i quali da esse distaccandosi le novità oltramontane seguivano.

Levandosi a studi più alti recossi a Firenze nel Seminario fiorente per nobili ingegni nelle letterarie non che nelle scientifiche discipline: ivi gettò i fulgidi lampi di quell' ingegno che in lui era grandissimo, e palesò quale sarebbe stato di poi.

Compiti ivi gli studi delle lettere e delle scienze, comecchè valente letterato non sapea disgiungere le forme della manifestazione del pensiero e la patria; sapeva che la letteratura è senz' anima se non fa suo soggetto le cose che più da vicino toccano gl' interessi della nazione e ne accarezzano e secondano gli affetti gentili. Chi infatti de' Greci avrebbe letto le poesie anco del divino Omero, se state non fossero informate dallo spirito della nazione e non ne avessero tocche le rimembranze più care? Ond' è che il generoso giovane tuttochè d' abiti ecclesiastici vestito, conosceva di essere stato prima cittadino che arrolato nella chieresia, e vagheggiando la redenzione d' Italia trovossi esso pure tra coloro i quali alla patria devoti davansi attorno per farla risorgere. Questa sua nobile aspirazione gli valse un esilio di otto anni dalla Toscana e l' odio perpetuo della lorenese dinastia.

Il tempo dell' esilio buona parte egli lo passò in Rimini al fianco dello zio dottissimo prelato dal quale fu usato a benefizio della diocesi cui era stato dal Sommo Pontefice preposto all' amministrazione. Non è a dirsi quanta stima egli colà si conciliasse e per la bontà del carattere e per la dottrina che lo rendeva commendevole e per l' attitudine a disbrigar gli affari a lui affidati. Giornali letterari di Roma, ove poi andò a stare, sempre coll' arcivescovo

Marchetti, e le antologie non comparivano senza scritti del Salvagnoli: e tale era in lui la vena poetica, e lo stile facevagli tanto onore, che i suoi carmi venivano giudicati degni dei migliori poeti, con le cui composizioni andavano sempre uniti, e al paragone non perdevano.

Anco la critica letteraria trovava in esso un valente cultore. E qui non è a fargli carico se pubblicò un esame con titolo di dubbi sugl' inni sacri di colui, che grande e divino fu meritamente appellato, e tuttora vive ad onore delle lettere italiane e del nostro secolo, di Alessandro Manzoni. L' amore ai Classici greci, latini ed italiani in lui fino dalla prima educazione letteraria trasfuso tanto potè, che fuori delle forme classiche egli diceva non potersi trovar poesia. E quando vide quel sommo da queste andar lungi forte crucciossi tanta potenza d' ingegno, così egli dovea pensare, andasse a perdersi: credeva egli che la letteratura dovesse riformarsi senza staccarsi dalla classica forma. Nè in ciò egli rimase senza seguaci, e la lotta ingaggiatasi con vario successo tra romantici e classici che poscia fervè fece conoscere che non senza ragione egli seguiva sua parte: prova ne sia che la controversia non è ancora sovranamente giudicata.

Oltre all' attaccamento alle forme classiche da lui preso quasi col latte lo facevan guardar di mal occhio le novità in letteratura le stranezze che di questa si rivestivano: onde temeva forte la civiltà di questa patria a lui sì cara non ne venisse grandemente scossa e quasi perduta: e ciò palesa che esso non era mercenario cultor di lettere, ma sivvero uno di quei fortunati che ne intendeva la missione solenne di elevare a nobili sentimenti e dirigere al fine onde l' uomo è creato.

E per l' amore che grande per la patria nutriva meditava un' opera da cui avrebbe ritratto gloria imperi-

tura: una storia nazionale era oggetto de' suoi studi; e fornita l'avrebbe quale il desiderio comune se l'aspettava, chè in lui non faceva difetto l'ingegno, l'erudizione e la lingua tersa e gentile di più eletto idioma. Pieno di questo pensiero, erasi sbarazzato di ogni ingerenza e rifiutato aveva un impiego di cui più dolce al suo cuore niuno poteva essere, la soprintendenza agli studi nella repubblica di San Marino, che offerta gli veniva dal celebre Borghesi a nome dei supremi Magistrati.

I continui studi però e l'inquietezza della vita logorata gli avevano non poco la salute; e filosofo non in apparenza ma in realtà vide con serenità avvicinarsi il termine della sua vita mortale. Pure amando di non trascurar cosa alcuna che influir potesse ad allungare i suoi giorni, recossi alla sua terra natale nel settembre dell'anno 1829 per rivedere il padre e i fratelli. Ma la gioia di questo delizioso istante dovea ben presto a tutti cangiarsi in mestizia.

Febbri d'indole malvagia lo assalirono omai stanco, e si volsero in precipitosa tisi. In questa malattia che anco per lui evidentemente aver doveva un fine letale lo confortava da un lato la presenza de' suoi; sebbene anco questo non era senza dolore. Il suo fratello Vincenzio era anch'esso di mal ferma salute, e della malattia del fratello traeva esso cagion di dolore più che dalla sua, avveguachè vedesse in lui lampeggiar l'ingegno che poi si manifestò e fiorì, e temesse che morte crudele invidiando a noi il futuro valoroso statista non aprisse una tomba comune. Consolavasi seco lui di lettere parlando, dappoichè per ambedue le lettere fossero il pane quotidiano, l'alimento fattosi indispensabile.

Ma anco questo conforto andava di giorno in giorno venendogli meno, poiché l'animo, affievolendosi sempre

più il corpo, poco potea sostenersi nella delizia delle lettere. Ormai non sorridevagli neppur la speranza, e attendeva solo la morte come fine delle pene, principio d'una vita migliore. Nè si fece lungamente desiderare Il 26 dicembre dell'istesso anno « come face al mancar dell'alimento » si spense Giuseppe Salvagnoli, seguendo il padre che di quattro dì avea preceduto nel sepolcro.

Non è a dire il dolore onde fu sentita la precoce fine di colui del quale universalmente eransi concepite altissime speranze: gli Empolesi tutti l'appresero a buon dritto come sventura pubblica, e ne attestarono la riverenza e l'affetto quando numerosi lo videro deporre nella tomba paterna a Corniola. E ben meritava il generale compianto ei che compiva sua giornata innanzi sera e che lasciava deluse sì grandi speranze, un tanto vuoto nel cuore di quanti lo conobbero. Chè egli fu di carattere tale quale non suole comunemente essere chi alle scienze e alle lettere applica indefessamente. Imperocchè sapeva a tempo ricrearsi e riuscire gradevole compagnia agli amici che ebbe numerosi come gli estimatori, andando di pari passo in lui la dottrina e la piacevolezza dei costumi.

Sebbene in giovanile età morto, pure visse non poco per la sua fama ed a benefizio delle lettere, cui avrebbe reso completo, se più lunghi giorni gli si fossero riserbati. Rimangono di lui varie poesie come originali, così anche versioni. Lodata sopra ogni altra, la versione poetica dei salmi e di alcune eglogle di Virgilio, le quali meritarono di essere raccolte insieme con quelle dell'Arici e del Pindemonte. Scrisse molti articoli per l'Arcadico; e sarebbe desiderabile che come non ha molto avvenne in Rimini una pubblicazione di poesie inedite di Giuseppe Salvagnoli, così riunite insieme tutte le opere sì di prosa che di verso si leggessero con vantaggio non lieve delle lettere ita-

liane che mano a mano vanno fra noi sì basso declinando.

Imperocchè a questi tempi in cui tutto si misura coll' interesse e la civiltà si vorrebbe posposta alla moneta, si grida la croce addosso alle lettere latine e greche: si fa guerra micidiale alle lingue morte, e ponendole in dileggio non si accorgono i detrattori che aprono un' immensa via ad imbastardire la nostra lingua con modi stranieri, sì che ella perda affatto la sua forma natia.

Che avrebbe detto il Salvagnoli già vecchio se avesse cominciato a sentire il linguaggio dei giornali, e di certe operette destinate alla gioventù, ove indarno cerchi sapore di lingua e giustezza di ragionare? E qual mai ragione spinge tanti a dar mala voce alle lingue, i cui scrittori valentissimi facevan mostra di forma eletta non meno che di retto pensare? Dovrebbero sapere che la lingua latina era il parlare del popolo signore delle genti, che portava guerra e civiltà nel mondo: che la lingua greca poi era degna degli Dei.

A noi non resta che augurare ai giovani un po' di quell' amore che nutriva il Salvagnoli per le lettere latine e greche affinchè risorta a nuova vita la nazione rifioriscano fra noi anco i buoni studi.

VINCENZO SALVAGNOLI (1)

incorrupta libertate, et ob id fama celebratior.
TACITO, *Annali*, *III*, 75.

I. I nuovi tempi, recando in se tanta gloria presente e tanta espettazione dell'avvenire, facilmente conducono le menti maravigliate degli uomini a quella incurànza delle virtù grandi e preparatrici, la quale Tacito rimproverava ai Romani dei tempi suoi. Legge antica della ingratitudine umana che sconforta i migliori, nel pensiero che possano men chiari e saldi vivere alla riconoscenza dei popoli i nomi di Machiavello e di Alfieri, perchè operarono quando i frutti della faticosa sapienza eran lungi dal maturare; possa scemarsi la rinomanza del Niccolini, del Balbo, del Gioberti, del Cavour e di altri (ahi molti!) che mancarono affaticati dall' opera riparatrice sulle porte quasi della patria redenta.

Ma non così si ragiona da Voi, Giovani generosi, di cui l' integro animo e l' ingegno fanno scudo alla volgare consuetudine. Con voi dunque verrò rammemorando le virtù e le opere dello illustre nostro Accademico onorario

(1) Questo scritto fu letto all' Accademia dei Nomofili dal socio Vice-Presidente Dott. Giovanni Procacci, e dal chiarissimo Autore venne consentito gentilmente che si ripubblicasse tra *le notizie storiche d' Empoli.*

Nota dell' Editore

Vincenzo Salvagnoli (1); e nella tanta varietà di tempi e di vicende in che Egli si volse, accennerò i fatti più illustri di lui come statista grande e cittadino imitabile. Fuggirò l'adulazione che è brutta menzogna anco a favore dei grandi e de' morti; oltre di che, derivando questa da ambizione o favore di parte, come potrei adulare cui non conobbi per beneficii od ingiurie, e neanco di presente? Ma neppure vorrò trattenermi a confutare quanto fu detto di lui con quella che par libertà ed è invidia. Le cose minori tralascerò come chi visitando luoghi noti per gloriose memorie, cacciato dalla strettezza del tempo, si ferma nello spettacolo degli edificii più famosi e sublimi, e da quelli distende l'occhio desideroso alle umili case, spesso più gloriose dei palagi superbi.

II. L'anno che la potenza di Buonaparte console si confermava con più splendore che mai; e Austria e Spagna e Napoli e Pio VII chiedevano o accettavano pace dal

(1) Nella precedente biografia a pagina 300 fu asserito che Giuseppe Salvagnoli *passò il tempo dell'esilio in Rimini a fianco dello zio dottissimo prelato.*

Fratello a Vincenzo, di cui veniamo pubblicando la biografia, portava, come la famiglia, l'aggiunto a Salvagnoli *Marchetti*. Sebbene però il dottissimo Arcivescovo avesse il cognome *Marchetti*, non era parente ai Salvagnoli i quali aggiunsero *Marchetti* al loro cognome dappoichè estinguendosi con Isabella Marchetti moglie di Niccolò Salvagnoli, avo di Giuseppe e Vincenzo la famiglia del celebre Traduttore di Lucrezio, di cui poc'anzi leggesi la biografia, i Salvagnoli come eredi ereditarono anco il cognome.

L'essere stato Giuseppe amicissimo dell'Arcivescovo d'Ancira, l'averci passato tanto tempo insieme e portare il medesimo cognome ad aggiunto ne fece credere la parentela.

Prendiamo adunque ben volentieri quest'occasione per rettificare la inesattezza; e sebbene ai Salvagnoli non potesse rincrescere la parentela con un eruditissimo scrittore di molte e molte opere ecclesiastiche, pure non pativa ciò la rigidità della storia la quale aborre dalla menzogna come da mortale nemica. *Nota dell' Editore*

Capitano della Repubblica; e ricostituivasi, lui presidente la Cisalpina; e firmavasi ad Amiens pace con l'Inghilterra; nasceva a Corniola nell'agro empolese il dì appresso a cotesta pace (28 Marzo 1802), colui che difenderà a viso aperto, tacendo le armi, i principii civili del grande Impero, il futuro Ministro toscano devoto all'alleanza del terzo Napoleone.

Educatori primi del Salvagnoli furono, come accade facilmente tra noi, i sacerdoti del paese nativo; un buono e dotto Canonico Pandolfini, i frati carmelitani e i preti del collegio di Colle. Il mal gusto letterario del secolo decimottavo e dei primi anni del decimonono avea preparato all'insolenza francese le facili ma brevi vittorie dello *spirito* sull'ingegno, se la dignità non mai vanamente offesa di questa Italia non avesse fatto sorgere una pleiade di scrittori anzi legione di combattenti capitanata degnamente dal Cesari e dal Giordani. Già il Monti mirabilissimo e primo, dopo Dante, nella splendida rima, dalle molli anacreontiche ispirate tra gli ozii prelatizii di Roma e dall'ire basvilliane era passato alle acclamazioni giacobine del Teatro della Scala. E da tanta novità ed efficacia di Arte commossi i crescenti ingegni italiani si volgevano alle medesime ispirazioni, ricercavano le medesime fonti preparando all'Italia la poesia di Niccolini, di Manzoni, di Scalvini, di Leopardi. Gli Educatori del Salvagnoli, benchè chierici, non isdegnavano questo risvegliarsi di vita italiana, e al culto rinascente dell'Alighieri non opponevano le critiche e gli esempii dei *Tre Eccellenti Autori*. Confessava il Salvagnoli di aver molto imparato da piccolo; e ciò forma il più bell'elogio per chi lo istruiva in tempi, nei quali poco e male insegnavasi di lettere in Italia. E forse per questo risorgimento della forma antica col pensiero moderno, e per la tolleranza di codesti uomini

di Chiesa si iniziò nel giovinetto animo di lui quel temperamento di antico e di nuovo, quella fede nella saldezza dei dommi e nella libertà di coscienza, di cui si fece confessore fino all' ultimo della vita, e la confermò nelle parole, nelli scritti, nel governare.

III. Anche i Poeti cesarei del nuovo Impero, costringendo le larghezze settecentistiche in forme più acconcie a tempi di filosofi e di soldati, apparvero meno uggiosi se non meno servili. L' adulazione parve minore della grandezza di Buonaparte; la libertà civile e la guarentigia degli umani diritti compenso alle scarse franchigie politiche, e quasi gloria il servire (e non mollemente) con quasi tutta Europa. Nè per questo alle orecchie dell' Audace, intronate dai gridi della vittoria e dalle sfrenate adulazioni, non giungevano le fiere parole di nobilissimi petti frementi della nuova servitù veneziana e della prepotenza imperiale. Nel servaggio della patria s' ispirarono alcuni versi che furono i primi del Salvagnoli, non senza eccitamenti a Napoleone perchè fra tante rovine alzasse finalmente con le potenti braccia quello stabile edificio delle Nazioni che Egli pareva destinato a compire. Vane speranze! dovè il Salvagnoli rimeditare fino al 1858 il doloroso concetto dei primi suoi versi. Ma nemmeno la mesta solitudine di S. Elena fu scevra di cosiffatti pensieri e rimorsi; sì che invece di ripetere le fiere parole di Carlo Botta sulla immodestia di Napoleone, siam costretti di esclamare col Salvagnoli che Austria fu veramente il mal genio di quel Grande (1).

Ma i lamenti sulle offese della Patria erano scarsi e inascoltati fra tante adulazioni letterate e repugnanze di

(1) Salvagnoli, *discorso sul Monumento a Vittorio Alfieri*. Firenze, Le Monnier, 1857.

plebi; e il regno italico, dove tanta operosità d'ingegni nostri felicemente illustravasi, esaltava i desiderii e le speranze dei più colti amatori della civiltà nuova. Mormorava sordamente la reazione nelle campagne per le dure coscrizioni; e fece l'ultime e vergognose prove in Milano contro la vita del ministro di Beauharnais, senza gloria di pericoli o di battaglia. Così quel regno, plaudente Austria, dal corruccio di poca e diversa plebe fu spento; nè i tentativi del ripentito Murat poterono rifare l'opera per la nostra ignavia distrutta. Doloroso sbigottimento dovè prendere l'adolescente animo del Salvagnoli nel subito disparire di tanta gloria; amara diffidenza del mondo nel vedere le fortunate apostasie dei codardi, la reazione bestialmente uniforme e dissolutrice per ogni parte d'Italia, e la folle gioia di coloro che fanno la solitudine e la chiamano pace (1).

IV. La setta carbonaresca, già favorita dai vecchi Principi contro le innovazioni francesi, risorgeva ora a sostegno delle libertà costituzionali contro la feroce corruzione austriaca. I vecchi militari murattiani, inscritti alla setta per antiche ricordanze e per amor vero alla libertà, facilmente trovavano tra i napoletani, amatori del simbolismo fantastico, seguitatori e curiosi. Come tradite fossero e spergiurate le libertà napoletane da quel Re, che ito a Laibach per difenderle tornò invece coi Tedeschi, col Canossa e con gli orsi è noto oramai. E anche i moti piemontesi non furono senza sangue, vergogne e Austriaci. Erano ricordanze militari e primi tentativi di sette imitatrici e impotenti; non necessarie a creare quel pensiero civile che già era nei destini del secolo, utili forse a confessarlo non perituro per catene ed esigli. Ma le fantasie del cospirare non poterono mai in Italia convertirsi in

(1) Tacito, *Vita d'Agricola*, XXX.

costume di popolo; chè la tempera dell' italico ingegno serba ancora dopo tanta depravazione di tirannide, la sodezza pratica e veramente romana dei tempi migliori. Tra queste rivoluzioni militari, la Toscana posava; nè vi furono segni di movimento tra i carbonari o feroci persecuzioni, ma noie e prepotenze di polizia infamate dal suicidio del Benedetti.

A Pisa i moti napoletani e piemontesi esaltavano gli spiriti della scolaresca; e Guerrazzi giovanetto, invitato dai compagni saliva su gli sgabelli del caffè a leggere le notizie della rivoluzione, sicchè venne esiliato dall' università e richiamato dal Presidente Puccini.

Anche il Salvagnoli seguiva con acceso animo i più arditi; ma il mistero della setta e le fiere apparenze non lo allettavano molto. Divideva egli tra gli studi delle lettere, della filosofia o della giurisprudenza il tempo che facilmente si spreca in vanità di sollazzi. Poggi, Forti, Andreucci, Mazzei, Fisher e quanto di migliore era allora tra gli scolari pisani cercavano lo ingegnoso e ameno conversare del Salvagnoli. Dalle lezioni di Carmignani e Del Rosso tornava egli allo studio delle grandi opere di quell' ottimo cittadino e principe dei moderni giureconsulti; della cui povera e affaticata vecchiezza svergognava il secolo umanitario, non senza pianto, la sdegnosa musa del Giusti (1). Seguitò il Salvagnoli la scuola di quel Sommo, già lieta di tante vittorie, certa e chiara nei principii non cercati e formulati tra le nuove astrazioni ma nella sapienza romana e nostra « in quella filosofia della esperienza che « par data in privilegio agl' Italiani nello speculare e nel « fare da Pittagora a Romagnosi da Numa a Napoleone » (1).

(1) *Per un reuma d' un cantante.*

(2) Salvagnoli, *Elogio di Girolamo Poggi.* Firenze, 1837.

V. Venuto a Firenze, si pose alla studio della pratica forense con quel Nestore della curia toscana che fu Ottavio Landi; cui il Poggi ebbe poi a rendere il premio, che si possa maggiore a gran maestro, la dedica d' un gran libro (1). Qui veramente cominciò a crescere e mostrarsi l' ingegno del giovane empolese; burlesco e arguto tra le liete brigate come un antico novellatore toscano; acuto e profondo studiatore dei filosofi e degli economisti più liberi: ai quali, con buona arte, innestava i grandi latini, e Tacito sopra tutti. Questi lieti e profondi studii lo salvarono forse dalle irose dispute di quei tempi, nei quali alla furia delle sette politiche si aggiungeva (come poco fosse alla divisione degli animi) la rabbia delle sètte letterarie. Nè fu piccolo beneficio; poichè le sètte, anco se abbiano fondamento di ragione, non altro fanno che costringere le libere e varie facoltà umane a quella volgare somiglianza degli animi e degl' ingegni, che è forse la più grande miseria del mondo moderno.

La nuova scuola filosofica e letteraria, la scuola del Manzoni, del Rosmini, del Tommaseo e d' altri pochi, cominciava appena nata a depravarsi nelle lascivie d' innumerabili imitatori. Altra e più noiosa arcadia minacciavano all' Italia le migliaia de' poeti salmisti. Spiaceva a Salvagnoli la « languida età feconda di sospirosi, i quali, chiu-
« sa credendo ogni via al bene, non sanno che gemere
« e disperarsi; » e si rallegrava che « la mente di Gi-
« rolamo Poggi, già per natura lucidissima, apprendesse a
« non far vaneggiare il raziocinio nel vuoto delle astru-
« serie platoniche, ma posarlo sulla base della realtà del-
« le cose umane e delle pratiche della vita. » (2) Le qua-

(1) Vedi la Dedica del *Saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare.*

(2) *Elogio del Poggi.*

li opinioni ho qui trascritte con le proprie parole di lui, perchè quasi fanno per se un ritratto fedele dello scrittore. E veramente, qualunque egli sia il problema degl'Ideologi, la prudenza civile che mette in fama il Machiavello e il Giannotti, e il senso squisito della romana equità che per vecchiezza di venti secoli non si muta, nasceran sempre da quella schietta filosofia che, non repudiando gli aiuti sintetici e ordinatori del raziocinare dommatico, dall'analisi del fatto piglia fondamento a stabilire principii utili allo statista e al giureconsulto. Nè è spento in Toscana, dove ebbe tanto splendore, il culto della bella scuola; ma vive tuttavia negli Studii di Pisa e di Firenze col Carrara, Puccioni e Mazzuoli.

VI. La Toscana più quieta degli altri paesi d'Italia, per la natura del popolo e del governo, aveva dato ospizio tranquillo a molti esuli che fuggivano le insidie e le calunnie della parte retriva oramai prepotente. Altrove era governo di settari; in Toscana di scettici. Qui non vigilavano le paure della tirannide, ma la polizia addormentatrice; e le teoriche di Fossombroni son note. Giordani, Colletta, Poerio, Montani erano in Firenze esempio della bestiale persecuzione dei despoti contro gl'ingegni; e il Governo toscano ne acquistava fama di civile e di tollerante.

Già fino dal 21 era uscita per G. P. Vieusseux quell'*Antologia* che aprì campo di efficace operosità a tanti ingegni; dove ogni controversia letteraria e filosofica si univa nella utilità cercata dagli scrittori a prò della patria e degli uomini. Qui il Giordani rivelava nel miracoloso fanciullo recanatese, poeta a 18 anni grande e inimitabile e indovinatore del canto di Simonide, il filosofo e il critico che facea sbigottire i dotti della Germania. Qui il Giordani stesso dava esempio di quel suo pensare e scrivere con chiarezza e profondità nuova; e il Tommaseo, pur diverso,

non men franco e potente aiutava l' opera generosa. Anche il Salvagnoli dai primi e felici esperimenti del fòro non disgiungeva il culto delle lettere e della filosofia; e meravigliando guardava a tanto sapere, e chiedendo consigli aveva lode e conforto a seguire nella sua via.

Nel febbraio 1828 stampava alcuni sciolti per l' apertura del Teatro di Signa; versi fino ad ora ricordati dai suoi amici; dove il felice ardire della fantasia è così bene innestato a grandi concetti civili, da destar meraviglia e piacere a chi consideri la pochezza dell' argomento. La industria della paglia, la vicinanza della villa che ospitò Galileo, tutto è al veloce intelletto opportuno e decente; il ritmo rende armonia foscoliana con bell' esempio temperata al subbietto: nè la facilità che egli aveva a verseggiare offende la severa modestia dell' arte. Questi ed altri suoi versi non dimenticava nemmeno agli ultimi tempi tra le gravi fatiche di stato; e desiderava che, lui morto, qualcheduno li raccogliesse per pubblicarli. Al qual desiderio risponderà Emilio Frullani che con affetto d' artista e d' amico va ricercando i versi del Salvagnoli.

Anche l' *Indicatore Livornese* operava con l' *Antologia* al gran fine di riportare sul campo civile le lettere perdute nelle sonnacchiose vanità di scuola; ma con modi diversi e audacia maggiore, poichè giovani e potenti ingegni lo dirigevano, il Guerrazzi e il Bini. Salvagnoli, non forse per differenza d' indirizzo politico ma per comodità di luogo e reverenza agli amici, scriveva nell' *Antologia*. Di questi scritti, che pochi furono, basti accennare quel frammento di lettera al Cavaliere Antinori, dove esamina certe *Osservazioni sulle quattro Tragedie del Sig. Conte Alfieri* pubblicate dal *Corriere Europeo* nel 1783. Qui si dimostra non solo la fermezza dei suoi principii letterarii e civili, ma sì anco la dignità e schiettezza dell' animo suo. E poi

chè all' anonimo osservatore sembra il carattere di Filippo *oltre i limiti dell' umana malizia*, così vilissima passione (ripiglia il Salvagnoli) è questa invidia che aborre la grandezza anco nel vizio (1). Ho prescelto quest' articolo e queste parole per correggere quell' opinione che alcuni ebbero di lui, come di uomo che per amarezza di animo invidiasse e maltrattasse chi non gli garbava. E ciò è falsissimo; l' epigramma era per il Salvagnoli esercizio accademico o scoppio d' ira improvvisa, spesso generosa, sempre seguita dall' oblio e anche (e questo è bontà) dal pentimento. Non era a dirsi di lui quel che Tacito scriveva per Domiziano e per tutti i malvagi *proprium humani ingenii est odisse quem laeseris*; ma la sentenza con che difende il suo Agricola *honestius putabat offendere quam odisse* (2).

VII. Avvicinandosi la rivoluzione francese del 30, gli spiriti liberali si rinfocavano anche in Italia; e in Toscana le rappresentanze dei *Giovanni da Procida* e il fiero accento degli scrittori livornesi scuotevano i petti infiacchiti da molli studii ed amori. Il governo, ignudo di armi e pieno di delatori, sebbene mostrasse uno spregio quasi napoleonico contro gl' *ideologhi*, cominciò a temere che anche da questi potessero uscire soldati, e a mostrare una severità impotente arbitraria e anche ridicola, come nei deboli avviene. Nel giugno del 30 spinse coi suoi sbirri ai confini Pietro Giordani, esiliato già per goffa calunnia da Parma e ora da Firenze *per errore* (come scrivea Fossombroni): sicchè, fu invitato a tornarvi, e non volle; chiamato diceva egli, *all' onore del secondo esilio*.

Avvenuta la rivoluzione in Francia, gl' istigatori ad imitarla in Italia non trovarono terreno preparato che ne-

(1) *Antologia*, Ottobre, 1827, fasc. 82.

(2) Tacito, *Vita d' Agricola*, XXII o XLII.

gli stati pontificii ed estensi; dove il soperchio del dispotismo e la fierezza dei cuori nascondevano agli occhi della mente la impotenza del congiurare. La quale si fece maggiore a que' tempi per le così dette *società segrete*, modi di congiurare *in generale*, senza fine o disegno determinato, con subiezione cieca alla giovanile baldanza degli animi. Dei Romagnuoli insorgenti alcuni vennero a Firenze, ed uno dei più illustri capitava da Salvagnoli pronto aiutatore d'ogni generoso consiglio. Fu pensato di porre esso Salvagnoli a capo del movimento fiorentino; ma egli, studiatore di Machiavello, non poteva credere ai miracoli delle congiure, e pensava col Botta che « le nazioni, non le parti o le sette fanno le mutazioni degli stati nelle importanti ed uniche occorrenze. » (1) Oltre di che il rettissimo animo di lui ondeggiava dinanzi alla incertezza dei mezzi e del fine; sì che negò l'opera sua. Della qual cosa volle fargli acerbo rimprovero un illustre scrittore, dopo trenta anni di universali errori ed espiazioni, ripigliandolo anche di vanità umane appena notabili e compensate da rare qualità d'animo e d'intelletto. Nè a me giovane e dolente che le maledette parti conducano sì facilmente a fallire o per troppo o per poco elettissimi ingegni, è decente farmi giudice in tanta lite. Ma giustamente fu cagione di sdegno vedere (inutile comento a quella scrittura) la effigie del Salvagnoli contraffatta pubblicamente e spregiata; mentre egli affaticava il corpo agonizzante, convertendo in legge la libertà del suolo, l'incremento dell'istruzione, e meditando il nuovo patto tra la Chiesa e lo Stato. Del resto, i primi frutti della *Giovine Italia* confermarono la vecchia fama delle congiure, sempre ugualmente impotenti a grandi opere; a Roma e a Firenze, a Milano e a Ferrara, antiche e nuove, ragionevoli o no. Gli scoppi

(1) Botta, *St. d' It. dall'* 89 *al* 14, Lib. 27.

falliti del 21 del 31 e del 33, e le reazioni compressive, ritardarono (secondo Cesare Balbo) di una intera generazione lo scoppio unico nazionale del 48 (1).

VIII. Abbiamo notato gl' incominciati rigori del governo di Toscana. Ed anche qui furon processi; ma non feroci e venduti giudici, non servili e timidi patrocinatori; e l' avvocatura Toscana si onora della libera difesa del Capoquadri. Fra i condannati alla prigionia furono distintissimi ingegni come Guerrazzi, Bini, Contrucci, Franchini, Salvagnoli; dei quali alcuni giovanissimi, presi come voleva la debole e arbitraria polizia, cui Salvagnoli mordeva chiamando se e i compagni *vittime candite.* Nel 33 volentieri lo spaurito governo colse l' occasione dei lamenti dell' ambasciatore di Russia per sopprimere l' *Antologia.* La qual cosa scemò più che mai la reputazione dei governanti, accrescendo quella degli scrittori, e porgendo troppo buona materia a quella nuova potenza satirica che, postasi sopra ad ogni setta, diventò flagello salutare ai vizii della plebe e del patriziato toscano. Nè le arguzie fiorentine mancarono nella soppressione dell' *Antologia;* ed è notissimo un epigramma, reputato fino a questi ultimi anni cosa giovanile del Giusti.

Tornato, dopo la breve prigionia, a Firenze, riprese il Salvagnoli con più ardore gli studi di economia e l' esercizio dell' avvocatura. Il mutato procedimento dei giudizi gli fu eccitamento a coltivare quella facilità e forza d' eloquio che aveva per natura ed arte rarissime, giovando non solamente ai rei ma eziandio alla propria fama, che ogni dì più si faceva maggiore. Nè la facilità del parlare toglievagli l' eleganza; chè volgare cosa è dire abondante quando non senti il freno dell' Arte nè

(1) Balbo, *Delle rivoluzioni*, lib. 1, cap. 6, Firenze, Le Monnies 1855.

La parola e il pensier pugnano insieme,

perchè ogni modo ti è buono; ma facilmente parlare, e con proprietà ed eleganza, qui è la gloria di raro oratore. La qual gloria egli ebbe; poichè gli diè natura ingegno vasto e potente ai grandi avvicinamenti, e fantasia pittrice; e i segreti dell'Arte per forti e buoni studii intese e adoprò; e seppe come tesoro conservare (contro l'usanza dei più) la giovinezza del cuore e i nobili entusiasmi, donde solo ha radice potenza vera di Poeta e d'Oratore. Se aggiungiamo alle rare doti di natura e all'intelletto dell'arte, la grazia del gesto, e la grave dignità della voce, e la festività delle arguzie che opportunamente innestava all'orazione, potremo senza dubbio affermare che l'avvocato Salvagnoli meritò la fama che ebbe. Con che cuore poi sostenesse il nobile ministero della difesa lo sanno molti poveri e oppressi, da lui, non ricco, senza mercede patrocinati; molti ricchi e soperchiatori clienti, con generoso sdegno respinti; lo seppe il profugo Maccolini, da lui difeso con libertà nuova nella presenza dell'ambasciatore austriaco; e poi la moglie del Renzi, che con supplica scritta dal Salvagnoli cavò dai granducali occhi lacrime di compassione, le quali però non tennero i governanti dal consegnare lo sciagurato ai birri pontificii.

IX. Dolor grande ebbe il Salvagnoli e Toscana tutta il 19 novembre 1838 nella morte di Girolamo Poggi. Degnamente lo elogiò il Salvagnoli col discorso che lesse all'accademia dei Georgofili, dove l'ingegno del grande economista è stupendamente rivelato dall'amico che ebbe comuni con lui età, studii ed affetti. La mente ordinatrice del Poggi lo conduce al desiderio del Codice civile toscano. « Questa necessità (egli dice) devono riconoscere tan-

« to coloro che stimano ottime le leggi, avvegnachè riu-
« nite non sono per certo, quanto e più agevolmente co-
« loro che tengono tutto in fastidio superbo. Ma neghi-
« no o affermino, basta che il felicitarne di tal beneficio
« sia (come è stato per 100 anni) volontà dei sovrani. » (1)
Così egli scriveva nel 1838; nè il Codice toscano fu mai.
Come parli delle riforme leopoldine, in relazione all'economia dello Stato, egli adoratore di Bandini, di Neri, di Verri, di Galiani, di Genovesi, è facile immaginare. Utili e generosi precetti egli dà descrivendo la mente del Poggi; resi anco più graditi all'animo di chi legge da certa efficacia e maestà di stile, che ricorda talora lo scolpire e il dipingere tacitesco.

Pietro Verri, parlando di certi suoi versi inediti, diceva: « La filosofia dogmatica pregiudica al fuoco della « poesia, e la poesia pregiudica alla precisione filosofica; « dalla loro unione nascono i mostri, e questo ne è uno. » Ma confessa il suo illustre biografo, il Carcano, che non seppe nemmeno il Verri piegare così presto la sua vivace natura a quella scienza tutta pratica che poi gli fece abbandonare per sempre la musa. E il Salvagnoli non potè mai abbandonarla; forse perchè l'avvocato toscano ebbe a vivere in tempi e luoghi meno infelici, e forse anche perchè l'amico di Giuseppe Parini ebbe minore di quello l'intelletto dell'arte. Nè i soli epigrammi (oggimai noti) verseggiò il Salvagnoli, ma anche grandi e gentili affetti nelle ottave a Michelangiolo, nei sonetti per le sponsalizie del Frullani colla march. Bevilacqua, nell'epitalamio pel Guicciardini e la Pucci e in altri versi pubblicati nelle *strenne* livornesi e fiorentine, dove il nome del Salvagnoli giureconsulto non disdiceva fra i più illustri letterati d'italia. La qual cosa, sebben vera, parrà incredibile

(1) *Elogio del Poggi.*

nel secolo decimonono ai successori di Cino e del Poliziano; ai quali Poesia significa poco meno che alienazione mentale, e l'amore dell' arte rovina delle famiglie, e il culto dello stile esercizio di scuola. Ma non così fecero i Romani Giureconsulti; onde Pietro Giordani ebbe a proporre come esempio di scrivere alcuni titoli delle Pandette. E altrimenti giudicava e operava l' avvocato Salvagnoli, come si vede per le sue Memorie legali; le quali, fatta ragione della diversa materia e di certe necessità di forma, accennano lo elegante scrittore che argomenta con forza e persuade con evidenza, perchè non falsa il segreto intendimento dell' animo, onde deriva, come dicemmo, la vita dell' Arte. A pigliare giusto concetto della mente e dell' animo di Salvagnoli giureconsulto, basta leggere il *Parere* sulla morte civile del Frate gerosolimitano; dove i suoi studii economici e politici hanno modo di manifestarsi a pro del suo cliente, e delle gloriose leggi di Leopoldo. Nè solamente la coscienza del retto dava singolare efficacia alle sue scritture legali, ma eziandio il molto studio che vi poneva; sì che talora per profondarsi in certe questioni e trarne luce di verità ripudiava (come fu per la causa Harrisson e Dentry Ryle e C.) anco per molti mesi le offerte degli altri, amando meglio povertà con fama buona, che mala reputazione con abondanti ricchezze.

X. La rivoluzione preparata dalla nuova società segreta della *Legione italiana*, nonostante i lunghi sagrificii di uomini generosamente arditi e il lacrimevole e grande episodio dei fratelli Bandiera, fallì. Ultima e dura prova del vano affaticarsi delle cospirazioni, onde forse si mutò in parte e inasprì la schietta e affettuosa natura degl' Italiani. In Toscana gli Asili d' infanzia, i congressi scientifici, l' Accademia dei Georgofili, i Parentali pistoiesi erano in questo tempo occasione al popolo d' educazione civile,

al principe d'ovazioni e trionfi, che lo eccitavano piacevolmente.

L'agitazione riformatrice cresceva ogni dì più; e la protesta pisana contro le Dame del Sacro Cuore si giudicò atto di gran coraggio; che, magnificato anco da'diarii stranieri, fu accolto in Firenze con molta gioia dal Salvagnoli e dai suoi compagni politici. Ma la stampa clandestina cresceva, e ciò spiaceva a Salvagnoli, non concorde in questo col Montanelli, direttore (com' egli si confessa) di tutto codesto romoreggiare; e piuttosto si avvicinava ai pensieri del D'Azeglio e alle speranze in Re Carlo Alberto. Con più certezza è da dire che dovunque nascessero le nuove speranze della Patria là Salvagnoli si sarebbe vòlto, non predicando egli che il coraggio delle proprie opinioni e la pubblicità del discutere. Convenuti così tutti i liberali nell'agitazione riformatrice, accadde, come per provvidenza, l'esaltazione del nuovo Papa. Alle parole perdonatrici e promettenti riforme stupirono coloro cui le lunghe esperienze e gli studii dicevano inconciliabili cose papato e libertà. Credettero avere tutti errato, antichi e nuovi, tranne Vincenzo Gioberti, che ebbe lodi e venerazione come Profeta. Anche i più noti avversarii del regime pontificale furon presi dallo splendido inganno; e il fiero Giordani s'inchinava reverente a quello (come ei diceva) miracolo di Papa, e lui celebrava la non papale musa di Gabriele Rossetti.

Salvagnoli aveà poste le forze tutte dell'animo a chiarire le due somme necesistà della Patria: render laico lo stato, e preparare le forze nazionali alla guerra dell'indipendenza. E vedendo ora un Pontefice che parea non repugnasse ai due propositi suoi, credette fino all'ultimo al rinnovamento del Papato; sì che parlando della nota prussiana per conciliare gli animi dopo l'invasione

ferrarese, esclama con fede: « o il laccio non fu teso, o Pio IX l'ha spezzato » (1). Onorevole fede, che non può essere calunniata quando chi la professa è persuaso che Frate Savonarola avrebbe impedito Frate Martino (2). Nè egli si confessava italiano e cattolico per cagione del movimento Piano; ma anche nel 1853, dopo le conversioni di Gaeta, scriveva: « esservi gran divario tra « l'istinto riformatore di Giuseppe e Leopoldo di Lorena « e gl'intendimenti della sapienza italiana; perchè questa « avea voluto sempre rispettare i dommi della religione « nel mentre faceva laico lo stato, quando invece dalla « politica germanica alla divisione delle potestà venne so- « stituito l'usurpamento dell'altrui giurisdizione » (3). Le quali parole non suonano contradittorie al Decreto onde abolì il concordato e alle Circolari del 1788 e 1818, da lui ministro ripubblicate nel 1860; giudicando egli che nei rapporti tra la Chiesa e lo stato occorresse un nuovo patto, senza il quale era necessità di difesa provvedere contro chi avea voglia e potere di farti guerra.

XI. Fermo nel suo pensiero che le giuste riforme dovessero a viso aperto domandarsi, stampò il Salvagnoli, primo di tutti e col proprio nome, il *Discorso sullo stato politico della Toscana nel Marzo* 1847. Nè ciò parrà piccola cosa a chi consideri l'avara natura dei governi assoluti, la niuna guarentigia di libertà per la stampa, e le savie parole dell'oratore romano: che chi si trova nella potestà di altri più facilmente pensa a ciò che questi possa che a ciò che debba fare (4). E non per questo gli mancò

(1) *Patria* — Ottobre 1847.

(2) Salvagnoli — *Discorso sull' Alfieri.*

(3) Salvagnoli — *Saggio civile su Pietro Verri.*

(4) Cicerone — Orat. pro Quincto.

il biasimo di molti che giudicarono codesta scrittura cogli occhi fissi al tempestare degli avvenimenti; la qual cosa non pareva doversi fare; e cagionò amaro dolore all'animo di Salvagnoli; cui dopo otto anni ricordava segretamente, annotando quel suo *discorso*. Del resto la urgenza dei tempi, la grandezza dei mali, la parte morale del popolo trasformata e la legale bisognevole di trasformarsi, ivi tutto è descritto con sicurezza di statista già grande e con bella evidenza di elegante argomentazione. Forse il timore gli legò alquanto le labbra, e la strana riforma pontificia non gli concesse di addentrarsi nelle grandi questioni nazionali, che non potevano più dissimularsi, e pur non pigliavano forma determinata. Ma d'altra parte, strette in bel nodo le libertà economiche e le politiche, rende libero omaggio agli scrittori del *grandissimo secolo decimottavo* (1), e sentenzia arditamente che molto dovranno i popoli a Napoleone, i Re tutto.

Aperto alla stampa uno spiracolo di libertà, Salvagnoli, Lambruschini e Ricasoli dettero principio alla pubblicazione di quel giornale *La patria*, che fu veramente il meglio pensato e scritto di quanti allora ne uscirono; da fare onore ad ogni paese, e quasi miracoloso in tanta novità di vita polilica. Le riviste che stanno a capo del giornale sono meditate e profonde scritture spesso destinate a combattere i pregiudizii stranieri, delle quali molte scrivea Salvagnoli ponendovi il proprio nome; e la festività e l'acume dell'ingegno ci sfavillano dentro con la gioia generosa dell'animo che gode di faticare per la gloria della nazione. A Carlo Alberto Re costituzionale così egli parla: « Il principato ha ricevuto da Dio l'ufficio più degno; quello di

(1) Salvagnoli — *Discorso sullo stato della Toscana nel marzo 1847*. - Firenze 1847.

« farsi spontaneo operatore della riforma pacifica a con-
« dizione di essere conduttore per non esser condotto. » (1)
Accettato oramai il principio della Riforma, niente di
più onesto e più libero parmi dir si potesse a Principe co-
stituzionale. Forse troppo più ardito che a riformatore si
convenisse parlò al popolo, e dicono anco combattesse Ri-
dolfi e Capponi per desiderio di comando; e forse fu, come
altri pensano, per sentirsi valido a condurre il Paese co-
me niuno sapeva.

XII. La povertà delle forze militari toscane faceva
che Salvagnoli guardasse con antico affetto al Piemonte
non fidando, com'era savio, nelle frodolente concessioni
napoletane; sì che quando sedette alla sinistra del parla-
mento toscano egli e i suoi compagni erano notati come
Alberteschi. Questo nome e il soverchio agitarsi contro la
democrazia sorgente gli procacciarono noie e paure non
poche come a campione di *moderati*. Strana infelicità di
tempi; nei quali anco i veri nomi delle cose perdemmo
dispersi nelle fallacie di un inconcepibil sistema. Non fa-
rò qui rimpianto inopportuno o vana querela di uomini
e di fatti, poichè le inesperienze e le malizie furono da tutte
le parti. Forse alcuni dei più accesi non seppero, come van-
tavano, costringere le forze integre della nazione alla som-
ma necessità della guerra; e certi altri, fatta la moderazio-
ne viltà, fecero, dopo molta impotenza, troppo fazioso con-
trasto, quasi mancar potesse alle lor docili voglie materia
di servitù.

Già da qualche tempo alcuni illustri scrittori, cui non
piacevano gli spiriti battaglieri del Salvagnoli, si erano
allontanati dalla compilazione della *Patria*, consigliando
anche l'amico ad abbandonare l'opera del giornalismo.

(1) *Patria*. Ott. 47.

La qual cosa egli fece appena sedè deputato del collegio di Empoli nella camera elettiva. Qui cominciarono i trionfi della sua potente e impetuosa parola, le brighe del parteggiare e i dolori della vita politica; i quali fortemente sentì ma non abbastanza fortemente sostenne, quando codarde e segrete minacce gli furono fatte. La qual cosa per altro non parrà tanto strana quando si consideri che forza d'animo a propugnare un certo programma nazionale non potè venirgli nè da vittorie di armi italiane, nè da onestà di principato, nè da prudenza civile di popolo educato a libertà. Oh veramente fu allora la giovanezza d'Italia, con gl'impeti generosi e i brevi inganni di quella età baldanzosa!

Le cadenti sorti d'Italia mostravano la verità delle parole di Mirabeau: « la libertà non esser frutto di dot-« trine astratte e di deduzioni filosofiche, e risultare le buo-« ne leggi dall'esperienza giornaliera e dai raziocinii che « nascono dall'osservare i fatti. » Sentiva il Salvagnoli la verità del precetto; ma era fatale che un sistema d'errori che egli non poteva mutare dovesse condurre ad assurdi spregevoli. Nella questione della Costituente italiana si avvicinò piuttosto ai pensieri del Gioberti che a quelli del Montanelli. Ma i casi di Francia e le inutili stragi repubblicane che si annunziavano dai Diarii politici di quei giorni, commovevano di grande orrore l'animo affettuoso del Salvagnoli. Temeva egli codesti esempii non dovessero eccitare il furore della democrazia italiana; e forse vanamente temeva: perchè qui non la fame urlava dai freddi focolari delle nostre plebi, non eran qui popolazioni intere addette a servitù di lavoro nè dame eleganti, trafficatrici di seta e porgenti con feroce poesia nelle sanguinose mani degli uccisori i premii nefandi. Tuttavia il Salvagnoli, ai primi insulti che ebbe da poca

plebe, partì come se la Democrazia armata cercasse lui vittima designata al suo furore.

XIII. Lasciate le colline dell' Arno andò a Torino ed a Nizza, dove narrò forse con colori anche più foschi del vero, come avviene in chi teme, lo stato della Toscana, che il 12 Aprile 1849 doveva in meglio mutare. Venne codesto giorno; e le promesse fatte a Gaeta s' interpetrarono benignamente, come è uso di chi aspetta gratitudine o almeno giustizia dal beneficato. Il proclama empolese D' Aspre e i decreti del settembre 1850 risposero alle promesse di Gaeta. Nuovo e grande sconforto dovette esser questo per l' animo di Salvagnoli, ma salutare sconforto che fece di lui un Uomo nuovo, sicuro di se e del suo futuro programma politico. Non ancora forse disperava affatto di salvar lo statuto, quando Vienna costituzionale poteva invitare i ministri toscani a fare quello che la loro coscienza non ardiva, cioè mantenere la cosa giurata e l' opera delle loro mani. Ma il giorno che gli Austriaci vennero, senza nemmeno apparenza di scusa, a riposarsi in Firenze, così scriveva il Salvagnoli a una signora fiorentina: « Oggi « entrano gl' Imperiali a Firenze; tra dieci anni il figliuolo « di Carlo Alberto sarà re d' Italia. » Parole che faranno stupire coloro che presi dei propri interessi non sentirono mai il sublime tormento di una grande idea, nè la forza divina di una gran fede. E il 1 Gennaio 1850, all' Accademia dei Georgofili, leggendo la necrologia di G. F. Wasse deputato toscano, il Salvagnoli parlava minaccioso e sicuro: « Napoleone parve da Dio esser creato tanto stra- « grande, solo per insegnare che nella civiltà cristiana « l'età dei despoti è finita: poichè se quella stupenda testa « non resse il peso di una corona assoluta qual altro capo « potrà mai sostenerlo? » (1). Ma le fiere parole non tur-

(1) *Costituzionale* — 1 Gennaio 1850.

bavano la ferrea indifferenza del Governo toscano, il quale non accettava oramai altri consigli che di marescialli austriaci. Nè tacquero gli offesi costituzionali; e Leopoldo Galeotti nelle *Considerazioni politiche sulla Toscana* rimproverò arditamente al Governo i decreti del Settembre 50; nei quali (osservava egli giustamente) pigliando motivo alle abolizioni dell' 8 Febbraio veniva quasi a legittimarsi il *fatto fazioso*, iniquamente trascurando l' atto restautore dichiarato *legittimo* (1). Ma ciò non dovea far maraviglia perchè la scuola politica di Metternich vorrà sempre illegittimare i trattati di Presburgo e legittimare quelli di Campoformio!

XIV. Il vecchio *albertismo* che pareva nel Salvagnoli arme di partito, ed era forse presagio di mente, si cangiò per lui in certissima fede nella Monarchia nazionale dopo i gloriosi drammi di Novara e di Oporto. E questa fede doventò ira operosa quando vide in Toscana le brutte ipocrisie svergognate, i superbi dispregi degl' invasori, e turbati i sacri silenzii di Santa Croce dai minacciosi gendarmi, e tutto all' Austria soggetto, anche l' umano decoro, per quella pena che Roma pagana giudicava indegna della qualità d'uomo riserbandola ai servi cioè alle cose.

Il governo toscano imitava anzi obbediva i padroni di Vienna; e ai cenni di costoro faceva il concordato col Pontefice e aboliva lo Statuto. Non mi è noto se anche il gran processo di Maestà, che prese nome dal Guerrazzi, fosse desiderio di Vienna; per altro tutto il modo della toscana procedura non dovè piacere lassù: chè a Firenze i processi politici come furono a Napoli non saran possibili mai, e le crude voglie dei processanti muterebbe la indomabile satira popolana. Il Salvagnoli fece adesione al

(1) *Considerazioni politiche sulla Toscana* di L. Galeotti — Firenze 1850. Tip. Le Monnier.

Voto dell' Avv. Mari a pro del Romanelli, stato ministro di grazia e giustizia in quel governo, cui egli aveva avversato, e dal quale si credeva offeso. Nè questo dico per dargli lode (che sarebbe poca) di imparziale patrocinatore, ma sì per dichiarare che egli combattendo i principii politici di taluno non imparava a odiarlo, nè l' impeto del cuore gli torceva il giudizio sulle qualità dei suoi avversari. Del qual pregio del Salvagnoli, rarissimo in tempi di moti politici, potrei addurre splendide prove se non mi stringesse il tema, nè sentissi noia a parlar di viventi. Solamente dirò che il buon cuore del Salvagnoli ha una prova che raramente fallisce: le sue lettere familiari. Disse un Francese che gli uomini dotti generalmente scrivono male le lettere familiari, come le ballerine fanno sgarbatamente una riverenza. Questa arguzia che è anco verità profonda più di quello che non apparisca alla prima, non aveva ragione d' essere per Salvagnoli; poichè la giovinezza del cuore e la bella varietà dell' ingegno e degli studi lo salvarono da quella tinta scolastica e senza vita, che viene allo scrivere dall' esercizio forense e dalla gravità dei *gabinetti* di stato. Rara tempera d' ingegno che perdurò e anzi parve rafforzare nell' infievolimento della sanità corporale, che gli concesse anche negli ultimi giorni della sua vita di meditare un discorso sull' invasione delle Marche e dell' Umbria e una proposta alla Crusca sopra un verso di Dante, la storia civile d' Italia e la stampa delle cose inedite del Rosini.

XV. Dopo la restaurazione non riprese più mai come prima le gravi fatiche del foro. In poche cause lavorò, e queste elesse tra le molte dei suoi clienti quando gli porgessero occasione a sostenere principii utili di civiltà, come fu nella causa Martelli e Ristori. Anche l' ingenita affezione di cuore, che presto dovea condurlo al

sepolcro, cominciando a farsi sentire con più violenza, lo persuadeva a non si porre a lunghe fatiche. Le molte e illustri amicizie e la sacra compagnia delle Muse lo consolarono nella dura solitudine dello spirito; oltre di che la sagace arditezza del Governo sardo lo confortava a bene sperare dell'avvenire. Tornò alle belle meditazioni dei grandi principii della libertà economica che innestava i larghi concetti nazionali; onde gli derivò quella scrittura elegante e profonda, pubblicata nel 1853 col titolo di *Saggio civile su Pietro Verri*. « Nel quale (scrive Egli) ebbi due in« tendimenti; uno annunziare un mio concetto, che mi pa« re non comune intorno alle cagioni e agli effetti civili « della civiltà italiana nel trascorso secolo; l'altro inten« dimento si fu di mostrare al presente, e credo con mol« ta opportunità, che il dovere e l'onore d'ogni assenna« to uomo si è rimanere con le sorti nazionali quando « altri, e sia chi si voglia, se ne diparte. E affinchè que« st'ultimo intendimento spiccasse viemeglio, tolsi via « molte parti che svolgendo la storia civile intorno alla « filosofia, alle arti e al commercio potevano far credere « che più letterario che politico fosse il mio scopo e più « remoto dal presente. Per il che nell'ultimo periodo del « *Saggio* è la morale della farsa (1). »

Anche il Discorso detto per la dedicazione della Statua di Sallustio Bandini in casa Ridolfi è pieno, elegante e veramente ispirato, come erano tutte le cose di questo felice periodo della vita del Salvagnoli. Il Bandini tutta la scienza nuova stringeva nel pietoso precetto; *bisogna dilatare il cuore con qualche respiro di libertà*. « E se non fos-

(1) Queste parole sono quasi una piccola prefazione al *Saggio*, le manoscrisse nel suo esemplare, e sono tuttora inedite. Ciò mi è stato cortesemente comunicato dal Sig. Avv. Emilio Frullani, che si occupa della pubblicazione dei versi del Salvagnoli.

« se stato vecchio e nobile e prete, benchè scopritore del
« moto nel mondo economico come Galileo nel terrestre
« sarebbe morto dove morì Salomone di Caux, a cui ma-
« le incolse di proporre il modo di mandare la macchi-
« na col vapore, e fu cacciato, respinto col suo bel piglio
« da Armando Giovanni Duplessis, duca di Richelieu, mi-
« nistro di Luigi terzodecimo e cardinale di santa Chie-
« sa (1). » Quanto sottile e veramente pariniana ironia
in queste parole del Salvagnoli ai comtemporanei di Giangastone!
Ma Pietro Leopoldo e Pompeo Neri operarono
quello che la romana sapienza intravvide (2), e Bandini
primo insegnò, e i Francesi, al solito, divulgarono.

Gl'intendimenti del Salvagnoli, non solamente nel *Saggio*
ma eziandio nel discorso sul Bandini e nell'altro sull'Alfieri,
si vedeva chiaramente esser questi: rialzar il senso
della dignità civile nel popolo che istituì in Europa la
prima cattedra d'economia e disarmò i carnefici con un
libretto di poche pagine; combattere quel grossolano errore
che la civiltà nuova ci calasse improvvisa dall'Alpi con
la venuta dei Francesi. Napoleone (dice giustamente Salvagnoli)
non venne in Italia a portare la civiltà ma per
emanciparla (3). E ventisei anni prima della rivoluzione
francese Pietro Verri scriveva: « Ormai la libertà civile
« dovrà dilatarsi; rinascerà quando che sia l'antico vigo-
« re degli animi, l'antica guerra di nazioni e non di Prin-
« cipi; e per questo circolo passeranno in giro le nazio-
« ni, come le stagioni dell'anno sulla terra. »

XVI. Nel 1856 Salvagnoli così notava nel margine
del suo *Discorso sullo stato della Toscana nel* 47: « Nel

(1) Salvagnoli, *discorso per la dedicazione della Statua di S. Bandini in casa Ridolfi.* Le Monnier 1853.

(2) L. 3. §. 1. Dig. ad leg. Iul. de Ann.

(3) Salvagnoli — *Discorso sull' Alfieri.*

« corso di 9 anni tutto è mutato. L' Italia c' è: dall' essere
« insultata come nome geografico è cercata sui campi di
« battaglia e nei congressi diplomatici, amata, odiata, te-
« muta, accarezzata. La nazionalità ha prodotto i suoi ti-
« toli con l' armi, col senno e con le note; nessuno lo im-
« pugna, e un grande stato lo cuopre con la sua bandiera.
« Gli stessi suoi alleati la sostengono con loro favore e
« interesse; gli stessi errori commessi in questi 9 anni han-
« no sempre mostrato che questa gran forza esiste e che
« bisogna riconoscerla e comporre con essa le sorti ita-
« liane. » (1) Quante speranze avesse egli nel Piemonte
basterebbero a mostrarlo codeste sole parole; le quali, seb-
bene volte all' Italia, non erano a dirsi che di quello Sta-
to. E queste nuove speranze nutriva con impeto giovani-
le rafforzato dalla convinzione che la *legalità* (come egli di-
ceva) era passata nella parte dei *costitutori*.

Il discorso sul monumento canoviano di S. Croce a
Vittorio Alfieri, scritto dal Salvagnoli pei Parentali Pisto-
iesi del 1857, non fu letto a codesta onoranza, perchè i
deputati alla direzione di quella lo trovarono troppo ardi-
to nelle sentenze e troppo efficace operatore di entusiasmo,
nè egli acconsentì a mutar sillaba dello scritto. Stampato
a benefizio degli Ospizi marini, avemmo agio di leggerlo
e meditarlo; e anche oggi, dopo quattro anni di miraco-
losa vita italiana, fortemente commuove. Ma non è facile
significare quale dovesse parere la elegante scrittura del-
l' Avvocato nel brutto decennio toscano diviso tra filologi
e austriaci; e parlo di filologi utili tanto al *buon gusto* quan-
to quegli altri al *buon ordine*. Il concetto del Salvagnoli
è la spiegazione di quello che ebbe il Canova nel creare
il monumento alfierano. Questi era come Michelangelo

(1) Anche queste parole sono inedite, e le debbo alla gentilezza
del med. Sig. Frullanj.

grande artista e gran cittadino. « Colui che pose Angio-
« lo Emo sopra le sue batterie galleggianti (quasi presa-
« go ammonisse Venezia a non confidarsi nella disarmata
« neutralità ma nell' armi) non avrebbe mai senza un' al-
« tissima ragione collocato la gran Madre sopra l' urna
« d' un figlio, il cui fato non fosse anco il suo » (1). Co-
me lo scrittore interpetri le tre persone, che intervengono
nel concetto del Monumento (Alfieri, Canova e Napoleone)
non può sapersi che leggendo tutto intiero il discorso e
le opportune e ampie note che rivelano il fine ultimo del-
l' orazione.

XVII. Andato Salvagnoli sul cadere del 1858 a Parigi e Londra, ebbe sicurtà dell' alleanza stretta, per la sagacia del Cavour, tra la Francia e il Piemonte. Non dovè fare altro che volgere a eccitamento dei prossimi eventi i pensieri suoi dagli ultimi dieci anni sulla connessione delle due civiltà sorelle di Francia e Italia, per comporre il *Discorso della Indipendenza italiana*. Fu pubblicato il 7 Marzo 1859, con in fronte il nome dell' autore, e trovò e fece più che mai concordi le menti degl' Italiani; nei quali i casi passati e la lealtà del Governo piemontese avevano a que' dì tanto levati gli animi, che mai più potente forza si vide in Italia e d' ingegno e di braccio quanta fu dal 57 al 60. Per quale peccato di uomini e di fortuna si disperdesse poi codesta forza sarà ufficio d' altri narrarlo. In Toscana, dove la irragionevole reazione dei governi non trova forza nei sudditi quando voglia venire a vie di fatto, faceva paura alla parte nazionale la frodolenta pieghevolezza dei governanti e il troppo mite animo di certi archimandriti del vecchio liberalismo. Il Salvagnoli, fermo nei suoi principii unitarii, studiava di non guastare con improvide discussioni i disegni napoleonici,

(1) Salvagnoli — *Discorso sull' Alfieri.*

perchè le forze si volgessero tutte a ciò che più premeva, la guerra. Fuggiti i Lorenesi, fu mandato dal Boncompagni a Torino in commissione straordinaria; e recatosi ad Alessandria vi rivide Napoleone, e con lui ebbe spesso a trattenersi in colloquii, dei quali è facile immaginare il subietto, quando si pensi all' ardore unitario del Salvagnoli.

Tornato a Firenze e chiamato al Ministero dei Culti, comunicò parte di codesto ardore anche a taluno dei suoi compagni che forse si conduceva al concetto dell' annessione per la sola e suprema legge della necessità. Ma il Salvagnoli entrava spontaneo e desideroso nelle glorie e nei pericoli della nuova e larga vita italiana. Vedeva egli nella leale casa di Savoia l' unica forza unitrice d' Italia; vedeva lei come la virgiliana casa d' Evandro, anticamente poveretta d' imperio, e pur destinata a produrre il *romanae conditor arcis*, e i tempi irrevocabili già essere nel cospetto, e destinato visibilmente Vittorio Emanuele re. Questo lungo desiderio del Salvagnoli che doveva inaugurare l' unità d' Italia la notte del 15 Marzo 1860 si convertì in Plebiscito toscano.

XVIII. Quanta mole di casi italiani empiesse gli anni 1859 e 60, e quanto operasse Salvagnoli nelle cose di Toscana, nè debbo io narrarlo, nè potrei, per la vasta materia da non comprendersi, nemmen per cenni, in così piccol lavoro. Solamente dirò che Egli fu eccitatore potente ai più onorati partiti, che furono anche i più risoluti; godendo di aver compagno ed esecutore un uomo di rara tempera d' animo quale era il barone Ricasoli. E dettava esso molti dei manifesti ministeriali, e lavorava a leggi d' ogni maniera, sebbene il corpo affralito sentisse necessità di riposo. L' Istituto Superiore di Firenze, proposto fin dal 1848 nelle pagine della *Patria*, ebbe effetto per ispirazione di lui nel 1860; e sua fu la legge abolitrice del con-

cordato del 51, e anche l'altra sul nuovo modo dell'affrancazione livellare; della quale il fratello di Girolamo Poggi se non potè lodare la compilazione certamente dovè approvare l'intendimento. Molte altre e normali leggi pensò e compose; ma quello in che poneva le ultime e profonde meditazioni della sua mente era la costituzione civile del Clero. Voleva di questo ridotta a contante la rendita (onde la legge livellare), per distribuire facilmente con migliore equità le ricchezze ecclesiastiche; alle quali preposta un'amministrazione indipendente, si toglieva secondo lui, al sacerdozio ogni pretesto di indecorosa subiezione governativa. La formula cavouriana *libera Chiesa in libero Stato* non era per Salvagnoli un enigma parlamentario, ma fondamento alla desiderata pace delle coscienze; desiderata anco da lui che dai preti buoni (e ciò non significa scandalosi) era tenuto in grande reputazione, e quelli volentieri frequentava, con bontà ignota ai settarii d'ogni colore. Del suo modo di considerare la religione in relazione al governo civile dette chiara testimonianza nelle circolari ai Vescovi ed ai Prefetti; dove non ombra d'odio agli avversarii della sua parte, ma amorevole persuasione di tolleranza.

XIX. Certuni che van cercando negli uomini uno strano ideale della loro mente, accagionarono il Salvagnoli di soverchiamente desiderare il comando e di vanità nel tenerlo. Le quali cose non potrei dei tempi trascorsi con sicuro giudizio affermare o negare; ma ho per certo che nel 59 e 60 della dignità di ministro non invanì, e nelle serali conversazioni permetteva a certi visitatori un po' mordaci burlarsi anche di alcuni atti del governo toscano ribattendo egli, senza burbanza, argutamente gli scherzi. Ad un egregio giovane noto per potenza d'ingegno, che sdegnava con nobile alterezza schierarsi all'assalto delle cat-

tedre toscane, pensò l' animo providente del Salvagnoli; e avutolo a se, benignamente lo confortò negli studi e lo volle ascritto tra gl' insegnanti.

Avvenuta l' annessione toscana, ebbe la dignità di Senatore del Regno; ma non potè, per la cadente salute, aiutare l'opera del parlamento italiano, e fu costretto di rimanere a Firenze. Le fatiche del ministero lo avevano condotto a quella disperazione della vita che atterrisce anche i più forti; ma Salvagnoli non perdeva nulla della consueta vivacità dello spirito. Dal collo in giù, diceva scherzando agli amici, son malato e quasi morto, ma l' intelletto è vivo e sereno come non fu mai. E così era veramente; e Ricasoli, fatto Governatore, cercava e accoglieva ogni dì i consigli di quella mente che parea dilatarsi guardando il sepolcro. Andato a godere il mite inverno di Pisa per allungare di qualche giorno la stanca vita, ebbe lieta e continua conversazione d' amici, coi quali godeva intrattenersi piacevolmente di lettere, di filosofia, di politica, di giurisprudenza. Faticava leggendo e comentando le scritture sue dell' ultimo decennio per comporle tutte nel vasto disegno della *Storia civile d' Italia*. Leggendo il diciottesimo volume della storia del Thiers, uscito sui primi del 61, tolse occasione di esaminare alcuni articoli segreti del Trattato di Vienna, argomentando dalla doppiezza austriaca la ingiustizia dell' acquistato Lombardo-Veneto, e conchiudendo logicamente poterselo ripigliare *senza indennità*. Le quali parole aggiunte al libro *Dell' indipendenza italiana* finiscono, contro l' uso di Salvagnoli, con la indicazione del giorno e del luogo in che furono scritte, come volesse notare l' ultima fatica data alla patria. Quanti vasti disegni troncasse la immatura morte di lui non mi sarebbe facile di narrare, sì che volentieri ne lascio la cura al futuro scrittore della *Vita del Salvagnoli* l' amico nostro Fran-

cesco Buonamici professore pisano. Molto egli avrà a dirci delle ultime conversazioni di quell' Egregio poichè assistè, con altri amorosi discepoli, il moribondo amico e maestro.

XX. Tre dì appresso la pubblicazione del decreto onde Vittorio Emanuelle assumeva il titolo di Re d'Italia, Vincenzo Salvagnoli non era più. Assai gli parve d'aver vissuto: e nella gioia dell' anima fuggitiva, poche ore innanzi la morte, volle fare con gli amici visitatori un brindisi al nuovo Re; dove egli stesso gridò con sorridente volto e voce sicura: *Viva il Re d' Italia.* « Nel grido del morente (ben dice G. Piero Puccioni) si compendiavano i desideri di tutta quanta la vita del Salvagnoli » (1). E veramente Egli ebbe nel costante pensiero la monarchia rappresentativa e l' unità d' Italia.

Della religione parlò fino agli ultimi tempi come sincero credente: e ciò mi è noto per l' autorità di uomini degnissimi coi quali volle intrattenersi di questo; pensando egli che la religione professata dall' Alighieri si addicesse a qual si voglia altezza d' intelletto. Questo ho voluto notare per ispirito di verità; non curandomi punto del sorriso dei settari che sono usi spregiare chi non è dei loro con quella *puerile ricchezza di lepori*, che l' abate Roberti condannava nei *libertini* del passato secolo, e nel presente è fatta arme di parte anche ai loro avversari.

Ma gli occhi suoi non videro prima di chiudersi quel *Codice civile italiano* che egli tanto desiderò monumento degno della italica sapienza, non solo riflesso della gloria civile di Francia. E sia lecito anche a noi finire con questo vóto le povere nostre parole dedicate a grande Statista e giureconsulto; poichè la gloria militare non dura, e durando non può bastare a gran popolo senza quella dei

(1) Vincenzo Salvagnoli per P. Puccioni. Torino 1861.

costumi e delle leggi. Grandi e care alleanze abbiamo noi con la Francia; grande e seduttrice potenza ha su noi questa gente sorella; ma ricordiamo le vive tradizioni dei Padri e la necessaria viltà dell' imitare. Guardiamo a Roma madre. Quando la moda di grecizzare vi divenne troppo potente, Catone, temendo della repubblica, proponeva cacciare di Roma i greci insegnatori: e la serva Grecia sperò finchè greci maestri andassero a Roma. Non lodiamo Catone, ma pensiamo che la vinta si mutò in vincitrice: *Graecia capta ferum victorem cepit.*

IPPOLITO NERI

Della vita d'Ippolito Neri, buon medico, valente letterato, poeta lirico, secondo i tempi, non sempre mediocre; poeta epico geniale e piacevole, tantochè nella maniera eroicomica facilmente occupi almeno il terzo posto dopo il Tassoni e il Lippi, rimangono scarse notizie: il che è da attribuire a varie cagioni. Prima all'avere il Neri trascorsa gran parte della vita in Empoli tutto intento ai cari studi, alla famiglia, alla professione, lontano dai grandi centri e dalle grandi consorterie letterarie, poi perchè l'opera da cui gli venne in seguito maggior fama, il Samminiato, fu pubblicata lungo tempo dopo la sua morte, infine per l'indole mite, aliena dalle brighe e dai romori; intantochè, caso non raro, molti dei suoi contemporanei, certamente d'opere e d'ingegno a lui di gran lunga inferiori, posti in altre condizioni e forniti d'altra indole, furono alla loro età più celebrati e nelle successive più noti.

Pertanto quel poco che della sua vita qui si registra, non che parecchie notizie relative alle opere, è tolto dalle scarse notizie che occorrono in fronte alle varie edizioni del Samminiato, inoltre da un M. S. libro di *Ricordi* della Famiglia Neri, da lettere inedite degli ami-

ci al Neri e di questo al Magliabechi (1), da alcuni scrittori comtemporanei o di poco posteriori, dal Crescimbeni specialmente, il quale (2) fu in ciò amico più affettuoso e meno avaro biografo.

In Empoli di Lorenzo Neri e di Agata Sandonnini nacque Ippolito il 26 Novembre del 1652: natali, sebbene ciò poco importi al valore dell'uomo, non oscuri; perchè la famiglia Neri, oriunda bolognese dalla nobile casata Del Nero, sufficientemente agiata e di condizione civilissima, dette fino ai nostri giorni cittadini utili e spesso distinti in ogni maniera di professioni liberali.

Lorenzo padre di Ippolito, medico e scienziato valente, avendo insegnato sette anni logica e medicina straordinaria teorica nello studio di Pisa, nominato quindi dal governo veneto lettore primario di Logica nello studio di Padova, fu ascritto all'Accademia volterrana e alla cittadinanza fiorentina. Sposò nel 1651 Agata dei conti Sandonnini, o di San Donnino, dei quali, come notano con orgoglio i *Ricordi*, un Messer Ugolino, preteso discendente di re longobardi, fu nel 1576 creato cavaliere teutonico dall'imperatore Carlo IV.

Essendo di questo matrimonio nati a Lorenzo tre femmine e tre maschi, Ippolito, come primogenito, e perchè fino dalla puerizia mostrasse ingegno svegliato e vago degli studi, fu da quello avviato alla professione paterna. Ottenuta la laurea dottorale in Pisa il 22 Maggio del 1675, e a Firenze fatte le pratiche sotto la scorta del Redi, che egli ebbe dottissimo maestro e quindi benevolo amico, quan-

(1) Esistono le prime nei *Ricordi*, le seconde nella Magliabechiana Codice 689, Clas. 8, in un vol. cart. in 4, in numero di oltre 50, autografe tranne le ultime due al Lemene.

(2) V. Notizie degli Arcadi morti.

to visse esercitò poi la medicina, con lode e stima siffatta che le sue consultazioni vennero ricercate anche da molti lontani e stranieri ed era (1), poco innanzi la morte, designato medico particolare dal suo amorevole mecenate Ferdinando de' Medici gran Principe di Toscana.

Tolse Ippolito in moglie Elisabetta Stefanini di Cascina che si estinse immaturamente nel 1695 e lo lasciò padre di tre fanciulli: Agata morta nubile, Lorenzo anch'esso poi medico ed esercente in Empoli, Francesco che attese alla milizia vi acquistò il grado di capitano e tenne poi l'ufficio di commissario a Poppi, Barga e Lucignano.

Fino da giovanetto appassionato cultore delle lettere e della poesia, alla quale diè tutto il tempo *rubato*, come egli si esprime (2), alle cure domestiche e all'esercizio della professione, ottenne bella fama in quelle discipline e quindi le onorificenze convenienti all'età.

Ascritto all'accademia degli Arcadi col nome di Gelano Ninfadio, a quella degli Alfei di Pisa, alla fiorentina e ad altre parecchie, acquistò anche la benevolenza e l'amicizia di molti personaggi illustri o per la elevatezza del grado, o per dottrina, o per fama letteraria, di che fanno fede le gratulazioni, le laudi enfatiche secondo la moda del tempo, i consigli, i ringraziamenti, le eccitazioni onde son piene le lettere scritte al nostro poeta dal Redi, Alessandro Marchetti, Vincenzio Filicaia, Apostolo Zeno, Anton Maria Salvini, Francesco Maria de-Medici, Lazzaro Migliorucci professore nello studio di Pisa, Brandaligio Venerosi, dal Cardinale Ottobroni, da Giuseppe Del Papa, dal Principe Ferdinando, dal Crescimbeni prodigo lodatore e che i sonetti sulle Conclusioni del Tasso mette

(1) V. Crescimbeni, Op. cit.
(2) V. lett. 3 al M.

a paro con le migliori produzioni poetiche del secolo; inoltre e più dal Magliabechi suo principale protettore e mecenate, fido censore e solerte diffonditore delle liriche, donde vennero al Neri le maggiori sollecitazioni a raccoglierle, gli aiuti a stamparle, la grazia dei principi, le potenti e illustri amicizie, copia di libri e di rapporti col mondo letterario e scientifico (1); infine da Francesco di Lemene di cui le lettere, sia che lodi, sia che ringrazi, sia che avverta una espressione poco ortodossa perchè il poeta non abbia ad aver briga con gl' inquisitori, spirano l' alterezza e il sussiego del poeta omai provetto ed emerito e in Arcadia reputato principe.

Ad Empoli giovò il Neri non pure con l' esercizio della professione, ma anco promovendovi utili istituti, fra i quali non è da tacere del Teatro che alla munificenza di lui e del fratello Pietro deve la prima origine. Avendo essi infatti nel 1691 preso a livello un ampio locale lo accomodarono a quest' uso, lo ornarono di scene e di ogni altro apparato con spesa di più che quattrocento scudi, e lo cederono poi in dono all' Accademia dei *Gelosi Impazienti*, come narrano i Ricordi e attesta la iscrizione che al padre e allo zio posero Lorenzo e Francesco figli d' Ippolito.

Fu il Neri oltre alla dottrina e alla perizia non ordinaria nelle cose mediche, largamente fornito della erudizione letteraria allora più in voga, di bello e autorevole aspetto, quanto mostra il ritratto che sta in fronte al libro delle Rime; ebbe animo gentile e benevolo, ma

(1) V. le lettere ove col gergo iperbolico e adulatorio del secento il Neri esprime tanto spesso al Magliabechi la sua ammirazione e la gratitudine. Esso (let. 3) è *l' unico tra i sublimi, epilogo d' ogni più bella virtù, sole dei letterati; egli lo ha cavato dalle tenebre* (let. 12) *ha tratto dalla oscurità e dalla oblivione il suo nome....*

non affatto immune dalle misere vanità e delle più misere adulazioni del secolo, proclive all'amicizia e all'amore, a quest' ultimo affetto anche troppo, il che leggendo le rime facilmente appare. Visse in Toscana in tempi infelicissimi, negli anni decrepiti di una civiltà sfinita e corrosa dal dispotismo politico e religioso, sotto il regno di quel Cosimo III granduca e canonico di S. Pietro il governo del quale fu, al dire del Botta — governo di frati e di conventi — quindi, come nota il Galluzzi, « l'ignoranza radicata, « gli spiriti oppressi, l' ipocrisia trionfante, e la simulazione « divenuta abituale per tutti ». Serbò nonostante l' intelletto franco, se non da tutte le superstizioni, almeno da molti pregiudizi del secolo e questi tentò combattere in vari luoghi del suo poema, ove usò quella satira urbana e proficua che irride senza malignità e s' ingegna correggere senza offesa.

Morì nell' età ancor florida di cinquantacinque anni, il 22 Gennaio del 1708, dopo una esistenza laboriosa e relativamente tranquilla, trascorsa in mezzo alla stima e all' affetto di quanti lo conobbero. Fu, come notano i *Ricordi*, la sua morte in Empoli universalmente compianta, e il corpo onorevolmente sepolto nella cappella gentilizia dei Neri, dedicata a S. Stefano nella Chiesa Collegiata.

Rimangono principali documenti dell' ingegno e della operosità letteraria del nostro poeta le Rime e il Samminiato, sebbene scrittori contemporanei, e di questi alcuni suoi familiari, facciano menzione di altri lavori rispetto ai quali, per non essere divulgati con le stampe, e forse perchè non avemmo agio a ciò sufficiente, tutte le nostre ricerche tornarono infruttuose.

Afferma infatti il Crescimbeni, nel libro succitato, molte opere del Neri essere state arse (forse dall' autore stesso) o andate perdute, e fra quelle a lui note rammen-

ta delle edite, oltre le Rime, « *quattro drammi musicali* « *recitati nel celebre teatro di Pratolino d' ordine del gran* « *principe di Toscana e stampati in diversi tempi* »; delle inedite un libro di sonetti sacri, un libro di poesie diverse, uno intitolato *Delicta juventutis meae*, il Samminiato, dodici commedie in prosa, il *Reumatismo terze rime composte dall' a. dopo guarito da tal male, molti lepidissimi Capitoli*. Antonio Lombardi nella sua storia della letteratura italiana (lib. III.) nota: « Il medico d' Empoli e poeta assieme Ippolito Neri ci lasciò delle composizioni poetiche armoniose nel metro e al tempo stesso nobili ed eleganti; ma si distinse viepiù con quattro drammi musicali e dodici commedie in prosa, oltre varie composizioni liriche ec. » Il Magliabechi in una delle lettere conservate nei *Ricordi* (1) manifesta la speranza che il Neri farà nuova raccolta delle sue poesie e ne stamperà un secondo volume; e in altra del 21 ottobre 1702, congratulandosi che il poema eroicomico sia presso che finito, lo conforta a por mano al *Poema Epico* che esso Ippolito stava allora meditando.

Di alcuna fra le opere summentovate occorre menzione anche nelle lettere del Neri: del poema epico oscuramente laddove (2) chiedendo a leggere l' *Imperio vendicato*, poema di Antonio Caraccio, accenna di avere anch' esso *vaste idee per il capo*, se gli basterà la *vita e la forza*; ed esplicitamente in una lettera dei 15 ottobre 1702: *Ho poi l' animo superiore alle forze e voglio intraprendere voli più alti e principiare un epico poema* (3). Invita il Magliabechi in Empoli alla recita di una sua

(1) V. lett. 9 e 12.
(2) Lett. 42.
(3) Lett. 49.

Commedia (1); gli manda, come già a sua Altezza Serenissima, un *Capitolo* (certamente il Reumatismo) sul male fierissimo che lo travagliò per venti giorni, composto tra quegli spasimi (2). Altrove (3) lavora indefessamente a un dramma che *gli tiene addietro* l' *Endimione pastorale* omonima a quella del Lemene (4) ma condotta *piuttosto all'usanza del Guarini e non da porsi in musiche note*.

Non essendo delle altre composizioni del Neri riusciti a trovare miglior documento che le indicazioni summentovate, il nostro compito si restringe a parlare delle opere sue divulgate; del Samminiato, cioè, come di cosa omai nota, quanto sarà possibile brevemente, e delle Rime con maggiori particolari perchè riflettono tanta parte della vita morale e affettiva del nostro poeta, e, nella loro unica e modesta edizione, sono oggi quasi affatto obliate, sebbene la fama che egli ottenne fra i contemporanei si fondò principalmente su quelle.

Già molte correndo manoscritte, specialmente le laudative a illustri personaggi ed amici e i sonetti sulle conclusioni del Tasso, furono le Rime, a eccitazione del Magliabechi, come notammo, raccolte dall'autore in un volume che, non senza grave dispendio, dopo tre anni di laboriose trattative col Gatti stampatore a Pistoia, di tribolazioni (5) infinite acciò non patisse mutilazioni dagl' inquisitori, finalmente uscì nel 1700 in Lucca, ove si tro-

(1) Lett. 18.

(2) Lett. 47.

(3) Lett. 51.

(4) Lett. 2ª al Lemene.

(5) Furon tante che l'A. volle rinunciare a stamparlo, o, consigliato dal Magliabechi, tentare a Venezia. V. lett. del M. al N. e del N. al M., spec. la 20.

vò un frate più corrivo (1), coi tipi di Domenico Ciuffetti e col titolo di *Saggi di Rime Amorose, Sacre ed Eroiche, dedicate all' Altezza Serenissima di Ferdinando Terzo principe di Toscana dal Dottore Ippolito Neri.*

Sta in fronte al libro una lettera dedicatoria a Ferdinando « principe (come il Neri si esprime) così sag« gio, così dotto, così gentile, così generoso e forse supe« riore alla stessa idea della Real Maestade, e, per epi« logare tutto, degna prole del Serenissimo Granduca Co« simo Terzo, vivo esempio de' più prudenti, de' più pii, « de' più giusti regnanti ». A queste adulazioni iperboliche e, quelle a Cosimo specialmente, anco sfacciate se non le scusasse la moda allora universale, tengono dietro espressioni di modestia, nel Neri certamente sincere, ma che riescono goffe e singolari in quello stile secentistico così turgido anche negli scrittori più castigati, nelle dedicazioni poi, per reboanza spagnolesca, intollerabile.

Alquanto più temperato nella forma e nelle immagini è il preambolo all' amico lettore, ove, a scusa di avere osato *esporsi al pubblico con le stampe di queste misere rime in un secolo così fertile di poeti eccellentissimi*, si adducono le premure, anzi i comandi, di amici dottissimi e sovra tutti *del sempre degno di eterna lode e prodigiosissimo Signore Antonio Magliabechi.* Che se queste prime fatiche riusciranno gradite, soggiunge il poeta, alludendo forse al Samminiato allora condotto a buon punto, ciò gli darà animo di potere offerire al lettore, « più tosto che egli non crede, cose di sua maggior so-

(1) Lo stesso Lemene, il poeta teologo dei sonetti a Dio, scrivendo di ciò al Neri (V. Ricordi) si congratula con lui perchè « abbia finiti i contrasti coi Revisori dei libri e con gl' Inquisitori, disgrazia anche da lui più volte incontrata a cagione che alcune volte sono frati che non sanno leggere che sul loro libro

disfazione ». Alle tristi condizioni di una età servilmente adulatoria e paurosa, educata e prona al duplice dispotismo religioso e politico, si inspirano le avvertenze: che avendo fatto precedere alle Rime (ed anche questo fu moda) *maravigliosi componimenti dei migliori e più sublimi poeti della nostra Italia*, ei li collocò in quell' ordine stesso in cui via via gli pervennero; similmente che nelle canzoni eroiche non intese *d' onorare* o *spregiare alcuno con porlo avanti o dopo*, e ciò tanto più nell' Ode ai principi cristiani, affermandosi inetto *a giudicare della preminenza dei luoghi delle Sacre Teste che cingon corona al crine*. Vuole infine e soprattutto fare avvisato il lettore *che le parole Cielo, Fato, Nume, Destino, Sorte, Diva, Dea e simili sono corruzioni usate per secondare lo stile antico poetico;* protestandosi egli *d' essere vero Cattolico Romano, e detestatore integerrimo delle pazzie del gentilesimo.* (1)

Aprono la serie delle Rime una canzone e un sonetto dedicati al principe Ferdinando, notevoli per le solite adulazioni, per la risonanza del ritmo, per la copia delle imagini mitologiche, per lo sfarzo lussureggiante dell' addobbo poetico di che i maggiorenti fra i lirici del secento, un Marini, un Guidi, un Chiabrera fornivano l' esempio e i modelli. Seguono parecchi componimenti volgari e latini di encomio all' autore, e non è a dire con

(1) « L' Italia, osserva a questo proposito il Settembrini, dopo lo splendore del 500, mentre precedeva le altre nazioni nelle arti, nelle scienze e nella civiltà, oppressa dalla reazione cattolica, perde il senno, soccombe al Gesuitesimo e non sa più pubblicare un libro senza il permesso degli Inquisitori; e se talvolta nomina Giove e le Muse subito protesta che non intende offendere la Religione ma di usare un ornamento poetico. — E in nota: — osservate questa protesta in principio o in fine di quasi tutti i libri poetici stampati nel seicento ». *V. let. di Letterati ital. Vol.* II, pag. 249.

quanta industria si ricercavano, fra i quali un sonetto del Lemene, uno di Anton Maria Salvini, esametri di Benedetto Migliorucci, tutti ribocanti di lodi spropositate, di cui, pure in forza della consuetudine, nè il pudore dei lodatori, nè la modestia del lodato si offendevano.

Le Rime amorose, come è naturale, tengono il primo posto in questa raccolta e serve loro di argomento un sonetto in cui si condensa tutta la smagliante rettorica dell'arte contemporanea e che perciò riportiamo:

D'alabastro una fronte e d'oro un crine
Di due stelle lucenti alto splendore,
Di guance delicate un bel colore,
Che par di rose fresche e mattutine.
Conca di perle rare e pellegrine,
Ove risiede trionfante Amore,
Ove stilla dolcezze a tutte l'ore,
Tra le labbra rosate e coralline.
Una mano d'avorio, un sen di latte,
Ove ride il ligustro ai gigli accanto,
Cui cedon di candor le nevi intatte.
Alfine un parlar saggio, un pensar santo;
Tutte le grazie in lei sola ritratte,
Sono strali al cor mio stimoli al canto.

Sono in tutti novantadue sonetti e un capitolo in terza rima, espressione più o meno sincera e artificiosa dei giovanili amori del poeta e sventuratamente anche dei virili e maturi come egli stesso confessa (son. V).

Nacqui a'teneri affetti, e il mio destino,
Negli anni miei più verdi e men virili,
M'inclinava ad amar donne gentili,
E meco amor trescava anch'ei bambino.
Fatto più adulto poi lasso e tapino
Quanti sostenne il cor lacci servili!
E soggetto a gl'inganni femminili
Fu sempre a morte il viver mio vicino.

La materia di queste rime non differisce sostanzial-

mente da quella dei tanti, dei troppi nostri rimatori amorosi. Speranze, delusioni, querimonie, brevi gioie, lunghe pene, inni di giubbilo, desolate elegie, un lodare enfatico, un rabbioso imprecare, generati ora da affetto sincero, ora da esaltazione fantastica, ora dalle esigenze convenzionali dell' arte.

Clori e Cintia, nomi immaginari di persone certamente reali, sono le due principali Muse che svegliano l' estro lirico del Neri; quando celesti divinità, quando infernali Megere, secondochè benigne accolgono o ritrose respingono gli omaggi del poeta innamorato.

Clori è altera e superba (v. s. IV) sdegna e deride i voti e i versi di chi l' adora, è nata nelle selve libiche (S. XII) da un serpe, da una tigre; pur virtuosa tanto che il pregio minore in lei è la bellezza: vorrebbe egli palesarle il suo affetto ma non osa, e benchè tenti esser libero gli è forza servire all' amore. Sciolto per poco dai lacci antichi il poeta si ritrae alla campagna e celebra le lodi della vita solitaria (S. XVIII), ma neppur qui amore lo lascia quetare e il ritorno del *verno algente* ridesta la *prima arsura, E per nuovo stupor d' arte e natura*, osserva il Neri, svolgendo da buon secentista la sua immagine antitetica, *Sono accese dal giel le fiamme spente.*

E a queste pene altre se ne aggiungono; perchè Clori lo tradisce: *Clori fatta è d' altrui*: quindi fieri rimproveri ad amore che ciò permette, e più fiere minacce contro l' *empio ladrone* (forse uno sposo) che rapisce gli altrui tesori (S. XXIII - IV).

Ma gli sdegni degli innamorati hanno breve durata, quindi il poeta scusando se stesso con l' esempio degli Dei, vinti anche essi da amore, prega questo a rendergli flessibile la sua donna, e protestando che la passione non è in lui stimolo di sensualità ma di gloria, celebra, con im-

magini troppo spesso volgari e convenzionali, in quattro sonetti le principali bellezze della amata: gli occhi, *luminose sfere* (S. XXX); la bocca, *tratta dai liti Eoi conca preziosa* (XXXI), nelle terzine assai semplice e poetico;

> Deh siami un giorno, o dolce bocca, amica
> E il Dio d'amore in testimonio chiamo,
> Se nutre il pensier mio voglia impudica.
> Io da te, cara bocca, altro non bramo,
> Se non che tu pietosa un dì mi dica,
> Deh soffri in pace, o mio fedel, ch'io t'amo.

Nel sonetto i *capelli, un crine lega* il poeta e *i lacci suoi son d'oro:* il *seno* poi gli fa perdere l'equilibrio; il suo platonismo svanisce nella contemplazione di tante bellezze:

> S'affissa in lor mia mente e si confonde
> Che di Fidia per man crede sien fatte,
> E pure invido velo il più nasconde.

Nè da musa più casta sono inspirati il S. LXVII ad una pulce che morde Cintia, verso la quale l'affetto del poeta appare forse meno ideale, e il S. LXXV a Cintia stessa: nè da più cortese i S. S. XLII e XLV ove compiacendosi che il tempo disfiori omai la bellezza delle sue eroine rinfaccia ad esse l'antica crudeltà.

Ma gli anni passano anche per il nostro poeta. Dei sonetti che seguono molti sono nei concetti una ripetizione. Invadono la mitologia, la rettorica, la erudizione e cacciano grado la espressione sincera dell'affetto, o almeno di quella esaltazione fantastica che spesso ne fa le veci. Agl' influssi della età si aggiungono quelli dell' Arcadia, a cui il nuovo Gelano sacrifica spesso senza abbandonare affatto l'antico stile. Le immagini si fanno più languide, il tuono più grave; aumentano gli artifizi, la elocuzione sbiadisce ma è più corretta. Ei dice addio alle sponde dell'Arno, e fantastica nelle selve arcadiche affetti nuovi e più puri:

Addio bell' Arno, amate sponde addio,
Flora, Ninfe, vi lascio, e v' abbandono;
D' altri fior, d' altri lauri io m' incorono,
Ed alle selve Arcadiche m' invio.
Depongo il plettro usato, e 'l canto mio
Fia che s'accorde a boschereccio tuono,
E dell' umil sampogna al dolce suono
Risponderan gli Augelli, il Fonte e 'l Rio.
Ed oh s' a' miei concenti in piagge e in valli,
Intrecciasse con gioia e con diletto,
Pastorella gentil carole e balli;
Da più soavi nodi avvinto e stretto,
Ben chiari allor vedrei gli antichi falli,
In beltà non mentita, e in puro affetto.

Intanto la passione grado a grado sbollisce, i *nuovi dardi* che amore gli lancia cominciano omai ad avere la punta ottusa; subentrando agli amori che se ne vanno pensieri più gravi e più conformi all' età idee malinconiche lo assalgono:

Piangono al pianto mio le muse, e solo
Mesti Epicedi di compor mi vanto
Or che il riso da me fuggissi a volo.
E come il cigno al gran Meandro accanto,
Scioglie pria del morir note di duolo,
Anch' io l' esequie mie formo col canto.
(S. LIX)

Framezzo alle elegie d' amore si incastrano nenie morali sulla celerità del tempo e la vanità dei piaceri:

Scorre il tempo veloce a par de' venti
E rapidi non pur spiegano i vanni
I brevi istanti e i piccoli momenti,
Ma van precipitosi i mesi, e gli anni.
L' ore di gioventù son tutti inganni
Da lusingare e affascinar le menti,
E l' ore del piacer son tutti affanni
Mascherati da gioie e da contenti.
(S. LX)

La morte della sua donna, forse immaginata per non derogare alla imitazione dei sommi, ad ogni modo simbolica dell'amore che sfuma, inspira al poeta versi che riuniscono all'enfasi e alle iperboli dei vecchi maestri secentisti,

> Questo è quel marmo ove colei si serra
> Che fu pompa del ciel, fiamma del mondo,
> Quivi l'eburno seno, il capel biondo,
> E il ciglio altero è chiuso in poca terra....

Le meste aspirazioni di un uomo a cui il mondo vien meno:

> Ch'io spero alfin, dopo i miei lunghi affanni,
> Mirarla assai più bella in ciel risorta,
> E non soggetta al variar degli anni.

La ragione di questo sentimentalismo arcadico, delle ubbie malinconiche che opprimono l'animo del nostro Ippolito è tutta nel sonetto penultimo delle rime amorose:

> Già mezzo della vita il cammin varco,
> E già sento nel cor che vengon meno
> Quelle fiamme cocenti e 'l rio veneno
> Che scaturì dal formidabil arco.
> Ma dai lacci d'amor libero e scarco,
> Non gode però il cuore un dì sereno,
> Che d'altre cure ognor mi turba il sen
> Un più molesto e più pesante incarco.
> La brevità di questa fragil vita,
> Il corso lieve delle rapid' ore
> Più ch'un bel volto a lacrimar m'invita.
> Marcir vegg'io de' miei verd'anni il fiore,
> Presagio certo che la morte addita
> E fa di gelo entro il mio petto Amore.

Giunto omai in quella parte dell'età provetta donde non lontane appariscono le squallide e deserte lande della vecchiezza, dice il poeta forzatamente addio ai piaceri, agli affetti, alle dolci cure giovanili, e poichè la terra lo abbandona, con l'animo angustiato dalle memorie di un passato irrevocabile, scontento del presente, pauroso dell'avvenire.

lascia gli antichi argomenti disdegna i *falsi risi* e gli *affetti mentiti* e fa *Parnaso* alle sue *muse il Cielo.*

> Non mi adornin più lauri e mirti il crine,
> Onde canti d'amor l'usate lodi,
> Se amore è il fabro delle mie ruine;
> Ma con più forti e più tenaci nodi,
> Del Calvario mi cingono le spine,
> E mi passino il sen di CRISTO i chiodi.
>
> (S. XCII)

Questi versi, con cui le rime amorose hanno termine, servono come di preambolo e di introduziooe alle *Rime Sacre.* Sono esse, quasi tutte sonetti, frutto dell' età matura e ritraggono fedelmente lo stato morale del poeta in questa epoca della sua vita; la religiosità crescente, la contrizione dei falli commessi, degli amori non sempre platonici, il rimpianto della gioventù perduta, il pensiero di salvar l'anima, le mistiche aspirazioni alla celeste beatitudine commiste alle paure della *pena infinita,* sgomento non lieve in in una generazione formata alla scuola dei Gesuiti, brutta d'ogni lordura quindi superstiziosa e bigotta, e in una mente naturalmente serena e ricca di buon senso, ma, come di poeta, troppo spesso sopraffatta dalla vecchia educazione e dalla fantasia.

Fra le rime comprese in questa categoria importa distinguere quelle di argomento essenzialmente sacro da parecchie il cui subietto è soprattutto morale e psicologico. Nelle prime di stile quasi sempre turgido, abbondano le formule del linguaggio poetico convenzionale, le immagini e i concetti guasti dall' enfasi religiosa. Alla madonna di Loreto chiede il poeta perdono delle colpe, a Dio pietà degli errori (S. XCV). Descrive con ridicola tautologia il nulla (S. XCVIII) e conchiude:

> O nulla, o nulla quanto ben discerno,
> Che nuoci, e pur m'alletti, ond' io pavento

Che un nulla non mi porti al nulla eterno.

Celebra in vari componimenti la nascita di Cristo, la festa del *Corpus Domini*, le lodi della Vergine; inneggia a S. Filippo Neri, a S. Bartolommeo, al Beato Torello; nè sa, in temi tanto esclusivamente cattolici, astenersi dalle reminiscenze classiche e mitologiche.

Fanno eco alle liriche dettate in questi medesimi tempi e sullo stesso argomento dal Filicaia le quartine ove si eccitano i principi cristiani a pigliar le armi contro il Turco e liberare la Palestina; ma i grandi subietti non si addicono alla mite e pacifica musa del Neri, quindi in questo, come negli altri canti che ei chiama *eroici*, mentre cerca il sublime, sforza l'ingegno, e, anche scusando con l'uso universale le profuse adulazioni, riesce quasi sempre gonfio ed enfatico.

Le rime morali scaturite da sentimenti più veri sono spesso anche nei concetti più poetiche, nella espressione più sobrie, fluenti e corrette. Ei vi deplora la vanità delle cure umane, i molti anni dissipati in frivoli piaceri, l'avere in gioventù troppo atteso a cantare d'amore.

Nel fior dei miei verd' anni anch' io cantai
D'amor le prove in dolce e vario stile,
Quando tolsemi il cor donna gentile,
Col solo balenar di duo bei rai.
Ma non sì tosto illanguidir mirai
E mutar forma al mio ridente Aprile,
Ch' ebbi ogni affetto, ebbi me stesso a vile
E al cangiar dell' età, pensier cangiai.

(S. CIII)

La nuova primavera non gli risveglia che funebri idee sulla caducità d' ogni terrena bellezza. Innanzi allo specchio si duole della immagine mutata:

Molle guancia, crin d'oro e ciglio ardente,
Co' tuoi reflessi al van desio mostrasti;
Or nei sembianti miei corrotti e guasti,

Sol di morte il pallor veggio presente.

(S CII)

Venendo meno gli spiriti giovanili,

Scorre per l'ossa un gelido tremore,

erra e vaneggia tra fantasmi di morte, e vede aprirsi sotto i piedi un sepolcro:

Qui si fissa il pensiero, e alfin risolve
Che come un sogno il viver mio sparisce
E de' miei fasti il fondamento è polve.

(S. CXI)

La maggior parte delle poesie raccolte sotto il titolo di *Varie*, sonetti e canzoni quasi tutte, appartengono anch'esse all'età virile e matura del poeta, come si può ragionevolmente giudicare dal loro meccanismo formale, dall'idee, dagli argomenti. Alcune per la materia meglio si converrebbero con le rime sacre; come i sonetti a un predicatore, per monaca, a Maria Maddalena, lo *Stabat Mater* parafrasato in terza rima; nè pel valore letterario differiscono da quelle.

Ai più strepitosi avvenimenti politici del giorno si ispirano i sonetti su Belgrado presa dai Turchi, per la espugnazione di Buda, al Redi perchè canti anch'esso la sconfitta del *Trace*, al *Gran Signore* fuggente dopo la battaglia del Tibisco, tutti altisonanti di frasi ampollose e convenzionali. In quelli per le nozze di Ferdinando principe di Toscana con Violante di Baviera, in morte del cardinal Leopoldo, in morte della Granduchessa, per essere stato *annoverato fra i Pastori d'Arcadia* e in altri parecchi nulla è di notevole salvo i difetti soliti.

Maggiore importanza, per estensione, per artificio più raffinato, per la materia, hanno i componimenti di questa raccolta diretti a poeti, eruditi e scienziati illustri coi quali fu l'a. più o meno unito di familiarità e d'amicizia. Al Redi un sonetto in lode del suo Ditirambo, e due canzoni:

una ove è deplorata la infelicità dei poeti, e l' altra, di concetti non peregrina, ma in terso stile, nella quale è tolta ad illustrare la nota sentenza di Sallustio: « divitiarum et formae gloria fluxa atque fragilis est, virtus clara aeternaque habetur ». *Redi*, esclama il poeta con movenza d'affetto che la rettorica non può del tutto soffocare, ...

.... l' umana vita
È nave, è fronda, è fiore,
O s' altro più fragilità ne addita;
Nave esposta de' venti al rio furore,
Fronda verde poc' ore,
Fior, che tutto ridente all' alba è sorto,
Ma, pria che spunti il nuovo giorno, è morto.
Piange sua triste sorte
Nato il fanciullo appena;
Sa che la vita lo sentenzia a morte,
Sa che son le sue fasce aspra catena,
Sa che il mondo è una scena
Ove presto si cangia e si risolve
Ogni mortal grandezza in fumo e polve.

Alla Selvaggia Borghini, celebre poetessa, sono diretti un sonetto e una canzone —Le glorie femminili— sovraccarica di erudizione, e di lodi a essa Selvaggia e alle valorose donne antiche e moderne. Nella canzone a Francesco Lemene è descritto l' alpestre monte albergo della virtù e della gloria, ove, in un fantastico palagio, dei soliti, il Lemene occupa seggio distinto. *Militia est vita hominis super terram* è il concetto svolto assai felicemente nella canzone a Pietro Biringuccio, e vi ricorrono anche più intensamente malinconiche e quasi leopardiane le imagini della canzone al Redi:

Pietro la nostra vita
Altro non è che Guerra,
E pur troppo è soldato ogni vivente.
Pargoletto innocente
Nel materno alvo in carcere si serra,

Ove si sbatte e ne desia l'uscita.
O folle, e chi t'invita
A fuggir la quiete? e chi t'induce
Di ciel sì infausto a sospirar la luce?
Odimi, figlio, (il ver non ti nascondo)
Uno steccato, un campo d'arme è il mondo.

Poste ad epigrafe le parole di Catullo *castum esse decet pium poetam*, nella canzone ad Alessandro Marchetti, intantochè deplora le lascivie di molti poeti erotici, e loda enfaticamente l'altezza e la purità dei carmi dell'amico, con sincero dispiacere rimprovera il Neri a se questo giovanile trascorso:

Nel vago April degli anni, anch'io macchiai
Delle carte pudiche il bel candore,
Con penna intinta in sì vulgari inchiostri;
Che amor mi vinse, ed io d'amor cantai
Or le finte dolcezze, ora il furore,
Del sen le nevi, e della bocca gli ostri:
E ben m'avvidi come i sensi nostri
Lusinghi un falso metro, e che la schiera
Innumerabil'era
Di quei, che a guisa d'un soave incanto,
Rapiva l'armonia del mio vil canto.

Nel sonetto al Magliabechi manca la temperanza in lodare e nella canzone allo stesso, *La fama riscattata*, la schiettezza delle immagini e la semplicità dello stile. In quella al Filicaia la troppa mitologia offusca li ingenui elogi della vita campestre; gli esagerati encomi e la solita erudizione viziano la canzone a Giuseppe Del-Papa, ove, enumerati i diversi sistemi per spiegare la origine delle cose, celebra il poeta i principi e tocca la storia della medicina.

L'indole particolare dei concetti e dello stile, le frequenti allusioni ai suoi amori, alcuni luoghi della corrispondenza epistolare con gli amici letterati (1), mostrano

(1) Furon terminati il 28 Gennaio del 93, v. lett. 7 del N. al M.

con certa evidenza che i cinquanta sonetti sulle *Conclusioni amorose del Tasso* furono composti dal Neri nel fiore della gioventù e della virilità. Le ragioni che lo indussero a questo lavoro espone l'autore nella dedica *al Serenissimo e Reverendissimo Principe e Cardinale Francesco Maria De' Medici*. Giudicando egli, infatti, *tutte maravigliose* le opere del *gran Torquato*, stimò fra esse ottenere il primo luogo le sue *Amorose Conclusioni* « sì per la sublimità dei con- « cetti, come per la profondità delle dottrine filosofiche e « particolarmente platoniche che in esse si contengono » quindi il pregio singolare in che le tenne l'autore e l'idea di spiegarle in altrettanti sonetti, recata poi ad effetto per gl'incoraggiamenti degli amici ai primi tentativi.

Soverchiano sul finir della dedica le smaccate adulazioni, ripetute, sebbene, come è della poesia, più verecondé, nella canzone proemiale « Le muse in Toscana » ove si finge che esse muse, risolute, per la decadenza della buona poesia, di abbandonar la Toscana, sono dall'Arno ritenute con le ragioni che, oltre al regnare ovunque corruttela uguale e forse maggiore, non potranno quelle in alcun luogo trovare mecenati per virtù e munificenza pari al *gran Cosimo*, al *gran Francesco* e agli altri principi della famiglia medicea.

I cinquanta sonetti, sono, giudicandone complessivamente, nello stile e nelle imagini abbastanza forbiti e schietti, come la maggior parte delle liriche di questa raccolta che hanno argomento morale; senza grandi pregi e senza difetti notevoli. Spesso, come avvertimmo, scendendo dalle nebulose regioni dell'idealismo platonico e del linguaggio filosofico, il poeta ritorna, e gli approda, alle impressioni concrete della vita, alle imagini or liete or tristi dei suoi amori reali. Così, per citare un esempio, nel sonetto XXVI, sulla conclusione: « Non tre solamente essere i gradi del

piacere amoroso, come si crede, ma molti più ».

Se mesta piange, o lieta e vezzosetta
Ride la donna mia, se parla, o tace,
Se guerra spira da' begli occhi, o pace,
Se innamora col guardo o pur saetta;
Se con lode più degna e più perfetta
Fa pompa del suo spirto alto e vivace,
Se il canto scioglie, or tremulo, or fugace,
Con diverso piacer sempre m'alletta.
Ogni vezzo, ogni gesto almo e sincere
Dolcezze spira, onde quest'alma sente,
Degli oggetti al variar, vario il piacere.
Or se ammette tre gradi solamente
Di tal piacer chi le sue gioie intere
Mai non gustò, dico ben io che mente.

Scritti questi sonetti con evidente intenzione di pubblicarli, ed anco per corrispondere degnamente alle sollecitazioni degli amici, mise l'autore nella fattura esterna quanto più potè di arte, diligenza e opera di lima. Pure non riuscì sempre a vincere le difficoltà di un genere poco atto alla poesia, nè sono rari i luoghi dove le astrazioni e le sottigliezze scemano virtù e calore alle imagini, e la necessità di formulare chiaramente il pensiero filosofico abbassa la elocuzione al livello della espressione prosaica.

Vengono ultime nel volume delle Rime un' *Ero disperata per la morte di Leandro*, e un dialogo pastorale fra Sireno e Tirsi, amendue Cantate per musica, nelle quali si annoiano a loro agio svogliate e sonnacchiose l' Arcadia e la Rettorica.

Chiuderò questa rassegna delle Rime epilogandone in breve i pregi e i difetti. Ippolito Neri, e con lui tutti gli altri di quel secolo, non è certo un poeta lirico eminente. A ciò gli mancarono troppo spesso la originalità e la elevatezza dei concetti, la efficacia e la sobrietà della espressione, la intensità dell' affetto. A lui come agli altri

nocquerò inoltre e soprattutto i tempi servili e bigotti, poveri di grandi fatti, quindi di grandi idee e di passioni profonde, e il vivere in mezzo ad una società in cui tutto era divenuto convenzionale, anche l'amore, sebbene già al di sopra di tanta putredine in poche menti sublimi si svolgessero i germi della civiltà e della scienza moderna.

Posto tra gl'influssi di due opposte scuole, quella del Marini, ormai spossata dai suoi eccessi medesimi, e la arcadica, tisica fin dal suo nascere, per quanto ostenti grande ammirazione ed ossequio verso il *Divino* (1) ma svenevole e pedestre Lemene, il Neri ebbe il senso e il criterio di collocarsi, come rimatore, presso al Chiabrera, al Testi, al Guidi, a coloro cioè che meno scostandosi dalla tradizione classica e nazionale pagarono più lieve tributo agli errori del secolo; inoltre e soprattutto al Filicaia duca di quella schiera toscana, così sobria anche quando partecipa ai vaneggiamenti comuni. Meno pindarico del Chiabrera, meno pomposo del Testi e del Guidi nelle poesie di argomento elevato, o *eroiche*, com'egli le chiama, in queste più che altrove procaccia il Neri di emulare il Filicaia sebbene troppo spesso gli manchi a ciò la vena e la temperanza del suo modello.

Lo studio accurato e la imitazione del Tasso si rivelano generalmente in tutto il volume delle liriche, ma più nelle Conclusioni e nelle poesie filosofiche e morali. Il neofitismo arcadico si fa specialmente sentire nelle rime sacre, sbiadite e comunali, e in quelle d'amore scritte nell'età provetta, ripetizioni languide e ciarliere. Il secentismo appare qua e là dappertutto nelle adulazioni smodate, nelle imagini iperboliche, nelle metafore sforzate, nei concetti antitetici, nei minuti artifici, nella sovrabbondante erudi-

(1) V. lett. 1 del N. al M. Il Lemene fu, dopo il Magliabechi principale aristarco delle rime neriane.

zione classica, storica, geografica e mitologica, nella rettorica scolastica, nelle personificazioni d'idee e concetti astratti.

Pure, assieme a questi difetti, congeniti ai tempi e comuni anche agli ingegni più alti, non scarseggiano le rime del Neri di pregi, rari sempre, allora rarissimi. La bontà del suo tirocinio letterario si rivela nella lingua quasi sempre pura, propria ed eletta, nello stile sovente semplice e chiaro; i versi sono ben temprati, nè soverchiamente sonori; il ritmo e il periodo poetico fluenti e facili; inoltre nei componimenti giovanili non di rado occorrono luoghi in cui una forma semplice e schietta riveste concetti inspirati da affetto sincero e da emozioni veracemente sentite.

Certamente, giova ripeterlo, non è il Neri poeta lirico eminente, nè dalle Rime gli poteva venire presso i posteri la fama che ebbe poi dal poema, ma non gli mancò l'attitudine a far meglio, e sarebbe anche in ciò riuscito eccellente se in lui fosse stato più vigore per resistere agli influssi del secolo, e se, rinunziando alla vanagloria, fatale a tanti di compilare un volume, avesse in poche pagine raccolto solo le cose notate quando amore spirava e dettava dentro.

Ciò che si narra del Petrarca, del Boccaccio, e di altri assai, ai quali procacciarono maggior lode le opere da essi tenute in minor conto, forse perchè più conformi al loro genio meno vi spesero d'industria e di fatica, avvenne anche del nostro Ippolito. Le Rime, composte, corrette e pubblicate con tanti travagli, accolte con tanto favore, sono ora quasi del tutto obliate, mentre il suo nome e la riputazione di poeta vivono specialmente e durano in quella epopea eroicomica a cui attese più che altro ad ozio e diletto. Di questo lavoro, per la ragione che indicai, m'in-

tratterrò proporzionatamente meno che delle Rime, restringendo il mio discorso alle cose di maggior rilievo; al concetto, alla tela e alla invenzione del poema, al posto che esso occupa nella epopea eroicomica, al valore suo formale e intrinseco, tantochè non riescano affatto incompleti questi cenni sulla vita e le opere del medico empolese.

L'epopea nelle letterature non primitive è essenzialmente opera d'arte e di riflessione, quindi vediamo i più illustri poeti antichi e moderni avere, se non concepiti, almeno condotti i loro migliori lavori epici nella età virile e matura Che ciò sia avvenuto anco rispetto al Samminiato si potrebbe a prima giunta argomentare dalla maggior relativa perfezione della lingua e dello stile, dalla studiata armonia e corrispondenza delle parti col tutto, da una cotal serena padronanza dell'arte, in fine e più dalla disposizione a osservare e irridere con ironia mista di benevolenza il mondo delle follie umane, qualità che rivelano nell'autore del poema senno e intelligenza provetta. Tale induzione è pienamente confermata dalle notizie che intorno a ciò si contengono nella corrispondenza epistolare dei soliti amici col Neri e di questi col Magliabechi.

In una lettera del 23 ottobre 1700 Anton Francesco Marmi conforta il poeta a compiere il Samminiato, imperocchè il suo Apollo *soggiorni non nelle pendici, ma nella maggior cima di Pindo;* in una dei 15 Novembre dell'anno stesso Lazzaro Migliorucci, professore di gius-canonico nella Università di Pisa, si congratula col Neri per il futuro poema, e il Magliabechi, scrivendogli nel decembre del 1701 e poi nell'ottobre del 1702, si rallegra che il Samminiato sia omai pressochè finito, esprime vivissimo desiderio di leggerlo, eccita l'autore a farlo di pubblica ragione, per modestia dolendosi che questi intenda dedicarlo a lui e mettere il *suo vil nome* in fronte a quell'opera. Più

precise indicazioni offrono le lettere del Neri all'amico mecenate. Nell'ottobre del 700 annunzia di aver quasi finito il nono canto (lett. 42), manifesta più tardi l'idea di stampare il suo lavoro (lett. 43) e di esso compiacendosi scrive: « tiro avanti il mio poema che sempre più mi riesce di genio, e certo che se non impazzo con tante fantastiche e diverse idee per la testa è un miracolo ». Nell'ottobre del 702, in una lettera a cui è responsiva la succitata del Magliabechi, esprime la fiducia di aver *terminato il poema per il Natale prossimo, che così promesse al Granduca Serenissimo.* Infine il 6 Maggio del 707, otto mesi circa avanti la morte, *dà nuova.... che crede si stamperà il suo libro del Samminiato e forse presto* (lett. 52).

É pertanto evidente che incominciata nell'ultimo decennio del secolo XVII fu questa opera certamente condotta a termine nel secondo, o, al più, terzo anno del secolo successivo. Sorpreso dalla morte mentre stava il Neri trattando la stampa del Samminiato, nè di ciò poi curando, come pare, gli eredi, il poema giacque inedito fino oltre la metà del secolo XVIII.

L'Haym nella sua *Biblioteca dei libri rari* cita una prima edizione del 1660, data impossibile e evidentemente sbagliata di un secolo. Infatti il Gamba (Testi di lingua) afferma che nel 1760 in Gelopoli (Firenze) si incominciò a stampare il Samminiato nel libro intitolato *Raccolta di Poesie di eccellenti autori toscani per far ridere le brigate.* A questo primo saggio, che uscì con la Raccolta nel 1762 e comprendeva soltanto i primi cinque canti, teneva dietro due anni appresso in Livorno (anche essa Gelopoli) una edizione completa del poema, assai corretta, col titolo: « Il Samminiato poema giocoso del Dottor Ippolito Neri d'Empoli, già dall'autore indirizzato a Fer-

dinando De' Medici gran principe di Toscana ». Stanno in fronte al libro il motto oraziano

Hic meret aera liber sosiis, hic et mare transit.
(Epist. ad Pison.)

un preambolo dedicatorio dell' editore a sua moglie, un « Avviso a chi vorrà leggere ». Seguono un indice delle persone indicate nel poema, con la spiegazione degli anagrammi, e la solita protesta che « le voci Fata, Fate, Destino, Deità, Strega ecc. *considerar si devono come scherzi di penna poetica, non come sentimenti di vero cristiano cattolico* » cose certamente desunte, non che le note illustrative poste, dove occorrono, a piè di pagina, dal M. S. originale.

Crescendo col tempo la riputazione del poema, il che avviene di pochi e meno degli eroicomici, tutti, tranne il Malmantile e la Secchia quasi affatto obliati, fu il Samminiato nel nostro secolo parecchie volte ristampato: a Firenze nel 1818 da Gaspero Ricci con molta diligenza e conforme al M. S. originale, a Livorno nel 21, nel 22 a Bologna in una raccolta di poemi eroicomici e quindi a parte dagli stessi editori, a Venezia nel 53 e finalmente a Samminiato nel 67.

La invenzione del Samminiato, come quella della Secchia, poggia in parte sovra base storica. Per il forte sito in cima ad una collina che domina la valle dell' Arno Samminiato ebbe qualche importanza fino dall' epoca longobarda. In seguito Ottone I vi pose un Vicario imperiale con giurisdizione per tutta Toscana (onde la denominazione di Samminiato al Tedesco): da altri imperatori ottenne privilegi, e dal secondo Federigo nel 1236 la edificazione della Rocca. Venuta meno in Italia la potenza imperiale si ressero i Samminiatesi con ordini, milizie e magistrati propri; talora Guelfi, più spesso Ghibellini strinsero leghe con le terre circonvicine, su parecchie delle quali tennero

dominio, intantochè l'ordine monastico degli Umiliati gli arricchiva coi lanifici. Sottomessi nel 1369 dai Fiorentini ribellarono per opera principale di un nobile e potente loro concittadino, Benedetto dei Mangiadori, che avuta per sorpresa la Rocca fè gittare da una finestra di palagio Davanzato Davanzati vicario per la Repubblica.

Allora, come narrano (1), Domenico Cantini, con duemila fanti raccolti da Empoli e dai paeselli circostanti, uniti in lega e soggetti alla signoria dei Fiorentini, investì Samminiato, e intantochè i più dei suoi simulavano un assalto, egli, coi più valorosi, per una via sotterranea detta *delle corna*, penetrato nella Rocca la espugnò, e smantellatala, riportò a trofeo quel chiavistello che, appeso tanti anni sulla porta del pretorio d'Empoli, fu poi nel quarantanove, come cagione di rancori e di contese perpetue fra le due popolazioni, tolto via. Di questi ultimi fatti, elaborati dalla leggenda che trasformò la *via delle corna* in una moltitudine di capre con su le corna i lumicini, notturno strattagemma adoperato dal capitano empolese per atterrire i nemici, si valse con molto ingegno il Neri a intessere la tela ingegnosa di cui non tornerà qui inutile mostrare almeno l'ordito e il disegno.

Proposto l'argomento (C. I) che è di cantare

> . . . . . . l'eccelsa e singolare impresa
> Di Samminiato e il capitan Cantini,

invocata delle muse quella che

> . . . . . . dell'Aonio monte
> Abita il suol più basso e meno alpestre,

dedica il poeta, con le solite lodi iperboliche, anche questo lavoro al principe Ferdinando, e rinunciando alla vana-

(1) Citando documenti autorevoli altri affermano che il popolo di Samminiato rimase in fede e aiutato da gente del contado guidata dal Cantini contrastò al Mangiadori e lo costrinse a fuggire. V. la ediz. samminiatese, Canto XII, Nota 13.

gloria di celebrare guerre di paesi lontani, con quel buon senso paesano che traspare in tutto il poema ed è pregio singolare di esso, soggiunge:

Vo' cantar dei Toscani io che son Tosco,
Non vo' stare a lodare chi non conosco.

Segue un cenno sulle condizioni politiche della Toscana al tempo in cui successero gli avvenimenti subietto al poema:

Era nel tempo che l' Etruria bella
Aveva in verità troppi padroni,
E tutto il giorno in questa parte e in quella
V'eran da disputar giurisdizioni;
Allor tutte le Terre e le Castella
Armavan baluardi e torrioni,
E ogni porta sconnessa e rovinata
Scriveva libertà sulla facciata.

E da Pisa a Firenze eran allora
Più piazze che non son nell' Ungheria,
Armate tutte di dentro e di fuora,
Che facean magistrato e signoria:
Onde in quel tempo, in manco di mezz' ora,
Ogni bandito fuor di Stato uscìa:
Si vedeva il confin dalla finestra,
E passar si potea con la balestra.

É descritta la postura di Samminiato

Sopra di un colle faticoso ed erto
Che fa ponzare a girvi e mozza il fiato
A chi non fosse a rampicare esperto;

quindi notate le cause di inimicizia tra quello ed Empoli specialmente per ragione di confini. Scontenti i Samminiatesi degli accordi stabiliti tra le due parti nella Dieta di Bastia, occupano improvvisamente Marcignana e disertano con stragi rapine ed incendi il contado degli Empolesi: i quali, avuta la trista nuova,

Voller subito dare ne' tamburi
Ed all' armi senz' altro dar di piglio,

Fatti di sì gran perdita sicuri,
E fra il popolo sorse un gran bisbiglio;
Ma quei ch'eran di senno più maturi
Tosto intimaro il general Consiglio
E raffrenossi quella prima mossa
Udito il suon della campana grossa.

Dopo lunghe dicerie si delibera d'inviare a Samminiato ambasciatori Erodio dei Palandri dottor di legge e Cacofero Seccaceci notaio

Valente nel mestier ma parolaio
Che assorderebbe tutto un vicinato.

Come nota l'argomento del secondo canto

Gli ambasciatori andando a Samminiato
Fanno corti viaggi e pasti assai:

intanto Fille disperata per la partenza di Erodio in abito virile fugge dalla casa paterna e raggiunto l'amante alla locanda della Scala si pone a servizio di lui che non la ravvisa. Sorge in Empoli (C. III) gran pettegolezzo per la fuga di Fille, Erodio è processato come rapitore ed ha per via col furibondo rivale Casteno una ridicola zuffa nella quale per vani colpi i due paurosi campioni cadono tramortiti, mentre la donna fugge, novella Angelica, sul cavallo dell'amante. Giunti finalmente gli ambasciatori a Samminiato, dopo tre giorni spesi in godersi all'osteria sono ammessi al Doge e al Senato. Negano costoro di restituire il territorio usurpato e le prede; Erodio, per il supposto ratto condannato a morte, udita la trista notizia va fuggiasco col servo Raspino; in Empoli dopo il ritorno e la relazione di Cacofero la guerra è decisa:

Già si sente la cassa, e sventolare
Di banderuole un numero infinito
Si vede in ogni canto, e già la terra
Tutta d'arme risuona e grida guerra.

Il canto IV è tutto pastorale e di amori. Fille piangente nel bosco la creduta morte di Erodio è confortata

da una Naiade, poi accolta da Despina pastorella bellissima che, ingannata dalla veste virile, si invaghisce del nuovo ospite. Erodio errante col servo Raspino per quelle selve istesse fa la corte a Despina con grande rammarico di Fillide e si rappacia col rivale Casteno. Qui pure sopraggiunge la valorosa Silvera, una Clorinda o Marfisa samminiatese innamorata di Casteno e desiosa di vendicarne la immaginata uccisione.

Intanto a Empoli (C. V) sono grandi i preparativi di guerra.

> Si vede in ogni strada in ogni canto
> Ripulir arme, esercitar destrieri,
> Tutti hanno cinta ricca spada accanto,
> Come tanti marchesi e cavalieri.
> Chi si rassetta o sopravvesta o manto,
> Chi celate racconcia e chi cimieri;
> Chi cinti aurati, chi trapunta ciarpe
> E chi si fa risolettar le scarpe.

Baronto Prelioni, eletto *capitano maggiore*, assiste in piazza del Campaccio alla rassegna generale delle schiere cittadine e alleate. Fillide sorprende Erodio mentre aiutato da Casteno fa la serenata alla vaga pastorella; dopo molti rimproveri gli amanti si riconciliano, ma Despina delusa ed irata, pur ritenendo la donna, caccia con mal garbo i due cavalieri erranti.

A costoro (C. VI) che di notte tentano rapire le donne si oppone Silvera e dà aiuto Raspino con le sassate. I due campioni cadono malconci e quindi anche Silvera colpita da Raspino. Ma Morgana, la ninfa, o fata, che prima soccorse Fillide, innamorata ora di Casteno risana i feriti cavalieri e in una carrozza infernale gli porta dormenti al monte delle Fate (Petroio) nel paese della cuccagna, le delizie della quale, i giardini, il castello sono dal poeta piacevolmente descritti.

Le muraglie parean di marmo fino
Ed erano impiastrate di ricotta,
Stillavan quelle fonti ambrosia e vino
Gagliardo ben da far pigliar la cotta;
Eran prosciutti poi di Casentino
Le pietre, e i ferri di salciccia cotta;
I sassi delle strade eran tortelli,
Pasticcini, polpette e fegatelli.

(V. 8va. 44)

Silvera, riavuta anch'essa mentre Raspino vuol derubarla, piange, informata da lui, la immaginata morte dell'amato Casteno, ma non trovandone il corpo si riconforta.

Seguono (C. VII) le operazioni guerresche. L'esercito empolese occupa la Scala con grande allarme e panico dei Samminiatesi, i quali poi arringati dal doge preparano alacremente la difesa e scendono al Pidocchio per dar battaglia ai nemici:

Marciano allegramente gli squadroni
Con urla, strida e militar fracasso,
E tanto i cavalier quanto i pedoni
Poderi e ville mandano in conquasso;
Rubano polli e amazzano i piccioni
E a poco a poco van calando a basso,
E già son presso a quell'eccelso ed alto
Palazzo del Pidocchio e qui fanno alto.

Nel campo degli Empolesi, a lor volta impauriti, si tien consiglio e si fanno varie proposte inspirate tutte dalla viltà e dal terrore, ma i conforti di Baronto, gonfaloniere e generale supremo, ridestano l'emulazione e il coraggio.

Or come avvien se qualche bell'umore
Stuzzica la cassetta delle pecchie
Che subito arrabbiate scappan fuore
E gli empiono il mostaccio di petecchie;
Così con grande strepito e romore,
Sentendosi così sturar le orecchie,
I congregati e fieri capitani
In quel punto volean menar le mani.

Tognaccio è designato ad appiccar coi suoi primo la battaglia.

Intanto Droccio Nati va in cerca dell' amico Erodio per annunziargli la riconosciuta innocenza e la revocazione della condanna; intende da Raspino, fatto di servo pastore, i varii casi dei cavalieri e delle donne, visita a suggestione di quelle la strega Bettaccia, e appresa (C. VIII) per gli esorcismi di costei la sorte dei due cavalieri, inforcando un caprone infernale muove con essa strega a liberarli.

Sono descritte le interne delizie del castello e dei giardini incantati e i poco platonici amori di Casteno e della fata, quindi ripresa la narrazione degli avvenimenti guerreschi. Tognaccio, invano dissuaso dalla moglie, coi suoi assale di notte il campo nemico e vi fa strage, ma riavuti col giorno i Samminiatesi gagliardamente si difendono, finchè Baronto fa suonar la raccolta. Un altro amante di Silvera, il sire di Capraia Ceccone che non riconoscendo la donna seco lei si affrontò nella mischia e la vinse, è dalla eroina sfidato a singolar tenzone.

Giunto con la strega a Petroio ammira Droccio il palazzo e la corte del Fato a cui Bettaccia rivela le lascivie di Morgana. Al Nati che gli domanda perchè nel mondo sia la virtù sempre sfortunata e derisa promette il Fato tempi migliori regnando i Medici, esalta con lodi iperboliche Cosimo III, il principe Ferdinando, quindi i letterati e poeti da essi protetti, soprattutti il Filicaia, il Magliabechi, Alesssandro Marchetti, lo Zeno, e il *divino e ammirando* Lemene.

Penetrando il Nati dalle case del fato nella cuccagna di Morgana incontra fra grande moltitudine quattro Empolesi:

> Ma non furon da lui raffigurati
> Per esser tanto grassi diventati.

Di costoro Pipalunga Culisiei narra i propri casi, e Santa-

gio Mancippi, notando piacevolmente i difetti di ciascuno, quelli di molti altri Empolesi ivi condotti per incanto. Droccio stesso in mezzo alla lieta brigata e fra i lauti mangiari oblia lo scopo della sua venuta.

Posto nel bivio o di pugnare con la donna amata o di passar da vigliacco lamenta prolissamente Ceccone il suo destino (C. X), poi si affronta con Silvera e la scavalca. I Samminiatesi capitanati da Saladino Tonnai generalissimo assalgono di notte il campo empolese; dopo lunga e ferocissima battaglia gli assalitori vanno in rotta, Silvera è gravemente ferita, Baronto delibera di investire omai la città nemica. Bettaccia (C. XI), prese le sembianze della madre di Casteno, con aspri rimproveri lo ridesta a virtù, poi rompe l'incantesimo della cuccagna.

> Il palazzo svanisce e le fontane,
> Nè più si scorge attorno il forte muro;
> Ma le rupi, boscaglie e balze strane
> Fanno alpestre quel sito e mal sicuro;
> Sparisce il forno che cuocea quel pane,
> Che mai non era o state o verno duro,
> E si mutan le regie ampie vivande
> In corbezzole, in coccole ed in ghiande.

Gli Empolesi stringono Samminiato e lo combattono coi cannoni, gli assalti e le mine, nè meno gagliardamente resistono i terrazzani. Silvera risanata fa prodigi in una sortita e taglia per mezzo Sonnino capitano che ignudo aveva osato assalirla; ma fatta poi prigioniera è rimessa in libertà da Baronto e dolorando la strage dei suoi rientra, accolta a gran festa, nella città assediata. Duce Bettaccia la brigata di Petroio danno il guasto alla campagna stranamente armati; incontrano Despina e Fillide che si rappacia con Erodio, e fanno poi trionfale ingresso nell'accampamento empolese.

Essendo gli assediati ridotti a mal partito (C. XII)

Silvera piglia il comando della difesa e, all'araldo inviato da Baronto a intimare la resa, si volge con fiere parole:

Rispondi pure ai tuoi gran generali,
Se non hanno altri moccoli che questi,
Che andranno a letto al buio, e che fatali
Questi attentati a lor fiano e funesti;
E gli asin prima spiegheranno l'ali
Per la strada del ciel veloci e presti,
Che a questa sempre a noi nemica setta
La nostra alma città resti soggetta.

Un assalto generale avendo prodotti scarsi vantaggi, nel consiglio di guerra tenuto da Baronto è accolta la proposta del Cantini villano. Costui, usando il noto strattagemma delle capre, riesce ad occupare una porta e un tratto dei bastioni. I Samminiatesi, invano reluttando Silvera e intantochè il nemico penetra da ogni parte nella città, deliberano la resa. Silvera stessa mandata a Baronto per l'accordo ferma i patti: Marcignana e il territorio usurpato siano restituiti; risarcite le prede e le spese, distrutti i bastioni e i fortilizi salvo la rocca. Compiuta quest'opera l'esercito si mette in via per tornare alla patria:

Marcia con gravitade a tutti avante
Il Cantini d'alloro incoronato,....
Sostien la destra un chiavistel pesante
Da Portempoli a forza sgangherato,
Che di Mercurio sembra il caduceo,
Delle vittorie sue segno e trofeo.

Entrano i vincitori in Empoli ove il grande avvenimento è celebrato con luminarie e dimostrazioni festive d'ogni maniera. Decreta il Senato che Marcignana sia munita con nuovi bastioni e grosse artiglierie:

E di più decretò l'almo senato
Che quel degno trofeo del chiavistello
Al palazzo di fuor fosse appiccato
A vista altrui con l'uno e l'altro anello;
Che sebben tanti secoli è passato

Ancor si vede lì pomposo e bello
E dureran sue glorie inclite e rare
Finchè in ozio un chiavaccio è per durare.

E in memoria della superba risposta fatta da Silvera al Trombetta;

Cioè che gli Asin pria volar di posta
Si vedranno pel ciel da Battro a Tile,
Che la forte città coi suoi paesi
Cada in poter giammai degli Empolesi,
... Ora che il ciel miracolosamente
Gli fè tanta superbia rintuzzare,
Danno ordin che si debba il dì seguente
Dal campanile un asino volare:
Era già tardi, e l'adunata gente
Bisogno avea d'andarsi a riposare,
Onde a' quartier van tutti, ed in palazzo
Si ballò tutta notte e si fè il pazzo.
Ma sorta appena la vermiglia aurora
Ad aprir le vetrate al sol nascente,
Che quel dì si levò più di buon'ora
Per essere al miracolo presente,
Che la piazza fu piena, e dentro e fuora
Le case, e i tetti, ed i balcon di gente:
Dal campanile il canape pendea
Che il volante asinel regger dovea.
Ed avean già sopra quell'erte scale
Tutto di vaghi fiori e nastri ornato
Fatto salir quel timido animale,
Dove il canape infilzano, e lungh'ale
Annestano a quel tergo delicato,
E alla fin con grand'urla e gran fracasso
Volar lo fan, come un uccello, al basso.
E questa festa in sì degna memoria,
Pel Corpusdomin si rinnuova ogn'anno,
Per contrassegno della gran vittoria,
Con obbligar ancor quei che verranno.
Ma qui termina il fil della mia storia
Dove persi, cred'io, sapone e ranno:

Nè meglio mai poteva il mio cantare
Che col volo d'un asin terminare.

Così tra modesto e burlesco chiude il poeta la sua epopea.

In chiunque toglie ad esaminare un'opera d'arte sorge naturalmente la domanda: quale scopo prefisse l'autore al suo lavoro, quale stima ne fece, e qual concetto n'ebbe egli stesso? Rispetto al Samminiato la risposta non è difficile, e ce la porge il Neri medesimo nel passo seguente:

Compongo (C. IX, 5) per diporto, e mi diletto,
Quando in ozio mi trovo e sfaccendato,
Su la lira cantar qualche sonetto:
Nè so come mi sia poi cimentato
A così lunga storia, e le prometto,
Principe, mio signor, con ischiettezza
Che feci per far rider vostra Altezza.

Chiama il suo poema ora *Novella*, ora *Storia*, ora *Strambotto*, nè per quanto gli *riesca di genio* ha sul merito di esso grandi pretese:

Non si creda nessun che il mio pensiero
Sia di fama acquistar nel compor carmi,
Nè d'essere stimato un altro Omero,
E farmi eterno più che in bronzi o marmi,
Nè pensi alcun ch'io attenda a tal mestiero
Per le spese così forse buscarmi,
Chè, s'io mancassi d'altri assegnamenti,
Terria puliti e bene asciutti i denti.
Poi comprato sarà questo strambotto
Su muriccioli a poco più d'un soldo
Come la storia del piovano Arlotto,
La vita del Gonnella e di Bertoldo:
Onde al poema mio galante e dotto
Non farà ingiuria il tempo manigoldo,
Che ogni cosa consuma e manda al fondo,
Infin che ci saranno acciughe al mondo.

(C. VII, 3)

Nè, a parer nostro e giudicandone in complesso, a più

alto segno mirarono quelli che avanti al Neri attesero ad opere di simil fatta, sebbene critici chiarissimi, ma forse troppo sottili, attribuendo ufficio di fine a quella satira che nei poemi burleschi è affatto secondaria, mezzo e strumento di comicità, abbiano scoperti in essi intenti più alti e reconditi che nè l'età comportava, nè i loro autori, anche i più degni, videro e proseguirono con mente chiara e deliberata volontà.

Poichè la vita reale non è tutta lacrime, nè tutta riso, così la rappresentazione artistica di lei riuscirebbe imperfetta se all'elemento serio non facesse contrapposto il ridicolo. Come la commedia compie la tragedia, così il poema giocoso compie l'eroico e vanta nella tradizione letteraria la stessa antichità e le medesime origini di questo. I Greci per quella loro geniale attitudine a effigiare con l'arte ogni aspetto della vita materiale e morale, ebbero di tali poemi: il Margite e la Batracomiomachia attribuiti a Omero; una Geranomachia, un'Aragnomachia, e di Egemone ateniese una Gigantomachia parodia omerica. La gravità dei costumi, l'operosità militare e politica freno alla fantastica, il rigore di quelle leggi che misero impaccio anche allo svolgimento di una commedia veramente romana, inoltre la mancanza di una epopea nazionale primitiva tolsero alla letteratura latina il poema burlesco, salvo un tentativo fatto ai tempi in cui, vinti i Cartaginesi, l'avvenimento al potere della borghesia grassa e della democrazia resero possibile la satira luciliana. Del resto la satira quando piglia forma narrativa, riflette a noi questo aspetto della vita e dell'arte romana e in molti luoghi la commedia plautina, dacchè la togata, l'atellana e il mimo scomparvero.

Prodotto naturale della riflessione e della imitazione la parodia romanzesca ed epica ebbe nell'età nuova svolgimento più ampio, proporzionato alla moltiplicità dei modelli imitabili e alla più larga e diuturna esperienza della

vita nella coscienza della umanità civile. Essa parodia prese nelle letterature moderne sembianze diverse secondo l'indole e le condizioni varie dei tempi e dei popoli. Satira sociale in Francia (Rabelais) e in Germania (Fischart), letteraria in Spagna (Cervantes), politica e religiosa in Inghilterra (Dryden, Buttler), in Italia, essendovi questo genere fiorito in tempi di piena decadenza morale e civile, infuriando il triplice dispotismo religioso, politico e straniero, degli scrittori che vi attesero alcuni, per paura prudenti, eliminarono quasi affatto la satira, alcuni la velarono col riso, altri tacendo i mali più gravi si volsero contro gli effimeri, tutti poi esagerarono, quasi contrapposto ai dolori reali, quell'elemento burlesco che, secondo la natura degli ingegni, è o frivolezza inconsapevole o scetticismo profondo.

Nel secolo XIV, intantochè le repubbliche medievali si mutavano in principati, Franco Sacchetti il gaio novelliero, l'instauratore di quella poesia burlesca a cui dettero poi nome e credito Burchiello e Berni, nella *Battaglia delle vecchie e delle giovani* preludeva con poco successo all'epopea giocosa. Fra i severi studi del quattrocento essa riappare e ondeggia indecisa nel Morgante. Nel cinquecento varii tentativi, le *Gigantee* dell'Arrighi e del Forabosco, la *Nanea* dell'Aminta, la *Guerra dei mostri*, sebbene uscita dal geniale e bizzarro cervello del Lasca, fallirono; tra perchè la voga e le imitazioni delle epopee serie lasciavano poco luogo alla burlesca, tra perchè la comicità trovò efflusso più largo ed agevole nella novella, nella satira, nella commedia nel rifacimento epico e nel capitolo bernesco.

La *Secchia Rapita* fu nel seicento il cavallo di Troia da cui uscirono i tanti, i troppi poemi eroicomici di questo secolo. Il Tassoni aiutato dai tempi e dall'ingegno diè forma splendida, precisa e determinata alla parodia epica cavalleresca, ma non ne fu, come altri vorrebbe, il creatore.

Si può dire che l'elemento comico preparato dalle grossolane iperboli, dalle sformate inverosimiglianze dei poemi popolari precedenti sia nato a un parto col Morgante foggiato artisticamente dal Pulci. Fu questa la necessaria e finale evoluzione di un ciclo epico, esotico per origini, elaborato dal sentimento di un altro popolo, accolto fra noi per fine di solo diletto. Nelle primitive epopee nazionali e popolari la fede e l'affetto sono i criteri naturali e il freno dell'arte, dove quelli mancano la immaginazione piglia il sopravvento, nascono l'esagerazione, l'iperbole, l'antitesi fra la realtà e la fantasia, tutti gli amminicoli e i materiali della comicità.

Abbondantissima nel Morgante, ove oscilla ancora l'eco e il riflesso delle rapsodie popolari, esclusa con suo danno dal Boiardo, reintegrata con geniale intuito dal Berni, la comicità epica serpeggia velata dall'arte classica pur nelle immortali pagine dell'Orlando Furioso e qua e là rompe la crosta; nè, pertanto, fu sciocco affatto il cardinale Ippolito quando domandava al suo poeta dove egli avesse trovate tante *corbellerie.*

Ultima evoluzione del poema cavalieresco rispetto all'arte, l'epopea eroicomica risponde ad altre contigenze sociali politiche e letterarie del secolo in cui prese forma peculiare e distinta. Alla universale corruttela, alla servitù forestiera, domestica e religiosa, alle meschine convenzioni della vita cotidiana, alla rigida boria spagnolesca, alla prepotente burbanza aristocratica essa, anche senza addarsene, contrappone l'amara ma salutifera medicina della satira, la libertà del riso, la democrazia di un'arte che sciolta da ogni pastoia si balocca colle vecchie regole, lo scherno di quella cavalleria da cui la vana, oziosa, arrogante nobilea ripeteva le proprie origini; essa uccide pur col ridicolo la ciarliera e barbogia epopea seria, guerreggia

i fidi satelliti del classicismo, la servile imitazione, la rettorica eunuca, la erudizione prosuntuosa, la mitologia barbogia, e alla matronale poesia fittizia della casta letterata sostituisce una nuova forma rivoluzionaria, popolare nello stile, nei concetti e negli intenti.

Il poema eroicomico pigliando così per opera del Tassoni forma di critica letteraria e di satira sociale, e da lui per novità d'invenzione, temperanza d'arte, maschia bellezza di stile recato a grande perfezione, nulla produsse in seguito che possa agguagliarsi alla Secchia. Una turba infinita di imitatori, quasi tutti mediocri, frantesero, s'ei pur n'ebbe uno definito, il concetto del Tassoni, o, non osando, a scapito dell'elemento critico esagerarono il burlesco e ridussero ben presto tra i vecchiumi questo genere nato per combatterli. Pertanto i migliori che tentarono la prova, lodevoli in alcune parti, fallirono rispetto alle più essenziali ed importanti.

Nello *Scherno* del Bracciolini la bella lingua e le frasi leggiadre non sono sufficiente compenso allo stile poetico stento e sfibrato, al ridere senza voglia e senza allegria, alla fiacca invenzione, all'insulso compito di sbeffare come religione quella morta mitologia che il Tassoni sfatava a ragione ancor viva nel dominio dell'arte.

Il Lippi, realista in pittura, è come poeta lungagginoso e ciarliero, sforzato anch'esso nel riso, volgare nell'invenzione, personale nella satira, per smania di popolarità spesso triviale: i modi stessi i motti le locuzioni proverbiali toscane e fiorentinesche, per cui va celebrato il Malmantile, oltrechè molte oscure ed anco ignobili sentono, la frottola e il ribobolo, tanto vi ridondano che sembra non esse per il poema, ma il poema esser fatto per esse.

Ultimo nel tempo ed anco nella fama tra gli illustri emuli e seguaci del Tassoni, il Neri per geniale e libera

imitazione, per giusto senso e criterio di artista, per vena sincera di poeta battè, s' io non erro, più di ogni altro franco e sicuro la via dischiusa dal maestro comune.

L' invenzione del Samminiato è in se poca cosa: il concetto fondamentale gli viene dalla Secchia e dal Malmantile; dai poemi burleschi precedenti ed anco dai seri molti dei materiali, usati dall' A. con quella libertà che risponde all' indole della parodia epica. Il poeta stesso non ha grandi pretese rispetto alla originalità e al merito del suo lavoro:

E se il mio canto sarà rauco e basso
Che poco s' oda ed alto non risuoni,
Onde non possa stare accanto al Tasso,
Pre lo meno starà presso il Tassoni:
E se al mondo farà poco fracasso,
Nè sarò posto tra i poeti buoni,
Mi basta di seguire il dritto calle
Di chi Bovo ha cantato e Roncisvalle.

(C. VII, 2)

Nè la speranza di poter *stare presso al Tassoni* sembrerà poco modesta in una età in cui *poeti buoni* eran tenuti soltanto i facitori di serie, lunghe e noiose epopee (il nostro pure volle provarcisi) e le eroicomiche apparivano sollazzo e passatempo a coloro stessi che, tratti dalle naturali e necessarie contingenze di questo genere, ne cavarono poi effetti importanti. Pertanto la originalità del Samminiato più che dalla ricchezza e dallo splendore della creazione fantastica procede dall' industria nel raccogliere, dal criterio nello scegliere, dall' arte con cui il poeta seppe ridurre a armonia ed unità organica elementi disparati e diversi componendo di essi una tela epica varia senza riuscire intralciata, come avviene di tante, ben connessa nelle sue fila molteplici, naturalmente svolgentesi, raramente priva di piacevolezza e d' interesse.

Il racconto principale è interrotto acconciamente da ameni episodi, quantunque quelli di amore vi abbiano troppo larga parte e di alcuni non apparisca bene il nesso che gli congiunge all'insieme. Altre lungaggini occorrono qua e là, le parlate quasi sempre, in special modo i lamenti amorosi, merce stantia. Le descrizioni di battaglie che sovrabbondano nella Secchia e ne guastano l'economia, omai con tanti poemi eroici e cavallereschi serii o ridicoli monotone ripetizioni, sebbene usate dal Neri con parsimonia sono la parte men viva ed originale del suo poema; per questo appaiono forse più stiracchiati e languidi gli ultimi canti (lasciando che il poeta non era omai più nè sano nè giovane), ove le esigenze della narrazione accrescono la frequenza delle fazioni guerresche.

Per leggiadrìa efficacia e naturalezza, desunte come sono dal vero, primeggiano invece le descrizioni dei luoghi e dei paesi in cui nacque e visse l'autore, degli usi e dei costumi ch'egli stesso vide e osservò.

La Mitologia, essendo il compito di irriderla esaurito dal Tassoni e dal Bracciolini, si mostra appena nel Samminiato, intantochè il soprannaturale vi è parcamente e meglio rappresentato dalle Fate e dalle Streghe, pregiudizi ancor vivi nella immaginazione popolare.

La comicità, elemento essenziale nei poemi di tal fatta, sparse il Neri a larga mano nel suo, con gusto e garbo singolare, senza le esagerazioni che sono difetto comune ai lavori più volgari e generano, più presto che diletto, sazietà e disgusto. Egli mise in opera a ciò i soliti strumenti e gli espedienti congeniti alla parodia da che essa scese nella palestra dell'arte: l'iperbole, gli anacronismi, i contrapposti fra il reale e il fantastico, fra la natura e la convenzione; le argute allusioni a uomini e cose contemporanee, la burlesca contraffazione della epopea classica

donde è la prima origine e il proprio carattere della giocosa. Inoltre e di più egli diffuse per tutto una cotal bonomia e serena letizia di riso borghese e paesano che danno al Samminiato fisonomia singolare e distinta, ove si riflette l'autore stesso, la sua cordialità espansiva, la onesta giovialità, il placido buon senso espresso dai versi seguenti:

> L'è pur la bella cosa in santa pace
> A casa nostra, senza affanni e doglie,
> Desinar e cenar quando ci piace,
> E andarsene a dormir colla sua moglie;
> Nulla c'importa allor se l'empio Trace
> Sul Tibisco infedel genti raccoglie,
> O che sul Reno a piedi, ed a cavallo
> S'arruffino fra lor l'Aquila e il Gallo.
>
> (C. V, 1.)

Ma sarebbe falso affermare che la giocondità del Neri si mantenga sempre ugualmente schietta e felice, essendo l'arte di suscitare il riso difficile, difficilissima poi quella di protrarlo; oltrechè la stessa plastica morbidezza dell'indole rendeva il poeta accessibile agli influssi di una società in tante parti puerile e frivola. Pertanto la sua bonomia degenera qua e là in rilassatezza, le amenità si risolvono talora in freddure, lo scherzo perde il lepore, sbiadisce e muore di stento. Da questi volgari difetti si tenne lontano il Tassoni ingegno più alto e corretto, sebbene a fine di comicità ei non aborra talora dalle lascivie, mentre il Neri, neppur egli in ciò castissimo, seppe arrestarsi a quel punto laddove al sogghigno del libertino sta per subentrare il cipiglio del moralista. Nè il poeta empolese ride sempre. Spesso i suoi versi assumendo un tuono grave, nobile e armonioso, rivestono adeguati concetti, giammai volgari sebbene raramente originali. Egli sa con bella arte mescolare il serio al ridicolo e con rapido movimento passare dall'un genere all'altro, tantochè il contrapposto genera varietà e dalla sorpresa scaturisce diletto.

La satira, sebbene come già avvertimmo non essenzialmente congenita ai poemi burleschi, serve in essi alla comicità di cui è strumento efficacissimo. Nè il Samminiato scarseggia di satira usatavi con quei temperamenti che meglio si confacevano alla natura dei tempi e all'indole dell'autore. Anch'egli infatti come gli altri, non esclusi i satirici di professione, rivolge gli strali della sua critica contro le cose minime e scivola sulle grandi non ignaro dei pericoli nè disposto ad affrontarli:

> Ed ancor so che proprio è dei Poeti
> Di capitar la maggior parte male,
> Bisognosi vivendo, e poco lieti,
> Talor marchiato il volto da un pugnale,
> O, sia forza d'influssi e di pianeti,
> Morir tutti di fame allo Spedale,
> In particolar quei senza politica,
> Che scherzan con la satira e la critica.

Scorto sempre da cosiffatta prudenza o *politica*, come egli la chiama, il poeta morde blandamente, ogni volta che la sua narrazione glie ne offre il destro, parecchi fra i tanti inconvenienti di quella società la quale è così in parte ritratta e si specchia nelle pagine del Samminiato.

La discrezione di questa satira, quasi sempre morale e sociale, perchè la religiosa è affatto taciuta e tocca appena la politica, appare in specialmodo rispetto alle persone viventi che il Neri, come già il Lippi ed il Tassoni ma con urbanità e cortesia a quelli ignota, coprendo anch'egli i nomi col velo trasparente dell'anagramma, mutò in burleschi eroi del poema. Nè pertanto, prima ancora che l'opera fosse compiuta, potè il nostro Ippolito sfuggire alla taccia di maldicente affibbiatagli dagli sfaccendati, di che a ragione si lagna nelle ottave seguenti:

> Pregoti ben però, caro lettore,
> Delle frottole mie se pur t'appaghi,

A non creder che un invido livore
Così la mente mia turbi e disvaghi,
Che qualche mio particolar rancore
Entro a questi concetti ameni e vaghi
Nascosto sia, che l'altrui fama opprima,
O ch'io pretenda mormorare in rima.
Ma sappi ben che quei che nominati
Fur dalla musa mia entro il poema,
Sono gli amici miei più fidi e grati,
Che il lor credito accresce e non iscema;
Ed ammutiscan pur gli sfaccendati
Che fanno gli almanacchi sul mio tema,
Non m'essendo caduto nel pensiero
Che ciò ch'io scrivo sia creduto vero.
E siccome da Modena e Bologna
Della Secchia non fur fatti scalpori,
E come non si tennero a vergogna
L'esser descritti lì tanti signori;
All'incontro ritrar biasmo e vergogna
Invece io non vorrei d'applausi e onori
Dagli eroi, che rammento in questa mia
Poetica e bizzarra fantasìa.

(V. C. XII, 2, seg.)

A molte di tali critiche porgono acconcia occasione la rassegna dell'esercito empolese nel canto quinto, e nel settimo quella dei loro avversari, tantochè si può dire che niuna persona di qualche considerazione in quel distretto sia nei suoi difetti più superficiali sfuggita a questa beffa universale, ove l'A. neppure risparmia se stesso:

Nepo Torilli vien sopra un'Alfana,
Con la bardella magra e senza briglia,
Con cento fanti tolti di Pagnana,
Gente fiera e bizzarra a meraviglia;
Un medico è costui che tocca e sana,
E spesso con le muse s'accapiglia,
E nella sua bandiera si comprende
La poesia che col digiun contende.

(C. V, 28)

Anche le popolazioni dei due paesi principali e dei limitrofi sono piacevolmente motteggiate: a mo' d'esempio gli Empolesi per la cura esclusiva e gretta delle industrie e dei commerci minuti; per la boria aristocratica i Sanminiatesi in questo luogo della concione tenuta ad essi dal loro doge:

E poi gente son queste a tutte l'ore
Intente a contrastar coi battilani
E fare il conto con le filatore,
E non han petto per menar le mani;
Noi tutti cavalier d'alto valore,
Signori e gentiluomini sovrani,
Lor son avvezzi alla bottega, al banco,
Con il grembial non con la spada al fianco.

(C. VII, 28.)

Le tirate satiriche e le riflessioni morali più lunghe occorrono, come in altri poemi, sul principio dei canti: così quella sul secol d'oro (C. II), età non laudabile per ciò che ne favoleggiarono i poeti,

Ma perchè non usava ancora in terra
Il mestieraccio porco della guerra;

quella sul falso concetto dell'onore (C. III); l'altra sugli strani gusti degli uomini (C. IV), fra i quali

Il più pazzo di tutti è chi s'inquieta
E consuma il cervel dietro alle dame.

Più oltre (C. V) si torna a lodare la pace, e sono derisi gli scioperati che gettano il tempo in

. . . . . . legger le gazzette
Alla pancaccia di una spezieria,
E qui ogni sciocco a ragionar si mette
Delle cose di Fiandra e d'Ungheria......
E s'adirano ancora spesso spesso
Per conto di Tedeschi e di Francesi
E d'ogni operazion, d'ogni successo,
Come toccasse a lor, restano offesi.....
Parlan del polo ardente e del gelato,
E nessuno di loro ha visto Prato.

Al principio di altri canti offrono materia di riso la sciocca credenza nelle streghe (C. VIII), le miserie di molte professioni fra le quali quella dei poeti è la più disperata (C. IX), la difficoltà e importanza di questo poema (C. X), i pericoli e i guasti della lussuria (C. XI)

In mezzo ai canti le allusioni e i tocchi satirici sono più brevi ma frequentissimi: sulla rapacia e la insolenza soldadesca, sul mal costume di arruolar la canaglia, sulla inerzia dei servi, la petulanza dei vetturini, la spilorcia avidità degli osti campagnoli, i cavilli di molti giudici, li imbrogli venali di certe procedure, la magnificenza ridicola di stati in diciottesimo, gli effetti perniciosi delle cattive produzioni teatrali; inoltre contro le donne lusinghiere, i medici ciarlatani, la idroterapia, i legulei cavalocchi e va dicendo.

La satira politica, come avvertimmo, fa capolino qua e là, ma non si attenta di uscire o il poeta sulle prime mosse si arresta, riflettendo,

> Che non son da par suo questi pensieri.
>
> (C. III, 4)

La letteraria sta quasi tutta nell'intenzione burlesca con cui sono usate le vecchie ciarpe dell'arte classica e secentistica, le figure rettoriche, il gergo poetico convenzionale, le metafore, le iperboli, le sdolcinature arcadiche, la masserizia mitologica; tantochè si può affermare che in ciò il poema è non pure il contrapposto ma la parodia di gran parte delle *Rime*.

Quanto spetta alle qualità esteriori e formali del Samminiato, dopo ciò che ne toccammo qua e là e le citazioni recate in mezzo, non abbisogna, crediamo di lungo discorso. Sia essa desunta dagli scrittori o dal popolo, il che avviene con felice e accorta miscela, la elocuzione vi è sempre eletta e pura, salvo alcuni costrutti non abbastanza regolari e

pochi idiotismi non affatto sconvenienti a questo genere sciolto e pedestre. Abbondano anche qui i modi proverbiali e le frasi del parlar comunale, ma non soverchiano, come in altri, nè scendono al livello del ribobolo plebeo.

Lo stile, salvo i luoghi dove l'enfasi serve alla parodia, non solo è più casto che nelle *Rime*, ma sempre, o quasi, semplice e schietto, disinvolto senza affettazione, facile senza scurrilità, garbato senza leziosaggine, corretto senza pedanteria; imagine fedele di uno spirito colto, di una mente giudiziosa e serena che sa, quando occorre, elevarsi con modestia e anche negli argomenti i più umili serbare misura e contegno.

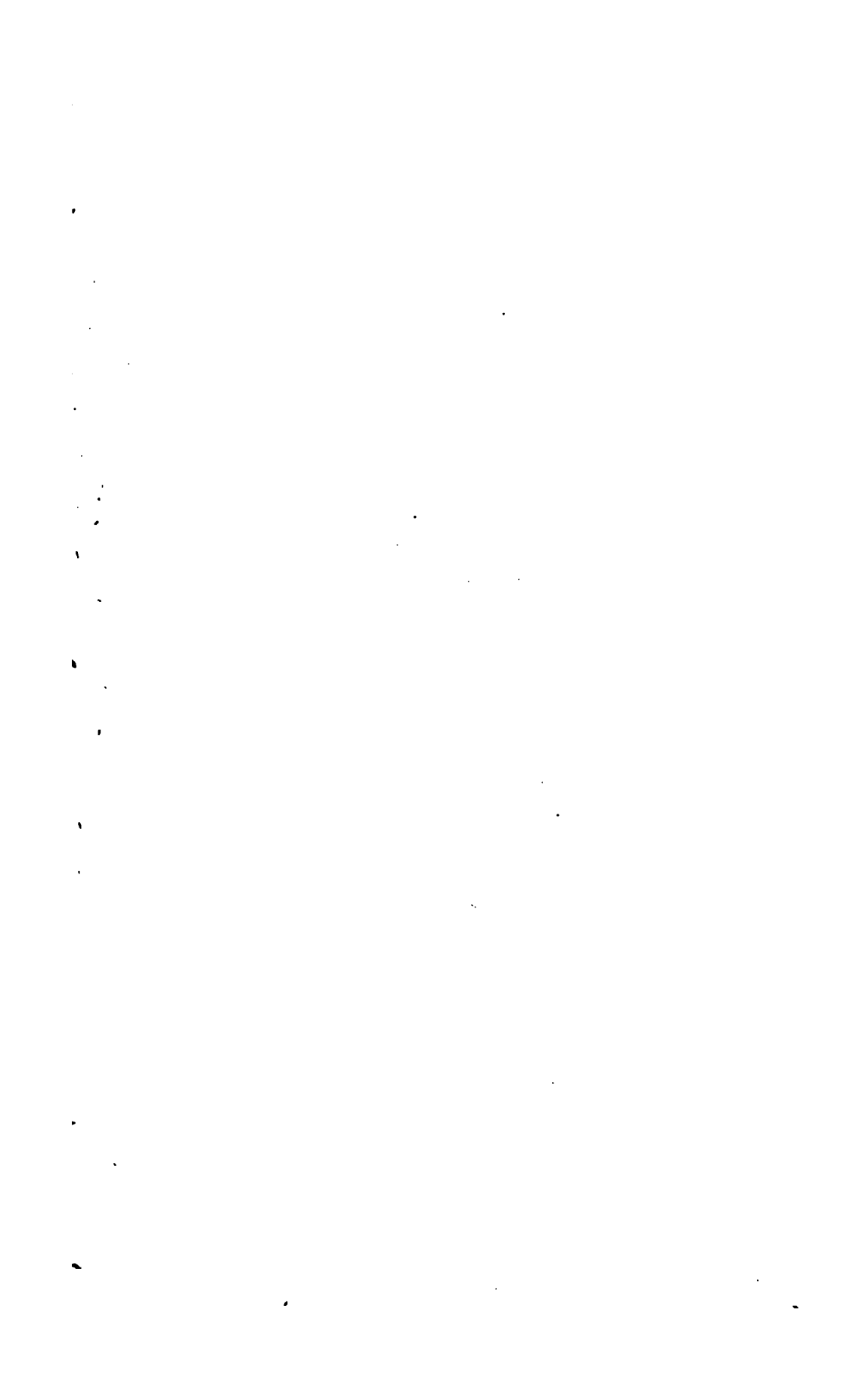
La ritmica è generalmente armoniosa e svariata, non tanto sciolta come nel Malmantile, meno simmetrica che nella Secchia. Prevale nel verso la dolcezza, nell' ottava un periodare poetico ove alla regolare cadenza del Tasso acconciamente s'intreccia la geniale sprezzatura dell'Ariosto, sebbene si potrebbe affermare che domini nel complesso la maniera del Tasso, più vicino, più artificioso e quindi più conforme al gusto dell' epoca.

I limiti che ci siamo imposti vietandoci di più oltre procedere, ponghiamo fine a questi cenni, nei quali, sebbene per tanti rispetti insufficienti, tentammo sbozzare, forse meno incompletamente che sin a qui fosse fatto, la figura di un uomo e di uno scrittore nè ai suoi tempi nè dopo noto, a parer nostro, e pregiato quanto ei meritava.

Le rime sole porsero infatti ai contemporanei una idea troppo imperfetta dell' ingegno del nostro poeta, e il Samminiato avrebbe senza dubbio acquistato maggior credito e favore, se diffuso per le stampe in mezzo a quel mondo di cose e di uomini di cui esso è l'eco e l'imagine. Pure fatto di pubblica ragione in una età così distante da quella per la quale fu scritto, mutato il gusto letterario,

quando l' efficacia e la piacevolezza delle tante allusioni, l'attualità sua, come dicono, era in tutto o almeno in gran parte svanita, dalla intrinseca bontà, dalla giovinezza perpetua dell'arte trasse virtù di sopravvivere a se stesso.

Così mentre col volgere degli anni il Malmantile scemava di grido, e lo Scherno con mille altri era obliato, il Samminiato e il suo poeta acquistarono una popolarità a cui nè lo strano silenzio delle moderne storie letterarie nè l'indole più grave e operosa dei nuovi tempi poterono impedire di allargarsi e di crescere.

MARIANO BARGELLINI

LORENZO NERI

Figlio al dottor Pietro ed a Luisa Pistolesi nasceva in Empoli il dì 24 dicembre 1807 Lorenzo Neri.

Di buon grado ci passiamo della infanzia e della fanciullezza di lui, ma ci piace notare che egli mostrò fino dai primi anni inclinazione agli studi, e a quelli di lettere specialmente, inclinazione che poi lo fece lodato per varie e belle operette date alla luce.

Di famiglia empolese cospicua, ma non così doviziosa, potè però sortire i mezzi opportuni per la letteraria educazione in patria; per quella poi filosofica e scientifica gli venne opportuno un posto gratuito, uno di quelli lasciati dal dott. Giuseppe Del-Papa, nel collegio Ferdinando a Pisa. E l'aver potuto godere di questo vantaggio non fu senza lode; poichè alla virtù dell'ingegno, e allo studio indefesso che fatto aveva ne fu debitore; stante che allora non si conferivano i posti di favore in vista di convenienze e di commendatizie, ma sivvero per esame, volendosi avere una cotal garanzia per l'attitudine allo studio dei giovani postulanti.

Riuscito superiore nel concorso ebbe adunque il modo di accedere alla pisana Università, e si dette agli studi legali più per compiacere al padre che a se stesso. In que-

sti sebbene non avesse posto suo cuore, pure vi aveva posta la mente: e veniva mostrato a dito sia per la diligenza nel frequentar le lezioni, sia per l'abitudine allo studio, sia infine per il progresso non mediocre che nelle legali discipline faceva.

Ma i suoi studi favoriti erano le lettere ed ogni occasione per Lui si afferrava di buona voglia ad appagare l'irresistibile amore che ad esse portava. Egli sentiva di essere poeta, e nel 1828 pubblicò per i tipi Pieraccini in Pisa i suoi primi sciolti, che gli meritarono l'onore di essere ascritto fra i Tegei di Siena.

Intanto che per le lettere conseguiva plausi ed onori, non abbandonava gli studi legali, e nel 1831 ne otteneva la laurea dottorale. Compito il corso universitario tornossene al luogo natio, ove precorso l'avea buona la fama e come letterato e come dottore in giurisprudenza. Ma ciò non potè lusingarlo ad abbandonarsi, al foro: e sebbene in non agiata fortuna non potè adattarsi ad esercitare la procura; non perchè egli non avesse abbastanza stima di quella professione che sorregge i diritti del più debole contro il più forte, ma perchè era alieno dalla vita tempestosa dell'uomo di legge, ed il suo ingegno lo traeva a cose meno severe e più dilettevoli. Di che prescelto di occuparsi modestamente in un impiego del Monte pio comunale potè, l'una cosa con l'altra accompagnando, e sodisfare ai bisogni della vita e attendere alle lettere e alle scienze, al culto delle quali si sentiva dolcemente trascinare. Nè fu da biasimarsi; avvegnachè debito dell'uomo sia lavorare e cercare la tranquillità dello spirito, cosa che conseguire non puossi che secondando le naturali inclinazioni.

Che il Neri non fosse amante dell'ozio abbastanza lo dimostrano le opere da lui pubblicate e che l'hanno levato in fama di non volgare scrittore. E Il Romi-

to d'Untervaldo, La visità ad un Ricovero di mendicità, Ricordi d'un buon uomo visitatore delle carceri, la Genovieffa, Lazzaro Guinigi, La famiglia Bolognani, tante volte e con tanto esito ripubblicata, Il Giannino (la scuola dall'avversità di che ahi troppo con cognizione di causa parlava!) Il buon Soldato italiano, le Scene irlandesi, I due Fratelli ungheresi, Il Rinnegato siciliano, e tante altre non ancora pubblicate, tra le quali: Gl' Italiani fuori d' Italia, qual più qual meno, ma tutte buone per castigatezza di dettato non meno che per purezza di lingua, e per quel fare spigliato che in tutti gli scritti del Neri riscontrasi, fanno non dubbia prova dell' operosità della vita del nostro Lorenzo. Leggere, insegnare e scrivere erano per lui la quotidiana occupazione, cui fu fedele in ogni tempo. E fino al rivolgimento italiano del 1848 niuno rammentava il Neri se non per il valente insegnante, per l' uomo studioso. Non che egli non sentisse l' onta del servaggio straniero, l' umiliazione della schiavitù: ne fremeva anzi ed aspettava ansioso il momento della libertà, e gemeva in cuor suo di vederla ritardata; ma pur si racconsolava come colui che spandeva il seme con isperanza di copiosa raccolta. Così era di fatto.

Tutto dedito allo insegnamento privato delle lettere e delle scienze si faceva distinguere vuoi pel rigore del metodo, vuoi per la copia della dottrina che svolgeva in modo facile e piano, cosicchè non potessero gli alunni non apprendere agevolmente le discipline loro insegnate. E tanta era la fama che buona si spargeva, che molti preferirono di darlo precettore ai figli invece dei pubblici insegnanti i quali pure con onore ricordavansi.

Venne finalmente il giorno sospirato del nazionale rivolgimento: ed il nostro professore sebbene in virile età, si abbandonò con giovanile entusiasmo ai moti politici,

spingendosi in avanti con gli amici del progresso, con la mente rivolta alla patria cui il suo ingegno avea consacrato, senza presagire a quanti e fieri dispiaceri lo avrebbe esposto, questo modo leale di procedere. E quando il principe futuro spergiuro, lasciato il suolo toscano per rifugiarsi là ove spergiurare e mentire si potea senza perdere sicurezza e tranquillità di coscienza, all'ombra delle sante chiavi in una selva di baionette e di cannoni, proclamavasi la *costituente* sotto il triunvirato di Guerrazzi, Mazzoni e Montanelli; e il popolo toscano conveniva alle urne ad eleggere i suoi rappresentanti, il nome di Lorenzo Neri già noto per gli scritti e per i sentimenti eminentemente patriottici esternati nelle più reputate effemeridi raccolse sopra di se ben quindicimila voti; ed il nostro cittadino qual Deputato andò a risiedere, nell'aula ove dovea trattarsi l'assetto delle sorti della libertà.

Che se allora non apparve tra i primi, non fu che gli mancasse la mente; ma di naturale quieto e di sentire modesto non poteva spingersi ad oltranza in un avvenire che gli si parava davanti con un presente non scevro di seri pericoli, e pieno di sacrifizi non abbastanza per lui giustificati. Onde si diportò in questo stato politico più passivamente che attivamente, stante che del tutto ritrarre non si poteva: lo vietava più che altro l'amor della patria cui egli credeva tradita e per cadere in una ignobile e dura servitù. Nè mal si appose.

Venuti in Toscana, dopo le infauste giornate di Novara, gli imperiali chiamati dal Principe costituzionale spergiuro, la reazione non è a dirsi quanto fosse molesta; crudele non fu, non per virtù che ella si avesse, ma perchè nel mite suolo toscano non possono essere nè i Neroni nè i Caligola.

Se non fu feroce, fu però accanita.

Ritornato sul cadere dell'Aprile in Empoli donde si era provvisoriamente allontanato per recarsi in Firenze, il Neri ebbe a soffrire non poche molestie per parte del volgo, stimolato e poi represso da chi vedeva nel Neri un pruno sugli occhi, e poi nella sguinzagliata turba un pericolo per le sue sostanze. Di che ebbe a cercare un meno pericoloso vivere in campagna: sebbene anche là, come bracchi la preda, lo cercasse la marmaglia strumento vigliacco di stupida reazione.

In tanto sconvolgimento di cose restava al Neri solo la fama che del suo ingegno, della rara filosofica dottrina si era levata. E una cattedra di filosofia gli veniva offerta in una elvetica Università, da Governo straniero, mentre in patria sua il governo dal cuore di tigre, dall'animo di coniglio, interdicevagli lo insegnamento privato in casa sua. Così rispettavasi il domicilio dal governo lorenese.

La testimonianza di merito riconosciuto in questa occasione data al distinto filosofo tornò gradita a quanti vedevano col cuore sanguinante l'avvilimento in che ridotto l'avea un governo di tanto premuroso che sopisse le nazionali aspirazioni, cieco strumento di prepotente straniero. Ma il Neri grato alla onorevole offerta ne declinò l'onore e preferì di rimanere in patria: ove sebbene con fronte serena, con animo calmo avesse potuto dar discarico di se fino al punto di non trovare l'inquisitore in che basare un'accusa per chiudere in carcere il compromesso politico, il reo di perduellione, non passava giorno che molestie più o meno gravi non ricevesse o dai satelliti del governo, o da zelanti e malaccorti fautori di lui.

Queste persecuzioni erano siffatte da rimanerne scosso chiunque, fornito anco d'animo imperturbabile e forte: ed il Neri che non avea l'animo pari all'ingegno, non potè reggere alla iniqua [illegible] tidiane noie.

Cristiano per nascita e per convinzione profonda cercò nella religione che professava un refrigerio ai gravi ed interminabili mali onde era afflitto. Stava lunghe ore in orazione: e tanto era lo zelo che l'avea invaso che punto si curava di esser veduto e motteggiato. Ne piangeva il cuore che un uomo per tanti meriti d'ingegno distinto, letterato e filosofo fosse divenuto poco meno che un baciapile insensato.

L'uomo non è padrone di se: e prima di esser severi in giudicando il Neri convien ripensare che l'anima come il corpo ha le sue malattie: fortunati coloro che quelle della prima non sperimentarono!

Tuttochè però il nostro Lorenzo dato si fosse in braccio all'ascetismo, e vari a lui si fossero avvicinati quali padri spirituali, non è a credere che rinnegasse pure i princìpi che avea professati come patriota. Se salda era la sua fede religiosa, incrollabile ne era la fede politica: e mentre correvano tempi nei quali era delitto per tutti parlar di patria, ma specialmente pel Neri, egli con li amici che non l'aveano abbandonato, parlava volentieri dell'Italia: fremeva dell'umiliazione in che straniera dominazione l'avea ridotta, e lo consolava il vagheggiato, e non a torto, pensiero di una certa e non lontana riscossa.

In tale stato però non lasciava di far le sue lezioni; e tuttochè dato non gli fosse dall'autorità politica il permesso di aprire la casa sua agli scuolari, andava quasi mendicando di porta in porta un asilo; ed ora presso uno scolaro ora presso l'altro più d'uno raccogliendone vedeva di rendersi meno grave la fatica delle lezioni: ma poco profittava, poichè consumava insieme col tempo le forze e dalla sua scienza non venivano fuori quei frutti che tutti eravamo in diritto d'attendere da lui, ed egli era buono di rendere. A questa condizione di cose eravamo in To-

scana ridotti, che nulla vi era più per i patrioti inviolabile: il domicilio manomesso, le intenzioni scrutate: era questo il paterno regime.

Intanto si maturava in Empoli una riforma di studi: il Municipio sul cadere dell'anno 1854 li voleva ampliati; il governo sebbene non secondasse appieno il desiderio del Comune, pure lasciò che una qualche riforma vi si introducesse e tra gli studi delle lettere trovò posto anco la cattedra di filosofia. La voce pubblica designava il Neri qual nuovo professore a quello insegnamento: ed in tempi meno reazionari egli sarebbe stato l'uomo da ciò: ma pel cittadino onesto, per colui che già era appartenuto al partito liberale o non ne avea fatta solenne e vergognosa abiura non c'era pane nè del governo nè del Comune. E nulla valse la voce pubblica, nulla aver già dato alla luce opere di educazione morale e civile: al Neri è inibito il concorso: *delenda Carthago*. Allora, i Municipi ed il governo andavan d'accordo, nè in nome di libertà o della legge sapevano opporsi alle immoderate voglie del potere dello stato, e chinavano riverenti la fronte. La forza del cannone si faceva sentire, e niuno agognava alla gloria di opporsi, con pericolo, alle esorbitanze governative.

Ora mentre che il Governo perseguitava il Neri ed il Comune non faceva quanto era in suo potere a sorreggere il suo concittadino, se non primo, certo non ultimo decoro alla terra natia, gli Empolesi non ristavano dal manifestargli la stima onde lo proseguivano, e molti, sebbene anco al Ginnasio ampio si desse buono lo insegnamento filosofico non che letterario, voleansi fare discepoli del maestro privato, eloquente protesta a chi lo aveva tenuto lungi dalle pubbliche scuole.

Allontanato però dalla pubblica cattedra il Neri, cominciò ad esser meno di mal occhio veduto, e mercè le

cure di tanti cittadini sì d'Empoli che di Firenze, gli fu fatta nel 1857 facoltà di dar lezioni in casa sua: e allora crebbegli il numero degli scolari: chè tra per la tassa da pagarsi al Comune, tra per la fama del nostro Lorenzo, molti preferivano lo insegnamento privato al pubblico: e gli alunni presentandosi all'esame d'ammissione alle università dello stato accrescevano la rinomanza, ormai grande, del filosofo empolese.

Intanto le sorti d'Italia si maturavano; ed il 1859 parve rianimare Lorenzo Neri: non che egli cercasse di occupare una cattedra con pingue stipendio, allorchè nella febbre dello istituire scuole si popolò Firenze di professori: il Neri sentiva troppo bassamente di se, non domandò cattedra alcuna: salutò con gioia il cambiamento di governo, apprendendolo come termine de' suoi dolori, delle sue persecuzioni, e al tempo istesso come principio di tempi nuovi, del regno dalla libertà.

La fama acquistata per le opere, nelle quali la castigatezza del costume è pari alla purgatezza della lingua, la salute mal ferma in che era ridotto, imponevano al Municipio empolese di pensare allo scrittore ed al filosofo. E quando già riformate le scuole si ebbe visto che la istruzione per quanto di orpello sopra vi si ponesse erasi, anzichè accresciuta, diminuita, al Neri conferì il Municipio una cattedra libera di filosofia; ed in tal guisa nel 3 novembre 1866 faceva nobile ammenda di quanto erasi mancato nel 1855.

Se in Empoli era apprezzato il Neri, non era in minor conto fuori tenuto; i Ministri pure sulla pubblica istruzione avevano in pregio il filosofo: e a quando a quando gli conferivano quei sussidi che troppo rari e scarsi questo secolo del denaro consente ai letterati e agli uomini di scienza. E della stima onde lo proseguivano venne solenne testimonianza accordata, quando il 28 maggio 1868 fu

dal Re nominato cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro, onorificenza giustamente concessa e celebrata dai giornali, gradita all'universale; avvegnachè nè per brighe, nè per isfacciate millanterie, ma per merito troppo chiaro del modesto cittadino e del valoroso professore di scienze e di lettere, conseguita.

Ma una sventura doveva pur colpirlo, ed accompagnarlo al sepolcro.

Una buona compagnia drammatica avea voluto già mettere sulle scene empolesi il *Crispo*, tragedia negli anni giovanili scritta da Lorenzo Neri. I cittadini, e fra essi non pochi che gli erano stati discepoli, prepararono per la serata quanto poteva concorrere a rendere più brillante il successo, molto più che era l'incasso a benefizio della Società di mutuo soccorso fra gli operai. Gli attori si misero all'opra con tutto l'impegno e la tragedia veniva calorosamente applaudita, chiamato al proscenio l'autore di essa, che a stento si potè togliere di casa e portarlo a riscuotere i meritati onori. Qual fosse l'impressione prodotta sull'animo di Lorenzo ai frenetici applausi e alle grida assordanti di ogni ordine di cittadini unanimi in quella spontanea manifestazione d'onore, non è facile immaginare. Gli sovvenne il diabolico schiamazzo di quella notte, che una vil ciurma briaca istigata da reazionari lo voleva a morte: e la rimembranza d'un funesto passato ed il godimento d'una gioia presente tanto operarono, che venne meno: il cuore, ond'era ammalato, lo travagliò, ed il Neri nell'ora del trionfo ebbe una violente spinta alla tomba.

Di qui il principio del male terribile. La mente fu viepiù turbata: gli sofferse la memoria: il che unito allo indebolimento della vista, che buona non ebbe giammai, fece del Neri un misero mortale. D'allora in poi un non so che d'inesplicabile trovossi in lui. Non ricordava i

nomi delle cose, nè delle persone: scriveva e non era in grado di rileggere, perduta la memoria del valore dei segni rappresentativi delle parole. Di che spesso spesso trovava or l'uno or l'altro cui richiedeva della lettura di una lettera o di uno scritto, egli che poc'anzi scriveva e dettava con tanta lucidità di mente, con tanto sapore di lingua.

Il morbo della mente e del corpo onde era afflitto tale ad uno stato lo aveva ridotto che poco dal demente lo facea differire; indi le stranezze di che in famiglia si rese autore, stranezze che provano sempre più come sia natura nostra imperfetta; chè quanto più ci brighiamo di affinare il criterio tanto più ci poniamo sul punto di perderlo per divenire ludibrio di quella moltitudine che educata grossolanamente non vede che il presente, quando non è nè fu capace di apprezzare il passato. Però questa condizione di vita tanto compassionevole non fu sì lunga nella sua intensità; molto dopo poco tempo si rimesse; e sebbene tutto non riacquistasse libero l'esercizio delle facoltà mentali, pure e parlava e dettava assennatamente, e non era tanto lungi da far riconoscere in lui il Neri che fu.

Ma se tregua avea fatto la malattia della mente, quella del corpo proseguiva la sua opera. Non aveva giammai goduta pienezza di salute: ora però le sue forze erano a tale ridotte che non gli bastavano a far venti passi da solo. Tutto ne faceva temere avvenimenti funesti. Nè fu vano il presagio.

Un insulto al cuore lo fermava nel letto, con nulla speranza, non che di guarigione, ma di miglioramento. Egli si accorse del pericolo che lo incalzava, e con la serenità di animo, compagnia dell'uomo saggio, che tutto si è adoprato in pro delle genti, aspettava il suo ultimo giorno. In tale stato erano le cose, quando un'apoplessia lo co-

gliева. Invano le cure più solerti gli si prodigavano: l' arte medica dovè a questa volta trovarsi spettatrice passiva del trionfo della sua nemica. Dopo tre giorni Lorenzo Neri da cristiano qual era vissuto il 22 luglio 1870 spirò. All' annunzio della morte rimase compreso di tristezza il paese: ormai era divenuto popolare il nome di lui: ormai il popolo si era avvezzato a riconoscere nel Neri una sua gloria, dappoichè lo sentiva da ogni parte celebrare e ne vedeva gli encomi confermati dal Governo con pubblici segni di onoranza. Il Municipio sentì qual era allora il suo debito verso il defunto e a spese comuni volle tributargli quelle onorificenze, che la intiera cittadinanza a rendergli si unì. Questo unanime attestato di stima, il dolore che produsse in tutti la perdita di tanto cittadino, furono solenne conferma che quando si schiude una tomba cessano gli screzi delle opinioni, ed i puntigli delle gare, e tutto cede alla esigenza della voce pubblica che si erige sovrana e pronunzia giusta ed inappellabile sentenza su chi passò.

Fu Lorenzo Neri di statura piuttosto piccola che mezzana: capelli avea neri, occhi vivaci, fronte spaziosa, debole complessione, colore pallidetto: portava la barba sotto la gola, che sembrava una continuazione dei capelli. Ingegno pronto e versatile, animo non adatto a fortissimi propositi, tenace della sua opinione rendevanlo piuttosto ammirato che caro: apprezzava l' amicizia e a tempo se ne valeva anco fino al punto di riuscire importuno: era però facile ad ognuno che il richiedesse di favore. Parco ed amico della parsimonia, affettuoso coi figli del cui bene era sollecito come buon padre di famiglia. Nei molti libri che buoni egli dettò, rivelò più l' ingegno che il suo carattere. Amante di gloria i suoi meriti gliela guadagnarono; non sentì mai il pungolo della invidia. I difetti, che sono dall' umana natura inseparabili, nel Neri minori appar-

vero perchè uniti a virtù di gran lunga maggiori. Onde siamo lieti di augurare ad ogni paese uomini che a lui somiglino, mentre ci duole rari sien quelli che possano eguagliarlo, rarissimi superarlo.

Ora noi giunti al termine di questo cenno biografico dobbiamo dichiarare che l'amicizia non tirò un velo sui difetti per farne scoprir solo la virtù: abbiamo anzi usato di piena libertà di giudizio, come agevolmente riconosceranno i nostri concittadini che lo videro in fiore, e passare. Noi alieni dall'adulazione, nemici della detrazione pensiamo sia stato il Neri un tal uomo che Empoli potrà sempre ricordare con reverenza ed orgoglio.

FINE DELL'OPERA